LUCIO BOLOGNA

FATO ITALICO

ANTOLOGIA DI POESIE E PROSE DA DANTE AI CONTEMPORANEI

CON NOTE STORICHE - AD USO DELLE SCUOLE E DELLE FAMIGLIE

con Prefazione del Prof. AGOSTINO ROSSI
(Pubblicata sotto gli auspici della "Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la guerra nazionale" e della "Associazione Nazionale per le Biblioteche delle Scuole Elementari")

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
Libraio di S. M. la Regina Madre

Vittorio Veneto,
26 novembre 1916

Illustre Signore,

con riverenza di discepolo mi procuro l'onore di farle omaggio di un lavoro da me pubblicato or ora col titolo <u>Stato Italico</u>.

Ho inteso con esso di offrire ai giovani non una delle solite Antologie (alcune, del resto, assai pregevoli) di versi e di prose, bensì un tutto organico, dimostrante lo svolgimento del nostro pensiero nazionale da Dante a oggi.

Sarei sentitamente grato alla Sua cortesia, illustre Signore, se si compiacesse favorirmi il Suo autorevole giudizio in proposito, o con lettera o (e sarebbe il colmo della gentilezza) con una recensione, sia pur breve.

In attesa della Sua parola che mi compensi dell'amorosa mia fatica a pro della gioventù studiosa, mi onoro di presentarLe i miei più distinti saluti.

Suo devotissimo

Lucio Bologna

PREFAZIONE

Quest'Antologia di poesie e prose d'autori nostri da Dante ai contemporanei, che il Prof. Bologna pubblica sotto gli auspicî dell'Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la guerra nazionale e dell'Associazione Nazionale delle Bibliotechine per le Scuole Elementari, ha uno scopo ben chiaro, il quale apparisce dalla stessa ripartizione, felicemente pensata, degli scritti che la compongono.

Essa persegue attraverso i tempi la formazione dello spirito e del sentimento nazionale degl'Italiani, e raccoglie, in giusta misura, dalle opere degli scrittori, dai documenti storici più significativi, e di tra le prigioni ed il sangue dei martiri le voci secolari della Patria.

Da quell'albore d'Italia che spunta con Dante e che s'annebbia ancora nel concetto della universale potestà dell'Impero medioevale, inteso però rispetto a noi come riconsacrazione e ricostituzione della civil grandezza unificatrice di

Roma, al meriggio luminoso del nostro Risorgimento si delinea nelle prime cinque parti di questo volume il cammino ascendente della nostra coscienza nazionale e patriottica, che lunga infelicità di tempi e bassezza, spesso ignominiosa, di dominazioni straniere non valsero ad arrestare.

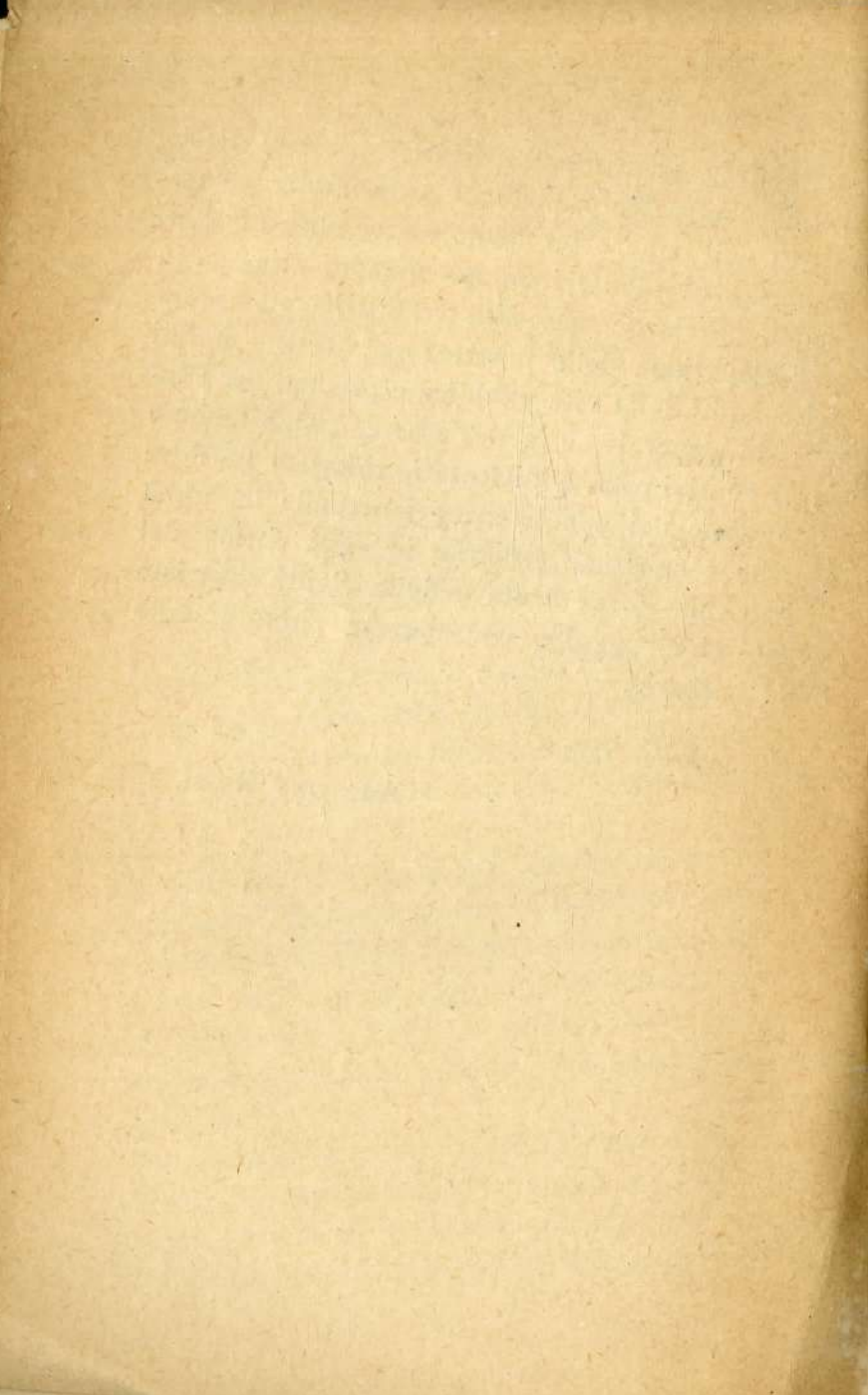
E questa coscienza, che preparò e maturò la virtù redentrice del nostro primo e grande riscatto, ci spiega altresì la rinata virtù della nuova opera di redenzione, alla quale, dallo Stelvio nevoso al mare lucente che bagna Trieste e l'Istria e giù giù le terre dalmate fin dove il suono del linguaggio d'Italia arriva, i nostri soldati intendono con ogni forza della mente e del corpo, superiori a qualsiasi sacrificio, e nel sacrificio semplici d'una semplicità che tiene dell'eroismo antico.

E bene per ciò, ossia per questo persistere e riaffermarsi del sentimento d'italianità attraverso i tempi, il Prof. Bologna nell'ultima parte di questa sua Raccolta aggiunge e ricollega agli scritti riferentisi al nostro passato non pochi scritti riguardanti la guerra che attualmente combattiamo.

Guerra giusta, santa, e (tutto oramai ce lo lascia credere) vittoriosa, che, se per noi Italiani, in particolare, è e dev'essere compimento della Patria nei suoi confini naturali, affermazione di

predominio sicuro sull'Adriatico nostro, titolo d'equa compartecipazione al presumibile spartimento dell'Impero ottomano, accrescimento d'influenza e di reputazione nel mondo, stimolo, in fine, a più larga operosità produttrice ed a maggior elevazione delle nostre forze ideali e morali nei compiti della vita pubblica e privata, per l'Intesa, in generale, è e dev'essere ristabilimento degli Stati invasi e dilacerati, riassetto fin dove è possibile dei popoli europei secondo le unità etniche e spirituali, trionfo in ogni forma del diritto sulla forza bruta e della civiltà sul tristo e, ciò ch'è peggio, consapevole rinnovamento della barbarie.

Settembre 1916.

AGOSTINO ROSSI.

PARTE PRIMA.

DANTE E L'ITALIA

....Pola presso del Quarnaro
che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Inferno, IX, 113-114.

— Per le terre d'Italia, che ricettarono un profugo, corre la gloria a baciare le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni per poter dire: — Qui stette Dante Alighieri. —

NICOLÒ TOMMASEO
Commedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note.

L'ITALIA IN DANTE.

I.

Invettiva all'Italia.

HI serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell'anima gentil (1) fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo (2) quivi (3) festa;

(1) *Sordello*, poeta trovatore provenzale, nato a Goito di Mantova, vissuto nel secolo XIII, scrisse versi in lingua italiana, provenzale e francese, che cantò in varie città d'Italia. Fu caro a Carlo d'Angiò, di cui fu compagno nella spedizione contro Manfredi di Svevia. Restano di lui varie *Canzoni* o *Sirventesi*. — (2) *Virgilio*, sommo poeta latino, vissuto dal 70 al 19 a. C., celebratore dell'Impero, caro all'imperatore Augusto, considerato nel Medio Evo come *mago* per la sua cultura, autore di *Egloghe*, di *Georgiche* e dell'*Eneide*, il grande poema epico, che gli procurò fama immortale. — (3) nel *Purgatorio*, fra i *negligenti*, cioè fra coloro che la suprema giustizia di Dante nella *Divina Commedia* pone ad espiare il peccato di avere tardato a pentirsi dei falli commessi.

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano (1), se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesar (2) nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'essa fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

DANTE, *Purgatorio*, VI, 76-96.

II.

Il malgoverno d'Italia.

..... Sicchè quasi dire si può dello Imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.

DANTE, *Convivio*, tratt. IV, cap. IX.

---

(1) *Flavio*, vissuto dal 482 al 565, fu successore di Giustino I al trono imperiale di Roma. Coi generali Belisario e Narsete pose fine al dominio dei Vandali in Africa e degli Ostrogoti in Italia. Qui è ricordato ed esaltato quale compilatore di quella legislazione del Diritto Romano, dal suo nome chiamata Giustinianea. — (2) col nome del grande capitano romano si chiama ogni imperatore.

III.

Apostrofe all'Imperatore tedesco.

O Alberto Tedesco (1) che abbandoni
Costei (2) ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor (3) temenza n'aggia!
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.
. . . .
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne.
. . . .
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
— Cesare mio, perchè non m'accompagne? —
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.
. . . .
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel (4) diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

DANTE, *Purgatorio*, VI, 97-126.

---

(1) *Alberto d'Austria*, figlio dell'imperatore Rodolfo, portò il titolo di re dei Romani, fu eletto nel 1298 e morì dieci anni dopo ucciso da suo nipote Giovanni. Non volle mai scendere in Italia, ma ne pretese gli omaggi. — (2) l'Italia. — (3) *Arrigo VII di Lussemburgo* succedette ad Alberto, ma non rispose alla aspettazione in lui riposta da Dante per la salvezza d'Italia. — (4) *Marcello* (*Marco Claudio*) fu console di Roma nel 51 a. C., e seguace di Pompeo Magno nel 49 contro Giulio Cesare: qui simboleggia il coraggio del cittadino che si ribella al tiranno — vero o presunto — potentissimo.

IL CONCETTO DELL'UNITÀ D'ITALIA IN DANTE

I.

(dal **Discorso** di Terenzio Mamiani: « Della politica di D. A. »).

. . . . . la Divina Commedia rimase per tante generazioni ed è oggi più che mai nella venerazione profonda degl'Italiani, non pure come capo lavoro di arte poetica ma come libro magistrale e documento perpetuo del vivere loro civile. Laonde notarono a ragione parecchi scrittori moderni che quante volte la patria nostra è tornata a risentirsi e prendere un poco di fede ne' suoi destini, altrettante ha rigermogliato l'ammirazione comune verso la Divina Commedia e Dante è tornato a ricomparire il maggior poeta civile della nazione. E come avverrebbe altramente, dappoichè solo Dante raccolse dentro la grande anima sua tutta la vita dei nostri popoli, in quel mentre che essi pur troppo ne erano o inconsapevoli o incuranti o disamorati, e la quale pur nondimeno circolava occulta nel sangue loro e parlava confusamente ne' loro intelletti quasi un istinto vago e incerto di salute e di gloria e come una simpatia rinascente e mal definita di vecchia e sacra parentela?

Per verità, questo vocabolo Italia che in tutti gli altri poeti suonò rado e con timidezza, nel divino poema echeggia invece dal primo all'ultimo suo ternario ed è la meta a cui si rivolgono tutti gli affetti, il punto al quale convergono i raggi di quel cerchio immenso che dentro di sè raduna il cielo e la terra.

Non si vuol negare che certa coscienza importuna e male avvertita avvisò sempre gl'Italiani che le sventure

loro perpetue scaturivano tutte quante dal chiudersi ognuno nelle angustie degl'interessi locali, dal discordare le città e guerreggiarsi le provincie come nemiche e straniere, mentre poi l'animo e l'ingegno marcivano per ozio e libidine e dalla curia romana spiravano tetri miasmi pervetitori del senso cristiano e cattolico. Ma solo Dante col suo flagello terribile avviva a forza ed assottiglia quell'ottusa coscienza. Egli solo non permise che nella nazione intera e nella corte di Roma non rinascessero a quando a quando il rimorso e il dolore cocente ed inestinguibile delle proprie colpe. Laonde mai l'Italia non è stramazzata sì basso nell'ignavia e nella lascivia che leggendo Dante non siasi vergognata alcuna volta di sè medesima; e i rimproveri del mantovano Sordello e dell'apostolo Pietro si diffusero effettualmente come squillo di tromba angelica per tutte le età che ci dividono da quella del gran fiorentino. Quindi, ognora che la nazione s'incodardisce o imperversa, e i vecchi vizj ridanno su, lo spirito dell'Alighieri sembra in visione ricomparire in mezzo di noi e di nuovo rintronarci all'orecchio le acerbe parole: *Ahi serva Italia di dolore ostello* con quel che segue.

Dopo ciò è naturalissimo che se per giudizio d'ogni gente nostrale e straniera Dante viene salutato uno de' poeti maggiori del mondo, egli tenga per noi Italiani qual cosa del veggente di Giuda e l'ammirazione per la sua Musa formi pressochè una specie di culto e somigli a una religione.

II.

(dal **Discorso** di Giulio Carcano: « Dante e Shakespeare »).

. . . . . Che se egli fu sempre figlio e cittadino della sua Firenze, si sentì del pari cittadino e figlio d'Italia: il tormento della sua vita, la luce del suo canto è un grande

pensiero di voler libera, forte ed una la patria sua. Nessun altro poeta, nè prima nè dopo di lui, doveva avere nell'animo questo grande pensiero come unica inspirazione dell'intelletto e della vita; nessuno doveva trarne così nuovo, così vasto insegnamento. E se, negli infelici secoli della patria nostra, altri uomini tennero accesa e alimentarono sempre la fiamma del genio, se anch'essi s'inspirarono, a quando a quando, al gran concetto della patria non più serva, e ne ebbero qualche conforto ne' giorni migliori, o ne lasciarono qua e là ne' loro versi la sacra tradizione, nessuno amò l'Italia e sofferse per lei come Dante.

Dopo che il poeta fiorentino, nel cominciare della vita di un popolo, seppe così profondamente comprenderne tutti gli affetti, tutti i dolori, lo sdegno e la speranza, le vendette e gli odii, i terrori e la fede, raccogliendo in sè stesso e nel poema della sua mente tutta l'arte e la scienza, non di una sola generazione, nè di un secolo, ma di un'intera e vasta epoca dell'umanità; chi mai avrebbe potuto levarsi più alto di lui nell'Italia, o in altra parte d'Europa, risorta dopo l'Italia a civiltà e grandezza? La nostra terra infelice, per la colpa de' suoi figli, e per quella della forestiera prepotenza, doveva per secoli durare nella discordia e nella sventura, dalla quale il suo poeta sperò invano di sollevarla; anzi, cotesta discordia a poco a poco era divenuta la servitù allo straniero. Che mai avrebbero potuto allora le speranze o i lamenti generosi de' suoi figli? Il sogno di Dante non doveva avverarsi, se non dopo passati quasi sei secoli. Dio non volle disperdere la speranza del nostro primo poeta; e questa Italia noi la vediamo finalmente composta in ordini liberi e civili, com'egli l'aveva sognata.

III.

(dal **Discorso** di Silvestro Centofanti: « Dante autore e maestro all'Italia della sua nazionale letteratura »).

. . . . . Adunque tutto il sapere è posto a fondamento di questa nuova letteratura, e fatto materia all'uso della lingua volgare; e il fine principalissimo a che è indirizzata questa grand'opera, è la rigenerazione morale, politica e religiosa dei nostri popoli; è il risorgimento di una nazione che renda immagine delle glorie di Roma. Qual grandezza e forte unità di concetti, e nobiltà generosa di aspirazioni! Guelfi e Ghibellini tendevano vicendevolmente a distruggersi; la Chiesa e l'Impero accrescevano le italiche discordie argomentandosi di trar profitto dai nostri mali: pochi o quasi nessuno pensava degnamente alla Italia. Un tuo figlio, o Firenze, si leva come gigante, sopra tutte queste passioni, e invidiosi interessi di parte, e anguste considerazioni di cose, e con la sovranità di quella ragione che mira al bene di tutti, ed è conforme alle leggi eterne della giustizia, intima alla Chiesa di restringersi e starsi contenta ne' suoi veri confini; al governo imperiale di essere non più tedesco, ma sì veramente romano; a tutte le genti italiche di unirsi in un grande stato che basti alla sua indipendenza, e sia il principio di una civiltà universale. E dove e quando mai un alto intelletto diede opera a impresa così stupenda, lasciò ai posteri un sì grande esempio del suo amore verso la patria?

IV.

(dallo scritto « **Dante** » di Giuseppe Mazzini).

Dante fu tale uomo, che a nessuno Italiano, comunque sfornito d'educazione, dovrebbe essere concesso senza rim-

provero d'ignorarne il nome, i meriti, i patimenti e i pensieri. Dante ha fatto più per l'Italia, per la gloria e per l'avvenire del nostro Popolo, che non dieci generazioni d'altri scrittori o d'uomini di stato. Gli stranieri i più vogliosi di vilipenderci e dichiararci per sempre impotenti, s'arretrano quasi con terrore davanti a quel nome che nè secoli, nè viltà di servaggio, nè tirannia di stranieri, di principi nostri e di gesuiti hanno potuto o potranno mai cancellare: la terra che ha fecondato un'anima così potente è terra singolare e cova una vita che non può spegnersi. Tutti gli ingegni Italiani che scrissero virilmente e giovarono al progresso dell'idea Nazionale, trassero gran parte della loro ispirazione da Dante. Dante può riguardarsi come il padre della nostra lingua: ei la trovò povera, incerta, fanciulla, e la lasciò adulta, ricca, franca, poetica: scelse il fiore delle voci e dei modi da tutti i dialetti, e ne formò una Lingua comune che rappresenterà un giorno fra tutti noi l'Unità Nazionale, e la rappresentò in tutti questi secoli di divisione in faccia alle nazioni straniere. Dante fu grande come poeta, grande come politico nei tempi suoi: grande oltre tutti i grandi, perchè, intendendo meglio d'ogni altro la missione dell'uomo Italiano, riunì teorica e pratica, potenza e virtù; — Pensiero ed Azione. Scrisse per la Patria, congiurò per la Patria, trattò la penna e la spada. Costante nell'Amore, adorò fino all'ultimo giorno la memoria della donna che gli insegnò prima ad amare. Irremovibile nella Fede, patì miseria, esilio, persecuzioni, nè mai tradì la riverenza alla Patria, la dignità dell'anima, la credenza ne' suoi principii. Le madri Italiane un giorno ne trasmetteranno la vita, come insegnamento, ai fanciulli Italiani. Giova intanto indicarla per cenni al popolo ch'egli amò e che ne tradurrà un giorno in fatti il pensiero.

. . . .

. . . . . Volete voi, Italiani, onorare davvero la memoria dei vostri Grandi e dar pace all'anima di Dante Allighieri? Verificate il concetto che lo affaticò nella sua vita terrestre. Fate *Una* e potente e libera la vostra contrada. Spegnete fra voi tutte quelle meschinissime divisioni contro le quali Dante predicò tanto, che condannarono lui, l'uomo che più di tutti sentiva ed amava il vostro avvenire, alla sventura e all'esilio, e voi a una impotenza di secoli che ancor dura. Liberate le sepolture dei vostri Grandi, degli uomini che hanno messo una corona di gloria sulla vostra Patria, dall'onta d'essere calpeste dal piede d'un soldato straniero. E quando sarete fatti degni di Dante nell'amore e nell'odio — quando la terra vostra sarà *vostra* e non d'altri — quando l'anima di Dante potrà guardare in voi senza dolore e lieta di tutto il suo orgoglio Italiano — noi innalzeremo la statua del Poeta sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: *Al Profeta della Nazione Italiana gli Italiani degni di lui.*

V.

(dalla lettura: « **Dante nella sua vita politica** », tenuta da Nicola Zingarelli nella Casa di Dante in Roma il 17 gennaio 1915).

« Congiungasi la filosofica autorità con la imperiale a
» bene e perfettamente reggere. Oh miseri che al presente
» reggete, e oh miserissimi che retti siete, che nulla filo-
» sofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè
» per proprio studio nè per consiglio. Ponetevi mente,
» nemici di Dio, ai fianchi, voi che le verghe dei reggi-
» menti d'Italia prese avete; e dico a voi, Carlo e Fede-
» rigo regi, e a voialtri principi e tiranni, e guardate a
» chi a lato vi siede per consiglio ».

Italia: questa parola scrive ora per la prima volta. Proprio quando appariva miserabile agli occhi del mondo, Dante ascendeva alla vetta sulla quale sta egli al cospetto dell'Italia e del mondo. Quando egli soffriva il freddo e la fame, ha divampato nel suo cuore il fuoco d'Italia. Egli morto per Firenze, è risorto cittadino d'Italia, così rappresentativo che gli stranieri chiamano la nostra terra la patria di Dante, e noi lo diciamo nostro padre. . . .
. . . .

La spedizione di Enrico VII non ha altro valore che per ridargli la sua Firenze, e con Firenze sta l'Italia. Agli effetti suoi, al suo cuore che cosa importa, e nella mente sua che serietà c'è a volere ancora che l'Impero Romano abbia gli stessi confini del mondo, l'Oceano? Quale parte viva del suo cuore dà egli alle condizioni della Francia, dell'Ungheria, Boemia, Castiglia, Aragona, Britannia, Scozia, Slavonia? Questo sarà un complemento nel suo poema cattolico, la *Commedia*, la quale comincia a sorgere in questo tempo, non è la parte sostanziale del suo sentimento. In lui ora tutto per Firenze e tutto per l'Italia.

« Rallegrati, Italia, tu che fai pietà anche ai Saraceni, » e che prima facevi invidia a tutto il mondo, che lo sposo » tuo, consolazione del mondo e gloria del tuo popolo, il » clementissimo Enrico, divo e Cesare e Augusto, si appressa alle nozze. Asciuga tutte le lagrime, fa sparire, o » bellissima, le tracce del tuo dolore ». E proprio in questa lettera egli contrappone i residui del sangue dei Longobardi invasori, la barbarie impostaci, alla semenza romana. La grande prova della necessità provvidenziale della Monarchia mondiale è, nientemeno, questa, che « la misera » Italia, senza di essa, sola, abbandonata all'arbitrio dei » privati, mancante di ogni governo, è agitata dai flutti

» della tempesta, tanto che solo le lagrime degl'Italiani ne » lasciano intendere l'orrore ». Sono parole che ci ricordano il grido di dolore nel Parlamento Subalpino.

. . . .

Lo sdegno suo, la sua passione è tragica, perchè egli vagheggia un tempo sprofondato nel passato o semplicemente ricostruito dalla fantasia: l'impero romano, la purità evangelica, Firenze piccola, sobria, pudica, senza magnati e senza villani, la gentilezza cavalleresca; ma questo è perchè egli ha sete di bene e di giustizia, e non può trovarla nel presente fermento delle cupidigie, in quell'inestricabile groviglio donde a poco a poco si sarebbe librata a volo la nuova Italia. Non poteva vederlo, ma sperava in una forza sovrumana.

. . . .

Dante ha stretto nel suo amplesso eroico l'Italia, per sempre. Nel nome suo ella è risorta, tutta quanta unita, con un alto, necessario patto tra re e popolo per la libertà e l'indipendenza; nel nome suo ella ha preparato i suoi più grandi destini.

VI.

(dalla lettura: « **Dante, poeta nazionale** », tenuta da E. G. Parodi il 14 febbraio 1916 alla Casa di Dante in Roma).

Non è dubbio..... che sarebbe vano cercare in Dante il poeta o il profeta dell'unità italiana, come oggi la chiamiamo e come la intendiamo; ma è pur vero che a lui bastava, ed egli sperava, sotto la fida tutela dell'Impero, l'unione degli italiani! E in quella mirabile molteplicità di piccoli Comuni, giunti a un così inaudito sviluppo di forze economiche e intellettuali, e che il grande Veggente sognava,

forse per un prossimo avvenire, tutti concordi e cooperanti insieme verso una meta sempre più alta di sapiente e austera civiltà, sotto l'occhio vigile e saggiamente severo dell'Imperatore, sotto l'occhio vigile e saggiamente benigno del Sommo Pontefice, in quell'unione così varia e in quella varietà così fusa ed unita, Dante certo intravedeva una tanto fulgida gloria d'Italia, da rinnovare i mistici splendori di quell'età romana, che al suo sguardo di poeta e al suo cuore di italiano illuminava il passato come un sole.

Egli, che primo aveva scoperto ed esaltato con commosso e ardente entusiasmo la dignità e la bellezza del volgare italico e ne aveva annunziato i mirabili destini, scagliandosi contro gli adulteri che lo dispregiano; egli che non vede gloria se non nell'Impero romano, e non vede veri romani e latini se non in Italia; egli — e questo infine io credo sia da additare come il profondo segreto del suo spirito — è così ardente per la soluzione che ha scoperto del problema mondiale, soprattutto perchè è una soluzione italiana; egli vuole l'impero bensì per il mondo, ma perchè l'Impero è romano, cioè italiano, e solo dal suo cuore d'italiano scaturisce quella superba e gigantesca aspirazione a fare dell'Italia e di Roma, per volere della Divina Provvidenza, fin che il sole risplenda, il centro della storia e della gloria del mondo!

Cantava il Poeta latino (1) al Sole: *Alme Sol... possis nihil Urbe Roma visere majus!* (Possa tu non veder mai nulla di più grande che Roma!) E questo poeta del medio evo, con la mente e le ginocchia inchine dinanzi a quel

(1) *Quinto Orazio Flacco*, nato l'8 dicembre 689 (anno 65 a. Cristo) e morto il 7 novembre 746 (anno 8 a. C.) fu il maggior poeta lirico latino, autore di *satire*, *epodi*, *epistole* e *odi* magnifiche fra cui il *Carme secolare* (Carmen Saeculare) che è la celebrazione della immortale grandezza di Roma imperiale.

gigantesco fantasma di una grandezza, della quale il mondo non vedrà mai nulla di più grande, diceva o meglio cantava nel *Convivio* (1): « spezial nascimento e spezial pro-
» cesso da Dio pensato e ordinato fu quello della santa
» città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che
» nelle sue mura stanno, sieno degne di reverenza, e il
» suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli
» uomini è predicato e provato! »

Dopo quello d'Orazio, questo di Dante era il secondo carme secolare della grandezza italica, che dopo aver conquistato un giorno il mondo colle arti della guerra, ora sentiva di avviarsi a dominarlo una seconda volta colle armi della civiltà e della pace.

LA FIEREZZA DI DANTE ESULE

(epistola latina di Dante all'Amico Fiorentino - traduzione di Giuseppe Mazzini).

« Dalle vostre lettere, colla debita riverenza e con affetto da me ricevute, ho con animo grato e pensatamente raccolto quanto vi stia a cuore ch'io ritorni alla patria: e tanto più io vi sono riconoscente quanto è più raro che gli esuli incontrino amici. Rispondo or dunque alle cose in quelle significate, e se nol fò come forse la pusillanimità di taluni vorrebbe, prego affettuosamente che l'esame della vostra prudenza preceda il giudizio.

« Le lettere del vostro e mio Nipote e d'altri parecchi amici mi dicono che in virtù di decreto novellamente escito in Fiorenza sull'assoluzione degli esuli, io, purchè accettassi di pagare una certa somma e sottomettermi alla vergo-

(1) importantissima opera in prosa volgare, composta da Dante a commento delle sue canzoni filosofiche.

gna dell'oblazione, potrei, rimanendomi assolto, tornare in patria immediatamente. Nel che, per vero dire, sono, o padre, due cose degne di riso e mal consigliate; mal consigliate dico, accennando a quei che le espressero, dacchè le vostre lettere più prudenti e assennate non contenevano siffatte proposte.

« È questo dunque il glorioso modo per cui Dante Allighieri è richiamato, dopo quasi quindici anni di esilio, alla patria? Questo merita un'innocenza a tutti patente? Questo i sudori e le lunghe fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo della Filosofia famigliare questa inconsiderata bassezza degna d'un cuore di fango, ch'egli a guisa di certo misero saputello e d'altri vuoti di fama patisca, quasi vinto, d'essere offerto al riscatto! Lungi dall'uomo apostolo della giustizia, ch'egli offeso d'ingiuria, paghi agli offensori, quasi lo avessero beneficato, un tributo del suo!

« Per via siffatta, o padre mio, non si ritorna alla patria; ma se un'altra per voi o poscia per altri si troverà che non tradisca la fama e l'onore di Dante, io mi v'appiglierò a passi non lenti: e se per via sì fatta non s'entra in Fiorenza, io mai in Fiorenza non entrerò. Che? non vedrò io d'ogni dove le sfere delle stelle e del sole? Non potrò io d'ogni dove sotto il cielo meditare intorno alla dolcissima verità, se prima io non mi tolga ogni gloria, anzi mi renda ignominioso al popolo e alla città di Fiorenza? Pane, certo, non mi mancherà ».

Parte seconda.

INCITAMENTI E VOTI

— Via da noi questo branco d'ingordi! —
Giovanni Berchet
Il giuramento di Pontida.

SALUTO ALL'ITALIA (dalle epistole poetiche latine di Francesco Petrarca — traduzione di Guglielmo Volpi).

i saluto, o santissima terra cara a Dio, ti saluto; terra che ispiri fiducia ai buoni e fai tremare i superbi; molto più nobile, più fertile e più bella di ogni altro paese; cinta da doppio mare, superba per monti famosi, venerato albergo delle armi, delle leggi e delle muse al tempo stesso, ricca d'oro e d'uomini. L'arte e la natura insieme su te versarono in copia i loro favori e ti fecero maestra del mondo. A te dopo tanto tempo mi rendo, per non lasciarti più. Tu alla stanca mia vita darai graditi riposi; tu mi darai tanto terreno che basti al mio corpo, morto ch'io sia. Dall'alto vertice del frondoso Gebenna lieto ti miro, o Italia. Restano a tergo le nubi; dal cielo sereno mi spira in volto un venticello soave e con carezzevoli movimenti assorgendo, l'aria tua mi accoglie. Riconosco la patria e gaudioso la saluto.

Salve, o bella madre; o gloria del mondo, salve.

(dalla canzone: AI SIGNORI D'ITALIA di Francesco Petrarca).

. . . .

Non è questo il terren ch'io toccai pria?
non è questo il mio nido
ove nutrito fui sì dolcemente?

non è questa la patria in ch'io mi fido,
madre benigna e pia,
che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio! questo la mente
talor vi mova: e con pietà guardate
le lagrime del popol doloroso
che sol da voi riposo,
dopo Dio, spera: e pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
virtù contra furore
prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto,
chè l'antico valore
negl'italici cor non è ancor morto.

SUL PRIMATO D'ITALIA (dalle Seniles IX, 1 - lettera di Francesco Petrarca a papa Urbano V - traduzione di G. De Lorenzo).

« Soffranlo pure in pace tutte quante sono le genti ed i paesi dell'universo: come francamente affermai in cospetto del nostro imperatore, così a te d'innanzi ripeto che non v'ha sotto il sole terra che possa paragonarsi all'Italia... Nè ti sia cagion di timore il sapere che anche Roma ebbe a soffrire di questi giorni le angherie di quei ribaldi: perocchè la barbarica rabbia, che ora non teme di fare insulto contro la sacra città priva del suo capo, appena questo le venga restituito, non oserà pur da lungi guardare nè Roma, nè qual altra sia terra d'Italia... Io temo, Beatissimo Padre, dei tuoi cardinali. Fa tu di persuaderli una volta, esser l'Italia non quale essi la credono, ma la parte del mondo più felice, più famosa e più bella, e l'unica per avventura che nulla ha di male, e cui nulla manca di bene, se pur non le manchi la pace... Dì loro quante qui siano città superbe e nobilissime: di' come l'aere sia saluberrimo, e mirabile la temperie fra 'l caldo ed il fred-

do, della quale alcuni scrittori fecero causa del dominio di Roma e del suo impero universale: perchè per sua virtù confondendosi gli estremi contrari, alla sagacità dell'ingegno e alle virtù dell'animo, proprie degli abitanti del mezzogiorno, si congiunge negli italiani il vigor delle membra e l'ardire feroce dei nativi del settentrione: ond'è che ad essi, partecipanti dell'una e dell'altra natura, fu forza che vinti cadessero quelli, che dell'una soltanto o dell'altra le qualità possedevano... La cingono due mari, la cui doppia sponda è guernita di spessi porti ed abbellita da un seguito di nobilissime città, e dalle foci dei fiumi, che dall'una parte e dall'altra in essi si versano: per guisa che sia di acque salse che di acque dolci tutta è bagnata l'Italia. Dal lato, ove il mare non la bagna, la chiudono le Alpi, poste a schermo della rabbia dei barbari. Tengono il mezzo verdeggianti colline, apriche valli, fertilissimi campi, e quanta è lunga in due la divide il padre dei monti, il selvoso Appennino, che dagli opposti lati abbondantissime emette le acque dei limpidi fiumi, delle salubri sorgenti, or tepide or fredde, onde e la sete si estingue, e gl'infermi risanano, e prendon tutti diletto e conforto. Ascose nelle viscere di quei monti sono vene di metalli; popolose di cozzanti armenti le vaste pianure; ricche le valli di frumento, d'olio, di vini, di piante, di poma; coperto l'ondoso piano di mille navi, che fan sicuro all'Italia l'impero dei mari, ponendole in mano le chiavi del Mediterraneo... Degli ingegni, il solo disputarne sarebbe stoltezza. Restano i libri a far testimonianza del vero. E che dovrà dirsi delle arti liberali, e delle scienze storiche o naturali? Qual avvi parte dello scibile, dell'eloquenza, della morale, di ogni genere di filosofia, che non sia quasi interamente trovata da italiani? Se alcun che venne felicemente tentato da qualche straniero, questi o fu un imi-

tatore degli italiani, o scrisse in Italia ed imparò in Italia... Arroge, che sempre qui regnò la civiltà, e se v'ha luogo del mondo ove ancora sia in fiore questo luogo è l'Italia »

ALL'ITALIA (dalle Poesie di Giovanni Guidiccioni).

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
sei già tant'anni, omai sorgi e respira;
e disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.

La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
e i passi erranti al cammin dritto gira
da quel torto sentier, dove sei volta.

Che se riguardi le memorie antiche,
vedrai, che quei che i tuoi trionfi ornaro,
t'han posto il giogo e di catene avvinta.

L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

ITALIA NEGHITTOSA (dalle Poesie di Gabriello Chiabrera).

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
barbare torme di pallor dipinte,
e regie braccia di gran ferri avvinte
scorgeasi a piè la trïonfal Tarpea;
non pendean, pompa dell'idalia dea,
sul fianco de' guerrier le spade cinte,
ma d'atro sangue ribagnate e tinte
vibrarle in campo ciascun'alma ardea.

Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
spingeano su' destrier l'aste ferrate,
intenti il mondo a ricoprir d'orrore:
e noi, tra danze in amorosi giuochi,
neghittosi miriam nostra viltate
esser trïonfo dell'altrui furore.

L'AVVILIMENTO DEGLI ITALIANI (dalle Opere di Pietro Verri).

....Le passate vicende non lasciarono altro sentimento negli animi comuni, fuori che il timore, nè altri precetti ricevemmo dai nostri padri che la sommissione e l'avvilimento coonestato con l'onorevole nome di prudenza. La veracità ingenua, la carità verso la patria, l'amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un amore buono ed energico scomparvero; il fuoco sacro insomma della virtù a pena si conservò presso di alcune anime privilegiate, la di cui vita offende gli occhi deboli ed infermi che dolorosamente soffrirono la luce. Ognuno si riconcentrò a pensare alla sua famiglia, e col nome di patria si promossero obliquamente i vantaggi di alcuni piccoli ceti esclusivi, e si considerò nemico della patria chi suggerì di sollevare li cittadini dall'oppressione di alcuni ceti.

A CARLO EMANUELE DI SAVOIA (1) (dalle Poesie di Fulvio Testi).

Carlo, quel generoso invitto core,
da cui spera soccorso Italia oppressa,
a che bada? a che tarda? a che pur cessa?.
Nostra perdita son le tue dimore.

(1) il generoso duca che — nell'epoca infausta del predominio spagnuolo (1559-1700) — pensò e tentò la liberazione d'Italia dal 1580 al 1630, aimè! invano, perchè il suo invito agli italiani d'allora non fu seguito.

. . . .

Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio,
onde tant'anni avvinta Esperia (1) giace?
posta ne la tua spada è la sua pace,
e la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se 'l tuo valor quest'idra ancide
che fa con tanti capi al mondo guerra,
se questo Gerion (2) da te s'atterra
ch'Italia opprime, i'vo' chiamarti Alcide (3).

ALL'ITALIA (dalle Poesie di Vincenzo da Filicaia).

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
dono infelice di bellezza, onde hai
funesta dote d'infiniti guai,
che in fronte scritti per gran doglia porte,
deh fossi tu men bella, o almen più forte,
onde assai più ti paventasse, o assai
t'amasse men chi del tuo bello ai rai
par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
scender d'Armati, nè di sangue tinta
bever l'onda del Po Gallici armenti (4);
nè te vedrei del non tuo ferro cinta
pugnar col braccio di straniere genti,
per servir sempre, o vincitrice o vinta.

---

(1) così anticamente fu chiamata l'Italia dal personaggio mitologico Espero, il quale, per isfuggire alle persecuzioni del padre, rifugiò nella nostra patria. — (2) mostro che aveva tre corpi dal ventre in su e che fu ucciso da Ercole, il quale uccise pure l'idra di Lerna mostro anche più terribile, dalle diecimila teste. — (3) altro nome dato a Ercole, perchè figlio di Alceo. Ercole fu l'ideale della forza e della virtù maschia e generosa, figlio di Giove e di Alcmena. — (4) Allude alle devastazioni degli eserciti di Luigi XIV di Francia, allora in guerra con la Germania.

L'ITALIA E GLI ITALIANI PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE (dalle Prose di Vittorio Alfieri).

L'Italia è.... stata sotto tutti gli aspetti ciò che non sono finora mai state l'altre regioni del globo. E ciò attesta che gli uomini suoi, considerati come semplici piante, di più robusta tempra vi nasceano : e le piante nello stesso terreno rinascono pur sempre le stesse, ancorchè per alcun tempo le disnaturi a forza il malvagio cultore. Parmi inoltre che l'Italia dal presente suo stato politico possa più che niun'altra regione d'Europa ricever favore. Divisa in molti principati e debolissimi tutti, avendone uno nel suo bel centro che sta per finire e che occupa la miglior parte di essa, non potrà certamente andare a lungo, senza riunirsi almeno sotto due soli principi, che o per matrimoni da poi o per conquista si ridurranno in uno. Quell'uno poscia, come potentissimo, oltre ogni limite abusando anche in casa del suo eccessivo potere, dagl'Italiani (che allora riuniti tutti ed illuminati avranno imparato a far corpo ed a credersi un solo popolo) dagl'Italiani riuniti verrà poi quell'uno e la sua fatale unità abolito e per molte generazioni aborrito e proscritto. L'Italia in oltre ha sempre racchiuse in sè stessa, più per non scordarsene affatto il nome che per goderne i vantaggi, alcune repubbliche, le quali, benchè affatto lontane da ogni vera libertà, avranno però sempre insegnato agl'Italiani che esistere pur si può senza re : cosa, di cui la cólta ma troppo guasta Francia non ardirà forse mai persuadersi. L'Italia non è spogliata affatto, nè lo è stata mai, di un certo amore del grande e del bello, che, ad altro manifestar non potendosi, traluce pure nei suoi moderni sontuosi edifizi, così privati che pubblici. Serbano gl'Italiani una certa fierezza di carattere,

ancorchè mista di servile viltà; e misto al timore della oppressione serbano un certo generoso implacabile sdegno contro all'oppressore; onde essi incensano, sì, e si prosternano all'assoluto potere, ma lo esecutore di esso ne sfuggono sempre, ed in cuor l'abborriscono. Gl'Italiani in ciò sono affatto diversi dai Francesi. Questi, come nazion militare, con una minore apparente viltà corteggiano il re, ma con assai maggiore avvilimento il principato vezzeggiano ed il principe adorano. Tutti questi sovrammentovati piccioli sintomi di addormentato ma non estinto grand'animo credere mi fanno, e sperare, e ardentissimamente bramare, che gl'Italiani siano per essere i primi a dare in Europa questo nuovo, dignitoso e veramente importante aspetto alle lettere; ed i primi, come è ben giusto, a ricevere poscia da esse un nuovo e grandioso aspetto di politica durevole società.

E il credere o il dire che quanto già è stato fatto dagli uomini non si possa più da altri uomini rifare, e massimamente in quello stesso terreno, è questo un assurdo e debole assioma; è questa la solita e ottusa arme dei timidi e vili ingegni, che impossibile affermano tutto ciò che essi non possono, e la loro inferma vista non estendono più là che a una o due sole generazioni di uomini. Ma così certamente non vede colui che sente e riflette da vero. Questi, se egli romano nasce nei divini tempi dei Deci (1) e dei Regoli (2), già piange in sè stesso nel vedere i lontani

(1-2) *Decio* (Publio Mure) si offerse spontaneamente alla morte per salvare la sua patria Roma nel 340 a. C. — *Regolo* (Marco Attilio) celebre generale romano, vincitore dei Cartaginesi nel 255 a. C. (I guerra punica), vinto poi e fatto prigioniero da essi e mandato cinque anni dopo a Roma per proporre la pace, ne dissuase i suoi concittadini e ritornò, come aveva promesso, a Cartagine ove, si dice, ebbe dai nemici orribile morte.

corrotti nepoti di quelli, che per la successione naturale delle cose, peggiori nascendo, fra pochi secoli la repubblica in perdizion manderanno. Ma se egli al contrario nella presente Roma si trova esser nato, si allegra ed innalza in sè stesso, nel rimirare col tempo i Deci risorti ed i Regoli; stante che tutto ciò che ha potuto essere, può ritornare e sarà; e al colmo della sua nullità essendo giunta quasi oramai la moderna Italia, non potrà fra breve se non retrocedere.

Io dunque finirò con un assioma affatto diverso da quello dei più; ed è: che la virtù è quella tal cosa, più ch'altra, cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla e volerla, la fanno pur essere; e che null'altro la rende impossibile quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile.

L'ITALIA - frammento - (di Niccolò Tommaseo).

Sola, inerme, tramortita
giaci, o donna delle genti.
Delle febbri e de' tormenti
che sentir ti fean la vita
più tremendo è il tuo languor.
Manda, o Padre, alla sopita
una scossa avvivatrice;
dona, o Padre, all'infelice
ch'ella intenda il suo dolor.

In suo facile coraggio
lo stranier su lei s'asside;
la contempla e poi sorride.
La pietade è anch'essa oltraggio,
è libidine l'amor.
La tua nube od il tuo raggio,
nume ascoso, alfin la celi
alla turba de' crudeli
che calunnia il suo dolor.

È VANO SPERAR LIBERTÀ DAGLI STRANIERI
(dalle « **Ultime lettere di Jacopo Ortis** » di Ugo Foscolo).

17 marzo 1798. — La natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia: ma i tempi d'oggi

hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici; verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini; e li compiango insieme e gli ammiro; da che, se Dio non ha pietà della Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria — funestissimo! perchè o strugge, o addolora tutta la vita; — e nondimeno, anzichè abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell'angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo (1).

Ma s'io scrivessi intorno a quello ch'io vidi e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutto il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria — la piango e secretamente desidero

che le lagrime mie si spargan sole.

Un'altra specie d'amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Gridano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi dei nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l'Italia. Ma i Francesi che hanno fatto

---

(1) Alderani, l'amico al quale si fingono indirizzate queste lettere. — Si crede che il Foscolo raffigurasse in Lorenzo Alderani il forte patriotta e poeta Giovanni Battista Niccolini.

parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni (1) in pro nostro? — Moltissimi intanto si fidano nel giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì, basso e crudele — nè gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta generosa ferocia? . . . . Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano (2) a Venezia perchè s'accettasse; e il trattato di Campoformio (3) era già da più giorni firmato e ratificato; e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti, ha riempito l'Italia di proscrizioni e di esilî. — Non accuso la ragione di stato che vende, come branchi di pecore, le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

che mi fu tolta, *e il modo ancor m'offende.*

(Dante. *Inf.* c. V.).

— *Nasce Italiano, e soccorrerà un giorno alla patria:* altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: — *La natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha.*

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d'Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi, necessari alla libertà. Ben è vero; l'Italia ha preti e frati; non già sacerdoti: perchè, dove la religione non è invi-

---

(1) Fu *Timoleone* il salvatore della libertà siracusana dalla tirannide di Dionisio II e dalla prepotenza dei Cartaginesi (410-336 a. C.). — (2-3) paesello vicino a Campoformio nella provincia di Udine.

scerata nelle leggi e ne' costumi d'un popolo, l'amministrazione del culto è bottega. L'Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizi: da che i patrizi difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l'altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'Università, i letterati, i ricchi mercanti, l'innumerabile schiera degl'impiegati, fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadinesco. Chiunque si guadagna, sia pane, sia gemme, con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia, saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione, Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizi; i plebei tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti, e possessori di terre — ma badate! senza carneficine; senza riforme sacrileghe di religione; senza fazioni; senza proscrizioni nè esili; senza aiuto e sangue e depredazioni d'armi straniere; senza divisione di terre; nè leggi agrarie; nè rapine di proprietà famigliari — da che, se mai (a quanto intesi ed intendo), se mai questi rimedi necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei — nè infamia, nè servitù; ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedi — se non che all'individuo restano molte vie di salute; non fosse altro, il sepolcro. — Ma una nazione non si può sotterrar tutta quanta. E però, se scrivessi, esorterei l'Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante

vittime umane alla libertà — su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo — torna tutt'uno — hanno piantato e pianteranno i loro troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri.

COLPE SECOLARI (da « **La battaglia di Benevento** » di *F. D. Guerrazzi*).

— Ecco le Alpi. — Quanti sono i secoli che ne incoronarono le cime? Il tempo li confonde nei suoi misteri. — Di quelli che i popoli conoscono, alcuni appaiono luminosi quanto la gemma sul diadema del potente, — altri foschi di luce sanguigna, come l'ultimo raggio del sole che muore, altri tenebrosi di terribile oscurità. — Da quelle rupi abbrustolate dal fulmine l'aquila romana guardò le nazioni della terra, e spiccando il volo al corso fatale precorse con lo spavento di provincia in provincia, di parte di mondo in parte di mondo, la vittoria delle legioni immortali. — Gli alti destini di Annibale le apportarono la dolorosa conoscenza che poteva essere vinta; pure, finchè le virtù patrie le composero il nido, stette coll'Alpi terrore dei popoli. — Quando consumato dagli anni e dai vizi l'impero dei Cesari giacque sotto il peso della propria grandezza, abbandonò l'aquila superba quel cadavere di gloria, lasciando allo stormo dei corvi settentrionali cibarsi di morte reliquie. — Venne Carlo Magno, ma l'aquila era fuggita, il nido freddo ed ei lo disperse. — Il genio di un fiero capitano erra fremendo per quegli spaventosi dirupi. Sciagurato! a lui avevano concesso le sorti del mondo rilevare l'antica virtù di Roma, a lui fare manifesto che gli eroi trapassati potevano ancora oggidì, non che imitarsi, superarsi in Italia: l'aquila posava

sul suo pugno sicura quanto su l'asta di Cesare: — chi mai glielo avrebbe voluto contendere, o volendo chi glielo avrebbe potuto? non vinse un tempo uomini e cielo? — E si che italiane furono le voci che gl'insegnarono le prime parole di amore, italiano l'aere che bevve in prima, italiano il sole che ricaldava le sue membra infantili! — pure nol fece; forse ha pagato in vita amara la pena di questa colpa, ma non è convenevole espiazione. — Allorchè le nostre istorie soneranno nelle future generazioni come il mormorio della cascata lontana, e le imprese parranno simili alle tracce dello spento vulcano, e le favelle oggetto di faticosa ricerca pe' sapienti, certo il suo nome starà sempre grande quanto il vertice del S. Bernardo da lui superato, che, sollevandosi portentoso, si smarrisce nel profondo delle nuvole dell'orizzonte; ma la fama di questo errore, o delitto, vivrà eternamente congiunta al suo nome, perchè egli non è tale che per tempo possa essere obbliato, nè per pentimento rimesso. — Ora le sue virtù, i suoi vizii, le sue ossa dormono nella tomba; — non aggraviamo la mano sul Grande, che giacque; — ma noi non possiamo finire i nostri pensieri su lui se non che sospirando: Ahimè, potevi essere un Dio, e volesti rassomigliare a un flagello. — Chi potrà reggere sopra la spada dopo di te?

Che volle fare la natura quando con lo orrore delle nevi, le rovine della valanga, la bufera dell'uragano, lo spavento della solitudine, i dirupi, i torrenti, ci ricinse delle Alpi? Pensava ella che fosse sufficiente schermo alla rabbia degli uomini? Non era meglio stillare nel cuore loro un pensiero di pace? Avrebbe la perversità della creta superato la previdenza della natura? Quelle nevi, quelle rupi furono vinte da tali che, nulla curando, abbandonarono le care consorti e i parenti, sgorgarono rabbiosi

su queste nostre contrade simili a fiumi di lava infuocata: — qui oppressero, — qui si strapparono dalle mani sanguinose la preda, — qui caddero; ora bagna la pioggia, ed agita il vento le loro ossa insepolte, senza onore di fama, senza compianto. Miseri ingannati che giubilando accorreste sotto lo stendardo del feroce che vi chiamò con la gloria, perchè vi avrebbe allontanato il disprezzo, venite e vedete qual sia gloria la vostra. Servi vergognosi di un solo, traditi in vita come derisi in morte, cadeste vittime innanzi l'idolo della spada che avete adorato. — Essi ci oppressero, essi mangiarono tra noi il pane dell'empio, bevvero il vino del violento; adesso son morti, esecriamoli... No..., le antiche ingiurie furono vendicate. Angoscia amara il riso dello scherno sul labbro del vincitore! Assai lungamente i nostri padri fecero gustarlo altrui, ora gustiamolo noi; — il tempo viene implacabile e giusto riparatore dei torti! — assai lungamente durammo scellerati; se avessimo continuato ad essere forti, lo saremmo tuttora; ci mancò l'anima e la forza; altri ha prevalso; che giova il lamento? In nome di Dio, non mormoriamo di nessuno, o mormoriamo di noi, che, primi ad offendere, ci addormentammo sicuri sul letto dell'ingiuria: l'offesa non dormiva però, che passava le notti a vigilare con la vendetta, e il sonno fuggiva fremendo da quelle inesorato; — al nostro svegliarci le catene ci sonarono da tutte le membra: — onta al male accorto che dormì sul pericolo! — Che giova mostrare il lembo lacerato? Ogni uomo ti beffa, nessuno ti aiuta. Anche la oppressione ha la sua grandezza; sta il rispetto co' vinti, come la paura co' vincitori; solleva la testa, cammina sicuro: così, se vivi senza onore, morrai senza infamia, sarai degno che l'Eterno trami nell'arcano dei secoli ai tuoi tardi nepoti un nuovo manto di gloria.

IL PAPATO E L'ITALIA (dal « **Principe** » di Nicolò Machiavelli).

Veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, d'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando, ne' tempi nostri, ella tolse la potenza ai Veneziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri.

(dalla « **Francesca da Rimini** », tragedia di Silvio Pellico).

Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
per lo straniero. E non ho patria forse
cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
ti moverà l'invidia. E il piú gentile
terren non sei di quanti scalda il sole?
d'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
polve d'eroi non è la polve tua?

(atto I, scena V).

PER L'UNITÀ D'ITALIA (dal « **Principe** » di Nicolò Machiavelli).

....Quali porte se gli (1) serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa vostra (2) questo assunto, con quello animo e con quelle speranze che si pigliano le imprese giuste; acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca:

« virtù contra furore
» prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto,
» ché l'antico valore
» negl'italici cor non è ancor morto ». (3)

---

(1) a chi volesse tentare la liberazione d'Italia — (2) Casa de' Medici di Firenze. (Il *Principe* è dedicato a Lorenzo di Piero de' Medici) — (3) vedi il frammento della canzone: *Ai signori d'Italia*.

L'ITALIA FUTURA (dal « **Primato d'Italia** » di Vincenzo Gioberti).

....Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari Stati ed abitanti, che la compongono.

Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza selvatichezza, solleciti di rinnovare in sè stessi i costumi degli antichi avi piuttosto che quelli dei propri padri, attendere indefessamente agli studi, fuggir l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, avvezzarsi, non chiacchierando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all'animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni e indomito ai travagli, volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di sè medesimi, come la condizione più necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed essere insomma le speranze della patria.

Non vi sarà pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla con le sue forze medesime e metterla al giogo: tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue; nè i suoi improvvidi generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie, o esulanti miseramente in estranie contrade. Chè, se pur qualche volta toccherà ai nostri nipoti di piangere, le lacrime non saranno inutili e verranno alleviate dalla ca-

rità patria e dalla speranza, perchè essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro parricida. Questa certezza renderà dolci le più amare separazioni, quando al grido di guerra concorreranno i prodi sul campo, e spargerà di non scarso conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri, e i baci delle tenere spose, e l'ultimo addio dei fratelli. E i morenti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o, quando ciò sia negato, consolarsi almeno, pensando che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche nè illacrimate in terra forestiera.

LA REPUBBLICA - A Pietro Giannone (1) - frammento - (dalle Poesie di Giuseppe Giusti).

....Mi terrai sì scimunito,
che grettezza di partito
  mi raggrinzi l'anima?
Oh lo so: tu, poveretto,
senza casa, senza tetto,
  senza refrigerio,
ventott'anni hai tribolato
ostinato nel peccato
  dell'amor di patria!
All'amico, al galantuomo,
che, sbattuto, egro e non domo
  sorge di martirio,
do la sferza nelle mani;
e sul capo ai ciarlatani
  trattengo le forbici.
Dunque, via, raggranellate
queste genti sparpagliate:
  tornino in famiglia.
Senza indugio, senza chiasso,
ogni spalla il proprio sasso
  porti alla gran fabbrica.
E sia casa, curia, ospizio,
officina, sodalizio,
  torre e tabernacolo;
e non sia nuova Babelle
che t'arruffi le favelle
  per toccar le nuvole.
Perché, vedi, avendo testa
di cercare a mente desta
  popolo per popolo,
ogni cura, in fondo, in fondo,
si rannicchia a farsi un mondo
  del suo paesucolo;
e alla barba del vicino
tira l'acqua al suo mulino
  per amor del prossimo.

(1) illustre patriotta, autore del poema *L'Esule*, vissuto dal 1790 al 1873.

La concordia, l'eguaglianza,
l'unità, la fratellanza,
eccetera, eccetera,
son discorsi buoni e belli:
tre fratelli, tre castelli:
eccoti l'Italia.
O si svolge in largo amore
il gomitolo del cuore
(passa la metafora),
e faremo in compagnia
una tela, che non sia
quella di Penelope (1):
o diviso e suddiviso
questo nostro paradiso
col sistema d'Hanneman (2)
ottocento San Marini (3)
comporranno i governini
dell'Italia in pillole.
Se non credi alle apparenze,
fa' repubblica Firenze,
e vedrai Peretola (4).
E così, spezzato il pane,
le ganasce oltramontane
mangeranno meglio.

ITALIANI DOMANDANO LA PRIMA VOLTA L'UNITÀ DELLA PATRIA (Carlo Botta).

....Sbranata in repubblichette, l'Italia, questa grande un giorno e fiorente contrada, oggi fa brutta e orribile mostra di membra senz'anima sparse. Il pomo della discordia fu questa volta spartito: la politica suggerì ai tiranni di Europa questo salutevole avviso: la politica dei triumviri di Francia ha serbato, per meglio dominare, questa partizione. Sta a voi, cittadini, rendere a' popoli italiani l'esistenza e la vita.

Dichiarate tutti uniti dall'Alpe alla Sicilia i popoli d'Italia, la cui franchigia fu già riconosciuta, dichiarateli assolutamente indipendenti e liberi di darsi a quella forma di governo democratico che pure reputeranno a sè conveniente.

Augurate a tutti questi popoli tempo e luogo opportuno per raccogliere una convenzione nazionale di rappre-

(1) moglie di Ulisse (personaggio della *Odissea* di Omero) la quale di giorno tesseva una tela che disfaceva la notte — (2) inventore della medicina omeopatica — (3) la piccola repubblica dell'Italia — (4) piccola terra presso Firenze

sentanti da loro eletti col mandato della grande opera d'una costituzione repubblicana.

ALL'ITALIA (frammento della canzone di Giacomo Leopardi).

. . . .

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: — Già fu grande; or non è quella? —
perchè? perchè? dov'è la forza antica?
dove l'armi, il valore e la costanza?
chi ti discinse il brando?
chi ti tradì? qual arte o qual fatica
o qual tanta possanza
valse a spogliarti il brando e l'auree bende?
come cadesti o quando
da tanta altezza in così basso loco?
nessun pugna per te? non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io:
dammi, o ciel, che sia foco
agl'italici petti il sangue mio.

PER LA TERZA ITALIA (dagli « Scritti » di Giuseppe Mazzini).

.....Noi siamo, non solamente cospiratori, ma credenti: aspiriamo ad essere, non solamente rivoluzionari, ma, per quanto è in noi, rigeneratori. Il nostro è problema di educazione nazionale anzi tutto: l'armi e l'insurrezione non sono se non mezzi, senza i quali, mercè le nostre condizioni, è impossibile scioglierlo: ma noi non invochiamo le baionette se non a patto ch'esse portino sulla punta un'i-

dea. Poco ci importerebbe distruggere, se non avessimo speranza di fondare meglio: poco di scrivere doveri e diritti sopra un brano di carta, se non avessimo intento e fiducia di stamparli nell'animo.

Questo neglessero i nostri padri: questo dobbiamo noi aver sempre davanti la mente. Determinare i diversi Stati d'Italia a insorgere non basta; si tratta di crear la Nazione. Noi crediamo religiosamente che l'Italia non ha esaurito la propria vita nel mondo; essa è chiamata a introdurre ancora nuovi elementi nello sviluppo progressivo dell'Umanità e a vivere d'una terza vita; noi dobbiamo mirare a iniziarla.

BONAPARTE LIBERATORE.

Oda del liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo - frammento.

Italia, Italia, con fulgenti rai
sull'orizzonte tuo sorge l'aurora
annunziatrice di perpetuo sole.
Vedi come s'imporpora e s'indora
tuo ciel nebbioso, e par che si console
de' sacri rami dove all'ombra stai!
I desolati lai
non odi più di vedove dolenti,
non d'orfani innocenti
che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa:
ma col dito di Dio nei cori incise
di natura le sante
immutabili leggi, e dal terrore
del dispotismo sin ad oggi infrante,
quelle alme leggi spazïar con pompa
liberamente ti vedrai nel seno. —
Come, non più nel civil sangue intrise,
promettitor scuoton le piante il fiore!
come di mèssi il campo e il colle è pieno!
e come benedice

il cittadin villano,
tergendo il fronte, Libertà felice!
come doviziänti all'Oceàno
fendon gl'immensi flutti onusti pini,
cui commercio stranier stende la mano
sin di Cuba dagli ultimi confini!

Ma, dell'Italia o voi genti future,
me vate udite, cui divino infiamma
libero Genio e amor santo del vero:
di Libertà l'incorruttibil fiamma
rifulse in Grecia sin al dì che il nero
vapor non surse di passioni impure;
e le mura sicure
stettero, e l'armi del superbo Serse (1)
dai liberi disperse,
di cittadin valor fur monumento.
Ambiziön con le dorate piume,
sanguinosa le mani,
e di argento libidine feroce,
e molli studi, e piacer folli e vani
a Libertà cangiar spoglia e costume.
Itale genti, se Virtù suo scudo
su voi non stende, Libertà vi nuoce:
se patrio amor non vi arma di ardimento,
non di compre falangi, il petto ignudo;
e se furenti modi
dal pacifico tempio
voi non cacciate e sacerdozie frodi,
sarete un dì alle età misero esempio.

---

(1) il re dei Persiani, il quale con un esercito innumerevole mosse guerra alla Grecia verso il 490 a. C.; ma fu sconfitto dai pochi valorosissimi Greci, prima alla Termopili e poi a Salamina. — È menzionato dal Leopardi nella canzone *All'Italia*, ove dice:

. . . . . vile e feroce
Serse per l'Ellesponto si fuggìa,
fatto ludibrio agli ultimi nepoti.

Vi guata e freme già il tiran vicino (1)
dell'Istro, e anela a farne orrido scempio (2);
e un sol Liberator dievvi il destino (3).

PER UNA FORTE ARMATA NAZIONALE (dalle Opere di Antonio Genovesi).

Di tutte le nazioni, quelle hanno bisogno di una buona armata navale, le quali sono o isole o penisole. Perocchè in queste tali nazioni, quelle parti vogliono essere più forti, onde può essere maggiore il pericolo: e questo è il mare. Perchè se sia un'isola, ella non può essere altronde attaccata che dal mare, ciò che sarà difficile se le sue armate navali sieno in buono stato; e se sarà una penisola, qual è il nostro regno, ella vuole aver maggior timore dalla parte del mare, che da quella di terra; e perciò le conviene usar maggior diligenza ed avere una buona armata navale, che de' grandi eserciti terrestri..... E ne' secoli addietro i Pisani, i Genovesi e sopra tutti gli altri i Veneziani allora furono più securi, quando furono meglio

(1) l'Austria — (2) come di fatto avvenne — (3) cioè *Napoleone I*, il più gran capitano dei tempi moderni, il degno emulo di Alessandro Magno e di Giulio Cesare, il quale ebbe troppa parte nell'ultima storia del mondo perchè qui si possa dire largamente di lui. — Nato ad Ajaccio di Corsica nel 1769 da Carlo Buonaparte e da Maria Letizia Ramolino, educato nella Scuola militare di Brienne e di Parigi, nel 1785 era sottotenente di Artiglieria, nel 1793 capitano, colonnello e generale di brigata, nel 1795 comandante della guarnigione di Parigi, poi generale di divisione e quindi comandante supremo dell'esercito d'Italia. Tale brillante carriera, dovuta esclusivamente al suo genio, spiega la successiva rapida ascesa ch'ei fece fino a farsi proclamare nel 1799 primo console, nel 1802 console a vita, nel 1804 imperatore di Francia e nel 1805 re d'Italia. Audace, ambiziosissimo, intollerante di ostacoli e di pericoli, conquistò quasi tutta l'Europa; ma quasi tutta l'Europa gli si sollevò contro più volte, finchè lo vinse definitivamente nella battaglia di Waterloo (Belgio) il 18 giugno 1815. — Napoleone fu relegato nell'isola di sant'Elena (Oceano Atlantico) ove morì il 5 maggio 1821.

armati in mare. Egli è succeduto il medesimo agli Olandesi, i quali come dalla parte di terra per i gran fiumi e paludi sono quasi inaccessibili, non si sono difesi nè ingranditi, che per le forze marittime, e son decaduti poichè la loro potenza marittima è andata giù. Il medesimo si vuole dire degli Inglesi e de' Francesi, i quali non hanno acquistata quella potenza che hanno, che dopo avere avuto delle rispettabili armate navali. Antonio Perez, savio spagnuolo, soleva dire ad Enrico IV re di Francia, che quel regno sarebbe piccola cosa se non avesse mare. La Spagna non fu mai tanto all'Europa formidabile, quanto allorchè Filippo II si studiò d'innalzare la marina. I principi Normanni, fondatori di questo regno, par che intendessero questa massima, perchè essi in niuna cosa posero la maggior loro fortezza quanto nelle armate navali, per le quali oltrechè si fecero rispettare da tutte le potenze d'Italia e da' Veneziani medesimi, essi repressero l'ardire dei barbareschi e se li fecero tributari, e misero dello spavento fin nell'impero di Costantinopoli. E certo i Turchi non furono così formidabili quanto nel tempo che mantennero delle grandi armate, le quali non così decaddero, che la potenza di quell'impero non seguisse quasi colla medesima proporzione quel decadimento. Conchiudo, dunque, che così l'interessi del commercio, come quelli dello Stato, ricercano che una nazione, come la nostra o qualunqualtra a noi per esito e per vigor di terra e d'ingegno simile, abbia le più grandi forze marittime ch'ella aver possa. Vorrei io in questo luogo dire un pensiero che ho sempre meco d'intorno all'animo avuto, ed ho tuttavia, ma io temo ch'egli non sia per incontrar male presso coloro, che niun amore hanno e niun zelo nutriscono per l'Italia, comune madre nostra; ma il dirò pure, in qualunque parte sia per prendersi da chi non guarda più in

là del proprio utile. A voler considerare l'Italia nostra, e dalla parte del suo sito, e da quella degl'ingegni, e per quello che ha ella altre volte fatto e fa eziandio, tuttochè divisa e come dilacerata, si converrà di leggieri ch'ella tra tutte le nazioni d'Europa sia fatta a dominare, perchè il suo clima non può essere più bello, nè più acconcio il suo sito rispetto alle terre e al mare che la circondano, nè più perspicaci e accorti e destri e capaci di scienze e d'arti, e duranti sì gran fatiche, oltre a ciò più amanti di vera gloria i suoi popoli, di quel ch'essi sono. Ond'è dunque ch'ella sia rimasta tanto addietro alle altre nazioni in tutto ciò che par suo proprio, ma diventata in certo modo serva di tutte quelle che il vogliono? Ella non è stata di ciò causa di sola mollezza, che le conquiste dei Romani v'apportarono, perocchè questa morbidezza, che le ricchezze e la pace v'avevano introdotta, non durò lungo tempo; ma la vera cagione del suo avvilimento è stata nell'averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata, ch'ella ne ha perduto il suo primo nome e l'antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni: pur nondimeno ella potrebbe meno nuocersi, se quei tanti principati, deposta omai la non necessaria gelosia, la quale hanno spesse volte e più ch'essi non vorrebbero sperimentata e al comune d'Italia e a sè medesimi funesta, volessero meglio considerare i propri e i comuni interessi, e in qualche forma di concordia e di unità ridursi. Questa sarebbe la sola maniera di veder rifiorire l'ingegno e il vigore degl'Italiani. Potrebbe per questa via aver l'Italia delle formidabili armate navali, e tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare, non che dalle potenze d'oltremare, che pure spesso l'infestano, ma dalle più ragguardevoli che sono in Europa. Ella non vorrebbe ambire altro imperio, che quello che la natura le ha circo-

scritto ; ma ella dovrebbe e potrebbe difendersi il suo commercio e tutta nuovo abito e la pristina bellezza prendere. Se questi sensi m'inspirassero ai pastori di tutte le sue parti, forse che non sarebbe questo un voto platonico. E mi pare che i principati d'Italia non siano sì gli uni degli altri gelosi, che per massime vecchie, che son passate a' posteri più per costume che per sode ragioni. Non son ora i tempi che erano ; e quelle ragioni di reciprochi timori, che potevano essere una volta ragionevoli, sono ora non solo vane, ma nocevoli e al tutto e alle parti, se ben si considerano.

Egli è per lo meno certo ch'ella non può, come le cose sono al presente, sperare altronde la sua salute, che dalla concordia e dall'unione dei suoi principi. Il comune e vero interesse suol riunire anche i nemici : non avrà egli forza di riunire i gelosi ?

ALLELUJA ! (dalle Poesie di Luigi Carrer) - frammento.

Che fan là quei sgherri ignavi
in val d'Adige e d'Isonzo ?
non dal ferro, non dal bronzo,
la vittoria vien dal cor.
Vuoti pur chi ci vuol schiavi
d'armi e genti i regni suoi.
Alleluja ! È Dio con noi,
la sua croce e il suo pastor.

È con noi la spada e il senno
dell'atteso Savoiardo,
che dall'italo stendardo
il suo scudo non partì.
Con lui s'armano ad un cenno
dalle prode alla pendice
quanti in collo alla nutrice
apprendeano il patrio *sì*.

....È ridesta la dormente;
scosse i ceppi la captiva!
Alleluja! viva, viva!
viva Italia e i nuovi dì!
le contrade sue redente
più non temon di ritorte:
come bella, sempre forte,
sempre unita sia così.

L'ITALIA NON PUÒ RIMANERE QUAL'È (dai « Conforti all'Italia » di G. Ricciardi).

Che le presenti condizioni politiche della mia patria sieno insoffribili (1) è fatto sì chiaro e sì noto, da non essergli d'uopo dimostrazioni. Ma a coloro i quali fossero per dubitarne, non altro direi se non questo: le sorti dell'italiana penisola ponete in confronto con quelle delle altre nazioni civili, ed iscorgerete esser'ella, della Polonia all'infuori, la più bistrattata, nell'ora medesima in che la sua civiltà pareggia o trapassa quella di molti altri popoli. E invero, ad onta del suo profondo servaggio, è luce in essa di scienze, di lettere ed arti belle, almen tanta, quanta al di là delle Alpi, ma certamente più assai che in Portogallo ed in Ispagna, e in non pochi paesi dell'Europa settentrionale e orientale. Che se poniam mente all'agricoltura, alle industrie ed ai traffichi, cose tutte che stanno sì a cuore oggigiorno alle genti più colte e più libere, e noi troviam gl'Italiani molt'oltre nelle vie del progresso, a dispetto dei loro malvagi rettori, i quai presso che tutti ad ogni progresso, a ogni bene della nazione fan mortalissima guerra. Quai campi vedonsi meglio coltivati di quelli di Lombardia, del Piemonte, della Toscana, del territorio luc-

(1) I *Conforti all'Italia* furono scritti sul principio del 1846.

chese, e d'alcuna parte di quel di Bologna e della Romagna? E quale contrada va innanzi alla nostra, per quello che spetta a cert'arti, a certe manifatture, ma al setificio segnatamente? E non veggiamo noi forse le vie ferrate solcarla già dappertutto? E non le navi a vapore discorrer lunghesso le sterminate sue coste? E non le sue vele coprire il Mediterraneo, e varcar numerose l'Atlantico? I codici poi delle varie provincie italiane non hanno del barbaro e del feroce, se non quel tanto che vi cacciò la tirannide, chè anzi in tutto che non s'attiene a politica sono giusti quasi che sempre, e taluna volta più larghi e benigni di quelli d'altri paesi men servi. Con lode eziandio parlare si debbe degli ordini giudiziari d'alcuni stati, e così pure del reggimento municipale, e del modo in cui le finanze sono qua e là amministrate. I quai meriti non vanno attribuiti ai governi, che tutto corrompono miseramente col loro sfrenato abusare la potestà somma, ma invece a talune tradizioni da lor rispettate loro malgrado, all'influenza tuttavia grande dei nostri antichi scrittori di legislazione ed economia pubblica, ed all'opinion dei soggetti, fattasi forte abbastanza, da contrappesare fino ad un certo punto la forza cieca e brutale della tirannide. Da ultimo, nessun popolo può vantare istituti di carità simili a quelli che annovera la penisola tutta, ed i quali sono tanto più degni di ammirazione, quanto che, non la pubblica, ma la privata pietà li fondava!

E le cose tutte per me cennate sono vive e presenti allo sguardo, chè, ad ischivare i motteggi dello straniero, favellare non volli delle nostre memorie gloriose, comechè mi paresse aversi a tenere alcun conto del meraviglioso passato della nostra nazione, d'una nazione cioè che, sola nel mondo, può vantare quattr'epoche di civiltà splendidissima. Il qual fatto credo sia tale da denotare in esso lei una

potenza morale straordinaria, potenza che, invece di venire scemando co' secoli, accrebbesi, e rigogliosa si dà a divedere oggi stesso, siccome ho dimostro, fra condizioni politiche sì miserande ed in quella che quasi ogni campo l'è chiuso! Oh quant'ingegni stupendi fremono oscuri da un capo all'altro d'Italia, ed i quali, se alcuna luce di libertà allegrasse la patria loro, la fama soverchierebbero forse dei maggior valentuomini delle nazioni più illustri! Ma che parlo io degli oscuri, quando fra i noti uomini tali scorgiamo in ogni branca dell'umano sapere, da pareggiare i più rinomati del rimanente d'Europa?

Tal'è la civiltà nostra. Or come avviene egli mai che in tal fatto d'istruzioni politiche dobbiam sottostare di tanto, non dirò a Francia e Inghilterra, non dirò a Svizzera e Olanda, non dirò al Belgio e agli Stati Uniti d'America, non dirò a molte provincie della Germania, alla Danimarca, alla Svezia, ma al Portogallo e alla Spagna, ma al Brasile e al Messico, ma al Chilì e al Perù, ma alla Nuova Granata e a Bolivia, paesi tutti di tanto meno civili del nostro? Il qual parallelo dolorosissimo basterebbe sol'esso a giustificare.... che dico?... a far reputare santissimi i tentativi di rivoluzione che da tant'anni bagnan di sangue l'Italia! E si fu un tal parallelo che negli ultimi tempi massimamente cacciò nelle cospirazioni, quindi sul palco dei martiri, cento e cento magnanimi!.... « Ad ogni patto » e' dicevano « la patria nostra dee sorgere dal lezzo « profondo in cui geme, a ogni patto debb'ella incedere a « paro coll'altre nazioni, a ogni patto ha ella a vedere cessata l'antitesi così mostruosa, così incomportabile, ch'è « fra la sua civiltà e le sue istituzioni politiche! » . . .

. . . .

. . . . . rimangono sole ad essere schiave schiavissime nel mondo incivilito la Polonia e l'Italia, comecchè

civilissime entrambe, massime l'ultima, che non ha servi da gleba, nè aristocrazia prepotente. Or da che procede egli mai questo fatto?

Dalle nostre peccata forse? Cioé dall'avere Italiani e Polacchi speso del pari l'energia loro nelle intestine discordie e nelle guerre fraterne? Serva e smembrata mirasi la Polonia, serva e smembrata l'Italia, e l'una e l'altra anelanti con pari ardore all'indipendenza e all'unità nazionale. Deh! possano queste due sorelle d'affanno levarsi a libertà simultanee, e farsi cuore a vicenda col nobile esempio del loro valore nella magnanima lotta che dee francheggiarle ambedue.

VOTI PER L'ITALIA - frammento -
(dalle Poesie di G. B. Niccolini).

....Non fu veduta mai
peste più infame del crudel Croato.
Il fianco insanguinato
mostra Milano, su le stragi assisa,
e i figli in fiera guisa
uccisi, e quanto crudeltade ardiva,
ch'ogni virtù sospese
nei petti umani! Or tu non più sarai
premio della vittoria,
Italia mia, nè si trarrà rampogna
dall'antica tua gloria,
certi che a nuova e miglior sorte agogna
la donna delle genti:
e su l'onde tacenti
ogni alma amica di virtù ragiona;
e un bel disìo la sprona
a belle imprese ove rifulga il nome.
Cinge d'allòr le chiome
ogni spirito eletto;
e da un gentile affetto
spinto, così favella:

Certo che Italia mia sarà più bella.
E allor dell'altre genti
la schiava antica diverrà sorella:
d'un nome sol s'appella;
e della gloria sul cammin s'affretta.

ITALIA (dagli Scritti di Giuseppe Mazzini).

A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava quasi prediligendovi, la patria meglio definita d'Europa. In altre terre segnate con limiti più incerti o interrotti, possono insorgere questioni che il voto pacifico di tutti scioglierà un giorno, ma che hanno costato e costeranno forse ancora lagrime e sangue: sulla vostra, no. Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato i più alti monti d'Europa, le Alpi; dall'altro, il mare, l'immenso mare. Aprite un compasso: collocate una punta al nord dell'Italia, su Parma: appuntate l'altra agli sbocchi del Varo e segnate con essa, nella direzione delle Alpi, un semicerchio: quella punta che andrà, compito il semicerchio, a cadere sugli sbocchi dell'Isonzo, avrà segnato la frontiera che Dio vi dava.

Sino a quella frontiera si parla, s'intende la vostra lingua: oltre quella non avete diritti. Vostre sono innegabilmente la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le isole minori collocate fra quelle e la terraferma d'Italia. La forza brutale può ancora per poco contendervi quei confini; ma il consenso segreto dei popoli li riconosce d'antico, e il giorno in cui, levati unanimi all'ultima prova, pianterete la vostra bandiera tricolore su quella frontiera, l'Europa intera acclamerà, sorta e accettata nel consorzio delle nazioni, l'Italia.

A quest'ultima prova dovete tendere con tutti gli sforzi.

PATER NOSTER (di Guglielmo Padovan).

« O Padre nostro, che ne' cieli stai,
santificato sia lo tuo valore;
splendan del regno tuo quaggiuso i rai,
e l'amor tuo, Signor, sia nostro amore.

Il pan cotidïano sempre mai
dona copioso agli uomini, Signore;
perdona il fallo a noi, che i nostri guai
perdoniamo a ciascun nostro offensore.

Ma in chi ne usurpa il suol dove viviamo,
ma in chi ne strazia a servitù dannati,
di tua giustizia i fulmini invochiamo.

Preghiam che all'odio l'anima ne accenda,
e i corpi nostri, a imagin tua creati,
col ferro e il fuoco liberi tu renda ».

AI GIOVANI ITALIANI (dal « Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica » di Giacomo Leopardi).

.....Soccorrete, o Giovani italiani, alla patria vostra.... Fu padrona del mondo, e formidabile in terra e in mare, e giudice dei popoli, e arbitra delle guerre e delle paci, magnifica, ricca, lodata, riverita, adorata; non conosceva gente che non la ubbidisse, non ebbe offesa che non vendicasse, non guerra che non vincesse, non c'è stato imperio nè fortuna nè gloria simile alla sua nè prima nè dopo... o Giovani italiani: lascio stare le cose antiche: purchè vogliamo essere questo medesimo, io dico italiani, ancora siamo grandi; ancora parliamo quella favella a cui cedono tutte le vive, e che forse non cederebbe alle morte; ancora abbiamo nelle vene il sangue di coloro che prima in un modo e quindi in un altro signoreggiarono il mondo;

ancora beviamo quest'aria e calchiamo questa terra e godiamo questa luce che godè un esercito d'immortali; ancora arde quella fiamma che accese i nostri antenati... Io non vi parlo da maestro ma da compagno, non v'esorto da capitano, ma v'invito da soldato. Prometto a voi, prometto al cielo, prometto al mondo, che non mancherò finch'io viva alla patria mia... Ma sovvenite alla madre vostra ricordandovi degli antenati e guardando ai futuri, dai quali non avrete amore nè lode se trascurando avrete si può dire uccisa la vostra patria; secondando questa beata natura onde il cielo v'ha formati e circondati; disprezzando la fama presente che tocca per l'ordinario agl'indegni, e cercando la fama immortale che agl'indegni non tocca mai... considerando la barbarie che ci sovrasta; avendo pietà di questa bellissima terra, e de' monumenti e delle ceneri de' nostri padri; e finalmente non volendo che la patria nostra si rimanga senz'aiuto, perchè non può essere aiutata, fuorchè da voi ».

Parte terza.

LA PATRIA

— (lo straniero)
ripassi l'Alpe e tornerà fratello —

G. B. Niccolini
Giovanni da Procida.

LA PATRIA (dal « Timoleone », tragedia di Vittorio Alfieri).

La patria viva è nelle sacre leggi;
negli incorrotti magistrati, ad esse
sottoposti; nel popolo; nei grandi;
nella unïon de' non mai compri voti;
nella incessante, universal, secura
libertà vera, che ogni buon fa pari:
e, più che tutto, è della patria vita
l'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
. . . .
. . . . Le madri in Sparta
mira, de' figli per la patria morti
allegrarsi; contarne esse le piaghe;
e lavarle, baciandole, di liete,
non di dolenti lagrime; e fastosa
andarne più, qual di più figli è priva:
donne son quelle, e cittadine, e madri.

LA PATRIA (da l'« Attilio Regolo » di Pietro Metastasio).

La patria è un tutto,
di cui siam parti. Al cittadino è fallo
considerar sè stesso
separato da lei. L'utile e il danno,

ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
o nuoce alla sua patria, a cui di tutto
è debitor. Quando il sudore e il sangue
sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
l'educò, lo nudrì. Colle sue leggi
dagli insulti domestici il difende,
dagli esterni coll'armi. Ella gli presta
nome, grado ed onor; ne premia il merto,
ne vendica le offese; e, madre amante,
a fabbricar s'affanna
la sua felicità, per quanto lice
al destin de' mortali esser felice.

RISPETTATE LA PATRIA ALTRUI (dal « Giuramento di Pontida (1) » di Giovanni Berchet).

Perchè ignoti che qui non han padri,
qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa,
è tal dono che basta per lui:
maledetto chi usurpa l'altrui,
chi 'l suo dono si lascia rapir!

AMOR DI PATRIA (dai « Doveri degli uomini » di Silvio Pellico).

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha tanti so-

(1) pronunciato solennemente il 7 aprile 1167 dai rappresentanti delle città di Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova e Ferrara, cui aderirono poi nel successivo 27 aprile Milano e Lodi, il primo dicembre Piacenza, Parma, Modena e Bologna, e nel 1168 anche Novara, Vercelli, Como, Asti e Tortona; costituendo così la famosa *Lega Lombarda*, che il 29 maggio 1176 doveva riportare la gloriosa vittoria di Legnano contro Federico Barbarossa imperatore tedesco.

fismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — la mia patria è il mondo: il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene, o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità.

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare la virtù di lui, chiamare illusione, stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile, ma spregievole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia e l'accordo degli interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'animo paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi, non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto di affratellarsi, di scambiarsi onori, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni ufficii.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro? V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizi al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili; un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno fra loro più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e

quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole, uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto nei più ampli suoi circoli, quanto nei più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'esser nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre provincie, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece di esser virtù, è vizio.

LA MADRE E LA PATRIA (dalle « Opere » di Giovanni Prati).

— Teco vissi; or tra le squadre
son chiamato a militar;
tu mi guardi, o dolce madre,
e non fai che lacrimar.
Monti, valli e fiumi aperti,
madre mia, varcare io so;
se tu brami ch'io diserti,
madre mia, diserterò. —

— Che mai dici, figliuol mio!
non mi dar questo dolor.
Sia di me quel che vuol Dio,
ma non farti disertor.
Infamato al patrio lito
non recar l'incauto piè:
figlio mio, t'ho partorìto
per la patria e non per me. —

VERO PATRIOTTA (dai « Doveri degli uomini » di Silvio Pellico).

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida : « Patria ! patria ! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriotta, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità ; essere servile ed essere irriverente sono pari eccesso.

S'egli è in impieghi di governo militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi opera tutto ciò che può a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo ; ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette ; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili ; egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone, combatte, e vince o muore.

NOSTALGIA DI ESULE (da « La nostalgia » di Jacopo Sanvitale).

.... Qual peregrin che guata in ogni banda
e a l'africana landa
acqua dimanda,

acqua pur tanto a inumidir le labbia,
finchè affogato l'abbia
flutto di sabbia,

io chiedea pianto per questo deserto,
o ch'ei mi avrebbe certo
morto e coperto.

Signor, diceva, una lagrima sola !
ma il Signor che consola
da me s'invola.

Duro il dolor che il cuor t'impetra e il ciglio !
a chi d'Italia è figlio
duro l'esiglio !

L'ESILIO (dagli « Scritti editi e inediti » di Giuseppe Mazzini).

L'esilio ! — Colui, che primo inventò questa pena, non aveva nè madre, nè padre, nè amico, nè amante. Egli volle volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli : siate maledetti dall'esilio, come io sono dalla fortuna ; siate orfani : abbiate la morte dell'anima ; io vi torrò

la madre, il padre, l'amante, la patria — tutto, fuorchè un soffio di vita, perchè voi possiate ramingare, come Caino, nell'universo col chiodo della disperazione nel petto. La maledizione s'adempì, e s'adempie fierissima su migliaia di teste che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l'umana giustizia pronunciandola, l'offre tuttavia all'Esule, siccome beneficio di chi potea toglierli l'esistenza. Ma se chi giudica così leggermente degli affetti ove vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel core a cui fu rapita la patria, e i sospiri di una esistenza senza avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell'anima, quando il pensiero di tutto ciò che ha perduto s'affaccia all'Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti dei concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano innanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dì di tempesta, e gli s'affaccendarono per la mente, finchè smarrirono il raggio divino dell'intelletto attraverso una moltitudine di strane e inferme visioni — e l'angoscia disperata, che gli avvelena i giorni e la vita nella sorgente — e la febbre lenta che lo divora — davvero, egli andrebbe più tardo nell'aggravare sull'uomo la condanna del fratricida. — Tremendo è il potere che s'arroga la società, quando cancella dal libro della vita un nome che vi fu scritto da Dio, e consegna l'opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere; l'orrore della distruzione, istupidendo le facoltà, scema forse di un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nelle radici i voti, gli affetti, le speranze e i terrori; ma l'esule nel suo supplizio di mille ore, vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità; nè l'arco del dolore saetta

colpo perduto contro di lui. — Poichè fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scafo di una nave abbandonata per l'Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato su e giù dai casi come quello dall'onde e dai venti. — Percorse paesi, ramingò nei contadi, o s'avvolse nella folla dei cittadini; ma tra gli uomini di molti climi passeggiò sempre straniero ai loro desideri, ai loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch'ei nacque della terra di Torquato (1) e di Raffaello (2) dove il primo alito dell'infanzia e il soffio d'amore son uno; il suo labbro s'aprì al sorriso — senza gioia, senza idea, superficiale e velato come il brivido leggero che trascorre il corpo ai morenti: la sua mano strinse quella d'altrui, perchè il suo cuore era aperto al beneficio e alla riconoscenza; ma in quel cuore v'era un vuoto, che nulla potè mai riempire — nulla fuor-

---

(1) *Torquato Tasso* fu tra i sommi poeti nostri, degno di essere collocato fra i più grandi di ogni età e di ogni luogo. Nato a Sorrento nel 1544 da Bernardo, insigne poeta egli pure, e da Porzia de' Rossi, ebbe vita avventurosa e infelicissima. A 17 anni aveva già composto un nobile poema cavalleresco *Rinaldo*. Fu gentiluomo del cardinale Luigi d'Este, fratello del duca Alfonso II di Ferrara, alla cui corte scrisse un gioiello di dramma pastorale intitolato *Aminta*, e dopo 12 anni di lavoro assiduo la *Gerusalemme liberata*, la più bella epopea cristiana moderna. Concepì uno sventurato amore per Eleonora, sorella del duca Alfonso, per cui dal 1579 al 1586 fu chiuso nell'ospedale dei pazzi. Il rimanente della vita lo trascorse randagio e infermo per l'Italia, finchè il cardinale Cinzio Aldobrandini lo chiamò da Napoli a Roma in nome del papa Clemente VIII. Ma a Roma, alla vigilia di essere consacrato poeta in Campidoglio, l'infelice moriva nel 1595. — (2) *Raffaele Santi*, più conosciuto col solo nome di *Raffaello*, visse dal 1483 al 1520. Nacque a Urbino, e studiò col padre, rinomato pittore, e col celebre *Perugino*. Tutti però, antichi e contemporanei, egli doveva vincere per la perfezione del disegno, per la genialità dell'invenzione e per la meravigliosa espressione. Sono universalmente lodate tutte le sue composizioni, in modo speciale le *Madonne* da cui traspira una bellezza e una bontà che non furono mai superate, e che lo resero il massimo pittore del Rinascimento classico.

chè la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole che moveano verso la materna terra e una lacrima gli scese tacita giù per la guancia, e pensò ch'esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alla tomba: m'hai tu dimenticato? ma la tomba è più fredda se un suolo straniero copre il cadavere che v'è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d'angelo consolatore a chi more fra le braccia de' suoi, contrista, scheletro ritto e deforme, il guanciale del morente in terra straniera. — Oh! è duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire le beatitudini di avere una patria!

IL SOGNO DELL'ESULE (da « Terra lontana » di Vittore Vittori).

Quanto ho sofferto! sai,
io t'ho spesso celato
le lacrime; oramai
da troppi anni m'ero rassegnato
al cor dicendo: Non tradirti mai!
Or di quassù le palme esule tendo
al mio paterno monte
al mio Trentino ai bei sogni perduti,
da quest'ermo di cielo arco raggiante.
I miei sogni, creduti
morti, guizzan laggiù con il vagante
focherellin del fonte:
ardon sul lago, rose di brillante:
sul laghetto ch'è un occhio a l'Alpe in fronte
e forse è un sogno, un mio sogno stellante. *

---

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice N. Zanichelli, Bologna).

SOSPIRO D'ESULE - A TRIESTE
(dalle « Opere complete » di Giuseppe Revere).

O de' miei monti cime contrastate;
colli cui parco allegra il verde maggio;
scogliere paurose che il vïaggio
rompete alle procelle infaticate;

venti che furïando col selvaggio
verno la mia marina esercitate,
ai liberi fantasmi or mi tornate
ch'ebber dai tempi e da fortuna oltraggio.

Forse di salutarvi a me concesso
arditamente fia; forse l'aspetto
vedrò di lei che a me dischiuse il giorno.

E il core, d'armi e di dolor provetto,
sciorrà l'ilare canto del ritorno
rinnovellato nel materno affetto.

IL RITORNO DELL'ESULE (da « La famiglia Bonifazio » di Antonio Caccianiga).

Pochi giorni dopo l'arrivo dei primi soldati italiani, si arrestava davanti al castello di villa Bonifazio una carrozza da viaggio, dalla quale scendevano inaspettati Gervasio e Silvio. Il telefono e la ferrovia essendo stati riservati all'esercito, non fu possibile agli esuli di annunziare la loro venuta. Le suonate di campanello e i latrati di Argo fecero accorrere Pasquale. Aperti i cancelli entrarono in casa commossi, si gettarono nelle braccia di Maddalena che li strinse al seno. Maria venne subito dal giardino e finalmente tutti i superstiti della famiglia si trovarono riuniti.

Il primo effetto del loro incontro furono le lacrime di

gioia, di tenerezza, sgorgati dal rapido risveglio di tanti ricordi dolci e luttuosi, sereni e strazianti, da tante speranze lungamente invano, e alfine soddisfatte; lacrime miste ai baci e ai sorrisi. La vecchia madre, che abbracciava il solo figlio ancor vivo, ma invecchiato lontano dai suoi occhi, per diciotto anni d'assenza, che vedeva per la prima volta il giovane nipote, il quale finalmente conosceva la nonna; il figlio che leggeva sul volto rugoso e sui capelli bianchi della madre tutte le angosce sofferte, che trovava un vuoto doloroso, prodotto dalla morte del padre, del fratello, della cognata e d'un vecchio e fedele domestico; i due cugini che si vedevano per la prima volta; tutte queste affezioni, questi dolori, queste sorprese confusi insieme si fondevano in una tenerezza che non aveva altra espressione che il pianto.

A poco a poco vennero le confidenze, i racconti, le storie.

Quante domande, quanto desiderio di espansione dopo sì lunga separazione, così grandi avvenimenti, così atroci dolori!

Quante carezze, quanti dialoghi, che gli stranieri avevano troncati, e che la patria vendicata rendeva sacri e soavi nella intimità del santuario domestico!

L'esule aspirava con sicurezza l'aria della sua casa, sentiva il noto odore di quelle camere, riconosceva quei mobili, quei quadri come antichi amici, amati fino dalla nascita; guardava d'intorno quelle pareti che gli raccontavano coi loro quadri le prime impressioni dell'infanzia, che gli rammentavano le gioie innocenti e la felicità della vita giovanile, gli anniversari, le feste, le ricompense. Tutto ciò era scomparso nell'età matura, come una nebbia che svanisce quando il sole è già alto nell'orizzonte.

La patria libera restituiva all'esule la sua casa, ma

come una bandiera dopo le battaglie, lacerata dalle palle nemiche.

Al di fuori la natura aveva continuato il suo lavoro. Gli alberi del parco erano diventati giganti, avevano sorpassato il tetto di casa, il loro vigore indicava chiaramente i lunghi anni trascorsi; gli arboscelli piantati in gioventù, dolci ricordi dei giorni felici, s'erano fatti robusti e portavano una bella chioma di rami rigogliosi.

Ma quale miscuglio trasandato e confuso di fronde! quale abbandono di pianti invadenti, quale arruffio scapigliato di foglie e di fiori!

— Povera madre — esclamava Gervasio, — ecco la storia delle burrasche della tua vita, scritta dalla natura!

Tuttavia qualche angolo era conservato in buon ordine: l'aiuola dei fiori coi quali si facevano i mazzi per gli onomastici e i natalizi era ben coltivata e fiorita. La macchia dei crisantemi dove si tagliavano i fiori autunnali per le ghirlande del giorno dei morti era in ottimo stato: le tuberose predilette che profumavano la casa nel mese di agosto erano ancora al loro posto. L'olivo ombroso che imbalsamava l'aria era cresciuto rigoglioso. Quel parco era proprio un libro scritto da una potenza superiore, ed era sublime per chi poteva leggerlo, come Gervasio, il quale si proponeva di rispettarlo come stava in onoranza alle tradizioni domestiche.

— Ecco il sedile sotto la sòfora ove il mio povero padre veniva a fumare la sua pipa; e mi pare di vederlo quando girava pei viali colla forbice in mano, visitando le piante come si fa coi soldati in un giorno d'ispezione, e nei tempi dolorosi quando camminava con le mani dietro la schiena, la testa bassa meditabonda. Ogni angolo in questo parco conserva le sue orme, la coltura del giardino era la sua occupazione prediletta; egli amava la sua pa-

tria, la sua famiglia e la bella natura, non si curava del resto, trovava la solitudine migliore della società, e qualche volta anche gli animali migliori degli uomini. *

NOSTALGIA DELL'ESULE (da « Psiche » di Giovanni Prati).

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
veder l'arrivo delle sue squadre,
e con letizia di figlio in volto,
mia dolce Italia, baciar la madre;
sin ch'io non oda le mute squille
suonare a gloria per le mie ville,
nè la tua spada, nè il tuo pavese
protegge i varchi del mio paese;

no, non son pago. Chiedo e richiedo
da mane a vespro la patria mia . . . .
. . . .

Terra d'onesti, terra di prodi,
cerca giustizia, non cerca lodi.
Ti chiede, o Italia, se madre sei,
che il cor ti morda pensando a lei....

Ella il tuo sangue dagli avi assume,
ella negli occhi porta il tuo raggio;
ella s'informa del tuo costume,
pensa e favella col tuo linguaggio,
arde di sdegno, piange d'amore,
parte divina del tuo gran core!

LA NOSTRA BANDIERA (dagli « Scritti » di Massimo D'Azeglio).

È bene che la nuova generazione s'imprima profondamente nell'animo il rispetto, il culto, l'idolatria, e se si vuole, la superstizione della propria bandiera. Se questo sentimento

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice Fratelli Treves, Milano).

non fosse molto sviluppato, in certe provincie d'Italia, non sarebbe nè da stupirsene, nè da vedere in ciò una colpa! Chi diamine poteva palpitare alla vista della bandiera estense di Francesco IV, della borbonica, del duchino di Parma, di quella degli schiavi, ecc.?

Ma ora, vivaddio, che c'è la bandiera italiana, sia opera di tutti, giovani e vecchi, grandi e piccoli, di spargerne, di fondarne il culto. Sia sentimento di tutti che la bandiera rappresenta l'Italia, la patria, la libertà, l'indipendenza, la giustizia, la dignità, l'onore di ventidue milioni di cittadini; che per questo la bandiera non si abbassa, non si macchia, non s'abbandona mai, e che piuttosto si muore.

Questo devono imprimersi nell'animo i giovani e farsene una seconda natura.

I TRE COLORI (dall'Inno: « All'armi! all'armi! » di Giovanni Berchet).

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
sui limiti schiusi, sui troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde* la speme tant'anni pasciuta;
il *rosso* la gioia d'averla compiuta;
il *bianco* la fede fraterna d'amor!

IL TRICOLORE (dal « Discorso » letto da Giosue Carducci il 7 gennaio 1907 al popolo di Reggio Emilia).

E già a Roma, a Roma, sì come a termine fisso del movimento iniziato, era volata nei discorsi e nei canti la fantasia patriotica; ma il senno ed il cuore mirò da presso il nemico eterno nel falso impero romano germanico, instrumento d'informe despotismo alle mani di casa d'Austria;

sicchè prima a quei giorni risuonò in Reggio la non mai fin allora cantata in Italia reminiscenza della lega lombarda e di Legnano; sicchè impaziente omai d'opere la gioventù affrettò in Montechiarugolo le prove di una vendetta di Gavinana. Per ciò tutto, Reggio fu degna che da queste mura si elevasse e prima sventolasse in questa piazza, segnacolo dell'unico stato e della innovata libertà, la bella la pura la santa bandiera dei tre colori.

Sii benedetta! benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta: il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà: ond'è che ella, come là dice la scritta, *piena di fati mosse alla gloria del Campidoglio.*

Noi che l'adorammo ascendente in Campidoglio, noi negli anni della fanciullezza avevamo imparato ad amarla e ad aspettarla dai grandi cuori degli avi e dei padri che ci narravano le cose oscure ed alte preparate, tentate, patite, su le quali tu splendevi in idea, più che speranza, più che promessa, come un'aureola di cielo a' morienti e a' morituri, o santo tricolore. E quando tu in effetto ricompari-

sti a balenare su la tempesta del portentoso Quarantotto, i nostri cuori alla tua vista balzarono di vita novella: ti riconoscemmo: eri l'iride mandata da Dio a segnare la sua pace co 'l popolo che discendeva da Roma, a segnare la fine del lungo obbrobrio e del triste servaggio d'Italia. Ora la generazione che sta per isparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgimento, la generazione che fece l'Unità, te o sacro segno di gloria, o bandiera di Mazzini di Garibaldi di Vittorio Emanuele, te commette alla generazione che l'unità deve compiere, che dee coronare d'idee e di forza la patria risorta.

O giovani, contemplaste mai con la visione dell'anima questa bandiera, quando ella dal Campidoglio riguarda i colli e il piano fatale onde Roma discese e lanciossi alla vittoria e all'incivilimento del mondo? o quando dalle antenne di San Marco spazia su 'l mare che fu nostro e par che spii nell'oriente i segni della commerciante e guerreggiante Venezia? o quando dal Palazzo de' Priori saluta i clivi a cui Dante saliva poetando, da cui Michelangelo (1) scendeva creando, su cui Galileo (2) sancì la conquista dei

(1) *Michelangelo* Buonarroti fu uno dei più rappresentativi uomini del genio latino. Nacque a Caprese di Firenze nel 1475, studiò col pittore Ghirlandajo, godette la protezione di Lorenzo de' Medici, di Giulio II, di Leone X, e di Clemente VII, e compose capolavori di pittura, scultura e architettura di fama mondiale. Sono, fra moltissime altre, opere sue il *Giudizio universale*, il *Mosè*, la *Pietà*, i *Cartoni per gli affreschi della sala grande del Consiglio di Firenze*. Ardente patriotta, diresse come commissario generale le fortificazioni di Firenze durante il glorioso assedio. Fu anche poeta, e lasciò versi austeri e profondi come la sua grande anima. Morì a Roma nel 1564. — (2) *Galilei* Galileo, il sommo scienziato, nacque a Pisa nel 1564, e fu tra gli uomini più preclari del mondo. A lui deve la scienza molte fra le più importanti scoperte e invenzioni: dall'isocronismo delle oscillazioni del pendolo e dal telescopio ai movimenti di tanti astri e alla dimostrazione di errore nel sistema astronomico di Aristotele e di Tolomeo. Come tutti i geniii non fu compreso, e sofferse persecuzioni, tortura e prigionia dal tremendo tribunale dell'Inquisizione. Creatore del metodo sperimentale, scrisse opere sublimi di dottrina, e morì nella Villa del Gioiello ad Arcetri di Firenze nel 1642.

cieli? Se una favilla vi resti ancora nel sangue dei vostri padri del Quarantotto e del Sessanta, non vi pare che su i monumenti della gloria vetusta questo vessillo della patria esulti più bello e diffonda più lieto i colori della sua gioventù? Si direbbe che gli spiriti antichi raccoltigli intorno lo empiano ed inanimino dei loro sospiri, rallegrando ne' suoi colori e ritemperando in nuovi sensi di vita e di speranza l'austerità della morte e la maestà delle memorie. O giovani, l'Italia non può e non vuole essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza non è finita pe' validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant'alto? Ma nè anche ha da essere la nazione cortigiana del rinascimento, alla mercè di tutti: quale viltà comporterebbe di dar sollazzo delle nostre ciance agli stranieri per ricambio di battiture e di stragi? Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre; oh per Dio non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi su 'l Gianicolo o con la cannonata del re a Porta Pia. L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo: ella, per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla conscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il voto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!

LA BANDIERA ITALIANA (dalle « Poesie » di Francesco Dall'Ongaro).

Sorgi nella tua gloria,
o tricolor bandiera,
di pace di vittoria
pegno all'Italia intera!

Sventola in cima ai monti,
sventola in mezzo ai mar,
sui petti e sulle fronti,
sui merli e sugli altar.

La tua catena è sciolta,
i tuoi nemici spenti;
sorgi la terza volta,
o madre delle genti!

Sorgi, e dimostra al mondo,
che a te rivolto sta,
che il sogno tuo fecondo
diede la libertà.

LA BANDIERA DELL'AUSTRIA (stornello di Francesco Dall'Ongaro).

Tògliili, maledetta, ad ogni sguardo
il giallo e il nero della tua bandiera!
Il giallo che ti sta su lo stendardo
non è raggio di sol nè di miniera.
È il pallor dell'avaro e del codardo:
occhio di gufo e dente di versiera!

Il nero è tuo, ma non è già colore:
gli è il buio orrendo che ti sta nel core!
Gli è l'orror della morte che t'afferra:
morirai su la gogna e non in guerra!

IL SOLDATO ITALIANO (da « Battaglie e vittorie » di Augusto Alfani).

Dinanzi al soldato d'Italia tacciono tosto, e come per incanto, gli sdegni di parte, si quieta il vento di ogni passione, le divisioni scompaiono, si affratellano gli animi, si congiungono i cuori in un palpito solo : l'Italia.

Il sacerdote leva fraternamente la mano e benedice commosso ; il poeta scioglie ispirato un inno di gloria ; l'artista plasma nuove creazioni non moriture ; la Nazione ammira riconoscente ed esulta.

Nell'Esercito e nella Marina italiana è l'asilo d'ogni più generoso sentimento nazionale; l'Esercito è l'arca santa, dove il vessillo italiano può sventolare più glorioso, dove i più santi affetti son nutriti e afforzati, dove nei giorni del pericolo siamo sempre sicuri di trovare il più forte baluardo, il più valido aiuto, i più nobili esempi.

Se un incendio divampa, se un'inondazione mette in pericolo la vita dei cittadini, se un terremoto, una frana, una eruzione vulcanica gettano il terrore in mezzo ad una popolazione, se infierisce un'epidemia, se la sicurezza pubblica è minacciata, ecco accorrere pronto, volenteroso, sublimemente tranquillo il nostro Esercito, a sagrificarsi in silenzio a un dovere modesto.

La vita del nostro Esercito è un'epopea insieme e un idillio ; la fiera impresa dell'eroe, e la tenera sollecitudine della madre; il coraggio impassibile e l'immolarsi sereno ; lo sprezzo spartano della vita per la patria, e il cristiano sovvenire, non che al fratello, al nemico vinto, caduto ; vittima del dovere, martire dell'onore, sempre e dovunque come un eroe. *

* (Riproduzione autorizzata dalla Ditta G. Barbera Editore, Firenze).

SOLDATO (da « Psiche » di Giovanni Prati).

1) Soldato giovane.

Va, diletto ai celesti: è cosa bella
sentir la vita e non volerla oscura.
Calca in testa un cimier, premi una sella,
e le giovani membra al corpo indura.
Nel bronzo arguto, che al vessil ti appella,
parla la Gloria, che per tua si giura:
nel conflitto ti lancia, e la tua stella
o ti meni al trionfo o in sepultura.
Meglio in terra giacer con le divine
foglie del lauro che in efèsio letto (1)
con le rose di Venere sul crine.
I neghittosi e i rei Giove non ama.
Venturoso chi muor, lacero il petto,
di piaghe insigni; e riman puro e in fama.

2) Soldato adulto.

Qui dorme un prode. Nei modesti panni
chiuder seppe illibato animo altero:
più che i ridenti e grazïosi inganni,
la sua tenda conobbe e il suo destriero.
Non diè alla patria indagator pensiero
nè tele o marmi nè vergati affanni:
ma il sangue che correa caldo e sincero
con roseo lume a colorar trent'anni.
Fu fedele al suo re, come al suo giuro:
lacrimò la capanna in ch'egli nacque:
obbedì fermo e comandò securo.
E, visto il dì d'una vittoria e franto
da palla il cor, mandò un sorriso e giacque.
Svègliati, o greco Alceo (2): l'ora è di canto!

(1) letto molle: così detto da Efeso, città dell'Asia Minore, celebre per il tempio a Diana che Eròstrato fece incendiare (356 a. C.). — (2) ardente e impetuoso poeta greco, delle cui opere rimangono solo frammenti.

3) Soldato vecchio.

Ferito e stanco (e già ti parve un fallo
d'inviso nume) i tuoi congedi hai tolti:
fumi in capo al crocicchio; e guardi al vallo
dell'alpe; e gemi che i tuoi dì son molti.
Ma, se fiuti la polve o tromba ascolti
sonar da lunge od annitrir cavallo,
su dall'anima tua gli anni sepolti
s'alzano a ricantarti il ferreo ballo.
T'arde negli occhi di quegli anni un lampo,
e con tripudio i padiglioni intorno
rivedi e senti la canzon del campo.
Pace, pace, o canuto! E in noi non pecchi,
raccorciando, la morte, il tuo gran giorno.
Dolce gloria dell'armi è aver tai vecchi!

IL GIOVINETTO VOLONTARIO (dalle « Poesie » di Ippolito Nievo).

Per quel sentier solingo,
garzon timido e biondo,
ove ne vai ramingo?
Sedici anni non hai,
ed esule pel mondo
a perigliar già vai?
La tua madre infelice,
di', non ti strinse al core?
e il cor tutto non dice?
Sedici anni non hai,
e il tuo, l'altrui dolore
tanto calpesti omai?

La tenera sorella
al canto della porta
non ti trattenne anch'ella?
Sedici anni non hai,
e pria che di sè accorta
farla triste vorrai?
Tu non m'odi: un ruggito
mandi, e a pugnar t'appresti.
Va pur, fanciullo ardito.
Sedici anni non hai;
ma se qui eroe non resti,
martire in cielo andrai!

Va! — Parenti, sorella,
madre, tutto abbandona!
sprezza la vita anch'ella!
Sedici anni non hai,
e un'immortal corona
dato all'Italia avrai!

PARTE QUARTA.

LA GRANDE EPOPEA

— E tu onore di pianti, Ettore, avrai
ove fia santo e venerato il sangue
per la patria versato, e finchè il sole
risplenderà su le sciagure umane!

UGO FOSCOLO — *I Sepolcri.*

BALILLA (1) (dalle « Poesie » di Goffredo Mameli).

OME narran su gli Apostoli
forse in fiamme su la testa
Dio discese dell'Italia:
forse è ciò... ma anch'è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
egli accende monti e piani
come bocche di vulcani;
egli accende le città;
poi vi dico in verità
che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
la sua folgore gli dà.

(1) *Balilla* veramente ebbe nome Giovanni Battista Perasso, e visse dal 1729 al 1781. Fu il *divino monello* (come lo chiama il Bertacchi) che, essendosi il popolo di Genova rifiutato di dar mano ai prepotenti dominatori austriaci per liberare un mortaio a bombe sprofondato nel fango nel quartiere di Portoria, con un ciottolo ruppe il capo a un soldato gridando: La rompo! — determinando così la insurrezione popolare che liberò la città dall'odiato dominio straniero. Per questo suo atto godette il privilegio di aprire un fondaco di vino. Il Municipio di Torino nel 1863 donò una statua rappresentante Balilla nel glorioso suo atto monellesco a Genova, che la eresse in una delle sue magnifiche vie.

Nol credete? ecco la storia:
All'incirca son cent'anni
che scendevano su Genova,
l'arme in spalla, gli Alemanni.
Quei che contano gli eserciti
disser: — L'Austria è troppo forte —
e le aprirono le porte.
Questa vil gente non sa
che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
il suo fulmine gli dà.

Ma Balilla gittò un ciottolo;
parve un ciottolo incantato,
chè le case vomitarono
sassi e fiamme da ogni lato;
perchè, quando sorge il popolo
sovra i ceppi e i re distrutti,
come il vento sopra i flutti
camminare Iddio lo fa;
chè, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
il suo fulmine gli dà.

Quei che contano gli eserciti,
vi son oggi come allora;
se crediamo alle lor ciance,
apriran le porte ancora:
confidiamo in Dio, nel popolo;
i satelliti dai forti
non si contano che morti;
e vi dico in verità
che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
il suo fulmine gli dà.

IL PROCLAMA DI RIMINI DI GIOACCHINO MURAT (1) (30 marzo 1814).

Italiani!

L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini d'Italia.

La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente.

Dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: L'Indipendenza d'Italia.

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, questo diritto, primo bene di ogni popolo? a qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade, a qual titolo si appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? a qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinati a servire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

---

(1) *Murat* Gioacchino nacque a La-Bartide in Francia nel 1771 da un povero albergatore. Dotato di singolare coraggio, di ingegno pronto e di maschia bellezza, si arruolò nell'esercito e vi percorse tutti i gradi. Fu aiutante di campo di Napoleone in Italia nel 1796-97; e col gran capitano fu nell'Egitto e in Siria, distinguendosi per valore ed audacia. Sposò Carolina Buonaparte, e fu creato maresciallo e principe imperiale. Ebbe il comando supremo della cavalleria: e sanno di leggenda le impetuose e turbinose cariche ch'egli comandava e capeggiava sempre vittoriosamente. Tenne il Regno di Napoli col nome di Gioacchino I Napoleone; e fu fedelissimo all'imperiale cognato in tutte le meravigliose imprese, fino alla battaglia di Lipsia perduta da Napoleone. Parve allora accostarsi alla Santa Alleanza: ma ritornò all'*uom fatale* quando questi fuggì dall'isola d'Elba, e ne seguì la fortuna fino all'esilio. Tramontata la stella dell'Imperatore, egli sperò che gli Italiani lo aiutassero per essere liberati dagli stranieri, e pubblicó il famoso *Proclama di Rimini*. Ma non gli credettero; ed egli, sbarcato con pochi Corsi a Pizzo di Calabria, fu fatto prigioniero dai Borboni e fucilato il 14 ottobre 1815. Pietosa fine di un uomo illustre che sognava l'indipendenza d'Italia.

Invano dunque levò per voi natura le barriere delle Alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressione e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni.

IL PROCLAMA DI RIMINI. - frammento - (di Alessandro Manzoni).

Aprile 1815.

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferita,
che tante etadi indarno Italia attese;
ah! quando un braccio le teneano avvinto
genti che non vorrian toccarla unita,
e da lor scissa la pascean d'offese;
e l'ingorde udivam lunghe contese
dei re tutti anelanti a farle oltraggio,
in te sol uno un raggio
di nostra speme ancor vivea, pensando
ch'era in Italia un suol senza servaggio,
ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.
Sonava intanto d'ogni parte un grido:
libertà delle genti e gloria e pace!
ed aperto d'Europa era il convito.
E questa donna di cotanto lido,
questa antica, gentil, donna pugnace
degna non la tenean dell'alto invito:
essa in disparte, e posto al labbro il dito,
dovea il fato aspettar dal suo nemico,
come siede il mendico
alla porta del ricco in sulla via;
alcun non passa che lo chiami amico,
e non gli far dispetto è cortesia.

Forse infecondo di tal madre or langue
il gloríoso fianco? o forse ch'ella
del latte antico oggi le vene ha scarse?
o figli or nutre, a cui per essa il sangue
donar sia grave? o tali a cui più bella
pugna sembri tra loro ingiuria farse?
Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
e non le voglie; e quasi in ogni petto
vivea questo concetto:
liberi non sarem se non siamo uni;
ai men forti di noi gregge dispetto,
fin che non sorga un uom che ci raduni.
Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui
che un dì trascelse il giovinetto ebreo
che del fratello il percussor percosse;
e fattol duce e salvator de' suoi,
degli avari ladron sul capo reo
l'ardua furia soffiò dell'onde rosse;
per quel Dio che talora a stranie posse,
certo in pena, il valor d'un popol trade;
ma che l'inique spade
frange una volta, e gli oppressor confonde;
e all'uom che pugna per le sue contrade
l'ira e la gioja de' perigli infonde.
Con Lui, Signor, dell'Itala fortuna
le sparse verghe raccorrai da terra,
e un fascio ne farai nella tua mano

. . . .

DOPO CAMPOFORMIO (1) (dalle « Ultime lettere di Jacopo Ortis » di Ugo Foscolo).

Libertà va cercando ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
DANTE.

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so; ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime, mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

(1) La gloriosa repubblica di Venezia era caduta in potere di Napoleone I, nel 1797; ciò non ostante i buoni liberali speravano che il potente capitano l'avrebbe rispettata e contesa all'Austria. Invece egli in quello stesso anno, con la pace stipulata il 17 ottobre a Campoformio (Friuli) la cedeva appunto al nostro nemico, in compenso del Belgio e di altri territori su la sinistra del Reno.

13 ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente, disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

A BONAPARTE (dall'« Epistolario » di Ugo Foscolo).

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII (1799).

Io ti dedicavo questa Oda (1) quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere (2).

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi benefici, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* (3) che trafficò

---

(1) vedine il frammento già riferito nella Parte II di questo volume. — (2) Ricorda il famoso *veni, vidi, vici*, di Giulio Cesare. — (3) di Campoformio (vedi lo scritto precedente).

la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti sei locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiungerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi risoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito (1), il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

---

(1) celebre storico latino.

MARZO 1821 - (frammento dell'inno di Alessandro Manzoni).

. . . .

O stranieri, nel proprio retaggio
torna Italia, e il suo suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra, che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scòte
dal Cenisio alla balza di Scilla?
non sentite che infida vacilla
sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! sui vostri stendardi
sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
un giudizio da voi proferito
v'accompagna all'iniqua tenzon:
voi, che a stormo gridaste in quei giorni:
— Dio rigettà la gente straniera;
ogni gente sia libera, e pèra
della spada l'iniqua ragion. — (1)

. . . .

Cara Italia! dovunque il dolente
grido uscì del tuo lungo servaggio,
dove ancor dell'umano lignaggio
ogni speme deserta non è;
dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura,
non v'ha cor che non batta per te.

. . . .

Oh giornate del nostro riscatto!
od dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!

---

(1) È noto che l'Austria, quando si accinse a combattere Napoleone nel 1814, promise all'Italia, in premio della sua allenza, quell'indipendenza per la quale essa stessa lottava contro il gran capitano.

che a' suoi figli narrandole un giorno
dovrà dir sospirando: — Io non v'era! —
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà

« SORGI! CHE TARDI ANCORA? » (Inno all'Italia di Gabriele Rossetti) (1).

Sorgi! che tardi ancora?
tu dormi, Italia? Ah no!
di libertà l'aurora
sui colli tuoi spuntò.
Sorgi; e raffrena il corso
d'esercito invasor,
che porta i segni al dorso
del gallico valor!
Ah su quel dorso indegno
curvato a servitù
imprima qualche segno
pur l'Itala virtù!
E soffrirai che armati
rechin piú ceppi a te
que' sudditi scettrati
che ti miravi al piè?

Come il valor degli avi
poni in oblio così?
o schiava de' tuoi schiavi,
fosti regina un dì!
Snuda l'acciar da forte,
recingi l'elmo al crin;
sorgi: tra vita e morte
qui pende il tuo destin!
Aperta è già la strada
al nuovo tuo valor:
se impugnerai la spada,
sarai regina ancor.
E' giunto il tempo omai
d'uscir di servitù;
e se sfuggir tel fai,
non tornerà mai più.

IL GIURAMENTO DE « LA GIOVINE ITALIA ».

Nel nome di Dio e dell'Italia:

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide straniera o domestica;

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio mi ha posto, e ai fratelli che Dio mi ha dati — per l'amore,

(1) Questi versi furono scritti all'epoca della rivoluzione delle Due Sicilie, nella quale emerse il tradimento del Re. Il poeta aveva fede che i generali Pepe e Carascosa riuscissero a condurre a vittoria i soldati liberali, e a tale fede si inspira, ricordando le vittorie napoleoniche sugli Austriaci, ora alleati edifensori del Borbone.

innato in ogni uomo, ai luoghi ove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore che io sento in faccia ai cittadini delle altre nazioni, del non aver nome nè diritti di cittadino, nè bandierà di nazione, nè patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività del bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abiezione — per le lagrime delle madri italiane pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni :

Io, N. N., do il mio nome alla Giovine Italia.

IL ROMITO DEL CENISIO (dalle « Romanze e Ballate » di Giovannni Berchet).

Viandante alla ventura
l'ardue vette del Cenisio
un estraneo superò;
e dell'Itala pïanura
al sorriso interminabile
dalla balza s'affacciò.

Gli occhi alàcri, i passi arditi
subitaneo in lui rivelano
il tripudio del pensier.
Meravigliano i romiti,
quei che pavido il sorressero
su pe' dubbi del sentier.

Ma l'un d'essi, col dispetto
d'uom crucciato da miserie,
rompe i gaudì al vïator,
esclamando : — Maledetto
chi s'accosta senza piangere
alla terra del dolor ! —

Qual chi scosso d'improvviso
si risente d'un'ingiuria
che non sa di meritar;
tal sul vecchio del Cenisio
si rivolse quell'estranio
scuro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. Del romito
le pupille venerabili
una lagrima velò;
e l'estranio impietosito,
ne' misteri di quell'anima,
sospettando, penetrò.

Chè un dì a lui, nell'aule algenti,
là lontan sull'onda baltica,
dell'Italia andò un romor,
d'oppressori e di frementi,
di speranze e di dissidii,
di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
fu quel grido, e ratto a sperderlo
la parola uscì dei re:
che narrò composta in pace
tutta Italia, ai troni immobili
plaudir lieta e giurar fè.

Ei pensava: — Non è lieta,
non può stanza esser del giubilo
dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
tentò il cor del Solitario
che rispose al suo pregar:

— Non è lieta, ma pensosa:
non v'è plauso, ma silenzio;
non v'è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa
sono immensi i guai d'Italia,
inesausto è il suo dolor.

Libertà volle, ma, stolta!,
credè ai prenci: e osò commettere
ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l'han travolta,
l'han ricinta di perfidie,
l'han venduta allo stranier.

Da quest'Alpì infino a Scilla
la sua legge è il brando barbaro
che i suoi régoli invocar.
Da quest'Alpi infino a Scilla
è delitto amar la patria,
è una colpa il sospirar.

Una ciurma irrequïeta
scosse i cenci, e giù dal Brennero
còrse ai Fòri e gli occupò;
trae le genti alla Segreta,
dove, iroso, quei le giudica
che bugiardo le accusò.

Guarda: i figli dell'affanno
su la marra incurvi sudano;
va', ne interroga il sospir:
queste braccia, ti diranno,
scarne penano onde mietere
il tributo a un stranio sir.

Va', discendi, e le bandiere
cerca ai prodi; cerca i lauri
che all'Italia il pensier diè.
Son disciolte le sue schiere;
è compresso il labbro ai savii;
stretto in ferri ai giusti il piè.

Tolta ai solchi, alle officine,
delle madri al caro eloquio
la robusta gioventù,
data, in rocche peregrine,
alla verga del vil tèutono
che l'edùchi a servitù.

Cerca il brio delle sue genti
all'Italia: i dì che furono
alle cento sue città;
dov'è il flauto che rammenti
le sue veglie, e delle vergini
la danzante ilarità?

Va', ti bèa de' soli suoi;
godi l'aure: spira vivide
le fragranze de' suoi fior.
Ma, che pro de' gaudi tuoi?
non avrai con chi dividerli:
il sospetto ha chiuso i cor.

Muti intorno degli alari
vedrai padri ai figli stringersi,
vedrai nuore impallidir
su lo strazio de' lor cari,
e fratelli membrar invidi
i fratelli che fuggìr.

Oh! perchè non posso anch'io,
con la mente ansia, fra gli esuli
il mio figlio rintracciar?
o mio Silvio (1), o figlio mio,
perchè mai nell'incolpabile
tua coscienza ti fidar?

Oh, l'improvvido! l'han côlto
come agnello al suo presepio;
e di mano al percussor
sol dai perfidi fu tolto
perchè, avvinto in ceppi, il calice
beva lento del dolor;

dove un pio mai nol consola,
dove i giorni non gli numera
altro mai che l'alternar

---

(1) **Pellico**, il patriotta e letterato di cui è frequente menzione in questo libro.

delle scolte... — La parola
su le labbra qui del misero
i singulti soffocâr.

Di conforto lo sovviene,
la man stende a lui l'estranio.
Quei sul petto la serrò:
poi, com'uom che, più 'l rattiene
più gli sgorga il pianto, all'Eremo
col compagnò s'avviò.

Ahi! Qual Alpe si romita
può sottrarlo alle memerie,
può le angosce in lui sopir,
che dal turbin della vita,
dalle care consuetudini,
disperato il dipartir?

Come il voto che, la sera,
fe' il brïaco nel convivio,
rinnegato è al nuovo dì:
tal su l'itala frontiera,
dell'Italia il desiderio
all'estranio in sen morì.

A' bei soli, a' bei vigneti,
contristati dalle lagrime
che i tiranni fan versar,
ei preferse i tetri abeti,
le sue nebbie ed i perpetui
aquiloni del suo mar.

A CARLO ALBERTO (dalla lettera indirizzatagli da Giuseppe Mazzini nel 1831).

Sire,

..... Non avete mai cacciato lo sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un mondo, su questa Italia bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memo-

rie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, recinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: La è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vite, per luce d'intelletto, per energia di passioni feroci o stolte, poichè i tempi contendono le altre, ma che sono pure elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero poichè la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza? Non vi è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparse e pronuncia: E' mia tutta e felice; tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra!

Sire; voi la nutriste cotesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste il sonno di molte notti dietro a quell'unica idea; voi vi faceste cospiratore per essa. E badate a non arrossirne, Sire! Non v'è carriera più santa al mondo di quella del cospiratore, che si costituisce vindice dell'umanità, interprete delle leggi eterne della natura. I tempi allora furono avversi; ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti?...

Sire; se veramente l'anima vostra è morta a forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino dei re che vi hanno preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno; ma tiranno vero, perchè un sol passo che accenniate di muovere

al di là dell'orma segnata vi fa nemica quell'Austria, che voi temete. L'Austriaco diffida di voi; ma cacciategli ai piedi dieci, venti teste di vittime; aggravate le catene sugli altri; pagategli colla sommessione illimitata il disprezzo, di che dieci anni addietro vi abbeverò. Forse il tiranno d'Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui; forse concederà che gli serbiate per alcuni anni la conquista ch'ei medita dal 1814 in poi. Che se leggendo queste parole vi trascorre l'anima a quei momenti nei quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite sorgere dentro una voce che vi grida: « tu eri nato a qualche cosa di grande »; oh, seguitela quella voce: è la voce del genio, è la voce del tempo, che v'offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità; è la voce di tutta Italia che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra.

Proferitela quella parola!... Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, Libertà, Indipendenza! Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia. Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi....

Sire! la impresa può riuscire gigantesca per uomini che non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che, a mutar gl'imperi, non sanno altra via che quella di negoziati e d'ambascerie. E' via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente d'essere consacrato a un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise ed energiche. L'opinione, Sire, è potenza che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è

nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione, mantenendovi in quella inalterabilmente; siate fermo e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno....

Sire!.... Se voi non fate, altri faranno e senza voi e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini; quel plauso è sorto perchè, salutandovi, salutavano la speranza, perchè il vostro nome ricordava l'uomo del 21; deludete l'aspettazione; il fremito del furore sottentrerà ad una gioia che non guarda se non al futuro.... Sire! io vi ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi: il primo tra gli uomini o l'ultimo tra i tiranni italiani.

Scegliete!

UN ITALIANO.

A CARLO ALBERTO (dalle « Poesie » di Giovanni Prati) - frammento.

Carlo, se è ver che l'itale
ire nel cor tu covi,
se con l'antica ingiuria
senti gl'insulti novi,
se quel desìo, che t'agita
fiero e gentil, non langue,
se de' tuoi padri al sangue
degna ragion vuoi far;
co' mille tuoi presentati
alle lombarde prode;
vieni a snidar quest'aquila
che il senno e il cor ci rode;
e non temer che al folgore
della regal tua spada
s'abbia d'ostil rugiada
Italia a imporporar.
Spaventa i consapevoli
de' brandi tuoi la possa:
san la occupata Ausonia (1)
per qual bandiera è mossa;
pende la spada a tedio
dai femori alemanni.

(1) antico nome dato all'Italia da Ausonio, figlio di Ulisse e di Calipso, quando venne a stabilirsi fra noi.

la ruggine degli anni
il fil ne consumò.
Pria che pugnar, da un provvido
alto terror disfatti,
ei scenderanno a chiederti
la pia ragion dei patti;
allor tu sai, magnanimo
alla sant'opra accinto.
quali abbia dritti il vinto
che al vincitor pregò.
Sai che un'illustre vergine (1)
del sangue lorenese
con umil gioia al talamo
d'un de' tuoi figli ascese;
da una gentil vittoria
il grande augurio prendi,
tu che ogni altezza intendi
di prence e di guerrier :
alza la mano al Brénnero
che qua tant'odii ha scarchi,
grave intimando all'ospite
che in pace lo rivarchi;
indi a sperar confortalo,
che Dio, cui toglie un trono,
forse più largo dono
serba nel suo pensier.

AI FRATELLI BANDIERA (2) (dalle « Poesie » di Goffredo Mameli) - frammento.

....Soli quei prodi scesero
— onta ai fratelli — in campo,
qual la diffusa tenebra
rompe solingo un lampo;
ma anche in quel giorno amàro,
credettero, speraro,
morir gridando Italia,
piangendo sui perduti,

---

(1) *Maria Adelaide*, nata a Milano nel 1822 e morta a Torino nel 1855, fu figlia dell'arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto e moglie di Vittorio Emanuele II, che la sposò nel 1842 quand'egli era ancora principe. — (2) Due fra i più degni martiri della nostra indipendenza, e fra i più noti anche al popolo. — Figli del barone Bandiera contrammiraglio austriaco, Emilio (nato a Venezia nel 1819) ed Attilio (pure nato a Venezia nel 1817) erano ufficiali nella marina col padre. Allo scoppio della insurrezione nelle Calabrie (1844) disertarono, rifugiando a Corfù, donde con altri 17 compagni salparono alla volta di quelle terre. Sbarcarono a Cotrone; ma, traditi da un compagno, furono presi dai Borbonici e fucilati il 25 luglio a Vallone del Rovito. Insieme ai fratelli Bandiera perirono quel giorno Domenico Moro veneziano, Lupatelli di Perugia, Rocca di Lugo, Venerucci di Forlì, Berti di Ravenna, Nardi di Modena e *Ricciotti* Nicola che nacque a Frosinone di Roma nel 1800. Fece le prime prove contro gli Austriaci chiamati dal Borbone nel 1821; per cui fu imprigionato ed esiliato. Riparato in Ispagna, partecipò alle lotte contro i Carlisti; e ritornato in Italia, raggiunse i fratelli Bandiera nella sfortunata impresa di Calabria.

pregando pei caduti,
pensando all'avvenir.
Col sangue del Divino
trafitto, un cherubino
raccolse quel sospir.
Lo serba nel gran calice
col gemito dei forti,
col sangue delle vittime,
dei santi che son morti
pel vero, pei fratelli
ai preti, ai re ribelli —
nel giorno del giudicio,
saetta pei potenti,
rugiada pei credenti
sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
— lo giuro — la grand'èra
promessa arriverà.

LA FEDE DEI FRATELLI BANDIERA (*dal Discorso « Alla memoria dei martiri di Cosenza » pronunciato da Giuseppe Mazzini in Milano il 25 luglio 1848, anniversario del martirio*).

La fede dei fratelli Bandiera, ch'era ed è tuttora la nostra, poggiava su poche verità semplici e oggimai incontrastabili, che nessuno quasi s'attenta dichiarar false, ma che pur sono in oggi tradite o dimenticate dai più.

Dio e il Popolo: Dio al vertice dell'edificio sociale; il Popolo, l'università dei nostri fratelli alla base: Dio padre ed educatore, il popolo interprete progressivo della sua legge.

Non esiste società vera senza credenza comune e comune intento. La religione dichiara la credenza e l'intento; la Politica ordina la Società come traduzione pratica di quella credenza e prepara i mezzi a raggiungere quell'intento. La religione rappresenta il *principio*; la politica, *l'applicazione*.

Non v'è che un Sole nel cielo per tutta la terra; non v'è che una sola legge per tutti quei che la popolano. E' la legge dell'ente umano, la legge di vita dell'umanità. Noi siamo quaggiù, non per esercitare a capriccio le nostre facoltà individuali — facoltà e libertà sono *mezzi* e

non *fine* — non per lavorare alla nostra felicità sulla terra — la felicità non può raggiungersi che altrove e Dio vi lavora per noi — ma per consacrarci a scoprire quanta più parte possiamo della legge divina e praticarla quanto le facoltà individuali e i tempi concedono, e diffonderne la conoscenza e l'amore tra i nostri fratelli. Noi siamo quaggiù per lavorare a fondare fraternamente l'unità dell'umana famiglia, così ch'essa non presenti un giorno che *un solo ovile e un solo pastore*, lo spirito di Dio, la legge. A raggiungere il Vero, Dio ci ha dato la Tradizione, la vita dell'Umanità anteriore e il grido della nostra coscienza. Dovunque l'una e l'altro consentono, ivi è il Vero; dovunque stanno a contrasto, è l'Errore. A conquistare il consenso, l'accordo tra la coscienza dell'individuo e la coscienza dell'uman genere, nessun sagrificio è soverchio. La famiglia, la città, la Patria, l'Umanità non sono che sfere diverse nelle quali devono esercitarsi all'intento supremo l'attività nostra e la nostra potenza di sacrificio. Dio veglia dall'alto a sancire l'inevitabilità dell'umano progresso e suscitare, sacerdoti del suo Vero e guida ai più nel viaggio, i potenti di Genio e d'Amore, di Pensiero e d'Azione.

Da questi principii accennati nelle loro lettere, nei loro proclami, nei loro colloqui, dalla coscienza profondamente sentita d'una missione fidata da Dio all'individuo e all'umanità, Attilio ed Emilio Bandiera e i loro compagni di martirio in Cosenza, derivavano norma e conforti alla vita travagliatissima e serena, religiosa lietezza in morte e securità di speranze immortali, anche quando li tradivano uomini e cose, nell'avvenire d'Italia. L'immensa energia dell'anima loro sgorgava dall'immenso, intensissimo amore che informava la loro credenza. E parmi che s'essi potessero sorgere or di sotterra a parlarvi, vi parlerebbero, o

giovani, con ben altra potenza che a me non è dato, consigli non dissimili da questi ch'oggi vi parlo.

« Amate. L'amore è l'ala dell'anima a Dio e al Grande, al Bello, al Sublime che sono l'ombra di Dio sulla terra. Amate la famiglia, la compagna della vostra vita, gli uomini presti a dividere dolori e gioje con voi, gli estinti che vi furono cari e v'ebbero cari. Ma sia il vostro amore l'amore che v'insegnava Dante e che noi v'insegnammo: amore d'anime che s'innalzano insieme e non radono il suolo in cerca d'una pace che non è data in terra alla creatura, e che la delusione sommerge inevitabilmente nell'egoismo. Amare è promettere e ricever promessa per l'avvenire. Dio ci ha dato l'amore come un indizio di cielo, perchè l'anima stanca abbia su chi sorreggersi e chi sorreggere nel cammin della vita: fiore seminato sulla via del Dovere. Purificatevi, migliorate amando. Fate, anche a patto di crescerle dolori terreni, che l'anima sorella non debba mai, quaggiù o altrove, arrossire di voi e per voi. Verrà tempo che dall'alto della nuova vita, abbracciando il passato e intendendone il segreto, sorriderete insieme dei patiti dolori e delle prove durate.

« Amate la Patria. La Patria è la terra ove dormono i vostri parenti, ove si parla la favella nella quale la donna del vostro cuore vi mormorava, arrossendo, la prima parola d'amore; è la casa che Dio v'ha data perch'ivi, operando e perfezionandovi, vi prepariate a salire a lui: è il vostro nome, la vostra gloria, il vostro segno fra i popoli. Date il pensiero, il consiglio, il sangue per essa. Edificatela bella e grande come i nostri Sommi la presentivano. Ma badate a non lasciare orma di menzogna o servaggio che la contamini; badate a non profanarla collo smembramento. Sia Una come il pensiero di Dio. Voi siete ventiquattro milioni d'uomini dotati di attive, splendide

facoltà; avete una tradizione di glorie che le Nazioni d'Europa v'invidiano; dinanzi a voi sta un immenso avvenire; e i vostri occhi si fissano nel più bel cielo che l'Europa conosca, e intorno a voi sorride la più bella natura che l'Europa ammiri, e v'accerchiano l'Alpi ed il Mare, confini segnati dal dito di Dio per un popolo di giganti. E voi dovete esser tali o non essere. Non un sol uomo di quei ventiquattro milioni rimanga escluso dal Patto fraterno che stringerete; non uno sguardo, che non sia di libero, si levi a contemplare quel cielo. Sia Roma l'Arca sacra del vostro riscatto; il Tempio della vostra Nazione: non fu essa due volte il Tempio dei fati Europei? In Roma due mondi estinti, il mondo pagano e il mondo dei Papi, si sovrappongono l'uno all'altro come doppio gioiello in diadema; traetene un terzo mondo più vasto dei due. Da Roma, dalla Città Santa, dalla Città dell'Amore (Amor), i più puri, i più saggi tra voi, eletti dal voto e fortificati dalle ispirazioni di tutto un popolo, dettino il Patto che deve stringerci in uno e rappresentarci nella futura Alleanza dei popoli. Prima d'allora voi non avrete Patria o l'avrete contaminata.

« Amate l'Umanità. Voi non potete desumere la vostra missione che dall'intelletto proposto da Dio all'Umanità. Dio v'ha data la patria per culla, l'umanità per madre; e voi non potete amare i vostri fratelli di culla se non amate la patria comune. Oltre l'Alpi, oltre il Mare, stanno altri popoli che combattono, o s'apprestano a combattere come voi le sante battaglie dell'Indipendenza, della Nazione, della Libertà; altri popoli che tendono per vie diverse allo stesso scopo, perfezionamento, associazione, fondazione d'un'autorità che imponga fine all'anarchia morale, che rannodi terra e cielo, e che gli uomini possano amare e seguire senza rimorso e senza rossore. Stringetevi ad

essi com'essi si stringeranno a voi. Non li invocate là dove il solo vostro braccio può vincere; ma dite loro che l'ora sta per suonare d'un conflitto terribile tra il diritto e la forza cieca; e che in quell'ora voi sarete con quanti innalzeranno la stessa vostra bandiera.

« E amate, o giovani, venerando le Idee. Le Idee sono la parola di Dio. Superiore a tutte le Patrie, superiore all'Umanità, sta la patria degli intelletti, la città dello spirito: in quella son fratelli e credenti nell'inviolabilità del pensiero, nella dignità dell'anima nostra immortale; e battesimo di quella fratellanza è il martirio. Da quell'alta sfera movono i *principii* che soli redimono i popoli. Sorgete per essi e non per insofferenza di patimenti o temenza di mali. L'ira, l'orgoglio, l'ambizione, il desiderio di prosperità materiale son armi comuni ai popoli e agli oppressori dei popoli; e s'anche vinceste con quelle in oggi, ricadrete domani; ma i *principii* appartengono ai soli popoli, e gli oppressori non trovano armi da opporre. Adorate l'entusiasmo. Adorate i sogni dell'anima vergine, e le visioni della prima giovinezza, perchè i sogni della giovinezza sono un profumo di paradiso che l'anima serba uscendo dalle mani del suo Fattore. Rispettate innanzi tutto la vostra coscienza; abbiate sul labbro la verità che Dio v'ha posta nel core; e operando pure concordi, in tutto che tenda all'emancipazione del nostro suolo, con quei che dissenton da voi, portate sempre eretta la vostra bandiera, e promulgate arditamente la vostra fede ».

Queste parole vi direbbero, o giovani, i martiri di Cosenza se fossero vivi tra voi. E qui dove forse, chiamate dal nostro amore, aleggiano le loro anime sante, io vi chiamo ad accoglierle ne' vostri petti e farne tesoro per le tempeste che ancor ci sovrastano, ma che, col nome

dei martiri sulle labbra e colla loro fede nel core, supererete.

Dio sia con voi e benedica l'Italia.

L'ANNO SANTO (1848) (da « Uomini e soldati » di G. C. Abba).

— Figliuoli, questo è l'anno santo! — disse mio padre — Altro che giubileo! La rivoluzione di Palermo ha fatto come la colonna di fuoco, ha portato fiamme per tutto; Venezia e Milano hanno scacciato gli Austriaci; Carlo Alberto ha dichiarato guerra all'Austria; il Re di Napoli, il Granduca di Toscana, il Papa mandano in su i loro eserciti. Viva l' Italia! —

La vecchia serva, che udì dalla cucina, non potè più stare, e corse da noi con le mani giunte, gridando:

— Anche il Papa, anche il Papa? Oh allora benedetto mio nipote che va alla guerra, e viva l'Italia!

Da due anni non si parla che dell'Italia e di Pio IX. Ne hanno predicato dal pulpito, ne hanno parlato sin nell'ultimo tugurio della valle; e così anche la nostra vecchia serva si è messa l'Italia nel cuore. *

BOLLETTINI INSURREZIONALI (dalle « Opere » di Cesare Correnti).

3 gennaio 1849.

La guerra per l'indipendenza sta per ricominciare. Gridatelo alle città, alle campagne; gridatelo alle valli ed alle pianure. Apparecchiate i ciottoli, i pugnali, le falci, i tridenti; i fucili ve li porteremo noi; tenetevi pronti e concordi. Il turbine popolare spazzerà via un'altra volta que-

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice N. Zanichelli, Bologna).

sti satelliti del dispotismo. L'Italia non quieterà mai, e il mondo non avrà mai pace, finchè giustizia non ci sia fatta.

2 marzo 1849.

Ci siamo. O adesso, o mai! preparate le armi, preparate i cuori. L'anniversario della nostra miracolosa insurrezione si avvicina.

Guerra, guerra! Soccorso alla Lombardia! Sterminio all'Austriaco!

15 marzo 1849.

Guerra allo straniero e concordia italiana! E' questo l'ultimo bollettino che riceverete dai nostri fratelli emigrati. E noi ve lo porteremo su la punta delle nostre baionette.

Al tuonar del cannone italiano risponde lo squillo fatale delle campane di marzo. Gli Austriaci conoscono la musica tremenda del popolo. E le tombe violate dei nostri martiri, le rapine schernevoli e la vergogna di dieci secoli saranno vendicate in un giorno.

AL POPOLO DI ROMA (Proclami dettati da Enrico Cernuschi nel 1848).

Al popolo di Roma.

« Popolo!

« Ieri cominciò l'ingresso dei Francesi in Roma. Entrarono per porta San Pancrazio in qualità di prigionieri. A noi, popolo di Roma, questo non fa gran meraviglia. Deve fare però un senso curioso a Parigi. Anche questo è buono.

« Popolo, l'assalto si rinnoverà. Facciamo come ieri e sopratutto non ispaventiamoci se qualche batteria ci soffiasse delle cannonate. Le cannonate rompono le orecchie e un poco la case, ma in effetto, siccome non colgono masse unite di popolo, mietono pochissime vittime.

« A Milano Radetzky sparò cinque giorni di seguito i suoi cinquanta cannoni. Fu un gran fracasso, un'armonia stupenda fra il bronzo delle tonanti artiglierie, e quello delle infaticabili campane battute a stormo. Ebbene, con tanto cannoneggiamento, di cannone non moriromo nei cinque giorni di Milano più di otto cittadini.

« Lo stesso delle bombe. Quell'arrabbiato scoppiare che fanno, produce spavento da principio; ma in poche ore ci si avvezza e si vede che le bombe non sono che un pretesto per far capitolare le città, tradite dai re e dai loro generali, tutti appartenenti al partito *moderato*. Dunque, popolo, sia per inteso: nè cannoni, nè bombe hanno potenza di avvilirci.

« Preghiamo i buoni bottegai a tener costantemente aperti tutti i negozi. E' di bell'effetto e di comodità ad un tempo.

« Oggi abbiamo bisogno di fortificare il Pincio. Trovatevi là in buon numero e lavoreremo assieme.

« Raccomandiamo caldamente ai fucilieri d'ogni genere di aspettarli da vicino, i nemici che devono colpire. E' un mezzo sicuro per impedire la ritirata e per accreditare i nostri spari.

« Noi vigiliamo senza posa. Siamo in ogni luogo, e dappertutto ammiriamo i prodigi della libertà.

« Vengano ancora oggi e vedranno.

« *Viva l'Italia*!

« La mattina del primo maggio.

« *I rappressentanti del popolo.*

« Enrico Cernuschi.

« Vincenzo Cattabeni

« Vincenzo Caldesi ».

Al popolo di Roma.

« Popolo !

« Ai nuovi dispacci del generale Oudinot, l'Assemblea, il Triumvirato, il generale della guardia nazionale Sturbinetti e il generale in capo Roselli, hanno ripetuta l'antica risposta : « Roma non commette viltà ; bombardate ».

« Popolo ! a quest'ora la tua Roma è battezzata capitale d'Italia. Era profezia di Napoleone, e suo nipote la compie degnamente.

« Per salvarla, questa capitale d'Italia, noi ardemmo ed atterrammo lietamente le Ville e le Delizie suburbane; or bene, non assisteremo noi imperturbati alle meno grandiose rovine di quelle cristianissime bombe ? Chè tali sono a nomarsi dopo visto e toccato, questa notte, il suggello papale sul tavolo di Oudinot al suo quartier generale a Villa Santucci ; non già a Villa Panfili, da dove, forse strategicamente, egli volle datare gli ultimi dispacci. — Una menzogna di più.

« I molti che hanno coraggio e voglia di uccider nemici, stiano pronti al fucile. Ma, per carità, non siano impazienti ; attendano vicinissimo il nemico, e il colpo allora impedirà la fuga. Aperta la breccia, lasciamolo salire ben sotto allo spalto. E poi faccia ognuno il dover suo. La mitraglia, lo schioppo e la picca. I pochissimi che hanno paura si nascondano e tacciano -- aiuteranno dopo a plaudire la vittoria.

« CERNUSCHI, ANDREINI, CATTABENI, CALDESI. »

Al popolo di Roma.

« Popolo !

« Da un anno le città italiane sono bombardate e mitragliate dallo straniero e dai re. Roma ebbe i più civili

stranieri, ebbe il più sacro dei re per bombardatari; Roma è vinta. — La repubblica francese volle immergere nel cuore della repubblica romana un pugnale, mentre gli austriaci e i borboni ne torturavano barbaramente le membra. E perchè mai, o giustizia di Dio?

Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non garrisce, non rimprovera, non guata a chi lo ferì, non prorompe in un estremo, inutile sfogo di vendetta. No; la morte dei forti è spettacolo di dignità.

« Popolo! la virtù non s'insegna, è nel cuore.

« Ascolta il tuo, che è cuore romano, e sarai grande.

« *I Rappresentanti del Popolo*

« CERNUSCHI, CATTABENI, CALDESI, ANDREINI ».

LA MORTE DI ALESSANDRO POERIO (dall'opera « Della difesa di Venezia » di Francesco Carrano).

Fra morti e feriti il nemico si ebbe un trecento; noi poco più di dugento, tra i quali uno che il mio cuore addolorato comanda che specialmente menzioni in questo scritto. Era Alessandro Poerio, napolitano, ma che meglio dirò italiano, avvegnachè tutta all'Italia fosse la sua vita consacrata. Egli, essendo dell'età di sedici anni, nel 1820, seguì il general Pepe (1) il quale, duce supremo dell'eser-

(1) *Pepe* barone Guglielmo, bellissima figura di patriotta e di soldato, nacque a Squillace nel 1783. Dopo di aver combattuto contro le masnade del cardinale Ruffo, andò a Lione e, arruolatosi nella legione italiana, fece la campagna d'Italia. A Napoli, nel 1801, fu condannato a prigionia perpetua; ma riuscì a fuggire nel 1806 ed entrò nell'esercito di re Giuseppe di Spagna. Un'altra volta, nel 1809, potè sfuggire al patibolo; e corse in Italia, ove nel 1848 comandò l'esercito napoletano nella nostra prima guerra di indipendenza. Al richiamo del re Borbone, rispose correndo a difendere Venezia a Malghera con valore pari allo strenuo coraggio. Esule in Francia e poi a Torino, morì nel 1855.

cito di Napoli, moveva a combattere il comune nemico d'Italia. Poco di poi esulò col padre e col Pepe. Più tardi rimpatriò. E in ogni tempo e in ogni luogo scrisse ed operò senza posa per la salute d'Italia. Da ultimo, avendo sempre la libertà italiana nel cuore, ricusato avendo di essere ministro per Napoli in Piemonte, volontario milite andò col general Pepe in Venezia, cagionevole com'era nella salute, ardentissimo di combattere come aveva cantato; *non fiori, non carmi degli avi sull'ossa; ma i serti sian l'opre.* E fu tra i primi ch'entrarono in Mestre, e, ferito alla gamba dritta, valorosissimo procedeva innanzi, quando da un pezzo di mitraglia franta quella stessa gamba, cadde al suolo mettendo il grido: *Viva l'Italia!* Soffrì per cinque giorni dolori mortali, benedicendo il sangue sparso per la patria sua carissima, e per lei pregando libertà: al prete, che, mentre gli estremi conforti della religione di Cristo ministravagli, dimandava se morisse odiando alcuno, rispose: *amo tutti, amo l'Italia, e odio solamente i nemici di lei:* nel sesto dì, presenti gli amici mesti e il generale affettuosissimo come padre, profferendo il nome d'Italia e della madre lontana, spirò l'anima immortale. Il popolo di Venezia pianse per la morte del valoroso e chiaro italiano; i commilitoni portanti sulle spalle il venerato cadavere, datogli con lacrime l'estremo vale, lo chiusero nella tomba. Di lui ci restano memoria e desiderio grandissimo, e alquante poesie delicate, passionatissime, sublimi, scritte per l'Italia sua; e restano la madre inconsolabile e un fratello antico martire di libertà, la quarta volta ristretto nelle borboniche prigioni di Napoli e minacciato nel capo; e ci resta esempio non perituro di vero cittadino italiano.

RISORGIMENTO (dalle « Poesie » di Alessandro Poerio).

Non fiori, non carmi
degli avi su l'ossa,
ma il suono sia d'armi,
ma i serti sian l'opre,
ma tutta sia scossa
da guerra — la terra
che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
sia guerra che sconti
la rea servitù;
agli avi rimonti,
ne' posteri scenda
la nostra virtù.

Sien l'empie memorie
d'oltraggi fraterni,
d'inique vittorie,
per sempre velate;
ma resti e s'eterni
nel core — un orrore
di cose esecrate;
e, Italia, i tuoi figli
correndo ad armarsi
con libera man,
nel forte abbracciarsi
tra lieti perigli
fratelli saran.

O sparsi fratelli,
o popolo mio,
amore v'appelli.
Movete; nell'alto
decreto di Dio
fidenti — volenti,
movete all'assalto.
Son armi sacrate;
gli oppressi protegge
de' Cieli il Signor;
ma questa è sua legge:
che sia Libertade
conquista al valor.

O Italia, nessuno
stranier ti fu pio.
Errare dall'uno
nell'altro servaggio
t'incresca, per Dio!
Fiorente — possente
d'un solo linguaggio,
alfine in te stessa,
o Patria vagante,
eleggi tornar;
ti leva gigante,
t'accampa inaccessa
sui monti e sul mar.

GARIBALDI AI SUOI PRODI (dopo la caduta di Roma - 1849).

Soldati, io esco da Roma. Chi vuol continuare la guerra contro lo straniero, venga con me.

Non posso offrirgli nè onori, nè stipendi; gli offro fame, sete, marcie forzate, battaglie e morte.

Chi ama la patria mi segua.

INNO DI GARIBALDI (*di Luigi Mercantini*).

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti!
le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome — d'Italia nel cor!
Veniamo! Veniamo! su, giovani schiere!
su al vento per tutto le nostre bandiere!
su tutti col ferro, su tutti col foco,
su tutti col foco d'Italia nel cor!
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.
La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
ritorni, qual era, la terra dell'armi!
di cento catene ci avvinser la mano,
ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir!
Bastone tedesco l'Italia non doma,
non crescono al giogo le stirpi di Roma:
più Italia non vuole stranieri e tiranni,
già troppi son gli anni — che dura il servir.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.
Le case d'Italia son fatte per noi,
è là sul Danubio la casa de' tuoi:
tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi;
i nostri figliuoli — per noi li vogliam.
Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini;
col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
distrutto ogni senso di vecchia frontiera,
la nostra bandiera — per tutto innalziam.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.
Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;
soltanto al nemico volgiamo la faccia,
e tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
se tutta un pensiero — l'Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie,
si chiudano ai ladri d'Italia le soglie:

le genti d'Italia son tutte una sola,
son tutte una sola — le cento città.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.
Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi
il grido d'*all'armi*! sarà « Garibaldi : »
e s'arma allo squillo, che vien da Caprera,
dei mille la schiera — che l'Etna assaltò.
E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
si muovon d'Italia le tende e le navi:
già ratto sull'orma del fido guerriero
l'ardente destriero — Vittorio spronò.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.
Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio,
a dir — Viva Italia — va il Re in Campidoglio:
la Senna e il Tamigi saluta ed onora
l'antica signora — che torna a regnar.
Contenta del regno fra l'isole e i monti
soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
dovunque le genti percuota un tiranno
suoi figli usciranno — per terra e per mar.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier.

COME NACQUE L'INNO DI GARIBALDI (da « Garibaldi e i suoi tempi » di Ximenes).

Era il dicembre del 1858; il patriotta bergamasco Gabriele Camozzi, che nel 49 aveva sollevato Val Camonica e Valtellina in soccorso di Brescia assediata e pericolante, aveva ricevuto una lettera che aveva messo in fermento i pochi, cui era toccato il privilegio di leggerla.

« La lettera era di Garibaldi; le parole non le rammento, ma annunziavano il momento di riprendere le armi posate nove anni avanti fra tanta rovina e tanto dolore, e concludeva così: tu, giovane veterano della libertà, sarai pronto all'appello!

« Pochi giorni di poi (19 dicembre 1858), lassù allo Zerbino — sugli spalti di Genova verso il Bisagno dove, dopo la partenza del fratello Giambattista, abitava Gabriele Camozzi, — in quella casa ospitale che ci aveva raccolti tante volte a riunioni fraterne, nelle quali il rumoroso entusiasmo di ardite speranze, o il grave raccoglimento di pericolose imprese in preparazione, o lo scoramento indicibile di falliti conati, si alternavano stringendosi in vincoli sempre più saldi e più sani; in quella casa dove molti tra noi, sbalzati fuori dal nido e lontani dai più cari, affaticati dal lavoro spesso affatto manuale che dava pane al corpo, ma non sosteneva la mente, ritrovavamo la cara e desiderata atmosfera di famiglia, — in quella casa, entrando in crocchio una sera, trovammo Giuseppe Garibaldi.

« Io l'ho ancora oggi davanti come mi apparve allora, ritto accanto al pianoforte, nell'ampia sala, con Camozzi da un lato e Bixio dall'altro, calmo, sereno, sorridente! Camozzi ci presentò. Egli strinse la mano a ciascuno, poi volgendo lo sguardo nel gruppo riunito, disse con quella voce penetrante, indimenticabile: « con alcuni ci conosciamo, e con gli altri ci conosceremo, non è vero? » e diede a quel futuro un'intonazione che ci gonfiava il cuore di emozione indicibile.

« I più vecchi gli si strinsero attorno discutendo gli avvenimenti che si preparavano, ed egli stava combattendo le esitanze dei più diffidenti, quando entrò Mercantini, l'autore di *Tito Speri* e di tante altre poesie patriottiche, fra cui la bellissima e nobilissima *Spigolatrice di Sapri* in morte di Pisacane (1) e dei suoi trecento.

---

(1) *Pisacane* Carlo nacque a Napoli nel 1818. Ebbe attiva parte nella guerra del 1848, e nel 1849 fu della Commissione di difesa della repubblica romana: caduta la quale, andò esule a Lugano. Si deve a lui, al

« Garibaldi strinse la mano a lui e alla signora, scambiò con loro poche parole e disse:

« — Voi mi dovete scrivere un inno per i miei volontari: lo canteremo andando alla carica e lo ricanteremo tornando vincitori.

« — Mi proverò, Generale, rispose il poeta.

Cara e gentile anima di poeta e di artista, amico tra i più cari di quel circolo benedetto!

« — E la signora Mercantini comporrà la musica, aggiunse sorridendo Camozzi che conosceva il valore artistico della celebre pianista.

« La sera del 31 dicembre eravamo di nuovo raccolti allo Zerbino più numerosi, più agitati, più impazienti di prima.

« Garibaldi non aveva dato altro segno di vita; l'imperatore Napoleone non aveva ancora dette le famose parole di Capo d'anno all'Ambasciatore d'Austria: Vittorio Emanuele non aveva ancora risposto al Grido di dolore; ma noi sentivamo nell'aria la crisi che veniva, e ci stringevamo attorno a coloro che domani potevano divenire nostri capi. Camozzi era uno di quelli, e da lui passavamo molte di quelle sere febbrili, da lui intendevamo finire quell'anno ed incominciare il '59.

« Aspettavamo con impazienza Mercantini; sapevamo che doveva portare l'Inno e ardevamo dall'impazienza di udirlo. Perciò, quando apparve con la sua signora, gli fummo subito attorno.

« — Eccolo, ecco il foglio.

Nicotera e ad altri pochi l'audace tentativo d'insurrezione del regno di Napoli nel 1857: sbarcati a Ponza, se ne impadronirono, dirigendosi a Sapri; ma furono catturati; e il Pisacane fu fucilato in quel tragico mese di giugno.

« Si fa circolo, si stabilisce il silenzio ; e la voce grave ed armoniosa del Mercantini ci declama :

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti !
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome d'Italia nel cor.
Veniamo! Veniamo! Su, giovani schiere,
su al vento per tutto, le nostre bandiere !
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
su tutti col foco — d'Italia nel cor.
Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!

« Vi lascio immaginare che salva d'applausi accolse questi versi detti con una emozione che faceva tremar la voce al poeta e battere il cuore a noi tutti.

« Ad un tratto la signora Mercantini fece udire alcuni accordi sul pianoforte.

« — La musica! la musica! esclamammo affollandoci attorno a lei ; brava la signora Giuseppina, evviva ! evviva !

« Ma essa sorrideva preludiando, e ci spiegava che un inno marziale non era da donna, e che la musica era stata composta da Alessio Olivieri, capobanda della brigata Savoia, il cui nome dovrebbe essere meglio ricordato, oggi che l'Inno ha acquistato tanto prestigio.

— Ma ecco gli accordi imitanti la tromba. Zitti tutti: Mercantini canterà solo prima, e noi poi la seguiremo.

« Mercantini aveva una voce forte, piena, intonata, e ben presto da lui imparammo quelle note marziali.

« — Ma, dice uno, non ci si cammina con questa musica!

« — Si — No — Si, si — proviamo ». Ed ecco Camozzi che ci dispone tutti in fila per due, accanto al pianoforte, e dà ordini per marciare.

Si scopron le tombe, si levano i morti,

« — Ma no — ma sì — è troppo presto — è troppo adagio — va benissimo — è passo ordinario — ma no, i garibaldini marciano a passo di bersagliere.

« — Silenzio! intima Camozzi con voce stentorea. Silenzio, e da capo.

Si scopron le tombe, si levano i morti.....

« — Non c'è male, la prima e la seconda parte cominciano ad adattarsi al passo. Proviamo il ritornello :

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora....

« Ah, qui è davvero lo scoglio! Il tempo cambia e pare più lento assai; i più si imbrogliano, non riescono a mettere il passo d'accordo con la musica e si fermano; gli altri urlano per rimettersi sul retto sentiero e la confusione aumenta, mentre la signora Giuseppina con la sua pazienza ripete :

« — Ma no — ma no — non siete in tempo, signori, ricominciate per carità.

« E si ricominciava.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora....

« Oh, finalmente! L'hanno capita tutti!

« Via, via, si ricompongano le file e si ricanti l'Inno da capo a fondo.

« Dio mio, quando rivedo con gli occhi della mente quella schiera d'uomini, di signore, di giovanetti, di bambini che girava a schiere nella grande sala, quanti spiriti eletti mi sfilano davanti!

« Anch'io potrei ripetere:

Si scopron le tombe, si levano i morti.....

« Ma la signora Mercantini s'era levata dal pianoforte, le file s'erano scomposte e Camozzi ci invitava alla cena tradizionale di fin d'anno, cena che il Mercantini chiuse poi col seguente brindisi :

> « Chi vuol gli auguri del buon Capo d'anno?
> Io gli saprò ben dire dove stanno.
> Stan su un augel che con due becchi punge,
> su una man, che — a tre dita — segna e unge.
> Taglia i becchi e le dita, e il colpo è fatto!
> Chi non beve all'augurio o è birba o è matto ».

« E davvero non c'erano nè birbi, nè matti in quella riunione, perchè tutti bevvero ripetutamente all'augurio, tra un frastuono di applausi indescrivibile! »

GOFFREDO MAMELI (dalla prefazione di Giuseppe Mazzini alle « Poesie » di Goffredo Mameli).

..... L'anima di Goffredo ha potuto, salendo, illuminarsi d'un raggio di lietezza incontrando le anime sorelle di Bini (1), dei Bandiera, di Jacopo Ruffini (2), dei mille martiri della nazione, e dir loro: *consolatevi; la patria è sorta: la parola della nuova vita ha riconsacrato la nostra Roma alla terza missione; io la intesi prima di cadere; pochi giorni ancora e suonerà parola di riscossa alle moltitudini.*

---

(1) Carlo nacque a Livorno nel 1806, e fu tra i più simpatici patriotti della Toscana. Amico del Guerrazzi, fu suo collaboratore nell'*Indicatore livornese*; e col Guerrazzi, col Contrucci, col Salvagnoli ed altri generosi soffrì tre mesi di carcere nel forte Stella di Portoferraio. Tradusse dal tedesco e dall'inglese, e scrisse le *Memorie d'un prigioniero* in cui Mazzini trovava un « sorriso mestissimo, ma pieno di pietà e d'amore, senz'ombra di riazione, senza vestigio delle molte amarezze patite ». Morì a Carrara il 12 novembre 1842. — (2) il fervente mazziniano, che, condannato, si uccise in carcere lasciando scritto col suo sangue su le pareti: — *La mia vendetta ai fratelli.*

Io non gemo dunque su lui. La mestizia che si diffonde in me mentr'io scrivo non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch'ei versava dagli occhi su noi sereno e quieto come la fiducia; dell'affetto che ci dava tanto più profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti ch'erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei, come il canto dell'allodola sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch'egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrifizio vivranno inconscii nell'anima umana e non saranno, come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza.

Lieto quasi sempre e di temperata mente gioviale come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima sua, tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell'eccitamento nervoso ch'ebbe gran parte nella sua morte; d'indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, pur fermissima in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata; tenero di fiori e profumi come una donna; bello e non curante della persona; tale io lo conobbi dopo ch'ei s'era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo subito. Era im-

possibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s'io non erro, di ventidue anni, egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron (1) prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone da rivelarsi — e la rivelò — in circostanze supreme. V'erano ore nelle quali lo avresti detto Stenio, il poeta della *Lelia* (2) nato a vivere di melodie di lira e immagini di bellezza; ed io lo chiamava talora con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'ispirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada. E lira e spada staranno giusto simbolo della sua vita sulla pietra che un dì gli ergeremo in Roma nel camposanto dei martiri della nazione. Stenio era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento e santificazione alla vita.

E questa idea, ch'egli avea versato, fin da quando incominciò visibile il fermento degli animi per le speranze d'una guerra italiana, nei canti che qui son raccolti, lo avea trascinato fra i primi sui campi lombardi. Militava, capitano d'una squadra di volontari, con poca fiducia nell'esito immediato dell'impresa, ma con valore cavalleresco e convinto che in quelle mischie s'iniziava la gioventù alla coscienza delle proprie forze e a vittoria infallibile nel futuro. Rovinata la guerra, ei passò, appena s'aprì via alle nuove speranze, in Roma. Di là mi scrisse un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole, *Roma! Repubblica! Venite!* e la data del 9 febbraio. E colà lo rividi, raggiante di novello entusia-

(1) grande poeta inglese, ammiratore dell'Italia. — (2) romanzo di *Giorgio Sand* (Aurora Dupin).

smo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studi e nelle cure della milizia, pieno come tutti noi di speranze che, ordinato il giovine esercito repubblicano, avremmo gettato una seconda volta, con più sicuri auspicii, il guanto di sfida all'austriaco. Ah! ei non pensava, quando m'abbracciò, rivedendomi, con impeto prepotente d'affetto, che il nostro guanto sarebbe stato raccolto, plaudente l'Austria, dalla Francia repubblicana!

Nè io parlerò dello zelo instancabile da lui, giovinetto, spiegato negli uffici del suo grado, nè del valore ch'ei mostrò combattendo, nella giornata del 30 aprile, e più dopo fino al giorno in ch'ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode e affetto da Garibaldi. Nè ammirerò come, colto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapì Masina, Daverio ed altre vite preziose, e portato all'ospedale dei Pellegrini, ei sostenesse scherzando e lieto di patir per la patria dolori e timori pur troppo avverati dall'avvenire: il coraggio era natura in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, ch'egli aveva ricusato sul rompersi della guerra e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, ufficiale d'alte speranze, il grado offertogli di capitano, allegando che v'erano altri più atti di lui, pèr esperienza, a coprire quel grado; e non l'accettò se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll'aggiunta di addetto allo stato maggiore. La ferita che sembrava a prima vista leggiera s'andò aggravando, e la gangrena invadente rese, il 19, indispensabile l'amputazione. Fu fatta maestrevolmente; e allora sperammo d'averlo salvo. Egli andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all'austriaco. Era deciso altrimenti. L'economia del fisico era in lui alterata nell'insieme; e dopo una illusione di meglio, s'andò a poco a

poco riaggravando. Mentre il cannone francese s'avvicinava lentamente alle mura, ei s'accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovesse morir con Roma. E morì, il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione, quando pei suoi più cari era cominciato o s'apprestava l'esiglio. Come il fiore della flomide, egli sbocciò nella notte; fiorì, pallido, quasi a indizio di corta vita, sull'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà....

FRATELLI D'ITALIA (dalle « Poesie » di Goffredo Mameli).

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta;
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa:
dov'è la vittoria?
le porga la chioma,
chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte:
siam pronti alla morte.
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
calpesti e derisi,
perchè non siam popolo,
perché siam divisi;
raccolgaci un'unica
bandiera, una speme:
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte:
siam pronti alla morte.
Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci.
L'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natìo;
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte:
siam pronti alla morte.
Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia
dovunque è Legnano:
ogn'uom di Ferruccio
ha il cuore e la mano.
I bimbi d'Italia
si chiaman Balilla:
il suon d'ogni squilla
i Vespri suonò.
Stringiamci a coorte:
siam pronti alla morte.
Italia chiamò.

COME NACQUE L'INNO DI MAMELI (da un articolo di Renzo Levi Naim ne « La Lettura » — rivista del « Corriere della sera » — agosto 1915).

. . . . in due pagine deliziose del suo studio sul Mameli, il Barrili (1) ci racconta che una sera, a Torino, in casa del patriotta Lorenzo Valerio (2), mentre si faceva musica e politica insieme, entra nel salotto il pittore Ulisse Bronzino (giunto allora da Genova), e porge al Novaro un foglietto dicendo : — To' te lo manda Goffredo.

« Novaro -- seguita il Barrili, — apre il foglio, legge, si commuove. Gli chiedono tutti che cos'è ; gli fan ressa d'attorno. — Una cosa stupenda ! — esclama il maestro ; e legge ad alta voce e solleva ad entusiasmo tutto il suo uditorio.

« — Io sentii dentro di me qualche cosa di straordinario — ebbe a dire il maestro al Barrili nel '75 — che non saprei definire adesso, con tutti i ventisette anni

---

(1) *Barrili* Anton Giulio nacque a Savona nel 1836, e fu uomo egregio come patriotta, come giornalista e come romanziere. Nel 1859 combattè da volontario contro gli Austriaci ; nel 1866 e nel 1867 fu con Garibaldi : sempre valoroso, leale e intrepido. Collaborò nel giornale *San Giorgio* di Nino Bixio, diresse *Il Movimento* di Mauro Macchi e fondò *Il Çaffaro*, esplicando l'opera sua giornalistica come missione di verità e di giustizia. I suoi romanzi ammontano a più di cento, tutti graziosi, corretti, gentili, che tuttora si leggono con diletto vero : ricorderemo *Santa Cecilia* che fu il primo, *Capitan Dodero, L'Olmo e l'Edera, I Rossi e i Neri, Val d'Olivi, Le confessioni di Fra' Gualberto, Cuor di ferro e cuor d'oro, Il tesoro di Golconda*, ecc. ecc. Fu pure deputato per il collegio di Albenga, professore di letteratura italiana alla Università di Genova e, per mezzo secolo, preside della facoltà di filologia. Morì presso Savona nella sua villa Maura in Carcare l'anno 1908. — (2) *Valerio* Lorenzo nacque a Torino nel 1810, e nel 1847-48 partecipò attivamente ai moti liberali del Piemonte. Vittorio Emanuele II nel 1860 lo volle commissario straordinario nelle Marche, quindi prefetto e senatore. Fu patriotta e benefico, e morì a Messina nel 1865.

trascorsi. So che piansi, che ero agitato e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo coi versi di Goffredo sul leggìo, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, sempre cogli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole. Mi alzai scontento di me; mi trattenni ancora un po' di tempo in casa di Valerio, ma sempre con quei versi davanti agli occhi della mente. Vidi che non c'era rimedio; presi congedo, e corsi a casa. Là, senza pure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio: lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani: nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo e per conseguenza anche al povero foglio: fu questo l'originale dell'inno « Fratelli d'Italia . . . . ». *

ANNIVERSARIO DI CURTATONE (1) - frammento - (dalle « Poesie » di Giovanni Prati).

....Oh! benedetti e prodi
di Curtaton, salute;
o della bella Ausonia
gigli defunti al crin!
nella region degli angeli
anime conosciute,
voi ben saliste a un secolo
senz'ombra e senza fin.

Pur di colà guardando
su le natie contrade,
dove il cimier del barbaro
sinistramente appar,
certo aspettate il folgore
di più felici spade,
che allegri i morti, e vendichi
l'alpe avvilita e il mar.

Deh! questo arrivi, e quando
più gloriosa e forte
rivoli ai sette popoli (2)

---

(1) e Montanara, i due nomi resi gloriosi dall'eroismo dei giovani studenti di Pisa, di Siena e di Firenze, i quali il 29 maggio 1848 combatterono e caddero, sopraffatti dalle numerose schiere austriache. — (2) perchè in sette piccoli Stati era allora divisa l'Italia.

* (Per gentile concessione dell'Autore e del Direttore de « La lettura »).

dal ciel la libertà,
scordata allor la lugubre
canzone della morte,
l'inno guerrier di Gerico
l'arpa dei bardi avrà.

LA FUGA DI GARIBALDI DA ROMA E LA MORTE DI ANITA (1849) — (dalle « Memorie » di Giuseppe Garibaldi).

Io lascio pensare qual era la mia posizione in quei sciagurati momenti. La donna mia infelice moribonda! Il nemico che ci perseguiva dal mare con quella alacrità che dà una facile vittoria; e con la prospettiva di approdare ad una costa ove c'era la probabilità di trovarvi altri e numerosi nemici, non solamente austriaci, ma papalini, allora in fiera reazione. Comunque fosse, noi approdammo. Io presi la mia preziosa compagna nelle braccia, sbarcai e la deposi sulla sponda. Dissi ai miei compagni, che collo sguardo mi chiedevano ciò che dovevano fare, d'incamminarsi alla spicciolata e di cercar rifugio ove potrebbero trovarlo: in ogni modo d'allontanarsi dal punto ove ci trovavamo,essendo imminente l'arrivo dei palischermi nemici. Per me, mi era impossibile seguitar oltre, non potendo abbandonare mia moglie moribonda.

Gli uomini a cui mi dirigevo mi erano pure molto cari: Ugo Bassi e Ciceruacchio coi due figli! Bassi mi disse: « Io vado cercando qualche casolare ove trovare un paio di calzoni da cambiarmi, questi essendo certamente troppo sospetti ». Egli portava calzoni rossi, credo tolti al cadavere di un soldato francese a Roma da uno dei nostri e regalati alcuni giorni prima ad Ugo Bassi dallo stesso per sostituirli ad un paio troppo rattoppati. Ciceruacchio mi diede un addio affettuoso e si allontanò coi figli. Ci divi-

demmo da quei virtuosissimi italiani per non più rivederci. La ferocia austriaca e pretina satollava la sua sete di sangue colla fucilazione di quei due generosi e si vendicava così, dopo pochi giorni, delle passate paure....

Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo di melica colla mia Anita e col tenente Leggiero, indivisibile mio compagno che mi era rimasto pure in Isvizzera, l'anno antecedente, dopo il fatto di Morazzone. Le ultime parole della donna del mio cuore erano state per i suoi figli, che essa presentì di non più rivedere!

Stemmo un pezzo in quel campo di melica alquanto indecisi sul da farsi. Finalmente io dissi a Leggero di avanzarsi un po' nell'interno per scoprire qualche casa nelle vicinanze. Egli, da quell'ardito che era stato sempre, si mosse subito. Io rimasi un pezzo in aspettativa, ma tra non molto udii gente che si avvicinava; mi spinsi fuori del ricovero e vidi Leggero accompagnato da un individuo che riconobbi subito e la cui vista mi fu molto consolante. Era il colonnello Nino Bonnet, uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell'assedio, ove egli aveva anche perduto un valoroso fratello. S'era ritirato a casa per curarsi. Nulla di più fortunato poteva accadermi che l'incontro di codesto mio fratello d'armi. Domiciliato e possidente in quei dintorni, egli aveva inteso le cannonate, e, presentendo quindi il nostro approdo, si era avvicinato alla sponda del mare per trovarci e soccorrerci. Coraggioso ed intelligente, il Bonnet, con gran pericolo di sè stesso, cercò e trovò chi cercava. Una volta trovato un tale ausiliario, io mi rimisi interamente all'arbitrio suo, e ciò fu naturalmente la salvezza nostra. Egli propose subito di appressarci ad una casipola che si trovava nelle vicinanze per trovarvi qualche ristoro all'infelice mia compagna. Ci avvicinammo sostenendo Anita in due, ed a stento giungemmo a quella

casa di povera gente, ove trovammo acqua, necessità prima della sofferente, e non so che altro. Passammo da quella ad una casa della sorella di Bonnet, che fu gentilissima. Di lì traversammo parte delle valli di Comacchio, ed avvicinammo la Mandriola, ove si dovea trovare un medico. Giungemmo alla Mandriola, e stava Anita coricata su d'un materazzo nel barroccio che l'aveva condotta. Dissi allora al dottor Zannini, giunto pure in quel momento: « Guardate di salvare questa donna ». Il dottore a me: « Procuriamo di trasportarla in letto ». Noi quattro allora prendemmo ognuno un angolo del materazzo e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo di una scaletta della stessa. Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso.... più non batteva! Avevo davanti a me la madre de' miei figli, ch'io tanto amava, cadavere! Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro!

Io piansi amaramente la perdita della mia Anita, di colei che mi fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita (1). Raccomandai alla buona

---

(1) *Annita Riberas* da Silva, nata a Laguna nel Brasile, fu da Garibaldi conosciuta ed amata in uno degli eroici combattimenti che il Duce sostenne per l'indipendenza brasiliana. Sposatasi a lui nel 1842 a Montevideo, fu sempre sua compagna amorosa e fedele nella avventurosissima vita di lui. Morì, come qui è narrato, a Mandriole, fra le paludi di Comacchio, il 4 agosto 1849. Furono suoi figli Menotti, Teresita e Ricciotti.

— *Menotti Garibaldi* fu degnissimo figlio dell'Eroe, così per la bellezza fisica, come per l'animo invitto, coraggioso e buono. Del padre seguì le eroiche imprese e divise la grandissima gloria. Visse dal 1840 al 1903, e volle essere sepolto a Cajano nell'agro romano, coperto da un blocco di pietra di Caprera.

— *Teresita Garibaldi* nacque in uno dei più fortunosi periodi della epopea garibaldina in America, quando il Generale, nel 1844, lottava

gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere, e mi allontanai, sollecitato dalla stessa gente di casa, ch'io compromettevo rimanendo più tempo. M'avviai brancolando per Sant'Alberto con una guida, che mi condusse in casa d'un sarto, povero ma onesto e generoso. Con Bonnet, a cui confesso di dover la vita, comincia la serie dei miei protettori, senza di cui non avrei potuto peregrinare, per trentasette giorni, dalle foci del Po al golfo di Sterbino ove mi imbarcai per la Liguria.... *

---

per la indipendenza dell'Uruguay contro il tiranno Rosas. La sua prima giovinezza fu tutta piena e partecipe dei fatti del padre suo così in America, come in Italia, ove nel 1861 andò sposa al prode generale Stefano Canzio, che delle schiere garibaldine fu uno dei più intrepidi. Bella della maschia e insieme gentile bellezza della sua famiglia, forte, ardita e amante della patria, fu degna del nome del padre e del marito. Morì nel 1903.

— *Ricciotti Garibaldi*, vivente, è il simbolo austero delle virtù garibaldine, ch'egli trasmise — con l'entusiastico amore della patria e della libertà — nei figliuoli che stanno pugnando gloriosamente per l'Italia contro l'eterno barbaro.

— *Ugo Bassi e Ciceruacchio* (di cui ricorre il nome in questo scritto) furono due ardentissimi patriotti: il primo, frate barnabita, combattè con valore a Treviso ove rimase ferito, fu cappellano e aiutante di Garibaldi alla difesa di Roma, e venne fucilato dagli Austriaci l'8 agosto 1849 a Bologna; il secondo, ch'ebbe nome Angelo Brunetti, fu l'anima delle dimostrazioni popolari di Roma nel 1846 a favore di Pio IX, e fu coi suoi due figli fucilato dagli Austriaci il 10 agosto 1849.

— *Canzio* Stefano nacque a Genova nel 1837. A 22 anni guidò una cinquantina di giovani genovesi al conte di Cavour, chiedendo di essere accettati come soldati per combattere contro l'Austria. Tutti furono arruolati fra i *Cacciatori delle Alpi* e pugnarono valorosamente a Varese e a Como. Nel 1860 ebbe da Garibaldi l'incarico di comporre i *Carabinieri genovesi* per la Spedizione dei Mille; e a Palermo fu ferito tre volte, per cui dovette ritornare a Genova per curarsi. Appena ristabilito, ritornò in Sicilia, e con Garibaldi passò lo Stretto, entrò in Napoli e si ritirò a Caprera. Nel 1866 si battè meravigliosamente a Bezzecca, nel 1867 a Mentana e nel 1870 a Digione. Tempra adamantina di eroe, fu cittadino egregio, deputato austero, e attivissimo presidente del Consorzio portuale di Genova. Ebbe in moglie Teresita Garibaldi, e morì a Genova nel 1909.

MORTE DI ANNITA GARIBALDI (1)
(dalle « Rapsodie garibaldine » di Giovanni Marradi).

E Annita muore (2) Quella bruna testa.
che passò fra i baleni alta e tranquilla
sotto un perpetuo rombo di tempesta,
langue riversa, mentre il vespro brilla,
sopra un guancial pietoso, aprendo immota
sul dolce Eroe la vitrea pupilla.
Fisando ancor la cara faccia nota,
ecco velarsi l'occhio moribondo
che in una lenta lacrima le nuota,
e tutto a quel velato occhio profondo
impallidire su la ravegnana
pineta il cielo e scolorire il mondo.
Come un lamento d'anima lontana,
nella penombra che quieta scende,
piange per l'aria un pianto di campana.
Annita muore. Levasi e s'accende
quel cereo viso a un tratto: al guardo inerte
forse un'estrema visïon risplende.
Oh verdi, interminabili, deserte
distese della Pampa! Oh pascolanti
saure, del fren della sua mano esperte!
Ivi ella crebbe con l'alte erbe ondanti,
ivi Ei le apparve, bello come il sole,
e la guardò con gli occhi scintillanti....
Sfumavasi in pallori di viole
l'adriaco vespro, e all'amor suo sul petto,
fra quelle umili mura ignote e sole,
ella piegò. Con ansioso affetto
Ei la chiamò, chiamò con passione
impetuosa il bel nome diletto;
e in desolata disperazione
la violenza del compresso duolo
dal cor gli uscì. Quel core di leone
poteva ormai ben piangere: era solo. *

(1) vedi lo scritto precedente. — (2) vedi la nota dello scritto precedente.

L'ULTIMA ORA DI VENEZIA: 1849 (dalle « Poesie » di Arnaldo Fusinato).

È fosco l'aere,
il cielo è muto!....
ed io sul tacito
veron seduto
in solitaria
melanconia,
ti guardo e lacrimo,
Venezia mia!

Fra rotti nugoli
dell'occidente
il raggio sperdesi
del sol morente,
e mesto sibila
per l'aura bruna
l'ultimo gemito
della laguna.

Passa una gondola
nella città:
« Ehi, della gondola,
qual novità? »
« Il morbo infuria,
il pan ci manca....
sul ponte sventola
bandiera bianca! »

No, no, non splendere
su tanti guai,
sole d'Italia,
non splender mai!
e su la veneta
spenta fortuna
sia eterno il gemito
della laguna!

Venezia, l'ultima
ora è venuta;
illustre martire,
tu sei perduta:
il morbo infuria,
il pan ti manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ma non le ignivome
palle roventi,
nè i mille fulmini
su te stridenti
troncano ai liberi
tuoi dì lo stame:
viva Venezia!
muor dalla fame!

Su le tue pagine
scolpisci, o storia,
le altrui nequizie
e la sua gloria;
e grida ai posteri
tre volte infame
chi vuol Venezia
morta di fame.

Viva Venezia!
Feroce, altera,
difese intrepida
la sua bandiera;
ma il morbo infuria,
il pan le manca:
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
qui su la pietra
finch'è ancor libera
questa mia cetra:
a te, Venezia,
l'ultimo canto,
l'ultimo bacio,
l'ultimo pianto!

Ramingo ed esule
sul suol straniero,
vivrai, Venezia,
nel mio pensiero;
vivrai nel tempio
qui del mio cuore,
come l'imagine
del primo amore.

Ma il vento sibila,
ma l'onda è scura,
ma tutta in gemito
è la natura;
le corde stridono,
la voce manca:
sul ponte sventola
bandiera bianca!

LA POLITICA DI VITTORIO EMANUELE II DAL 1849 AL 1858 (dal Discorso pronunciato da Camillo di Cavour alla Camera il 16 aprile 1858).

Dopo il disastro di Novara e la pace di Milano, due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo, piegando il capo avanti a un fatto avverso, rinunciare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato negli ultimi anni il magnanimo re Carlo Alberto; noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro paese, e chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre il Ticino ed oltre la Magra, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese; noi potevamo in certo modo ricominciare e continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'onorevole conte De la Margherita nel suo Memorandum; noi potevamo ricominciare quella politica prudentissima che non si preoccupava che

delle cose interne.... L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che ispirato aveva le magnanime gesta di re Carlo Alberto....

Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi: applicandolo, si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra 48-49, si potevano più prontamente ricondurre le finanze in più florido stato ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi. Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea di avvenire, imponeva di abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di re Carlo Alberto. Il generoso suo figlio non poteva esitare; quantunque assai più difficile, egli scelse il secondo....

Se questa politica ebbe utili risultati, ebbe però alcune gravi conseguenze, non fu e non è scevra di pericoli. Difatti, signori, era impossibile che noi ci mantenessimo fedeli alle aspirazioni del re Carlo Alberto, che volessimo conservare una politica liberale ed italiana, senza che ciò provocasse contro di noi il sentimento di alcune potenze che hanno in Italia interessi diversi dai nostri..... Io non mi dissimulo che ciò costituisca una condizione di cose gravi, una condizione che debba preoccupare seriamente gli animi dei governanti e della nazione. E invero, o signori, quando noi confrontiamo le forze nostre con le forze materiali delle potenze, cui io faceva testè allusione, non possiamo a meno di considerare la nostra condizione come non scevra di pericoli.... Come evitare questo pericolo e provvedere ad esso? Noi abbiamo tentato di sciogliere questa questione col sistema delle alleanze, col curare di formare, mantenere, ampliare le alleanze colle potenze oc-

cidentali che non avevano nell'Italia interessi ai nostri contrari....

Se le questioni politiche si discutono per mezzo della diplomazia, nelle note, nei protocolli, nei memorandum, con argomenti legali, si decidono poi sui campi di battaglia, dai battaglioni e dalie squadre delle une e delle altre potenze. E purtroppo in questo la fortuna non è sempre amica della rigorosa giustizia, la fortuna è ancora, come ai tempi del grande Federico, amica delle grosse schiere. Quando una nazione non può disporre di squadroni molto grossi, essa deve dar opera onde cercar di avere all'occorrenza l'appoggio dei grossi squadroni dei suoi amici, dei suoi alleati.

DISCORSO DI VITTORIO EMANUELE II A PALAZZO MADAMA DI TORINO ALLA RIAPERTURA DEL PARLAMENTO: 10 gennaio 1859 - frammento.

.... Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

PROCLAMA DI VITTORIO EMANUELE II AI SOLDATI: aprile 1859.

Soldati!

L'Austria, che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia di invadere la nostra terra perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto fra popolo e sovrano qui reggono lo stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

Soldati! Ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro re, alla nazione. L'annunzio, che vi do, è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati!

« Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata. Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore della pugna; ed io, combattendo al fianco del magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi.

Avrete a compagni quegl'intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la ci-

viltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

Movetevi dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia; questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra.

IN SANT'AMBROGIO (dalle « Poesie » di Giuseppe Giusti).

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
per que' pochi scherzucci di dozzina,
e mi gabella per anti-tedesco
perchè metto le birbe alla berlina:
o senta il caso avvenuto di fresco
a me, che, girellando una mattina,
càpito in Sant'Ambrogio di Milano,
in quello vecchio, là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
d'un di que' capi un po' pericolosi,
di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
ove si parla di Promessi Sposi... (1)
Che fa il nesci, Eccellenza? non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
in tutt'altre faccende affaccendato
a questa roba è morto e sotterrato.

Entro; e ti trovo un pieno di soldati
di quei soldati settentrïonali,
come sarebbe Boemi e Croati,
messi qui nella vigna a far da pali:

(1) L'allusione è chiarissima: si accenna ad Alessandro Manzoni, autore de « I Promessi Sposi ».

difatto se ne stavano impalati,
come sogliono in faccia a' Generali,
co' baffi di capecchio e con que' musi,
davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni in dietro; chè piovuto in mezzo
di quella marmaglia, io non lo nego
d'aver provato un senso di ribrezzo
che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
scusi, eccellenza, mi parean di sego
in quella bella casa del Signore
fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il sacerdote
a consacrar la mistica vivanda,
di subita dolcezza mi percuote
su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
come di voce che si raccomanda,
d'una gente che gema in duri stenti
e de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
là de' Lombardi miseri assetati;
quello, *O Signore dal tetto natio*,
che tanti petti ha scossi inebrïati.
Qui cominciai a non esser più io;
e come se que' così doventati
fossero gente della nostra gente,
entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
poi nostro, e poi suonato come va;
e coll'arte di mezzo e col cervello
dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
io ritornava a star come la sa:
quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
da quelle bocche che parean di ghiro

un cantico tedesco lento lento
per l'äer sacro a Dio mosse le penne.
Era preghiera, e mi parea lamento,
d'un suono grave flebile solenne,
tal che sempre nell'anima lo sento:
e mi stupisco che in quelle cotenne,
in que' fantocci esotici di legno,
potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentia nell'inno la dolcezza amara
de' canti uditi da fanciullo: il core,
che da voce domestica gl'impara,
ce li ripete i giorni del dolore:
un pensier mesto della madre cara,
un desiderio di pace e d'amore,
uno sgomento di lontano esilio,
che mi faceva andare in visibilio.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, Re pauroso
degl'italici moti e degli slavi
strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
schiavi li spinge per tenerci schiavi;
li spinge di Croazia e di Boemme,
come mandre a svernar nelle maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
muti, derisi, solitari stanno,
strumenti ciechi d'occhiuta rapina
che lor non tocca e che forse non sanno;
e quest'odio, che mai non avvicina
il popolo lombardo all'alemanno,
giova a chi regna dividendo, e teme
popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi,
in un paese qui che le vuol male,
chi sa che in fondo all'anima po' poi
non mandi a quel paese il principale;

gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di nocciuolo,
duro e piantato lì come un piolo.

CON GARIBALDI A PALERMO - 31 maggio 1860 (dal volume « Da Quarto al Volturno, Noterelle di uno dei Mille » di G. C. Abba).

31 maggio, Palermo. Nel Convento di San Nicola.

Tre giorni durò la bufera infernale, che scatenammo sopra Palermo; più di tre giorni! Chi non fu nella lotta deve essersi sentito al punto di divenir pazzo. E noi eravamo partiti da Gibilrossa allegri, come se ci fossimo incamminati a portar qui una festa!

Ho riveduto, da Porta Sant'Antonino, la montagna da cui scendemmo la sera del 26: e a un dipresso seppi dire il punto dove sostammo, per aspettare la notte. Fu un'attesa solenne. L'allegrezza si era mutata in raccoglimento: pareva che sopra di noi soffiasse uno spirito dall'infinito. Io m'era coricato tra due rocce calde ancora della grande arsura del giorno; e mi sentiva nelle membra un tepore così dolce, che, stando in quella specie di bara, colla faccia rivolta là dove il sole se n'era andato, mi colse un malinconico desiderio d'essere bell'e morto. Poi mi invase una gioia fanciullesca e soave, a pensare che il domani doveva essere il giorno della Pentecoste; e mi tornò a mente, confuso ricordo di cose lette da giovinetto, che i Normanni assalirono Palermo appunto la vigilia di quella festa (1). Gli immaginai giganti coperti di ferro, scintil-

(1) Qui c'è errore di data, dovuto a taluni cronisti: sta di fatto che Roberto il Guiscardo entrò co' suoi Normanni in Palermo il 10 gennaio 1072.

lanti nella tenebrosa antichità, pronti a marciare come eravamo noi, pochi, fidenti, condotti bene; deliziosa mezz'ora di fantasticherie.

Potevano essere le sette pomeridiane, quando ci ponemmo in via, e a notte chiusa, uno dietro l'altro, ci trovammo a scendere giù per un sentiero, appena tracciato di balza in balza. Poco prima, avevamo gridato « O a Palermo o all'inferno! » e quella ne pareva senz'altro la via. Il cielo era sereno e quieto; vietato il parlare; si aveva fame e sonno. Qualcuno, scivolando, precipitava sul compagno che aveva di sotto; questi sopra un altro, e via, tanto che, otto o dieci, ci trovammo talvolta in un fondo: e fortuna se non ci offendevamo con le nostre armi. Dopo la mezzanotte eravamo nella pianura, lontano poche miglia da Palermo. I cani latravano dai casali sparsi per la campagna; e sulla nostra destra sentivamo il rumore del mare. Alcuni lumi apparivano oltre il fitto d'olivi antichi, che spandevano i rami contorti come provassero tormenti; forse erano lumi di pescatori. A sinistra, sulle alture di Monreale, splendevano fuochi innumerevoli; dinanzi a noi, nell'oscurità, udivo il passo pesante della colonna che ci precedeva. « Chi sarà all'avanguardia? » ci domandavamo a vicenda; e pregavamo che fossero i migliori tra noi, i più rotti alla guerra, affinchè potessero giungere improvvisi sui primi posti del nemico e sopraffarli.

A un tratto la colonna lì, dov'era io, si commove. Si grida: « La cavalleria! » Infatti il suolo ghiaioso ripercuote un galoppo di cavalli. Ci risovvenimmo delle raccomandazioni fatteci nel partire dal campo; ma sì...! uno, due, tre si sgomentano: balenammo, rompemmo le file, e ognuno si gettò come potè nei campi, a ridosso dei muricciuoli che facevano riparo alla via, o rimase cavalcioni su quelli. E nella confusione furono sparate alcune

schioppettate contro un cavallo bianco, che veniva verso di noi come un fantasma. Povera bestia! Portava il capitano Bovi, il quale si fece riconoscere alle grida! Cessammo quello scompiglio; ci rimproverammo tra noi, tremando che quei colpi fossero per mandare guasta ogni cosa; e tirammo innanzi vergognosi del silenzio severo del colonnello Carini.

Per quei colpi i latrati dei cani crebbero vicini, lontani, infiniti.

Passammo presso un casone immenso, addormentato o deserto; e, di là a pochi passi, entrammo nella strada grande che mena a Palermo. L'aria cominciava a rinfrescarsi per l'alba imminente.

Dai gruppi di case man mano più frequenti, si affacciava la gente paurosa, guatando il nostro passaggio. Ci fu comandato di camminare a quattro a quattro; di tenerci a destra rasente i muri degli orti; poi accelerammo il passo.... dalla testa della colonna s'udì una schioppettata, e un *all'armi!* gridato con disperazione: e allora fu un urlo terribile, un fuoco improvviso, un corri corri; « Avanti! Avanti! » entravamo nel combattimento.

Urtammo in una calca di picciotti: li rovesciammo parte negli orti, e parte li trascinammo con noi.

Uno di questi, signore, forse capo squadra, accusava quelli furente, e veniva via agitando la spada. Ma in quell'ira urlò: « Dio! » girò sopra sè stesso, fece tre o quattro passi di fianco come un ubbriaco, e cadde là nel fossato, a piè di due pioppi altissimi, vicino a un cacciatore napoletano morto; forse la prima sentinella sorpresa dai nostri. Li vedo ancora. E odo quel genovese, che in quel punto dove il piombo grandinava, gridò nel suo dialetto: « Come si passa qui? » Gli rispose una palla, cogliendolo in fronte e stendendolo là col cranio spezzato.

Si guadagnò un bel tratto rapidamente, ma al ponte dell'Ammiraglio trovammo una resistenza quasi feroce.

Sulla via, sugli archi, sotto e negli orti circostanti, strage alla baionetta. L'alba spuntava, tutti si aveva non so che di selvaggio nel volto. Padroni del ponte vi fummo trattenuti da un fuoco terribile, fulminato da un muro, sul quale, nel fumo, biancheggiavano i budrieri incrociati d'una lunga fila di fanteria. Lì un cacciatore ferito dava del capo contro un muricciolo del ponte per fracellarselo: ma Airenta pietoso lo tirò discosto, poi, colla sua calma che non cambia mai, continuò a sparare contro quella fila. La quale, assalita forse di fianco, spariva; mentre un po' di cavalleria caricava i nostri a sinistra, e n'era respinta e ricacciata per la campagna. Faustino Tanara, quell'ufficiale dei bersaglieri, pallido, ardito e bello, veniva tempestando con un manipolo da quella parte; con lui, incalzati, incalzando, ci addensammo al crocicchio di porta Termini, spazzato dalle cannonate d'una nave che tirava a rotta, e dal fuoco d'una barricata di fronte a noi. Come turbine lo avevano già attraversato i più audaci dei nostri, sotto gli occhi di Garibaldi, che vidi là a cavallo, mirabile di sicurezza e di pace in faccia. Gli stava accanto Türr. Tuköry era caduto poco prima ferito; ed io lo aveva udito dir con dolcezza a due che volevano trasportarlo in salvo: « Andate, andate avanti, fate che il nemico non venga a pigliarmi qui ».

Nullo era già dentro con una mano di bergamaschi, balzato di là dalla barricata col suo cavallo poderoso tra i regi fuggenti; a Porta Sant'Antonino l'assalto riusciva pure: ma noi più fortunati fummo d'un lancio alla Fieravecchia. Allora una campana cominciò a suonare a stormo, e fu salutata con alte grida di gioia, come una promessa tenuta.

« Ma che cosa fanno i Palermitani, che non se ne vede? » chiesi ad un popolano che sbucò da una porta armato di daga.

« Eh, signorino, già tre o quattro volte, all'alba, la polizia fece rumore e schioppettate, gridando viva l'Italia, viva Garibaldi. Chi era pronto veniva giù, e i birri lo pigliavano senza misericordia ».

« Oh!... E i Palermitani ora han paura d'un nuovo tranello?.... ».

Con quel popolano demmo dentro pei vicoli sino a via Macqueda. Là, solitudine e cannonate dall'un dei capi, tirate forse contro un giovinotto che si sfogava a calpestare un'insegna reale strappata giù dal portone d'un gran palazzo. Passammo in un altro vicolo... Dio, che visione!

Aggrappate con le mani che parevano gigli, a una inferriata poco alta ma ampia, sopra un archivolto cupo, tre fanciulle vestite di bianco e bellissime ci guardavano mute.

Ci arrestammo ammirando.

— Chi siete?

— Italiani. E voi?

— Monacelle.

— Oh poverette!

— Viva Santa Rosalia!

— Viva l'Italia!

Ed esse a gridare: « viva l'Italia! » con quelle voci soavi da salmo, e ad augurarci vittoria. Le vedrò sempre così come gli angeli dipinti dal Beato di Fiesole, e se avremo pace, uno di questi giorni visiterò il monastero a cercarle.

Entrammo in piazza Bologni, già occupata da un centinaio dei nostri. Il Generale sulla gradinata d'un palazzo, stava interrogando due prigionieri, che piangevano come fanciulli.

— Volete tornare coi vostri? Tornate pure!... — diceva loro il Generale: ed uno fece atto d'andarsene, l'altro restò. Quello tentennò un poco, poi volle rimanere anche lui. Erano Calabresi, giovani; parevano stupiti di non essere stati fatti a brani.

Appena Garibaldi sedé nell'atrio del palazzo, rimbombò là dentro una pistolettata. « L'hanno assassinato! » urlammo noi dalla piazza, e ci affollammo alla porta. Non era nulla. Gli si era scaricato un colpo della pistola che porta a cintura, e la palla gli avea sforacchiato i calzoni sopra il collo del piede. Ci rassicurammo. In quel momento arrivò Bixio.

Lo avevo visto poco prima lanciarsi tempestando addosso ad uno che, vedendolo ferito, aveva osato pregarlo di ritirarsi; e buon per colui che trovò una porta da ripararvisi. Era fuoco in faccia, impugnava un mozzicone di sciabola, si piantò dinanzi a noi e: « Su! venti uomini di buona volontà... tanto tra mezz'ora saremo tutti morti; andiamo al Palazzo Reale! » E contò i venti che già partivano con lui. Senonchè fu chiamato dal Generale; obbedì, ed entrò nell'atrio a consiglio. V'erano già alcuni signori Palermitani e un prete; la città cominciava a scuotersi, a ruggire sordamente; da Castellamare si udì uno scoppio; la prima bomba rombò nell'aria e cadde; e fu una imprecazione che parve riempire il cielo.

Da quel momento campane a stormo per tutto, e una bomba lanciata ogni cinque minuti, pausa funebre e crudele. Verso le tre pomeridiane, i cittadini cominciavano a rovesciarsi per le vie. Noi, un po' scorati nelle prime ore, pigliavamo animo. Sorgevano le barricate; uomini e donne lavoravano arditamente; cadeva una bomba, tutti a terra: scoppiava; « Viva Santa Rosalia! » e tutti su a lavorare da capo. Così venne la notte. Il castello cessò di tirare:

i regi occupavano la parte alta della città; noi il resto; a Palazzo Pretorio s'era piantato il Quartiere Generale; i donzelli del Municipio, con le giubbe rosse, si affaccendavano, giovani e vecchi, per il Dittatore. Intanto nuove squadre entravano da Porta Termini, ne vennero tutta la notte; e noi la invocavamo lunga, per riposarci e prepararci all'evento.

Segue, 31 maggio.

Ma l'alba arrivò che le ore parvero minuti, e la sveglia del secondo giorno fu data dai regi di Castellamare, che ricominciarono colle bombe. Le lanciavano misurate sul Palazzo Pretorio, sperando forse di schiacciarvi il Quartiere Generale. Ma le bombe piombavano sul Convènto di Santa Caterina, a un angolo della piazza. E il Generale se ne stava a piè d'una delle statue della gran fontana, dinanzi al palazzo. Lì riceveva le notizie dai punti combattuti della città; di lì partivano i suoi ordini: lì lo vedevamo noi di tanto in tanto, passando sbalestrati ora da una parte ora dall'altra, dove ci chiamava il bisogno.

In uno di quei momenti che non ne potevamo più dalla sete, Bozzani ed io traversavamo una piazza. « Vediamo se in questa casa ci danno un sorso d'acqua? », dissi io: e battei a un gran portone sul quale era scritto: « *Domicilio inglese* ». Fu scostato un battente, e vedemmo nel cortile una folla costernata. Entrammo. Ci venne incontro un signore che non sapeva quale accoglienza farci; ma pareva lì lì per pregarci di tornare indietro. Però sentendoci parlare, subito si mostrò cortese, ci tirò in mezzo a quella folla, fece portar acqua e vino. Bevemmo, ringraziammo e volevamo partire. Ma tutta quella gente, signore e signorine, ci furono attorno, ci prendevano le mani, ci pregavano di star lì a proteggerle; alcune pian-

gevano dalla compassione per noi. Vollero i nostri nomi, e noi li scrivemmo su d'un foglietto; gran maraviglia per loro, che due soldati sapessero far tanto. Ci tempestavano di domande; e per la città che c'è? e chi vince? e quanto durerà? Santa Rosalia, che spavento! « Perdonate se non vi ho fatto subito buon viso, ci diceva il signore venutoci incontro; avevano detto che eravate mostri feroci, che bevevate il sangue dei bambini, che scannavate i vecchi... Invece siete gentili... »

E noi a ridere. E le donne: « E Garibaldi dov'è? E' giovane, è bello, come è vestito? » Rispondevamo in quella confusione amorevole; e intanto i giovinotti ci pigliavano di mano gli schioppi, discorrevano tra loro, si accendevano in faccia, ci invidiavano: ma il vecchio con un'occhiata li teneva a segno.

. . . .

Così correvano le ore, veniva notte, la seconda notte! Per comando del Dittatore, a tutte le finestre d'ogni casa, povera o ricca, fu acceso un lume.

Per le vie pareva giorno pieno. Le notizie che venivano di bocca in bocca, da tutte le parti della città, ci consolavano; i regi erano respinti sempre su tutti i punti. Le barricate, moltiplicate in ogni via, rendevano loro impossibile di rompere e tornare dentro. Sulle gronde, sui balconi, erano ammonticchiati tegoli, sassi, suppellettili d'ogni sorta; al punto in cui si era non rimaneva al nemico che incenerir la città, o lasciarla libera a noi.

* * *

Si diceva, il mattino del ventinove, che il Corpo Consolare avesse protestato, e che le navi da guerra raccolte

nella rada minacciassero di mandare in aria Castellamare, se il barbaro lanciar di bombe non fosse cessato. Chiacchiere. Il castello tirava più rabbioso che mai, e già centinaia di case erano ruinate, seppellendo gente chi sa quanta. Sarà lungo il pianto che terrà dietro alla febbre di questi giorni! I regi hanno fatto cose da selvaggi. Quel giorno, verso le undici antimeridiane, Margarita ed io abbiamo trovato in un vicolo che mette alla piazzetta della Nutrice, il cadavere d'una giovinetta che poteva avere quindici anni. Certo era stata bella. La era ancora, morta. Nulla mi strinse mai tanto il cuore come la vista di quel cadavere. Giaceva piagata in più parti del corpo delicatissimo, ed un colpo di baionetta che le trapassava il collo, era stato quello che l'aveva liberata da tanti strazi. Noi pensammo di portare quel cadavere in luogo sicuro; forse una madre avrebbe potuto cercare di quella povera morta. Già la reggevamo, quando gli urli improvvisi dei nemici, che sboccavano dalla breccia d'una casa vicina, e una scarica a trenta passi, ci costrinsero a ritirarci di là. Erano molti, e noi due soli. Ripiegammo a Porta Montalto, dove stava a guardia il colonnello Carini. Quel bastione l'avea preso d'assalto Sirtori, con pochi della sesta e della settima compagnia: e i regi giacenti là attorno morti erano tanti, che ancora non so capire chi gli abbia potuti uccidere. Il Carini mi mandò al Palazzo Pretorio per munizioni. Vi trovai il Sirtori. Munizioni non ve ne dovevano essere, perchè mi disse di rispondere al Carini, che il bastione si doveva conservare difendendolo all'arma bianca.

A Palazzo Pretorio mi parve regnasse un po' di sconforto. Chi sa che notizie v'erano? Eppure la città oramai era tutta sollevata e risoluta a ogni estremo, piuttosto che a rivedere nel proprio seno il nemico. Me ne tornai al Carini con le mani vuote: egli capì e tacque. Più tardi mi

rimandò. In Piazza Pretoria v'era tal folla che, come dice il Manzoni, un granello di miglio non sarebbe caduto a terra. Il Dittatore dal balcone a sinistra, quasi sull'angolo di Via Macqueda, finiva un discorso di cui colsi le ultime parole «... il nemico mi ha fatto delle proposte che io credei ingiuriose per te, o popolo di Palermo; ed io sapendoti pronto a farti seppellire sotto le ruine della tua città, le ho rifiutate! »

Non vi può essere paragone che basti a dare un'idea di quel che divenne la folla, a quelle parole. I capelli mi si rizzarono in capo, la pelle mi si raggrinzò tutta all'urlo spaventevole e grande che proruppe dalla piazza. Si abbracciavano, si baciavano, si soffocavano tra loro furiosi; le donne più degli uomini mostravano il disperato proposito di sottoporsi a ogni strazio. — Grazie! Grazie! — — gridavano levando le mani al Generale; e dal fondo della piazza gli mandai anch'io un bacio. Credo che non sia mai stato visto sfolgorante come in quel momento da quel balcone: l'anima di quel popolo pareva tutta trasfusa in lui (1).

---

(1) Ecco brevissimi cenni degli eroi garibaldini menzionati in questo scritto.

— *Giacinto Carini* nacque a Palermo il 21 maggio 1820; combattè eroicamente nel 1849 contro i Borboni; esulò a Marsiglia e a Parigi; ritornò in Sicilia nel 1860 coi Mille; passò nell'esercito regolare, fu deputato e generale di divisione; morì nel gennaio 1880.

— *Girolamo Airenta* (1842-1875) fu di Ronciglione nella Liguria, e si distinse con Garibaldi.

— *Stefano Turr* nato a Baia (Ungheria) e morto a Budapest nel 1908. Disertò le file austriache nel 1848 per arruolarsi nell'esercito piemontese, e con Carlo Alberto combattè a Novara. Passato nelle schiere di Garibaldi. fu suo primo aiutante nella impresa dei Mille.

— *Il Tukery* fu un altro prode ungherese che morì della ferita di cui qui è cenno.

— *Francesco Nullo* nacque a Bergamo il 10 marzo 1826; partecipò alle Cinque giornate di Milano; fu ufficiale portabandiera nel Tirolo; si di-

AI CACCIATORI DELLE ALPI (Ordine del giorno rivolto da Garibaldi ai suoi prodi il 13 giugno 1860, dopo la conquista di Palermo).

« Non è tempo di riposo!

« Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio e noi abbiamo giurato di redimerli!

« Son quaranta giorni — voi lasciaste le sponde della Liguria — non per guadagni — non per ricompense — ma per battagliare a pro d'oppressi italiani.

---

stinse nella Legione Lancieri alla difesa di Roma (1849); seguì Garibaldi nelle campagne del 1859, 60, 61 e 62; fu colonnello; e andò a morire a Krrykawka per la indipendenza della Polonia.

— *Sirtori Giuseppe* nacque a Castelnuovo di Como nel 1813. Prese parte alla difesa di Venezia nel 1848, e nel 1860 fu dei Mille, capo di Stato Maggiore di Garibaldi, distinguendosi al Volturno. Entrato nell'esercito regolare, fu nominato luogotenente-generale. Morì ad Alessandria nel 1874.

— *Nino Bixio*, uno dei più puri eroi italici, ardente, impetuoso, sublime, nacque a Genova il 2 ottobre 1821. Adoratore di Garibaldi, fu da lui amatissimo. Comandò e guidò il *Lombardo*, uno dei due piroscafi che portarono i Mille da Quarto a Marsala. Narra G. C. Abba che, scoppiato un subbuglio a bordo del *Lombardo*, Bixio gridò con voce terribile ai soldati, che aveva comandati a poppa: « Io sono giovane, ho trentasette anni e ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago e prigioniero, ma sono qui e qui comando! Qui sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio! Dovete obbedirmi tutti, guai a chi osasse una alzata di spalla, guai a chi pensasse d'ammutinarsi! Uscirei con la mia uniforme, con la mia spada, con le mie decorazioni, e vi ucciderei tutti! Il Generale mi ha lasciato, comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troverete; ma — e misurò collo sguardo lento la calca — ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo ». Alle quali parole, continua l'Abba, « mille braccia si alzarono a lui, che stette lassù fiero un poco; ma poi impallidì, gli balenarono gli occhi e ci volse le spalle. Dall'alto dell'alberatura i marinai applaudivano. » — Tale fu Nino Bixio che a Palermo comandava la seconda delle sette compagnie di garibaldini. — Morì di colèra ad Atchin (Asia) il 16 dicembre 1873.

— *Eligio Bozzani* nato nel 1839 a Fantanellato di Parma.

« Soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha bagnato la terra di Sicilia, ove dormono molti dei nostri compagni, ove passeggiano molti dei nostri mutilati — ma ove rimbombano sulle orme nostre le benedizioni delle moltitudini. — In due battaglie contro agguerriti soldati voi avete stupito l'Europa — la libertà italiana posa sulle arruotate, sulle fatate vostre baionette — ed ognun di voi è chiamato a condurre la gioventù italiana a nuove pugne, a nuove vittorie.

« In rango, dunque!... tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne — in rango -— tutti! soldati di Calatafimi! e prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che avete cominciato ».

PERCHÈ ROMA DEVE ESSERE LA CAPITALE D'ITALIA (dal Discorso di Camillo di Cavour alla Camera il 25 marzo 1861).

.... La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessere dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia.

La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. E' il sentimento dei popoli che decide le questioni ad essa relative.

Ora, o signori, a Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali: tutta lo storia di Roma dal tempo dei Cesari

al tempo d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città cioè destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto, di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione ».

DICHIARAZIONE DELLA GUERRA DEL 1866 - Comando in capo dell'Esercito italiano - Dal quartier generale di Cremona, 20 giugno 1866.

L'Impero austriaco ha più di ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora, che 22 milioni di italiani si sono costituiti in nazione, l'Austria sola, fra i grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre provincie, trasformandola in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi ed i consigli delle Potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

La presente iniziativa dell'Austria ad armare e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi Potenze, mentre facevano palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro.

Ond'è che S. M. il Re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'Impero austriaco.

D'Ordine quindi del prefato Augusto mio Sovrano, significo a V. A. I., qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente; a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei di volermelo significare.

IL GENERALE D'ARMATA
CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO ITALIANO
ALFONSO LA MARMORA (1)
A S. A. I. L'ARCIDUCA ALBERTO, COMANDANTE IN CAPO
LE TRUPPE AUSTRIACHE NEL VENETO.

---

(1) *Ferrero* Alfonso marchese Della Marmora, fratello di Alessandro (il rinomato istitutore del corpo dei *Bersaglieri*, morto nel 1855 a Sebastopoli in Crimea) nacque a Torino nel 1804. Fu ministro della guerra nel 1848, e in questa campagna si distinse a Monzambano, Borghetto, Valleggio, Peschiera e Pastrengo. Fu comandante della spedizione in Crimea nel 1855; nel 1861 partecipò alla campagna contro i briganti, e nel 1866 concluse l'alleanza con la Prussia. Resse anche il ministero della Marina e degli Esteri, e tenne la presidenza del Consiglio. Scrisse: *Un po' più di luce* e *I segreti di stato* per difendersi da gravi accuse mossegli per la condotta della guerra del 1866 di cui egli aveva elaborato il piano. — Morì a Firenze nel 1878.

CANTO DI GUERRA DEL 1866 (di Angelo Brofferio).

Delle spade il fiero lampo
troni e popoli svegliò:
Italiani, al campo, al campo!
è la madre che chiamò.
Su, corriamo in battaglioni
fra il rimbombo dei cannoni:
l'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar.

Dall'Eridano al Ticino,
dal sicano al tosco suol,
sorgi, o popolo latino,
sorgi e vinci: Iddio lo vuol!
Su, corriamo, ecc.

Delle pugne fra la gioia
ci precede col valor
il Baiardo di Savoia (1),
di Palestro il vincitor.
Su, corriamo, ecc.

Dagli spalti vigilati
grideranci: – Chi va là? —
— Dell'Italia siam soldati:
portiam guerra e libertà. —
Su, corriamo, ecc.

Nostre son quest'alme sponde,
nostri i floridi sentier:
l'aria, il cielo, i campi e l'onde
ti respingono, o stranier.
Su, corriamo, ecc.

Gente ausonia, a nobil fato
l'astro tuo fallir non può:
Re Vittorio l'ha giurato,
che giammai non spergiurò.
Su, corriamo, ecc.

Della gloria nel cammino
sovra il prode italo suol,
splenderà di San Martino,
splenderà di nuovo il sol.
Su, corriamo, ecc.

Già la chioma irato e fiero
scuote il veneto leon:
sorgi, e torna, o gondoliero,
a intuonar la tua canzon.
Su, corriamo, ecc.

Farà pago il Dio dei forti
di più secoli il desir:
peggio assai di mille morti
è l'obbrobrio del servir.
Su, corriamo, ecc.

---

(1) Vittorio Emanuele II, il vincitore di Palestro.

Baiardo fu il prototipo del perfetto cavaliere. Per il suo valore e la sua fedeltà a Carlo VIII di Francia (1500 circa) fu soprannominato *Cavaliere senza macchia e senza paura.*

MENTANA (1) (da « La marcia di Leonida » di Felice Cavallotti).

E passa (2): . . . .
. . . . ed al gran Tebro va:
sul colle di Mentana, già in vista di San Pietro,
ritto, all'enorme clìpeo fiero s'appoggia e sta.

Sorge modesta un'ara: e su l'ala dei venti
s'odono voci fioche per la notte salir:
– « Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti,
e non fu indarno, o patria, nè il sangue, nè il morir!

« A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo scherno;
non i felici oroscopi, ma il pallido dover;
non fratricidi allori, ma l'abbandon fraterno;
non di tiranni il soldo, ma il raggio d'un pensier.

---

(1) Il 3 novembre 1867 Garibaldi, con generosa impazienza, condusse 4600 volontari alla conquista di Roma. Scontratosi a Mentana con 10.000 tra Francesi e Pontifici, fu vinto dopo accanita battaglia: dei suoi valorosi pochissimi si salvarono. Agli eroi caduti fu alzata un'ara monumentale, e aperto ivi un museo garibaldino. – (2) Chi passa è *Leonida*, l'eroico re di Sparta. Con 300 soldati egli seppe difendere la gola delle Termopili (480 a. C.) così da impedire allo sterminato esercito di Serse, re dei Persiani, di passare nella Grecia. Fu solo per il tradimento di un Efialte, che insegnò al nemico un sentiero secreto, ch'egli fu sorpreso alle spalle: e cadde presso il colle di Antela con tutti i suoi. Sul glorioso colle fu innalzata una colonna commemorativa che dice: « Passeggero, va' e riferisci a Sparta che noi « qui cademmo in obbedienza alle sue sante leggi. » — Il poeta Cavallotti si inspira all'eroismo di Leonida, e nella fantasia eroica che prende appunto il nome di *Marcia di Leonida* immagina che il glorioso re lasci il suo sepolcro, in una notte di plenilunio, e si rechi a visitare i più celebri campi di battaglia d'ogni epoca e d'ogni terra, e a interrogare i prodi caduti, col desiderio di soffermarsi fra quelli che veramente combatterono e morirono per la patria. Ma non trova chi, per purezza e grandezza di intenti, giunga a pareggiare la gloria sua e dei suoi; finchè giunge a Mentana.

« L'alme donammo al fato, non bugiarde parole,
dall'ombra degli avelli guardando all'avvenir... »
L'Ombra, inchinando l'asta, grida: — « Stanotte vuole
coi morti di Mentana Leonida dormir (1)! »

PER LA PRIMA CONVOCAZIONE DEL PARLAMENTO IN ROMA — 27 novembre 1871 — (dal Discorso di Vittorio Emanuele II).

Signori Senatori, Signori Deputati,

L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa e a Roma. Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti, qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare. Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo, difendendo i diritti della nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta e si riapre una nuova èra della storia d'Italia, non falliremo ai nostri principî. Risorti in nome della libertà, è nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione.

Signori Senatori, Signori Deputati

Un vasto campo di lavoro vi sta dinanzi. Compiuta l'unità nazionale, saranno, lo spero, meno ardenti le lotte dei partiti, che ormai gareggeranno solo nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della nazione: e mi gode l'animo allo scorgere che già si manifesti a più in-

(1) perchè, più di ogni altro eroe, meritevoli di gloria, in quanto con la loro morte prepararono i giorni della liberazione di Roma (20 settembre 1870).

dizi la crescente operosità della nostra popolazione. Al risorgimento politico sèguita da vicino il risorgimento economico, si moltiplicano le istituzioni di credito, le associazioni commerciali, le mostre di arti e di industria, i pubblici congressi degli studiosi. Conviene che Parlamento e Governo assecondino questo fecondo moto, ampliando e rafforzando l'insegnamento professionale e scientifico, aprendo nuove vie di comunicazione e nuovi sbocchi al commercio. L'opera meravigliosa del Ceniso è compiuta, sta per essere intrapresa quella del Gottardo: la via mondiale, che percorrendo l'Italia riesce a Brindisi e avvicina l'Europa all'India, troverà aperti i tre varchi alla vaporiera per attraversare le Alpi. Le celerità dei viaggi, l'agevolezza degli scambi accresceranno le amichevoli relazioni che già ci legano ai popoli transalpini e ravviveranno le nobili gare del lavoro e della civiltà. L'avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma.

PELLEGRINAGGIO (dalle « Poesie » di Aleardo Aleardi).

Sante primizie d'una santa guerra
  cadute non indarno,
  noi siam venuti da la vostra terra
  irrigata da l'Arno,
  da quella terra che di voi si vanta,
  sante primizie d'un guerra santa.

Pellegrini d'amor siam qua venuti
  a visitar gli avelli
  ove dormite; a porgervi i saluti
  dei lontani fratelli,
  anzi di tutti gl'Itali risorti,
  mercè dei prodi che per lor son morti.

Qua inginocchiati su le vostre fosse,
che chiudon tanto affetto,
su questo zolle già del sangue rosse
che vi sgorgò dal petto,
preghiamo il ciel, perchè de' nostri figli
la dolce schiera a voi si rassomigli.

Preghiamo il ciel, che florida, gagliarda,
terribile ai nemici,
torni, e si serbi nell'età più tarda
Italia. O voi felici,
che non vedeste di Custoza il giorno,
nè di Lissa l'ignobile ritorno! (1)

Quando fiorisca novamente il Maggio,
se lo consente Iddio,
noi rifaremo il memore viaggio.
Or, senza pianto, addio,
o piccioletta e splendida falange;
chè su gli eroi si freme e non si piange.

VITTORIO EMANUELE II (di Gaetano Negri).

I tempi erano maturi. La virtù del re, i profondi accorgimenti del suo ministro, il patriottismo del suo popolo avevano, in dieci anni, preparato il grande rivolgimento. Tutta Europa ascoltava il grido che si innalzava al trono di Vittorio Emanuele, e l'idea italiana aveva trionfato nell'opinione del mondo civile, prima ancora di aver trionfato sui campi di battaglia. Scendeva Napoleone (2) al nostro

(1) Custoza e Lissa, le due sfortunate battaglie del 1866.

(2) *Napoleone III* fu terzogenito di Luigi Buonaparte, e nacque a Parigi nel 1808. Compiti gli studi militari nella Svizzera e uscitone col grado di capitano di artiglieria, passò in Italia ove prese parte ai moti di Romagna del 1831. Divenuto il capo riconosciuto della sua imperiale famiglia, nel 1836 tentò un colpo di mano su Strasburgo; fallito il quale, riparò in America, nella Svizzera e a Londra. Quattro anni dopo tentò

soccorso; si combatteva a Palestro, a Montebello, a Magenta, e Vittorio Emanuele, in mezzo a indicibile commozione, entrava in Milano. Oh, giorni per sempre memorabili! Qui lo circondava il fremito festoso d'un popolo risorto; il grido di dolore s'era tramutato nel grido di gioia d'una nazione che salutava l'aspettato suo Re. Gli avvenimenti incalzavano; tutto cospirava alla vittoria finale, al compimento di un ideale che pur pareva un sogno di ardente fantasia; tutto, virtù, prodezze, errori, sciagure. Il Re raccoglieva il premio delle sue grandi virtù....

Il giorno in cui egli, come Re d'Italia, pose il piede in Roma, la sua missione fu compiuta....

Quando, cinque anni or sono, si diffuse come un lampo l'annuncio che Vittorio Emanuele era morto, un senso di stupore e quasi di spavento assalse noi tutti, e l'Italia fu scossa da uno schianto di dolore. In quel momento ognuno di noi ebbe quasi la visione subitanea di trent'anni di storia della patria nostra, e sentì quanta fosse la grandezza dell'uomo che s'era spento. Quel dolore fu santo; fu giusto; guai all'Italia se non lo avesse provato! Sarebbe stata l'ultima e la più spregevole delle nazioni. Ma se oggi ritorniamo con mente riposata e fredda al pensiero di quella

---

un secondo colpo di mano, che gli valse la condanna al carcere perpetuo. Fuggito e riparato di nuovo a Londra, ritornò a Parigi nel 1848, e fu eletto deputato all'Assemblea nazionale e poi presidente della repubblica. Allora tentò il terzo audace colpo, e il 2 dicembre 1851 si fece nominare principe — *presidente* e il 7 novembre 1852 *imperatore*. È nota la sua alleanza con l'Italia e l'aiuto che egli ci diede nel 1859 con l'esercito ch'egli stesso guidò alle vittorie di Magenta, di Melegnano e di Solferino. Purtroppo la pace di Villafranca da lui stipulata con l'Austria ci tolse Nizza e Savoia; e purtroppo con l'eccidio di Mentana del 1867 egli perdette gran parte del diritto alla nostra riconoscenza. Scoppiata la guerra del 1870 tra Francia e Prussia, egli fu vinto a Sédan; e dopo qualche tempo di prigionia nel castello di Wilhelmshöhe passò in Inghilterra. Morì nel 1873.

morte, dobbiamo riconoscere che Vittorio Emanuele morì come dovrebbero morire tutti gli eroi. Egli non è sopravvissuto alla sua gloria; compiuta la sua missione, redenta e unificata la patria, condotta ed insediata in Roma la Monarchia nazionale, egli è scomparso; egli aveva toccata la mèta del suo viaggio; la sua giornata d'eroe era giunta a sera: ed egli moriva lasciando all'Italia una memoria immacolata e sacra, nel cui culto si rafforza e si sublima il sentimento dell'unità della patria.

Se Vittorio Emanuele era grande per la fortezza della sua tempra, per la nobiltà dell'animo e dei propositi e per l'intuito così chiaro e profondo delle condizioni del suo paese e del suo tempo, egli era pur anche una individualità così originale che la sua imagine si imprimeva nella fantasia delle moltitudini, ed esse sentivano ch'egli era per eccellenza il Re; un uomo che si levava sopra gli altri, il simbolo concreto di una potenza grande e reale. Sarebbe assai difficile dire in che cosa propriamente consistesse il fascino che egli esercitava. Per risentire quanto fosse profonda l'originalità della sua persona, dobbiamo ripensarlo insieme ai tre potenti Sovrani al cui fianco noi lo abbiamo veduto in Italia. Napoleone III aveva l'aspetto meditabondo e triste, lo sguardo vago che si perdeva nello spazio, quasi in cerca di un'idea lontana, un pallore marmoreo, un accasciamento di tutta la persona che rivelavano in lui un uomo oppresso dai pensieri, roso dalle cure di uno spirito profondamente turbato. Nulla, dunque, di più diverso che l'aspetto di Vittorio Emanuele. Ma neppur si vedeva nel nostro Re il sembiante sereno, la dignità patriarcale del vecchio imperatore di Germania, quel sembiante in cui si rifletteva un animo perfettamente tranquillo che non aveva mai provato un'ansia angosciosa, quel sembiante che rivelava un uomo giunto alla grandezza senza combattere gravi

lotte con sè stesso, perchè egli aveva una coscienza così piena e così sicura della propria autorità che in lui il Sovrano sorreggeva e giustificava, in ogni evento, l'uomo. E neppur si ammirava in Vittorio Emanuele, l'eleganza militarmente squisita dell'imperatore d'Austria, in cui risplendeva, in tutta la sua purezza, l'ideale cavalleresco dei Sovrani d'un tempo. In Vittorio Emanuele era qualche cosa di essenzialmente diverso ; in lui, per uno strano ed indefinibile connubio, la bonarietà, direi quasi la rozzezza del montanaro si mescola alla nobile alterezza del discendente di una stirpe che era già illustre quando ancor non erano che castellani ignoti gli Hohenzoller e gli Absburgo. Il popolo lo seguiva, con la mente, là, nelle valli alpine, in mezzo ai disagi, alle fatiche, alla semplicità della sua vita di cacciatore ; e quando lo vedeva, per le vie delle nostre città, con le sue vesti dimesse e quasi scomposte, con quei suoi modi famigliari e schietti in cui non era ombra di formalismo e di sussiego, il popolo sentiva ch'egli era uno dei suoi. Eppure bastava un girar di quello sguardo di fuoco, un cenno di quella fronte, perchè in lui si rivelasse tutta la maestà del Re. V'era, nella sua persona, qualche cosa di essenzialmente generoso ed alto che appariva tanto più efficace quanto più semplice era la forma, e, guardandogli in volto, si vedeva ch'egli portava, e con orgoglio, tutta la sua gloria, ma che quella gloria gli era costata sublimi combattimenti. E' questo il Re che noi abbiamo conosciuto ed amato e che dovranno venerare al pari di noi le più lontane generazioni degli Italiani.

GIUSEPPE MAZZINI

—

L'ULTIMO
DEI GRANDI ITALIANI ANTICHI
E IL PRIMO DEI NUOVI
IL PENSATORE
CHE DI ROMA EBBE LA FORZA
DEI COMUNI LA FEDE
DEI TEMPI MODERNI IL CONCETTO
L'UOMO DI STATO
CHE PENSÒ E VOLLE E RICREÒ UNA LA NAZIONE
IRRIDENTI AL PROPOSITO SUBLIME I MOLTI
CHE ORA L'OPERA SUA ABUSANO
IL CITTADINO
CHE TARDI ASCOLTATO NEL MDCCCXLVIII
RINNEGATO ED OBLIATO NEL MDCCCLX
SEMPRE E PER TUTTO DILESSE LA PATRIA
L'UOMO
CHE TUTTO SACRIFICÒ
CHE AMÒ TANTO
E MOLTO COMPATÌ E NON ODIÒ MAI
GIUSEPPE MAZZINI
DOPO QUARANT'ANNI D'ESILIO
PASSA LIBERO PER LE TERRE ITALIANE
OGGI CHE È MORTO
O ITALIA
QUANTA GLORIA QUANTA BASSEZZA
E QUANTO DEBITO PER L'AVVENIRE

GIOSUÈ CARDUCCI.

IL CONTE DI CAVOUR (dalle « Opere » di Raffaello Lambruschini).

Il Cavour nell'acuto e sicuro intelletto abbracciava con un concetto ampio e splendente la verità intera e concreta, e distingueva prontamente qual parte nel fatto reale prevalesse, o per la sua propria natura, o per accidenti meno valevoli in sè, ma allora allora più effettivi. Ma questa chiarezza di sguardo non era soltanto in lui un gratuito dono della natura; era frutto e premio d'intenso e perseverante studio. Egli non indovinava; sapeva: e le cogni-

zioni lucide, ordinate, affidava a una lapidea memoria; in cui non scritte, ma scolpite ei trovava all'opportunità le cose che aveva a rispondere, e di che potesse aver luce nei giudizi, e impulso e norma alle acconce risoluzioni. Nessuno che andasse a lui per affari lo potè prendere mai alla sprovvista; nessuno gli sentì mai dire: — Non posso, perchè sono stanco. Generoso, benevolo, schietto, animoso, egli potè adirarsi con alcuno; non potè mai odiare, nè tollerò che sopra la sua ira tramontasse più d'una volta il sole. Ricordatevi, scriveva egli in una nobilissima lettera del dicembre 55, ricordatevi ch'io non faccio mai male a nessuno, nemmeno ai miei nemici. Ed era la verità. I frizzi, ch'egli usò talvolta nel parlamento, erano pronti, pungenti anco, ma non maligni: valevano per una piena risposta, per un lungo discorso.

Purgato dicitore egli non era; ma spesso per altezza di pensiero, per nobiltà d'affetto, e quasi per ispirazione, eloquente. Ma se non sempre eloquente, nè facile, nè corretto il suo parlare, era però sempre chiaro, espressivo e vittorioso. Vorrei che egli avesse meglio conosciuta e più rispettata la lingua nostra. E questa è colpa non di lui solo, ma di tutti quasi: è colpa, della quale, oggimai che ci gloriamo d'essere nazione italiana, dovremo pentirci ed emendarci. Ma colpa minore nel Cavour, perchè vissuto a lungo in Inghilterra ed in Francia, e perchè obbligato a ragionare improvvisamente, non preparato forse da buoni studi di lettere. Quindi egli, inteso ad esporre con lucidità e con prontezza efficace le cose, afferrava qualunque parola gli si porgesse, pur d'essere inteso e di persuadere. Colpa, invece, non perdonabile in chi scrive posatamente; e per ignoranza o per isfregio di questa nostra favella, degna d'essere parlata dagli angeli, imbratta libri, regolamenti e leggi con vocaboli e frasi da Ottentotti e da Ostrogoti. Il

Cavour aveva l'animo veramente liberale e inchinato a ben fare; egli amava la libertà non per sè solo, ma per tutti; voleva la libertà ordinata, non l'audacia licenziosa, non le novità mal preparate, o rischiose, o nocevoli, o inutili. Nei consigli ei consultava i colleghi, non li signoreggiava. Di che mi ha fatta testimonianza chi sedette con lui non breve tempo, e a cui nelle consulte ministeriali pareva di essere a un colloquio di famiglia. Il Cavour era, si, e non poteva non essere, autorevole e prevalere il più delle volte: ma l'autorità veniva dalla saviezza del proporre, non dalla volontà d'imporre; e l'opinione sua egli usava manifestare da ultimo, acciocchè liberamente ciascun ministro dicesse avanti la sua. L'Italia era in cima d'ogni suo pensiero: e come per quel suo sagace presentimento ne intravvedeva la futura liberazione e il futuro incremento, così, ad aprirne e appianare la via, rivolse costantemente ogni sforzo, le arti della prudente scaltrezza, il cauto spiare ed attendere, l'opportuno provvedere, lo imprendere audace.

PAPÀ GARIBALDI (*di Luigi Lucatelli*).

Voglio parlare ai piccoli, dirò così, lettori, a quelli che considerano il giornale come un gran foglio misterioso e noioso, in cui il babbo legge delle cose incomprensibili, come un gran foglio in cui si possono fare delle barchette di carta e involgere delle chicche.

Poichè è necessario ch'essi imparino a conoscere il lato umano delle cose, è necessario che le figure storiche siano avvicinate ad essi, affinchè cessino di vederle passare, misteriose ed irreali, in un mondo di fantasia.

Voglio che essi conoscano di Garibaldi, oltre l'eroe leggendario dalla camicia rossa, il babbo amoroso dei suoi

piccini, e che sappiano quanto tesoro di dolcezza era in quel cuore di leone.

C'era dunque una volta un grande soldato che non andava alla guerra perchè così voleva la legge, ma perchè così voleva egli stesso, e combatteva sempre per la giustizia e per la verità, per difendere i deboli dai forti, e i buoni dai cattivi.

E poi che egli aveva vinto, tutte le mani si tendevano per acclamarlo, volevano tutti coprirlo di gloria e di onori; ma egli se ne andava in una piccola isola deserta, ove aveva una casetta bianca fra il verde, ove aveva i suoi bambini adorati.

Ed allora quella mano terribile, che aveva fatto folgorare la spada sul campo di battaglia, quella mano che era sembrata ai nemici la mano di un arcangelo sterminatore, carezzava dolcemente le testoline bionde dei bimbi.

Egli li prendeva sulle ginocchia, e la voce che aveva gridato sul campo di battaglia le parole terribili di morte e di vittoria, per cui migliaia di persone si sentivano accendere il cuore da una formidabile fiamma, e si precipitavano all'assalto come leoni, quella stessa voce canterellava dolcemente ai bimbi le ninne-nanne del tempo passato, quelle che hanno addormentato i nostri nonni sul crinolino delle bisavole.

Quando la tramontana batteva le coste selvagge dell'isola, e tutte le imposte di casa scricchiolavano e gemevano sotto l'urto possente delle sue raffiche, egli canterellava ai suoi bimbi:

Tramontana non venire,
ho venduto il mio cappotto,
l'ho venduto per tre lire,
tramontana non venire.

E i bimbi cacciavano le manine nella sua grande barba fulva e gridavano: — Ancora, ancora, babbo, cantaci la « tramontana ».

E il vecchio soldato rideva di un riso limpido, vedendo nei loro occhi riflessa la sua grande anima ingenua e forte.

Quando egli andava alla guerra non voleva che alcuno piangesse.

Portava con sè, in un fazzoletto, poche cose necessarie alla sua persona, baciava i bimbi e partiva.

Quando egli andò a combattere per la Francia, a Digione, si fece condurre le sue figliuole Rosa e Clelia fino alla riva del mare. Aveva gli occhi pieni di quella luce interna e raccolta che è come un pianto interno dell'anima. Prima di partire levò in braccio la piccola Clelia e le disse:

— Il papà va via, sono i prebbogion che sono venuti a prenderlo.

I prebbogion, per tutta la riviera ligure, sono i francesi.

E si mise a ridere.

Poscia partì. Ma non doveva più vedere la piccola Rosa.

Dalla Francia fra una battaglia e l'altra, scriveva alla moglie:

« Fàtti mandare delle bambole da Livorno, e di' alle bimbe che le ho mandate io ». E insieme a queste lettere arrivava la notizia delle sue vittorie.

Poi la piccola Rosa si ammalò. Sul suo letto di dolore essa tendeva le manine alla mamma e diceva:

— Sono forse cattivi i francesi, che mi hanno portato via il babbo?.... Quando tornerà?....

— Presto — rispondeva la mamma trattenendo le lacrime. — È qui ancora il suo mantello!

E la bimba volle il mantello sul letto, quel poncho all'americana che il generale aveva portato dal Plata. E

morì come se si fosse addormentata sotto un gran gelo inesorabile.

Forse nella piccola anima stanca risuonavano ancora le parole della vecchia canzoncina:

Tramontana non venire....

* * *

Quando il generale tornò, volle recarsi alla tomba della sua piccina. Egli recitava in memoria dei suoi cari, come una preghiera, la triste poesia del Foscolo « I Sepolcri ». Era il credo della sua anima libera, che comunicava con l'infinito mistero della natura attraverso il ritmo severo e profondo del verso Foscoliano.

Egli sapeva una infinità di piccole cose che fanno piacere ai bimbi. Sapeva quali sono i rami che, punti, dànno un succo dolce al palato; sapeva dove nascevano i frutti selvatici e le bacche saporite, i nomi delle erbe e quelli degli animali che balzano o strisciano nelle brughiere. Sapeva un'infinità di canzoncine per addormentare, canzoncine da marinaio e da soldato. Molte volte la piccola Clelia ed il piccolo Manlio (1) si addormentavano cullati al suono di uno dei ritornelli che i soldati cantano in marcia, per alleviare la fatica:

Dove vai, bella brunetta,
così sola per la città?
Me ne vado dalla mia mamma,
così sola non voglio star;

---

(1) *Garibaldi* Manlio, figlio dell'Eroe, visse dal 1873 al 1900. Fu ufficiale di Marina; ebbe nobile cuore e spirito ardente; e sarebbe cresciuto degno del suo gran Padre, se la tisi non lo avesse spento giovanissimo a Bordighera di Liguria. — Clelia è sua sorella, che vive maritata al prof. Vittorio Graziadei di Milano.

mio marito è andato in guerra
questa sera non tornerà,
me ne vado dalla mia mamma,
così sola non voglio star.

Quando egli era già vecchio e stanco, tornando dalla marina con la piccola Clelia, se la poneva in spalla, a cavalluccio, e le canterellava: A cavallo, a cavallo.... Poi, talvolta, sostava sospirando: Il cavallo è vecchio, bimba mia! E la bimba si metteva a piangere: No, babbo, non sei vecchio, non vedi?... Hai la barba come i miei capelli! E si chinava su di lui ponendo i suoi riccioli accanto alla barba fulva del generale.

Di notte qualcuno dei bimbi dormiva sempre con la testa sul suo petto. Era già vecchio e soffriva assai. Ogni sua fibra era una doglia, e l'artrite torceva lentamente le ossa del suo corpo robusto. Tuttavia non voleva che i bimbi gli venissero tolti di dosso. E molte volte, quando passava le notti insonni, il respiro dolce delle sue creature accompagnava i battiti profondi del suo cuore e cullava i suoi sogni stanchi.

Poco prima di morire egli vide due capinere svolazzare innanzi alla finestra, fra le piante. I due uccellini sembravano inquieti e garrivano qua e là fra il verde.

— Forse, disse il generale, sono le anime delle mie piccine morte, che attendono la mia. —

Ed i suoi occhi sembravano vedere qualcosa lontana e stupenda, che occhi d'uomo non videro mai.

Forse egli rivide, come in una rassegna formidabile, i suoi soldati dalla camicia rossa sfilargli innanzi ebbri di vittoria e di gloria, ed un mareggiare di luci e di colori gli travvolse lo spirito.... Ma, certo in quel clamore di grida e di trombe, in quel torrente di porpora e di ferro, vide

delle manine rosee tendersi, come un tempo, a lui, e due vocine implorare:

— Babbo, cantaci la tramontana....

IL VECCHIO EROE (da « La Bandiera » giornale di Milano, 1879 — Giosue Carducci).

Questo vecchio, le cui mani sono rattratte dall'artrite, questo vecchio ch'è portato sur una sedia a braccia, è mirabilmente bello. Il leone quando si posa è un'immagine inferiore. Nella voce di Garibaldi rumoreggia il tono dell'editto consolare: nell'occhio acceso lampeggiano le tempeste delle terre selvaggie: nella fronte che sorride di calma olimpica è la serenità della tradizione civile della razza latina.

E' ancora lui quale lo vedemmo nella leggenda giovanile premere in fuga gli stranieri dalle mure aureliane; quale lo vedemmo nell'epopea storica passare liberatore per l'Italia; quale lo vedemmo nelle tragedie di Aspromonte e di Mentana, vittima gloriosa e sicura dell'avvenire della patria.

E' ancora lui, mite, glorioso, leonino; bello come un bel dio. Lo guardiamo, lo ammiriamo con l'antica, con la nuova, con l'eterna affezione di italiani e di uomini. Dinanzi a lui non ci vergogniamo dell'adorazione per l'individuo. Perchè questo individuo ci raffigura il più bello ideale della nazione italiana. In lui la grandezza della storia di Livio, in lui la gentilezza epica degli eroi di Virgilio, lo slancio avventuriere dei paladini dell'Ariosto (1), la

(1) *Ariosto* Lodovico, uno dei sommi poeti italici, nacque nel 1474 a Reggio Emilia. Abbandonato lo studio delle leggi al quale non si sentiva chiamato, si diede alla poesia; e fu chiamato dal cardinale Ippolito d'Este a Ferrara in qualità di gentiluomo di Corte: carica che tenne anche presso il duca Alfonso, fratello del cardinale. Fu incaricato di trat-

fede dei cavalieri del Tasso. In lui tutta l'epopea del nostro risorgimento.

Egli fece la unità della patria; egli inaugura ora la libertà.

L'ARRIVO DI GARIBALDI A MILANO (da « Le creature sovrane » di Adolfo Padovan).

Fu il 2 novembre del 1880 in una tiepida giornata autunnale sorridente di sole e d'azzurro. La vasta città lombarda s'era abbigliata a festa: per le strade, fino dalle prime ore del mattino, s'udivano clangori di trombe, musiche guerresche, e un continuo scalpiccìo di passi e un continuo brusìo di voci. Erano società operaie coi loro vessilli spiegati, erano drappelli di reduci colla fanfara in testa, erano i superstiti dei mille, d'una coorte d'eroi. I milanesi escivano a frotte dai vasti casamenti suburbani, i contadini giungevano frettolosi dai villaggi limitrofi: uomini, donne e fanciulli tutti sospinti verso una meta unica, tutti accesi da un medesimo desiderio: quello di vedere l'eroe benamato, di gridargli un *viva*, battere le mani e quietare coll'effusione della gioia l'ardore che li possedeva.

Man mano che l'ora dell'arrivo si avvicinava il brusìo cresceva, la folla ingrossava, l'entusiasmo era contenuto a fatica. Lungo le vie per dove doveva passare il corteo si vedevano sporgere dalle finestre le bandiere di seta e di

---

tare quistioni politiche e diplomatiche importanti, e fece bravamente il suo dovere di soldato sul Po contro i pontifici. Fu altresì governatore della Garfagnana. Scrisse ottime satire; diede il primo esempio di teatro comico con le commedie *I Suppositi*, *La Cassaria*, *Lena*, *Scolastica* e *Negromante;* lasciò varie pregevolissime liriche; e fu autore di quell'*Orlando Furioso* ch'è il più grande poema cavalleresco d'Italia e uno fra i migliori di ogni letteratura. L'Ariosto morì a Ferrara nel 1533.

indiana a due, a tre, a quattro insieme, disposte in guisa di trofeo; dai davanzali scendevano i drappi tricolori; da un lato all'altro delle vie, a intervalli regolari, pendevano festoni intrecciati come si usa nelle sagre campestri. Più di duecentomila persone si erano adunate nelle vicinanze della stazione ferroviaria. Molti cittadini cui era interdetto l'ingresso erano partiti coi primi treni, simulando una gita, per ritornare poi qualche ora dopo e trovarsi presenti all'arrivo.

Il piazzale guardante la città era gremito e fragoroso; uomini e ragazzi si erano ficcati dappertutto; sui colmigni dei tetti, nelle nicchie dei colonnati, sopra i carri vuoti, sulle impalcature delle case in costruzione; alcuni s'erano accosciati sulle cupolette dei chioschi posticci, altri s'erano aggrappati spenzolando dai fanali, altri ancora s'eran messi cavalcioni sui rami degli alberi brulli: da per tutto insomma dove c'era un vano da riempire o un sostegno su cui posarsi, c'era un grappolo di teste umane; e tanta era la cupidità del vedere, che non pareva stimassero pericolo o disagio alcuno.

* * *

Il gran momento è prossimo: un fischio acuto fende l'aria, un rombo crescente s'ode da presso e pochi minuti dopo il convoglio si precipita fragoroso e ansimante sotto la tettoia. Le musiche intonano l'inno fatidico, le voci gridano: *Viva!* e la moltitudine immensa, che fluttuava nel vasto piazzale, prorompe in grida frenetiche e si solleva e si protende come un'anima sola.

Quando il re degli eroi apparve alla folla nera e compatta, adagiato nella carrozza, era pallido, aveva la barba fluente, lunghi i capelli e portava il berretto tradizionale sul capo. Un attimo di silenzio dominò la moltitudine. Ri-

pensando oggi a quell'attimo lo trovo più imponente d'ogni fragoroso entusiasmo perchè il silenzio della folla rassomiglia a quello che precede la tempesta. Chi mai avrebbe infatti potuto esprimere con le parole i pensieri di quei centomila uomini che chiudevano le labbra per lasciare che la loro anima parlasse? Ma, quasi subito, l'entusiamo proruppe così impetuoso e clamoroso come se all'improvviso la moltitudine fosse impazzita dalla gioia. Centomila braccia si agitano, centomila voci risuonano, centomila cuori martellano forte nel petto. L'eroe biondo, il Duce dei mille Argonauti di libertà, è infine in mezzo a loro!

Giuseppe Garibaldi solleva a fatica la mano scarna e agita in segno di saluto un fazzoletto bianco. Tutti sanno ch'egli è molto malato, incapace di muovere un passo da solo, ma se le membra sono inerti la sua bella testa profetica rivela l'antica impronta di fierezza e i suoi occhi, quegli occhi mobili e sereni, mandano di tratto in tratto degli sguardi che sembran lampi. E gli sguardi, simili ad una occulta corrente elettrica, fanno sussultare ogni cuore, versano torrenti di gioia in quelli su cui posano. D'un tratto egli è circondato come da un nimbo di fiamme perchè i superstiti della rossa falange gli si stringono intorno.

E il viaggio trionfale incomincia. Per un equivoco del cocchiere la carrozza, invece di svoltare dalla parte dove le corporazioni d'arti e mestieri si erano allineate ed avevano aperto un varco al passaggio, si diresse altrove e fu allora che un cavallo cadde.

In un attimo cento braccia si allungano pronte a porgere aiuto; furono staccati i quadrupedi e alcuni popolani si aggiogarono alle stanghe invece di quelli.

Chi può dire il delirio della folla lungo il percorso? Chi può dipingere le attitudini esultanti di quelli che si

sporgevano dalle finestre, dai balconi e dai tetti lasciando cadere lagrime e fiori? L'entusiasmo cresceva e vampeggiava più acceso man mano che l'eroe s'inoltrava verso il cuore della città.

Garibaldi era sommamente commosso.

— Milano è sempre Milano, diceva.

— Questa è la Milano del popolo, gli gridò un reduce.

— Lo vedo bene, rispose l'eroe, ed è per questo appunto che è grande.

E coloro che già l'avevano veduto, aiutandosi coi gomiti e colle imprecazioni, si facevano un po' di largo per imboccare qualche via attigua e giungere in tempo, dopo una lunga corsa, a incontrare la carrozza un'altra volta.

Era un eccitamento continuo, un annaspio di fazzoletti agitati, un entusiasmo che si propagava fluttuando come una marea. E le musiche, alternando gli inni patriottici, più e più rinfocolavano gli animi, come il soffio d'ossigeno ravviva la fiamma.

Dopo due ore il glorioso tragitto era compiuto. L'eroe giunse all'albergo della città dove i più cospicui cittadini erano convenuti a riceverlo e nella piccola piazza, che fronteggia il palazzo, altra folla che da più ore attendeva, lo accolse con musiche e grida.

Gli impulsi del popolo ebbro di gioia ebbero in quel giorno agevolezza di sfogo; fu un delirio così grande e così appiccativo ch'io, spettatore undicenne, non ho mai obliato. Ancor oggi, rimovendo le memorie, mi sta davanti agli occhi la visione abbagliante e mi pare di riudire l'eco confusa di tutte quelle voci, come quegli che dopo aver viaggiato tutto il giorno, sceso a terra, risente ancora il fragore del treno.

A notte inoltrata, quando le tenebre erano folte, intorno al palazzo dove l'eroe riposava, quelli che non avevano po-

tuto assistere all'arrivo, si aggiravano, cauti e silenziosi come fiere in agguato, e levavano di quando in quando la testa, e rimanevano immobili con gli occhi fissi alla finestra illuminata del primo piano, attratti da un'occulta fascinazione che forse essi medesimi non avrebbero potuto spiegare.

Così avvenne l'arrivo di Giuseppe Garibaldi in Milano, di quell'uomo miracoloso che fu l'anima eroica del popolo, il cavaliere dell'umanità. « *Garibaldi, braccio di guerriero, cuore di profeta, eroe dell'ideale* » (1). Ben egli è degno d'essere paragonato ai paladini delle Crociate. Quando pensò alla morte vide il suo corpo adagiato sopra una catasta eretta sulla riva del mare; sognò il fuoco purificatore e un pugno di scorie e di cenere ch'egli voleva raccolte nell'umile cantuccio dove furono inumate le sue figliuole Rosa e Anita. Quel desiderio non fu esaudito, ma dimostra come egli fosse una tempra d'uomo degno di una nuova Iliade, d'una nuova Odissea. *

« L'anima sua ora è come la terra,
è come il mare, è come il firmamento,
come la forza delle stirpi guerriere
e pastorali che nel cominciamento
furono » (2).

---

(1) Victor Hugo. — (2) D'ANNUNZIO, *La notte di Caprera.*

* (Per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore Ulrico Hoepli, Milano).

« VOI LO VEDESTE, SANTISSIMI VECCHI..... » (dal volume « Per la più grande Italia » di Gabriele D'Annunzio).

. . . . Il duce nel bronzo, eccolo; ha la statura e la possa di Teseo. Ma voi lo vedeste, santissimi vecchi (1), voi lo vedeste col suo corpo di uomo, con l'umano suo corpo mortale, col suo passo di uomo su la terra. Tale egli è ne' vostri santi occhi.

Un figliuol suo (2), una creatura della sua carne, che le sue braccia cullarono, tra noi vive, parla, opera, aspetta di ricombattere. E non riarde il suo più rapido sangue nella giovinezza de' suoi nepoti (3) che vivere senza gloria non sanno, ma ben sanno morire?

Uomo egli fu, uomo tra uomini. E voi lo vedeste, santissimi vecchi, lo vedeste da presso come la Veronica vide

---

(1) i veterani di Garibaldi che assistevano alla « Orazione per la sagra dei Mille — V maggio MDCCCLX — V maggio MCMXV » da cui è tolto questo splendido brano di prosa poetica. — (2) il glorioso e venerando generale Ricciotti Garibaldi. — (3) i sei fratelli Garibaldi, figliuoli di Ricciotti, che combatterono con l'eroismo dell'avo e del padre nelle Argonne in aiuto della Francia. Due di essi *Bruno* e *Costante*, caddero eroicamente: il primo a Bois de Bolante il 26 dicembre 1914, il secondo a Four de Paris il 5 gennaio 1915. Gli altri (*Beppino, Ricciotti, Sante ed Ezio*) combattono ora, degni del nome loro, coi nostri soldati contro l'Austria nemica. Alla rinnovata gesta garibaldina in Francia, alla morte gloriosa dei due giovani prodi e alla intrepida baldanza dei loro fratelli, il grande poeta francese Edmond Rostand ha dedicato quattro magistrali sonetti raccolti sotto il leggendario titolo *La chemise rouge*; nell'ultimo dei quali si leggono questi versi:

O père de Bruno! Père de Costantin!
Quoi! deux Garibaldi dans la même semaine?
« Et, repond le vieillard d'une âme puls qu'humaine,
J'en offre encore quatre à l'Idéal latin! »

il Cristo in passione. Il suo volto vero è impresso nella vostra anima come nel sudario il volto del Salvatore. Nessuna ombra l'offusca.

Egli sorride. Voi lo vedeste sorridere! Diteci il sorriso del suo coraggio. Apritevi il cuore, e mostrateci quel miracolo umano. Ciascuno di voi avrebbe voluto morire nell'attimo di quel baleno.

Questo luogo (1) egli lo traversò, con le sue piante di marinaio lo stampò, bilanciando su la spalla la spada insanguinata. Alzò gli occhi a guardare se Arturo, la sua stella, brillasse. Udiste la sua voce fatale, più tardi, nel silenzio della bonaccia, su l'acqua piena di cielo.

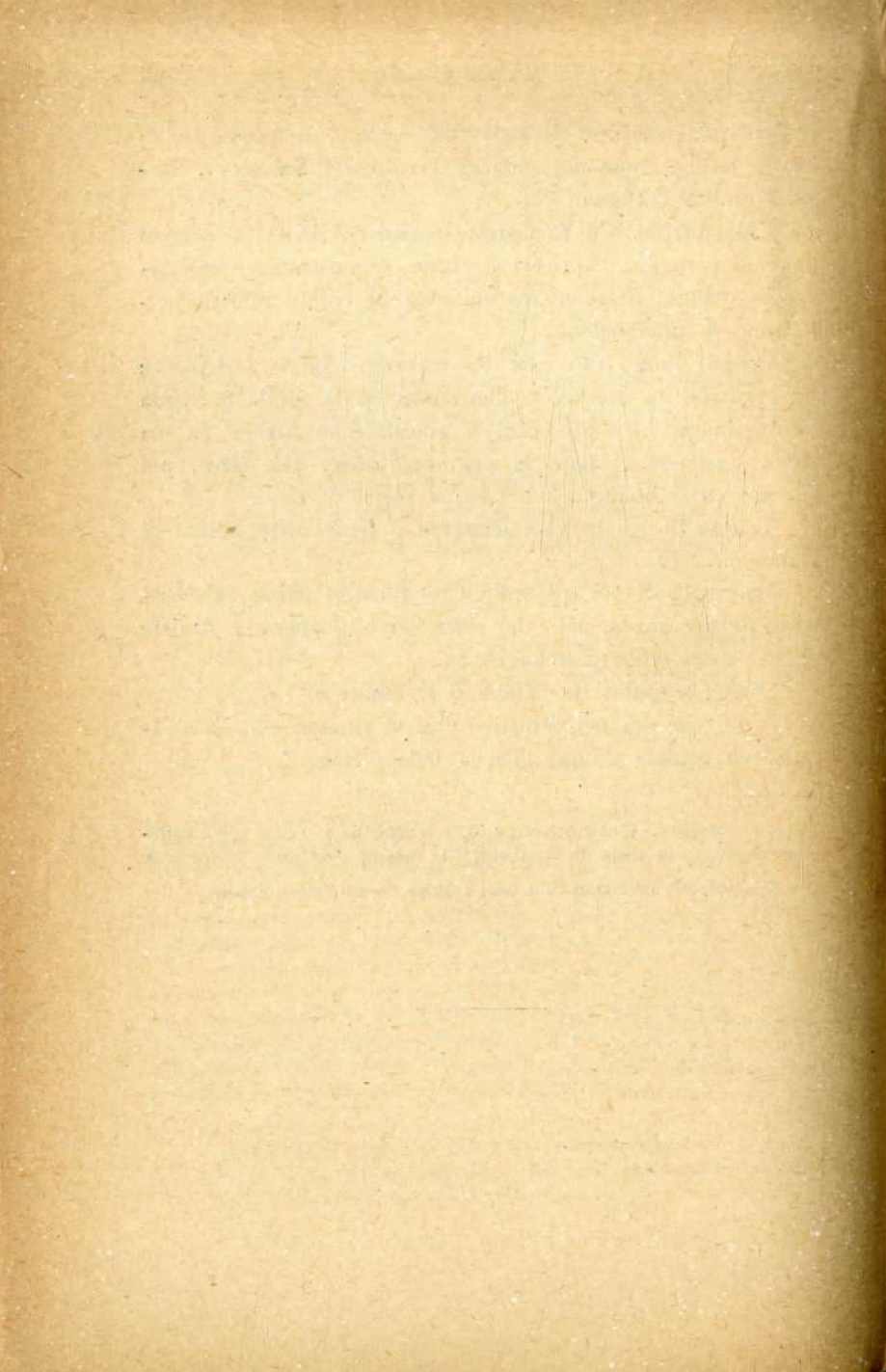
Taluno di voi lo vide frangere il pane sotto l'olivo di Calatafimi? (2).

Ma quale di voi gli era vicino quando parve ch'ei volesse morire sopra uno dei sette cerchi disperati? Udiste allora la sua voce d'arcangelo?

Disse: « Qui si fa l'Italia o si muore ».

A lui che sta nel futuro « Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande » oggi dice la fede d'Italia. *

---

(1) lo scoglio di Quarto, ove parlò il D'Annunzio. — (2) epica battaglia combattuta e vinta da Garibaldi il 15 maggio 1860 contro i borbonici.

Parte quinta.

PERSECUTORI E MARTIRI

— . . . . Alma terra natia,
la vita che mi desti, ecco, ti rendo. –

G. Leopardi. *All'Italia.*

LA NATURA DEI TEDESCHI
(dall' « Arnaldo da Brescia » (1)
tragedia di G. B. Niccolini).

Di tedesca natura
sono verace immago
acque stagnanti in lurida pianura,
che mai non sorge a colle, e resta umile,
come bassezza di pensier servile (2).

---

(1) *Arnaldo* detto da Brescia per il nome della città ove nacque, fu celebre per la rigidità della vita e per le sue aspirazioni politiche. Soffrì scomunica ed esilio per aver predicato contro i cattivi costumi del clero al quale apparteneva come monaco. Con l'aiuto del popolo, ritornato a Roma depose papa Eugenio III, instaurando il governo repubblicano. Ma Federico Barbarossa, imperatore di Germania, per amicarsi il pontefice e ricevere da lui la corona imperiale, riuscì a imprigionare l'eroico frate, che, consegnato al papa, fu bruciato vivo; le sue ceneri furono gettate nel Tevere. Il poeta Niccolini nella sua nota tragedia ne esalta le virtù patrie e il valore. — (2) Merita di essere riferita qualche opinione che scrittori medievali ebbero dei Tedeschi:

« ..... i Langobardi sono più feroci della stessa ferocia germanica » (Vellejo Patercolo).

« Sono oppresso da tante tribolazioni e così stretto dalle spade dei » Barbari, che appena mi è dato respirare ». « Non posso far intendere » a parole quello che da trentacinque anni noi soffriamo dalle spade dei

L'ONORE DELL'AUSTRIA E L'ONORE DELL'ITALIA (dallo scritto omonimo di Massimo D'Azeglio).

Per 32 anni il partito austro-gesuitico, parte colla minaccia, parte colla corruzione, parte con lenta ma instancabile ed incessante frode, ha posto in opera tutti i mezzi onde infiacchire l'Italia, spegnere ed abbattere tutti i caratteri e le intelligenze robuste, ed allontanarle poi assolutamente dalle amministrazioni e dagli impieghi, occupandoli invece con uomini o vili o ignoranti o venduti e sempre nulli.

I governi ed i principi che sotto l'influenza del partito gli avevano accettati, quando hanno voluto mutar politica, ordini, disegni, non seppero, non vollero, o non potettero mutar uomini.

Vollero far cose nuove con uomini vecchi: e le cose rovinarono. Il partito lasciò fare e dire e ciarlare principi, ministri e camere; e intanto colle fila, ch'egli aveva nelle amministrazioni, ne' dicasteri, nel ceto degl'impiegati guastò ogni disegno, ed ottenne che non riuscisse a nulla di bene.

L'Italia è stata vinta più dalle frodi che dall'armi.

» Langobardi ». « Non voglio angosciarti raccontandoti ciò che soffro dalle » spade dei Langobardi, nei quotidiani saccheggi, ferimenti e uccisioni » dei nostri cittadini ». (San Gregorio Magno).

« Sono uomini bellicosi, di crudo ingegno, tanto prodighi nello spen- » dere quanto digiuni di ragione, invincibili nel maneggio delle armi, » aventi fiducia soltanto negli individui della propria razza, fedelissimi » ai loro capi sino alla morte, e che mettono la volontà al posto del di- » ritto ». (Giacomo di Vitry).

« Il tedesco non è amico dell'uomo ma della fortuna; come canna al » vento, egli si piega agli eventi, si ritrova nei successi e nelle sventure » vien meno ». (Papa Innocenzo III).

Ciò deve esserci di conforto. Se fu perduta una battaglia, non fu perduto l'onore e molto meno la speranza.

L'Austria, e (strana cosa) ci tocca dir la Germania, nelle sue adunanze dice, combattere la guerra italiana per l'onore!

Che tali cose dicesse Metternich e la sua scuola o qualche vecchio generale che nei soldati non vide giammai uomini o cittadini ma soltanto istrumenti d'esterminio; che giammai non potè concepire altro onore, salvo quell'onore, per dir così, gladiatorio dell'ammazzare, senza curarsi, nè del chi, nè del come, nè del perchè; se costoro, ripeto, dicesser tal cosa, s'intenderebbe. Ma che lo dica l'adunanza popolare di Francoforte, le Camere di Vienna, la Dieta d'Ungheria (chi l'avesse detto, che quella nobil nazione avrebbe accettato dall'Austria il prezzo del sangue de' suoi fratelli di sventura!!) è cosa da tôrre quasi la speranza che possa più trovarsi tra gli uomini giustizia, lealtà e pudore.

La Germania si commove tutta per ottener la sua indipendenza, per costituirsi nazione; e al tempo stesso si rovescia addosso all'Italia per toglierle l'indipendenza e la nazionalità! E qual ragione adduce? L'onore!

I suoi ministri, i suoi generali avviluppano l'Italia in una rete di frodi, di corruzioni, di trame, usando le fila rimaste loro in mano dell'antico sistema; essi corrompono con denari, soffiano negli odii, nelle gelosie, seminano sospetti, dividono, abbattono, indeboliscono gli animi ed i cuori, comprano inganni, trame, tradimenti; essi spargono il terrore cogl'incendii, i saccheggi, le profanazioni, coll'uccision d'uomini inermi, di vecchi, di fanciulli, di donne: poi sul campo fuggono dinanzi a forza pari, ed ingrossati poscia e venuti a forza tripla della nostra ci combattono e vincono.

E questo in Germania si chiama riacquistar l'onore?

Oh! ditemi dunque cosa chiamate infamia, o Tedeschi! L'onore s'acquista combattendo senza frodi, combattendo in pochi contro i molti — anco rimanendo vinti. Imparatelo dagl'Italiani.

L'INVASIONE DEGLI ALEMANNI NEL MILANESE
(da « I promessi sposi » di Alessandro Manzoni).

Intanto l'esercito alemanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto, altro condottiere italiano, di minore, ma non d'ultima fama, aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre, entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancor composta in gran parte di soldati di ventura arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, qualche volta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. Disciplina stabile e generale non ce n'era; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente con l'autorità in parte indipendente de' vari condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, anche volendo, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quella razza, o si sarebbero rivoltati contro un condottiere novatore che si fosse messo in testa d'abolire il saccheggio; o per lo meno, l'avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere. Oltre di ciò, siccome i principi, nel prendere, per dir così, ad affitto quelle bande, guardavan più ad aver gente in quantità, per assicurar l'imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, per il solito molto scarsa; così le paghe venivano per lo più

tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie de' paesi a cui la toccava, ne divenivano come un supplimento tacitamente convenuto. E' celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il suo comando, aveva desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e per i suoi effetti, che ricevette poi il nome da' trent'anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. C'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevan comandato sotto di lui, e ci si trovava più d'uno di quelli che, quattr'anni dopo, dovevano aiutare a fargli far quella cattiva fine che ognun sa.

Eran vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi nel mantovano, dovevan seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perchè non avean nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circonvicini, e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere o da portar via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case, stalle: senza parlar delle busse, delle

ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte l'astuzie per salvar la roba, riuscivano per lo più inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuravano, diroccavano; conoscevan facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiattato; lo trascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se n'andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di trombe, annunziava un'altra squadra. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero del resto, bruciavan le botti votate da quelli, gli usci delle stanze dove non c'era più nulla, davan fuoco anche alle case; e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavan le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demòni; si gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.

IL SACCO DI ROMA (dal « Niccolò de' Lapi » di Massimo D'Azeglio).

Uscito dunque (*il Fanfulla*) (1) mezzo balordo e trasognato dalla cantina del povero canonico, trovò la città vinta e soggetta del tutto, e le chiese, i palagi, le case, gli sventurati cittadini, le loro robe, tutto insomma in balìa, non dirò dell'esercito, chè questo nome suppone Capi che comandino e soldati che obbediscano, ma di quella masnada d'assassini senza legge, senza fede, senza discrezione, e senza misericordia.

Clemente VII dall'alto di castel S. Angelo ove era chiuso poteva scorgere gl'incendj serpeggiare per la città, udir gli urli, i pianti, i lamenti di quelli che venivan tormentati onde scoprissero i tesori nascosti, le grida forsennate, le risa feroci, lo sgavazzare sfrenato dei vincitori.

Per le strade di Roma si trovava qua una casa che ardeva, là un'altra consumata di fresco dalle fiamme divenuta uno scheletro informe ed annerito. Sulle cime de' muri rimasti in piedi vedevi star in bilico travi ancor fumanti, disordinate e sporgenti. Sotto monti di rottami, di calcinacci, di tavole e di masserizie infrante ed abbrustolite giacevan cadaveri schiacciati, de' quali molti perduta ogni umana

---

(1) da Lodi è uno dei tredici campioni italiani che il 13 febbraio 1503 combatterono in campo chiuso contro 12 campioni francesi e uu rinnegato italiano (Graiano d'Asti), per rintuzzare l'offesa di viltà che il La Motte aveva lanciato contro di noi. Il combattlmento avvenne fuori di Barletta e fu completamente favorevole ai campioni italiani, di cui ecco il nome: Ettore Fieramosca da Capua, Giovanni Capaccio, Giovanni Brancaleone ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salomone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troia, Ricco da Parma e Fanfulla da Lodi.

sembianza mostravan fuori delle rovine o braccio, o piede, o capo, tutto intriso di sangue, sozzo e contaminato d'ogni bruttura.

Più lungi cadeva con fragore svelto da' gangheri un portone d'un palazzo: la folla dei predatori si scagliava nell'interno urlando: in un momento dalle cantine alle soffitte tutto s'empieva di que' ladroni; dalle finestre sconficcate, piovevano in istrada gettati alla rinfusa, cofani, sedie, tavole, quadri, vasi, bronzi, coltri di seta, suppellettili d'ogni genere: fra quelli che aspettavano il bottino nella via fu visto taluno rimanere storpiato o malconcio da qualche pezzo di mobile che all'impensata gli rovinava addosso, altri contender furibondi la medesima preda, sguainar le spade, ferirsi, poi sopraggiunger una nuova frotta che la strappava loro di mano e fuggiva con essa. Drappi, vesti di gran valore si fermavano appiccate ai cornicioni, alle inferriate; parte vi rimanevan neglette per l'abbondanza della preda, parte si facevan cadere colle punte delle partigiane e delle picche. Ad ora ad ora scoppiava un urlo generale più forte; tutti i visi si volgevamo, tutte le bocche s'aprivano. — Dov'è? Che è? — Guarda là, là, lassù.... — tutti guardavano in alto: ad una finestra v'era o ritta o ginocchioni, o spenzolata mezza fuori qualche vecchia, qualche matrona, pallida, abbandonata come uno straccio: o domandava pietà o cacciava strida: la turba la voleva tosto — Giù: giù..... a noi.... venga. — Le si dava l'andare, veniva a terra tra le risa e gli evviva, e rimaneva fracassata sul lastrico, o fermata in aria sulla punta delle ronche. Quando tutto era devastato s'appiccava il fuoco, onde se v'eran padroni nascosti dovessero sbucar fuori.

Trovati alle volte senza un tal mezzo nei nascondigli, su pei camini, nelle cantine, nelle fogne, pe' cessi, strappati di là a forza, percossi, bistrattati, rivedevano la luce

del sole, e stavano come insensati e immelensiti all'aspetto di que' visi infocati dal furore, dall'ubriachezza, dalla gioja di potere sgozzare, distruggere, stuprare; alla vista di quei pugnali che splendevano loro ad ogni tratto sugli occhi, delle corde, de' ferri roventi, preparati per istraziarli, delle fanciulle oltraggiate, poi derise, delle donne, o vecchie o brutte che fossero, fatte tombolar per le scale o morire sotto il bastone, dei giovanetti ridotti a tali vituperii che gli sventurati parenti si dolevano di vederli vivi.

Nelle chiese le immagini de' santi rovesciate ed infrante; le pitture, le tavole degli altari lacerate od imbrattate; fatti in pezzi i vasi e gli arredi sacri onde partirli più facilmente. Finito il devastare, nè essendovi da far altro danno, divenivano stanza de' soldati, che vi alloggiavano co' muli e co' cavalli, pe' quali gli altari servivan di mangiatoia.

I banchi ed i confessionari fatti in pezzi ardevano in un angolo sotto pajuoli e spiedi pieni di carni: in un altro gozzovigliavan giorno e notte a tavole sempre imbandite, soldati, meretrici ebbre, avvolte ne' paramenti sacerdotali, e tra mezzo monache, matrone, fanciulle onorate che lo spavento, le percosse, gli strapazzi, avean fatte uscir di senno senza saper più nè dove fosser, nè che facessero: stavano a tutte le voglie di quella gente perduta, che intronava loro gli orecchi di schiamazzi, di motteggi, d'orrende bestemmie e di canti osceni.

. . . .

Si fermò sulla porta fischiando e cominciò a guardare lo strano parapiglia che era là entro.

Sui capi di molti barili rizzati in piedi stavan posate imposte di finestre, assi, battenti di porte, e formavano una tavola lunga quanto la navata della chiesa. La tovaglia mancava all'imbandigione, ma questa povertà era compensata

abbondantemente. Calici, pissidi, piatti e vasi d'argento lavorati sottilmente a cesello sul gusto delle opere di Benvenuto Cellini, ampolle, boccali che aveano ornate le mense di cardinali e di prelati, splendevan'ora tra le mani ruvide ed abbronzate de' soldati.

I candelieri degli altari servivano ad illuminare quest'orgia, e perchè forse parean pochi, eran incastrati qua e là ne' fessi delle tavole pezzi di torcie e candele, quali corte, alcune rotte e rovesciate in modo che la punta accesa cadendo sulla tavola a poco a poco l'accendeva senza che alcuno se ne curasse. All'uno de' capi era posto un orcio pieno d'olio a guisa di lucerna, ed una tovaglia d'altare attorcigliata, ardeva per lucignolo, all'altro era un mezzo barile sfondato, ed in esso un mazzo di forse cinquanta candele, le cui fiamme attraendosi a vicenda s'univano e formavano una fiamma sola e grandissima.

Dall'una e dall'altra parte del desco, seduti sulle panche della chiesa, chi mangiava senza guardarsi attorno, chi dormiva appoggiate le braccia sulla tavola, ed il capo sovr'esse. A quattro, a sei giocavano a dadi o al lanzichinetto, o a germini; e ad ogni poco senza dir che ci è dato, era un gridare, un dirsi ogni villania, un rizzarsi, un prendersi pe' capelli, un guizzar di pugnali; poi chi era caduto sotto la tavola o ferito o morto vi rimaneva con altri che già v'eran da prima sepolti o nel vino o nel sonno: i compagni seguitavano a giocare. Un pezzo d'omaccio grande e grosso s'era sdraiato boccone per dormire, sulla tavola stessa, quant'era lungo, tutto imbrodolato dal vino uscito da' vasi che avea rovesciati, cogli stivali pieni di fango sui piatti d'argento, e russava senza darsi per inteso del diavoleto che si faceva intorno a lui.

. . . .

Un soldato salito a cavalcioni su una botte vuota so-

nava un piffero, e cacciava fischi che s'udivano a malgrado delle voci, delle grida, de' canti e dello schiamazzar generale: un altro con una briglia da muli piena di sonagli, batteva a gran sferzate sulla botte per far la battuta; un terzo picchiava con un turibolo sovr'un paiuolo rovesciato, e questa musica diabolica serviva a far ballare chi poteva ancora reggersi in piedi.

LA MORTE DI FRANCESCO FERRUCCIO (1) (da « L'Assedio di Firenze » di F. D. Guerrazzi).

Ferruccio giace sopra uno strato di foglie, — non ha parte di corpo illesa; — invano tentarono arrestargli il sangue, — prorompe dai lati delle fasciature, distilla dai lini temperati. — Genuflesso a destra gli sorregge il capo Vico Machiavelli, il quale forte si abbranca il petto sotto la mammella manca per impedire anch'egli lo sgorgo del sangue da una ferita ricevuta in quella parte, — e dalla sinistra simile cura gli rende Annalena, anch'ella genuflessa.

Ardono in terra alcune lampade, le quali quando il sole illumina il nostro emisfero producono sempre un effetto solenne nell'uomo, imperciocchè accennino la presenza della morte, — o Dio.

E intorno intorno genuflessi i pochi compagni superstiti, come che laceri, spicciando sangue dalle aperte pia-

(1) *Ferruccio* Francesco, celeberrimo eroe popolare e valentissimo capitano, nacque a Firenze nel 1489. Fu tra i soldati del francese Lautrec che nel 1527 andarono alla conquista di Napoli: poi sempre al servizio della patria repubblica. Fu commisario di Empoli, e vinse le truppe di Carlo V a Volterra. Votatosi alla salvezza di Firenze assediata dagli Imperiali, e tradito da Malatesta Baglioni capitano generale dei fio rentini, si scontrò a Gavinana col nemico straordinariamente superiore di numero e sette volte lo respinse; finchè mortalmente ferito, fu fatto prigioniero e pugnalato nel modo così eloquente qui descritto.

ghe, supplicano per l'anima dell'uomo forte che trapassa: Amico Arsoli, percosso da tre punte nel fianco, Bernardo Strozzi, sconciamente ferito nello stinco sinistro, Giampagolo Orsino, il prode Masi ed altri che non ricorda la storia.

La morte con la mano grave chiudeva gli occhi al Ferruccio, ma l'animoso sforzandosi scuoterne il peso, avventava la pupilla corruscante a modo di baleno verso il balcone.

Colà il vessillo della repubblica, come se avesse senso d'intelligenza, tentava svolgere le sue pieghe, che si ostinavano a rimanersi rigide a guisa di pietra; — il giglio ne stava chiuso in mezzo di quelle, non altrimenti che dentro un sepolcro; — lui pure opprimeva la inerzia della morte.

Fatto segno alle archibusate, ai sassi del nemico, — ecco finalmente cade anch'egli percosso per non rilevarsi mai più.

Allora il Ferruccio non contese più oltre la potenza della morte, lasciò abbassata la palpebra, e sospirò con mestissimo accento:

« E' caduto! E' caduto! »

All'improvviso le porte sfasciate si disfanno, — irrompe il nemico nelle sale del castello.

Di stanza propagato in istanza, ecco percuote le orecchie del nemico una cantilena di sacre preci, un singhiozzare sommesso, un suono di pianto, siccome avviene nelle case che sta per visitare la morte.

Entrarono e videro l'agonia del campione della repubblica, — o piuttosto dell'ultimo fra i grandi italiani.

Gli Spagnuoli, — nei quali gli orrori della superstizione non erano giunti a spegnere tutto il sentimento di carità e di religione, nè il truce pensiero di Carlo V, che, tormentandogli con la gloria e la rapina, gli aveva lanciati

a guisa di veltri sopra la Europa, poteva snaturare affatto il gentil sangue che trassero dai cavalieri antichi, — a codesta vista declinarono i ferri, l'ira deposero dai cuori, la iattanza dai labbri, e piegando i ginocchi, trassero i rosari e si unirono a pregar pace per l'anima del forte.

I Tedeschi sfilarono lungo i muri, e colà si fermarono immobili così, che apparvero panoplie poste a decoro delle pareti nelle sale dei castelli feudali, — nè ciò nacque in essi da pietà o da religione, ma dal non saper cosa si avessero a fare, imperciocchè era stato lor detto: Andate ed uccidete il nemico, — ed ora trovavano invece di nemico un uomo morto, e non sembrava a costoro cosa buona uccidere chi già stava per trapassare.

Maramaldo, a cui durava tuttavia nel cuore la paura, impaziente degli indugi, mandava speditissimi messi a incitare la strage e a riportargli novelle. Appena conobbe a qual punto fossero ridotti gli eventi, egli scelse tra i suoi colui che a prova sapeva più iniquo, e lo mandò con espresso comandamento di portargli o morto o vivo il Ferruccio davanti.

« Su, figli di triste femmine », favella procace il messo di Maramaldo, che si chiamò Sciarra, e fu di Calabria, — « su, che Cristo vi mandi il mal giorno e il malanno; pare a voi che ve ne abbia date poche, per pregare alla salute di costui? Se rialza le braccia, certo non lo farà per benedirvi. »

E poichè sentiva un mormorìo di rimprovero, si affrettò a presto soggiungere: « E poi voi preghereste invano; egli muore scomunicato, e qui non v'ha confessore che vaglia ad assolverlo. »

Moreno, il soldato spagnuolo di nostra antica conoscenza, cessò le preghiere, ed accostandosi in atto solenne al moribondo:

« Io lo confesserò », disse, « perchè ogni buon cristiano può assolvere *in articulo mortis*, e Dio confermerà l'assoluzione del soldato che non ha mai rapito il pane dell'orfano, nè messo le mani nel sangue dell'infante e del vecchio. — Su parla, uomo prode, e non isdegnarmi, dacchè io, per me, sono umile cosa, ma l'ufficio che ministro pressodi te, è santo. »

Il Ferruccio stese, quantunque a fatica, la mano al soldato, e con piccola voce rispose : « Se alcuno io mai avessi voluto scegliere, onde portasse la mia preghiera al trono dell'Eterno, sareste voi, generoso nemico.... però non ho mestieri tra me e il mio Creatore: — io favello da faccia a faccia con lui. Che parlate voi di umiltà ? Davanti la spada.... davanti la morte siamo uguali, soldati.... e voi non sapreste immaginare, non dico più umile, ma più miserabile condizione di me, che sento portar meco nel sepolcro il destino della mia patria ».

« Tregua alle parole ! » interrompe lo Sciarra, « monsignor Fabrizio Maramaldo comanda che ad ogni patto, morto o vivo, gli si meni davanti costui ; unite l'aste delle picche, adagiatevelo sopra, recatevelo in ispalla e andiamo ».

Ciò dicendo, mosse per aggiungere alle parole l'esempio ; e già stendeva le mani su quelle sacre membra, quando Vico Machiavelli balzando all'improvviso in piedi, lo respinse lontano ; poi levatasi la destra dalla ferita, strinse la spada, ottusa nel taglio, troncata nella punta, e l'alzò per percuoterlo. Ahimè ! Il sangue spiccia a zampilli fuori della ferita, egli vacilla com'ebbro, e dopo alcuni vani conati per sostenersi, stramazza duramente per terra.

Annalena, gittando un urlo disperato, abbandona il capo del Ferruccio, e si protende smaniosa sul corpo del marito.

Dirimpetto alla chiesa di Gavinana sorge una casa, una volta Battistini, oggi appartenente ai Traversari. La porta principale essendo elevata assai dal terreno, vi si perviene mediante una scala a due branche, che lasciano uno spazio di alquante braccia quadrate davanti la porta.

Qui sta Maramaldo, volgendo di tratto in tratto lo sguardo verso la porta Apiciana per vedere se il Ferruccio giungesse. Finalmente l'empia voglia gli rimase soddisfatta; — si apre la folla, e il Ferruccio, tratto al vituperio con ineffabile angoscia sopra i bastoni delle picche, si avvicina alla casa Battistini.

Maramaldo con subito alternare diventa in volto bianco e vermiglio; — vuole incitarsi a furore, siccome costumano le belve, flagellandosi i fianchi con la coda; e non pertanto, malgrado che provocasse l'ingegno plebeo, già troppo di per sè stesso corrivo alla ingiuria, non sapeva spingerli sui labbri una contumelia qualunque, la coscienza gli mormorava dentro: « Codardo, egli val meglio di te.... »

Glielo distesero ai piedi, ed egli stette lungo tempo a guardarlo senza potere proferire parola: poi cominciò tra lo scherno e la rampogna: « Infelice! Vedi a che ti ha ridotto il folle pensiero di resistere alle armi di sua maestà Carlo V, imperatore e re, e del beatissimo Padre? Vedi, sconsigliato, come in mala ora lasciavi il fondaco? Credevi forse che il combattere battaglie fosse così agevole che misurare panni? Stolto! Tu hai senza scopo empito i sepolcri di tuoi concittadini. Tu, alla vanità che ti rode compiacendo, hai sacrificato migliaia di uomini; Dio ti ha riprovato — Dio ti confonde ai miei piedi; — io potrei calpestarti, — ma rispetto in te il segno del cristiano, — e ti risparmio. Il Signore nella sua misericordia ti concede spazio sufficiente di vita per riparare a' tuoi falli;

— adempi al comando dell'Eterno, e chiedi pubblica perdonanza all'imperatore.... »

Ferruccio aperse gli occhi, e li levò al firmamento, quasi per richiamare la mente di Dio alla bestemmia che si faceva del suo santo nome, e quindi favellò queste poche parole: « Soldato! Renditi meritevole della vittoria usandone con modestia. Vedi la terra intorno è tutta ingombra di morti... e la più parte Imperiali... »

« Codardo! Tu sei vinto e minacci... »

« Non sei tu che favelli, colui che vidi fuggire ben cinque volte davanti a me? — Rendimi ragione del sangue del mio trombetto, assassinato a Volterra.... »

« Mal rammenti Volterra..... ella pur vide la tua viltà... »

« Or via, dacchè la poca vita che ti rimane, tu adopri ad aumentare le tue colpe.... Sciarra, gli taglia la gola. »

Sopra il portico della casa si erano radunati i principali dell'esercito, e con gli altri, un alfiere, che teneva fermo lo stendardo imperiale quasi sul capo del Ferruccio. A tutti dolevano le svergognate parole del Maramaldo, ma nessuno ardiva fargliene dimostranze; quando poi videro lo Sciarra, che, tratta la daga, si disponeva a mettere in esecuzione il comando del Maramaldo, proruppero in un grido di orrore; e allo Sciarra mancò l'anima di farsi innanzi.

L'odio rese il Maramaldo ingegnoso. Afferrato lo Sciarra pel braccio, e trattolo in disparte, esclamò: « Valorosi guerrieri; vi chiamo in testimonio che ho riparato la colpa. Misero me, e per sempre aborrito, se avessi ad altre mani commessa la vendetta dell'inclito vostro capitano generale Filiberto di Orange, e dolcissimo amico mio, condotto a morte immatura da questo vile scherano. Io stesso placherò la tua anima, spargendo le ultime stille di questo

sangue esecrato. Accetta questo estremo ufficio con quel cuore col quale te l'offeriamo, e che ci vien fatto men triste dal pensiero, che sia per riuscirti gradito nel seggio glorioso a cui fosti assunto. Tedeschi.... Spagnuoli.... Italiani.... appludite.... all'anima del principe Orange! »

E col volto color di cenere, gli occhi stralunati, recatosi in mano il pugnale, si avvicina a gran passo verso il Ferruccio.

E questi, vedendoselo ormai venire addosso, lo guarda in volto e sorridendo gli dice: « Miserabile! tu tremi. Ecco... tu ammazzi un uomo morto. »

E il ferro dell'assassino penetrò fino al manico nell'intemerato petto del prode Ferruccio.

Mentre, dibattendosi nella morte, solleva il Ferruccio le mani, incontra il lembo dello stendardo imperiale, — apre per l'ultima volta gli sguardi, lo ravvisa, — lo afferra nel parossismo dell'agonia, e, fattolo cadere, vi si avviluppa le membra.

La bandiera nemica serve di lenzuolo funerario al Ferruccio.... egli lo vede.... esulta, e spira l'anima immortale.

L'ITALIA DOPO LE GUERRE TRA FRANCESCO I e CARLO V (dalla « Storia fiorentina » di Bernardo Segni).

....Dappoichè Carlo V ebbe le insegne imperiali, per cagione delle guerre seguite fra lui e il re Francesco, coll'aggiunta di quelle del Gran Turco, sono state ammazzate in guerra più di duecentomila persone, più di cento città e castella di nobil fama sono ite a sacco, rovinate, distrutte.

Tante migliaia, dopo questo, d'uomini e di donne in-

nocenti sono periti per fame e pestilenza, che non è agevole raccontare il numero; senza contare le abbominevoli contaminazioni di matrone nobili, di fanciulle sacre e profane, di fanciulletti: cose empie, atroci, inumane, fuor d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione, che per sodisfare all'ambizione di due uomini; i quali e cresciuti e condotti in vecchiezza, con odii eterni e con animi sempre nemici, non mai stanchi di far sangue altrui, ancora combattono, e combatteranno infino che avranno vita. Onde i popoli afflitti non hanno da avere maggior desiderio, per quetarsi una volta, che a pregar Dio che si spengano, o veramente che li voglia ambedue sottoposti al Gran Turco, acciocchè ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvegnachè barbaro e nemico di nostra fede, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli e sostenere, sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita.

I MARTIRI DEL NAPOLETANO (1799) — (dal romanzo di Ippolito Nievo: « Confessioni di un ottuagenario »).

La masnada di cui fui prigioniero era capitanata dal celebre Mammone; l'uomo più brutto e bestiale ch'io mi abbia mai conosciuto, il quale portava molte medagliette sul cappello come la buon'anima di Luigi XI. Trascinato in coda e a piedi nudi, ed esposto a continui vituperi, vagai a lungo per quella Puglia stessa dove aveva regnato cinque o sei giorni prima poco men che padrone. Vi confesso che quella vita mi garbava pochissimo, e che siccome i ferri alle mani ed ai piedi m'impedivano di fuggire, null'altra speranza coltivava che quella di essere alla bella prima impiccato. Una sera peraltro, mentre giungevamo al

fondo di Andria, sede della mia passata grandezza, un pastore mi si avvicinò come per farmi insulto ad usanza degli altri, e dopo avermi detto a voce alta le più sfacciate indegnità che fantasia napoletana possa immaginare, aggiunse tanto sommessamente che appena lo intesi: — coraggio, padroncino! in castello si pensa a voi! — Mi parve allora ravvisare in esso uno dei più fidati coloni del Carafa; e poi, levando gli occhi al castello, mi stupii infatti di vederne le finestre illuminate, essendochè pochi giorni prima io l'aveva lasciato chiuso e deserto, e il suo padrone si trovava ancora negli Abruzzi, anzi lo dicevano assediato dagli insorti nella cittadella di Pescara. Tuttavia, non avendo che fare di meglio, per quella sera mi diedi a sperare. Quando fummo verso la mezzanotte, uno di quei briganti venne a togliermi dal pagliaio ove m'avevano confitto, e fatto vedere alle guardie un ordine del capitano, mi sciolse i ferri dalle mani e dai piedi, e mi disse di seguirlo lungo la via. Giunti ad una casipola lontana da Andria un trar di mano, mi consegnò ad un uomo piuttosto piccolo e misteriosamente intabarrato, che gli rispose asciutto asciutto un *Va bene!* e il brigante tornò per dov'era venuto, ed io rimasi con quel nuovo padrone. Era così in bilico se di rimanere in fatti o di darmela a gambe, quando un'altra persona, che mi parve tosto una donna, sbucò di dietro a quello del tabarro, e mi si precipitò addosso coi più caldi abbracciamenti del mondo. Non conobbi ma sentii la Pisana. Ma quello del tabarro non fu contento di quella scena, e ci ricordò che non v'avea tempo da perdere. Io conobbi anche la voce di questo, e mormorai ancor più commosso che stupito: — Lucilio!

— Zitto! — soggiunse egli, menandoci ad un canto oscuro dietro la casa, ove tre generosi corridori mordevano il freno. Ci fece montare in sella, e benchè da dodici

ore non avessi toccato cibo nè bevanda, non mi accorsi di aver varcato otto leghe in due ore. Le strade erano orribili, la notte scura quanto mai, la Pisana stretta col suo cavallo in mezzo ai nostri pendeva ora a destra ora a sinistra, impedita di cadere solo dalle nostre spalle che se la rimandavano a vicenda. Era la prima volta che montava a cavallo; e di tratto in tratto aveva coraggio di ridere!....

Sul far del giorno giungemmo alle prime vedette del campo repubblicano di Schipani, ove Giulio ed Amilcare furono sorpresi e contenti di udire i pericoli da me corsi, e fortunatamente superati. Le feste, i baci, le gioie, le congratulazioni furono infinite: ma in mezzo a tutto ciò essi recavano in fronte una profonda mestizia, per la prossima e inevitabile rovina della Repubblica: io celava un altro benchè diverso lutto nel cuore, per la tragica morte di mio padre. Il primo col quale m'apersi fu Lucilio. Egli m'ascoltò più addolorato che sorpreso, e — Pur troppo, suggiunse, dovea finire così! Anch'io fui partecipe di cotali errori!.... anch'io piango ora tanto tempo, tanti ingegni, tante vite così inutilmente sprecate! Attendi al mio presagio!.... Presto un simile caso funesterà le vicinanze d'Ancona!... —

Non capii a che volesse alludere, ma feci tesoro di quelle parole, e mi ricordai alcun mese dopo quando Lahoz, generale cisalpino, disertore dai Francesi per la fede rotta da essi alla libertà della sua patria, si volgeva ai sollevati Romagnoli ed agli Austriaci per scrollare l'ultimo baluardo che rimanesse alla repubblica in quella parte d'Italia, la fortezza d'Ancona. Ammazzato dai suoi fratelli stessi che militavano fedeli sotto il francese Monnier, pronunciava prima di morire grandi parole di devozione all'Italia: ma moriva in campo non italiano, fra braccia non italiane. E così cadeva miseramente l'anima di quella società secreta, che diramandosi da Bologna per tutta Italia

si proponeva di tutelarne l'indipendenza, fra l'antagonismo delle varie potenze che se la disputavano. Vollero appoggiarsi a questi per debellar quelli, bisognava appoggiarsi a nessuno, e saper morire.

Giungemmo a Napoli colla colonna di Schipani, ributtata sulla capitale dalle turbe sempre crescenti di Ruffo. La confusione, il tumulto, la paura erano agli estremi. Tuttavia si disposero presidii nelle torri, nei castelli, e se non vi fu guerra vi furono morti da eroi. Francesco Martelli fu posto a difesa della torre di Vigliena. Deliberato a morire piuttosto che cedere, mi scrisse una lettera raccomandandomi la moglie ed i figli. Giulio del Ponte più che mai languente del suo male, e quasi sfinito affatto, chiese per grazia di avere comune col Martelli quel posto pericoloso e l'ottenne. Quando partì da Napoli per quella trista destinazione, la Pisana gli posò un bacio sulle labbra, il bacio dell'ultimo commiato. Giulio sorrise mestamente, e volse a me un lungo e rassegnato sguardo d'invidia.

Due giorni dopo i comandanti della Torre di Vigliena, stretta da Ruffo, da reali, e da briganti, e impotenti omai a resistere, appiccavano il fuoco alla mina, e saltavano in aria con un buon centinaia di nemici. I loro cadaveri ricadevano in brandelli sul suolo fumigante, che l'eco della montagna ripeteva ancora il loro ultimo grido — Viva la libertà! Viva l'Italia! — Nell'anarchia di quegli ultimi giorni perdemmo di vista Amilcare, e solo qualche mese dopo seppi ch'egli aveva finito a vivere da vero brigante nelle montagne del Sannio. Sorte non insolita delle indoli forti e impetuose, in tempi e in governi contrari! — Entravano pochi giorni dopo in Napoli per viltà schifosa di Megeant, comandante francese di S. Elmo, Russi, Inglesi e malandrini di Ruffo. Nelson d'un tratto annullava la capitolazione dicendo che un Re non capitola coi sudditi ri-

belli: allora cominciarono gli assassinii, i martirii. Fu un vero ciclo eroico; una tragedia che non ha altro paragone nella storia che l'eccidio della scuola pitagorica, nell'istessa regione della Magna Grecia. Mario Pagano, Cirillo! due luminari delle scienze italiane; semplici, grandi come gli antichi, morirono da forti sul patibolo; Eleonora Fonseca! una donna, bevette il caffè prima d'ascendere la scala della forca, e recitò il verso *Forsan haec olim meminisse juvabit.* Federici, maresciallo, Caracciolo ammiraglio! (1) il fiore della nobiltà napolitana, il decoro delle lettere, delle arti,

---

(1) *Caracciolo* principe Francesco nacque a Napoli nel 1752. Fu valoroso ammiraglio e ministro per la Marina nella repubblica partenopea. In seguito al ritorno dei Borboni, dall'ammiraglio inglese Nelson fu fatto appiccare nel 1799 ad un'antenna del vascello *Minerva* che l'infelice patrizio comandava.

Carafa Ettore conte di Ruvo dei duchi di Andria nacque a Napoli nel 1767. Soffrì il carcere di Sant'Elmo per i suoi ideali repubblicani; ma potè fuggire e ritornare in patria col francese Championnet all'epoca delle rivoluzioni. Capeggiò la legione napoletana, ed ebbe gran parte nella repubblica partenopea. Fu ucciso dai Borboni nel 1799.

Cirillo Domenico, eminente medico e botanico, fu eccellente patriotta. Nato in Terra di Lavoro nel 1739, rappresentò il popolo e presiedette la Commissione legislativa nella repubblica partenopea. Condannato a morte, respinse la grazia e salì imperterrito il patibolo.

Fonseca Eleonora marchesa di Pimentel nacque a Roma nel 1748. Fu poetessa e gentildonna di spiccata bellezza. Trasferitasi a Napoli, partecipò ai moti liberali; per cui fu perseguitata del famigerato cardinal Ruffo e dalla regina Maria Carolina, la quale la fece uccidere nel 1799.

Pagano Mario fu illustre filosofo, patriotta e statista. Nacque a Brienza di Salerno nel 1749, e appena ventenne incominciò a pubblicare opere di altissimo valore. Una di queste fu tacciata di empietà e di ateismo, e iniziò le fiere persecuzioni di cui fu vittima. Accusato di liberalismo sofferse 13 mesi di carcere, dopo di che si recò a Roma e a Milano, per ritornare in patria alla proclamazione della repubblica partenopea per la quale compilò la *costituzione*. Caduta la repubblica, fu incarcerato; e, sdegnando egli di difendersi, fu ucciso il 6 ottobre 1799.

Ruffo Fabrizio è il feroce cardinale che capeggiò una masnada di briganti calabresi ai danni della Calabria, strumento di odio e di carnefi-

delle scienze in quella nobile parte d'Italia, erano condannati a perire per mano del boia.... E gli inglesi e Nelson tiravano i piedi!

Restava Ettore Carafa. — Avea difeso fino all'ultimo la fortezza di Pescara. Consegnato dallo stesso governo repubblicano di Napoli ai reali, sotto sicurtà della capitolalazione, fu condotto a Napoli. Lo condannarono a morte. Il giorno ch'egli salì sul patibolo, io, Lucilio e la Pisana uscimmo furtivi da un bastimento portoghese sul quale ci eravamo rifugiati, ed avemmo la fortuna di poterlo salutare. Egli guardò la Pisana, poi me e Lucilio, poi la Pisana ancora: e sorrise!... Oh benedetta questa debole umanità, che con un solo di quei sorrisi può redimersi da un secolo di abiezione! Io e la Pisana chinammo gli occhi piangendo; Lucilio lo guardò morire. Egli volle essere decapitato supino per guardare il filo della mannaia, e forse il cielo, e forse quell'unica donna ch'egli aveva amato infelicemente come la patria. Nulla omai più ci tratteneva a Napoli. Raccomandata la vedova e i figliuoli del Martelli alla principessa Santacroce, e fornitili d'una piccola pensione sul peculio lasciatomi da mio padre, salpammo per Genova, unica ròcca oggimai dell'italiana libertà.

Per la gloriosa caduta di Napoli, per la capitolazione di Ancona, per le vittorie di Suwarow e di Kray in Lombardia, tutto il resto d'Italia al principio del 1800 stava in potere dei confederati.

---

cina per conto dei Borboni, responsabile dell'eccidio di centinaia di patriotti. Era nato nel 1741 a Napoli, ove morì nel 1827.

Suworow principe Alessandro fu il celebre generale russo che, vissuto dal 1729 al 1800, dopo essersi segnalato nelle guerre contro la Polonia, i Turchi e i Tartari e aver preso Praga, nel 1799 venne in Italia e vinse i Francesi a Cassano d'Adda, alla Trebbia e a Novi Ligure. Però presso Zurigo fu vinto dal francese generale Massena.

IN VIAGGIO PER LO SPIELBERG (da « Le mie prigioni » di Silvio Pellico).

La partenza fu fissata fra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso di abbracciare il dottor Cesare Armari, nostro amico. Uno sbirro c'incatenò traversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno dei legni era coi due prigionieri il commissario, nell'altro un sotto-commissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura abbandonare la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni tra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si faceva cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblicata da qualche settimana, eravamo aspettati.

In parecchi luoghi i commissari e le guardie stentavana a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse

ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini, con materassi sulle spalle. Qual'è la nostra meraviglia accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti! Fingemmo d'aiutarli a por giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissari non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennar se dovesse alzar la voce, ma tacque e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

Il mattino partivamo da Udine, ed albeggiava appena; quell'affettuoso Dario era già sulla strada, tutto mantellato: ci salutò ancora, ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno faceva sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi era stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah tanto più le apprezzo, dacchè, negli anni della mia calamità, ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improperi contro di me. Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione che trovavo in Italia dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici o tedeschi avveniva lo

stesso che nei nostri. Questo gemito era universale; *arme Herren*! (poveri signori!).

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare.

Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella dei miei connazionali. Oh com'io era riconoscente a tutti! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io quindi traeva diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici. — Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e se essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro, ed essi non esservene alcuna in me! Chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci!

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel Castello: è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania vogliono vestire affatto come secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m'increbbe di non

poter fare più lunga la conoscenza con lui, e m'incresce d'aver avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria, ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe la mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea un tedesco, ma che forse era stato in Italia, ed avea preso amore alla nostra infelice nazione.

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per domandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidiste esclamando: Oh restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi!

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 di Aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e Slesia. E' situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza.

Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora le quali poscia decaddero: la popolazione era di circa 300 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia dei signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca.

Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlizt è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire a fortezza, ma si rifece una parte della cinta che era diroccata. Circa trecento condannati,

per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il durissimo significa vivere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno ai fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso quantunque la legge dica: pane ed acqua.

Noi prigionieri di Stato eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che ivi c'ingoiava, si sarebbe poi schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volere ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non aveva ragioni sufficienti per me.

Partito da Venezia in cattiva salute, il viaggio m'avea stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardevo dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al sopraintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questi inscritti fra i nomi dei ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito. — Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, disse egli, la minima infrazione alla disciplina può venire punita dal signor sopraintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici, egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli, nel lasciarmi, vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe mai più; io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva dall'alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto, ed un'enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi ecco stridere le chiavi, la porta s'apre: il capo carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, disse con una voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, rispose.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Ei passeggiava su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con un occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchìa persona; e, ad onta dei lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima di un brutale rigore.

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'ap-

parenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava insensibile per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento.

Avrebbe voluto nascondere a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io ero più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno di umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore.

- Datemi da bere.

Ei mi guardò, e parea significasse: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca e me la porse. M'avvidi, pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel fremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quant'anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già vedute molte sventure e mie e altrui.

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato dal nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto mi aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome di un grand'uomo. Mi chiamo Schiller.

Indi in poche parole mi narrò quale fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina: aveva militato contro ai Turchi sotto il generale Landon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contra alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

........Entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più.

A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m'è toccato per luogo di riposo il triste ufficio di carceriere: e Dio sa se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia.

Mi pentii d'avergli testè domandato con alterigia da bere.

— Mio caro Schiller, gli dissi, stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in quest'avversità, ringrazio il Cielo di avermi dato voi per guardiano.

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uno che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concezione d'abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L'Imperatore sa quello che fa: io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore.... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io volevo dirle.

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch'io me ne vada.

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo tossissi così miseramente, e scagliò una grossa maledizione contro il medico perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse; io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un pagliericcio, ma finchè il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, rinchiuse la porta, ed io mi sdraiai sulle dure tavole, febbricitante sì e con forti dolori di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, e meno lontano da Dio.

I PRIGIONIERI ALLO SPIELBERG: FEDERICO CONFALONIERI (1) (dall'opera « Federico Confalonieri » di Alessandro D'Ancona).

..... Ben tredici anni passò egli (*Il Confalonieri*) sull'infame rupe, chiuso entro un carcere lungo otto passi, largo quattro, sotto una volta massiccia, che dava immagine di

(1) *Confalonieri* conte Federico, uno dei più fulgidi martiri del nostro Risorgimento, nacque a Milano nel 1776. Aiutò e sorresse il famoso giornale *Conciliatore* di cui erano l'anima il Pellico, il Gioia, il Borsieri, ecc. e si adoperò col consiglio e con l'azione a propagare in Lombardia la rivoluzione scoppiata in Piemonte. Fu arrestato e condannato a morte: poi gli fu commutata la pena nell'ergastolo allo Spielberg. L'imperatore Ferdinando I lo liberò a condizione che esulasse in America; donde il Confalonieri ritornò in Europa per andare a Parigi. Nel viaggio da Parigi in Italia morì nel 1846. Gli fu degna e pietosa compagna *Teresa Casati*.

tomba. Un solo e breve pertugio con duplici sbarre di ferro vi introduceva un fioco raggio: dal cadere del sole al sorgere, per lunghe, interminabili ore, nessun lume: un pancaccio per letto, una coltre per coprirsi, una brocca per bere, un cucchiaio per mangiare, uniche suppellettili. Giunto allo Spielberg tuttavia ammalato, gli fu per grazia concesso un paglericcio; un cuscino, lavoro di Teresa e bagnato dalle lacrime di lei nell'angoscioso viaggio a Vienna, gli fu tolto dopo qualche tempo, perchè non ammesso dai regolamenti. Il giorno dell'arrivo era trascorsa l'ora del pasto, e solo il dì appresso gli vennero portati pochi legumi secchi, bolliti nell'acqua: annunzio e mostra del cibo quotidiano scarso e nauseabondo. Un decreto imperiale, visto il suo stato di salute, e per istanza del medico, gli concesse il privilegio giornaliero di una tazza di caffè; un successivo decreto gliel ritolse: *Deus dedit, Deus abstulit.* Fu vestito di ruvide ed aspre vesti, e avvinto i fianchi di ferri di otto libbre. Unico moto permesso, oltre l'aggirarsi torno torno nel carcere, come fiera in gabbia, una breve passeggiata su una piattaforma, ove i prigionieri eran tratti a due a due, sotto la sferza del sole cocente nell'estate, sotto quella della tramontana e della neve nel verno. Un varco alla vista, che permetteva ad essi di ammirare cielo e campi e persone viventi d'altra vita che la loro, venne chiuso prima con travi, poi con un muro. Consunti dalla fame — e un d'essi, l'Oroboni (1), davvero ne morì, e altri vi stettero ben presso: — distrutti da malori antichi, aggravatisi nel carcere, o ivi sopraggiunti: vagolanti nelle

(1) *Oroboni* conte Fortunato nacque a Fratta di Romagna nel 1794. Carbonaro ardente e convinto, fu perseguitato e condannato a morte; poi ebbe commutata la pena col carcere duro allo Spielberg, ove moriva nel 1823.

tenebre, che presto anche nel giorno, calavano in quel profondo: frastornati nel sonno da visite improvvise di aguzzini e dal gridare d'ogni quarto d'ora delle sentinelle: costretti all'ozio, finchè non fu loro concesso, anzi ingiunto, di segar legna, e di far calze e filacce di cenci sporchi dell'ospedale, e guai se ne facessero meno dell'obbligo!: privati di libri, perchè, come diceva l'imperatore, fosser puniti in ciò che avevano peccato, nell'abuso cioè della scienza e della ragione: coll'assillo continuo e tremendo del penziero, colla lima sorda delle memorie de' loro cari, dei quali più nulla dovevan sapere: colla tremenda sicurezza ch'essi eran morti al mondo, e il mondo morto per loro: dômo ogni vigore del corpo, ogni energia della mente, è miracolo che gl'infelici prigionieri dello Spielberg non perdessero tutti ivi entro o la vita o l'intelligenza. Ogni anno ivi trascorso, dice a ragione il Confalonieri, ne valeva e ne logorava dieci della vita ordinaria: ogni anno invero si portava seco un residuo di speranza e di salute, un brano d'inteletto e d'anima, e le tenebre si addensavano via via intorno ad essi, simboleggiate da quel muro, cui sopra abbiamo accennato, e che l'imperatore fece alzare dirimpetto alle celle, togliendo ai miseri l'aria libera e l'aspetto della campagna, perchè, diceva egli, non vedessero che il cielo, non pensassero che al cielo.

Unico conforto, concesso dopo qualche tempo dal tenace sire che si era riservato di vegliare sui suoi prigionieri, e dello Spielberg erasi fatto fare un disegno, mercè il quale, e per giornaliere relazioni, regolava ogni atto della vita di quei meschini, unico conforto l'essere insieme accoppiati. Col Confalonieri fu messo l'Andryane (1) che ebbe

(1) *Andryane* Alessandro visse dal 1798 al 1863. Fu di Parigi, ma prese parte ai moti italici coi Carbonari; per cui fu condannato al car-

per lui devozione filiale: finchè, per raffinamento di sevizie, non furono separati, col proposito che ogni prigioniero politico fosse accompagnato da un galeotto; e se ciò non si eseguì, si fu perchè i galeotti dimostrarono esser la loro condizione men dura di quella dei politici, e che perciò ne verrebbero ingiustamente gravati. Altri conforti poi, con arte, e mercè un senso di commiserazione e di rispetto, che seppero ispirare ai loro custodi, da per sè trovarono i prigionieri, comunicando fra loro col picchiar delle nocca sui muri, e perfino scambiandosi lettere. Riuscirono con sottile industria a fabbricarsi carta, penne, inchiostro; frammenti d'unghie attaccati a un bastoncino facevan da penne, e il Pellico mandava ai compagni ampolline dello scarso suo sangue, col quale scrivessero. Potè anche il Confalonieri spedire e ricevere lettere di fuor del carcere; ma ciò costava avvedimenti e precauzioni indicibili, che spesso riuscivano vane. Tre sono le lettere ancora esistenti di Federico alla moglie, scritte in inchiostro simpatico, e l'unica tuttavia leggibile termina col dire: « Teresa mia, ci abbracceremo ancora ». Essa è datata del 3 febbraio 1831; ma per difetto di notizie e di seguitata corrispondenza, quando il misero scriveva codeste parole, ignorava che già da oltre quattro mesi Teresa era morta.

Non pietoso conforto, ma insidia poliziesca, fu, sul principio almeno, l'invio nel carcere di un sacerdote. Primo ad esservi mandato fu un abate Paulovich, villanzone da Spalatro, triste arnese, che aveva sbagliato mestiere: e che delle confessioni di alcuni *carbonari* da lui rivelate al Governo, si era fatto scala a favori e dignità. Costui nella sua coscienza, più crassa della persona, opinava che al

---

cere duro dello Spielberg. Scrisse un volume di interessantissime *Memorie di un prigioniero di Stato.*

principe si dovesse cieca obbedienza. Anche in ciò che fosse contrario alla legge divina? gli obbiettò un giorno il Pallavicino. Anche! replicò egli; e soggiungeva che in tal caso il principe dovrebbe rendere stretto conto al tribunale di Dio, ma il suddito avrebbe fatto il proprio dovere. Così si accomodava ai richiesti servizi questo sciagurato, che per gradire e insieme per salire, faceva tutt'una mescolanza di politica e di religione, e agli occhi del quale non v'era differenza fra liberali ed atei. Giunse egli allo Spielberg dopo essersi abboccato coll'imperatore, che gli raccomandò la coscienza de' prigionieri, lasciando ipocritamente che gli aulici ministri gli chiedessero più mondani uffizi. Su ciascun condannato politico aveva avuto costui speciali ragguagli, e sembra che possedesse anche carte dei loro processi. Parlò con tutti, da tutti cercando notizie di fatti politici, scrivendone anche il ricordo; e a tutti fece conoscere la recente Bolla con la quale papa Leone XII scomunicava quanti appartenessero a società segrete. Al Confalonieri chiese specialmente i suoi complici: ed ei rispose, che la sentenza dava per tali quelli con lui condannati. Lo avvertì il Paulovich che della confessione era in obbligo di riferire alla Sacra Penitenzieria di Roma. Partito dopo due mesi, lasciando lusinghe di grazie e di alleviamenti di pene, ch'ei solo avrebbe potuto ottenere, tornò l'anno appresso, e al Confalonieri disse che l'imperatore erasi particolarmente informato di lui e avevalo incaricato di partecipargli nuove della moglie. Ma Francesco (*l'imperatore*), era sempre fermo nel suo proposito, e per mezzo del confessore voleva sapere ciò che al Metternich (1) non

---

(1) *Metternich* Clemente Venceslao Lotario, appartenente a casa principesca austriaca, nacque a Coblenza nel 1773. Fu celebre come statista; inflessibile contro i liberali d'Austria e d'Italia, ebbe la spudoratezza di

era riuscito. Il dialogo fra Francesco e Paulovich è curiosissimo. Saputo che il conte s'era confessato, l'imperatore mostrossene soddisfatto, e soggiunse: « E che cosa avete da dirmi da sua parte? — Nulla, come Vostra Maestà vedrà dal mio rapporto. — Come nulla, se gli restano ancora da nominare i suoi complici? Dunque non si è ravveduto? — Maestà, come sacerdote non posso dirne di più. — Bene bene, rispetto il vostro ministero, nè altro domando ». Dopo qualche giorno, letto il rapporto, l'imperatore si mostrò molto malcontento, e disse al Paulovich: « Se il Confalonieri non vuol nominare i suoi complici, che mi sono, del resto, ben conosciuti, ma che non compaiono in processo, è segno ch'egli non può essere nè ravveduto, nè emendato ». L'altro replicò che la parte politica della confessione era contenuta nel foglio spedito alla Penitenzieria, e che solo da Roma poteva aversi qualche ragguaglio. « Aspetteremo dunque », conchiuse il sovrano. La risposta di Roma giunse poco appresso, e recava, che la parte politica delle confessioni de' prigionieri dovesse comunicarsi ai rispettivi governi, tacendo però il nome del confessante, s'egli espressamente non l'assentisse. Il Paulovich domandò al Confalonieri, s'ei ciò permetteva. Rispose questi, che la confessione l'aveva fatta solo a fine religioso; ma che nulla avendo detto che già non risultasse dagli atti del processo, non sapeva che cosa mai potesse egli permettere di riferire.

In questo indegno modo Roma e Vienna collegate, servendosi a' loro fini della religione, tormentavano gli infelici abitatori dello Spielberg. Tanta costanza irritava Fran-

---

definire la nostra Patria una *espressione geografica*: oggi si accorgerebbe quanto fu iniquo e ignorante. Morì a ottantasei anni, trascurato dai suoi stessi padroni.

cesco, che si era posto in capo di migliorarli, ei diceva, di convertirli a più sane dottrine, di indirizzarli dall'errore all'eterna salute, facendosi educatore dei poveri traviati, castigandoli con buon amore di padre e zelo di direttore spirituale; e intanto, fino a perfetto ravvedimento, tenendoli ben custoditi in quelle *mude*, che avevano insieme dell'*in pace* di un chiostro e delle *oubliettes* di un castello medioevale. Non era feroce l'animo di Francesco, sebbene così infierisse egli contro i miseri prigionieri di Stato: ma più che arido il cuore, aveva, come suol dirsi, secca la testa, nel vuoto della quale era penetrato uno sproporzionato concetto dell'autorità propria e del proprio valore. Pedante come l'ultimo impiegatuccio de' suoi domini, fanatico quanto un frate inquisitore, si credeva, specialmente dopo che la fortuna lo aveva fatto trionfare di Napoleone, al quale pure in altri momenti aveva concesso la propria figlia, che la Provvidenza a lui, proprio a lui, avesse affidate le sorti della società, ch'egli dovesse rimetterla su' veri suoi cardini, nè solo nell'ordine della politica, ma in quello della morale. Di qui, e non da feroce animo, il modo freddamente, implacabilmente inumano col quale trattava i condannati dello Spielberg, e a lui solo, anzi che ai suoi ministri, deve risalirne il biasimo: tanto vero, che alla sua morte fu subito rallentato il freno.

Lo spionaggio coperto dal manto della religione irritò per modo il Confalonieri, ch'ei risolse di astenersi d'ora innanzi da ogni pratica esterna di fede, e in tal risoluzione si mantenne fermo, finchè altri più degno dell'uffizio sacerdotale non venne a sostituire quell'indegno, che ai servizi del padron suo metteva la religione, come il Salvotti vi aveva messo la legge, e n'ebbe in rimerito il vescovado di Càttaro.

Ma appunto in siffatto tempo giunsero alle mani del

misero due libri: le *Confessioni* di Sant'Agostino ed i *Pensieri* di Pascal; e dopo ch'ei li ebbe letti e meditati, parvegli che la Provvidenza stessa glieli avesse mandati. Da cotesto martirio quotidiano del carcer duro, dice a ragione il Confalonieri, non si esce se non disperati o santi. Ma fra i due estremi vi ha una via di mezzo, e fu quella ch'ei tenne. Silvio Pellico, natura muliebre, nato alle vaghe immagini della poesia, uscì dal carcere asceta; il Confalonieri, natura virile, nato alla vita operativa, ne uscì credente. « Non credermi divenuto un bigotto, scriveva egli a Teresa, non credermi prostrato dall'avversità.... Io sono, ed esser voglio cristiano.... Ma se il ravvedimento, i propositi, l'abiura, le oblazioni esigonsi dall'ipocrita, dallo sleale, dal vile, insino che mente e cuore vorrà conservarmi Iddio, da me chiederannosi invano ».

Sorrida altri, se vuole, di questa professione di fede religiosa; ma perchè nata nello squallore del carcere, non dovremo dirla figlia d'animo infiacchito, nè del resto si hanno prove che per lo innanzi il Confalonieri fosse irreligioso, se anche i casi della vita avessero altrove rivolto i suoi pensieri e le sue cure. Trovo scritto che un giorno, dopo la caduta del Regno italico, Federico andato a trovare il Melzi (1), il quale, disingannato del mondo, abitava una villa del lago di Como, vedesse presso al letto ove l'onorando vegliardo giaceva, un libriccino, e curiosamente lo aprisse. « E' l'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, gli disse subito il Melzi. Voi probabilmente sarete chiamato, come me, al governo della cosa pubblica: ma quando, come me, vi troverete stanco e sfiduciato della vita

---

(1) *Melzi d'Eril* Francesco duca di Lodi nacque a Milano nel 1753, e fu vicepresidente della Repubblica Italiana nel 1802, e guardasigilli del Regno italico nel 1805. Fu illustre statista e morì nel 1816.

attiva, vi riposerete allora e conforterete ne' pensieri contemplativi, e niun libro vi sarà miglior amico di questo ». La profezia del Melzi si adempì solo in parte: chè della vita pubblica il povero Confalonieri provò soltanto i disinganni e i dolori. Ma quando, a quarant'anni, l'avvenire fu chiuso per lui, e a lui limitati nel breve ambito del carcere, moto e pensiero, sicchè la vita ei sentiva soltanto nelle amare reminiscenze del passato; mentre il Sovrano, che de' sudditi dicevasi padre, pensava a lui sol per rendergli più dure le pene e costringerlo a disonorarsi, non parrà strano che, allora, nelle tetre mura della prigione scendesse consolatrice la fede, e alle angustie del presente il misero contrapponesse pe' conforti di quella le speranze di un futuro, ad umano arbitrio non sottoposto: che la ferocia del dritto caduco si lenisse per lui nelle consolazioni di una legge imperitura, e dalla durezza del monarca terreno ei facesse richiamo alla bontà del comun Padre degli uomini. « Già credente, scriveva al Capponi (1), per convinzione della mente, bramai d'essere religioso per sollievo del cuore, e sollievo trovai ».

A sensi siffatti il Confalonieri si addusse però da per sè; e poichè un volgar delatore, camuffato da sacerdote, gli nascondeva la vera effigie di Dio, egli, respingendolo sdegnoso, e da mani impure rinunziando di ricevere il dono della grazia, fra il Padre e sè non volle altro umano intermedio; anzi, della mente propria e della propria co-

(1) *Capponi* Gino, illustre letterato e cittadino, fu in Toscana consigliere di Stato, senatore e presidente dei ministri nel 1848; poi senatore del Regno e membro delle più importanti Accademie. Lasciò un eccellente libro su l'*Educazione*, una pregevole *Storia della repubblica di Firenze*, ed altre opere ricche di bontà e di stile e lingua purissimi. Visse dal 1792 al 1876, e appartenne a quella storica famiglia toscana che diede tanti uomini eminenti all'Italia.

scienza soltanto si fece scala per ascendere in alto. Egli, che non aveva mosso il collo nè piegato costa dinanzi ai ministri cesarei — dall'aguzzino al giudice e dal giudice al gran cancelliere — chinò volontariamente la fronte pensosa davanti a Colui *che atterra e suscita*, *che affanna e che consola*, e che pe' suoi impenetrabili giudizi lo aveva percosso in mezzo alle giocondità della vita.

Ciò avveniva nel 1827, quarto anno di carcere: e così, soffrendo serenamente, egli durava senza mutamenti, finchè due anni appresso parve che in quel fosco cielo della sua esistenza si aprisse uno spiraglio di luce; ed egli così ne scrive misteriosamente nelle *Memorie:* « Egli era scritto che quest'anno aprir si dovesse con una sì strana meteora, da portare il turbamento fino nel più profondo del mio animo, e da ritorlo a lungo a quella sorta di pace, o piuttosto sonno o torpore delle tombe, che ultima risorsa ancor resta a chi ad ogni bene è morto. Quale inesplicabile combinazione di vicende, di tempi, di fenomeni abbianla determinata, misterioso velo a' miei occhi il ricopre. Il giorno 20 gennaio, vidi sorgere, o Teresa, questa meteora, e dileguossi ad un tratto, senz'altro lasciare dietro sè che più funesta e cupa tenebria. Vorrà, certo, questo dì annoverarsi fra i nefasti. Egli era l'anniversario di nostra sentenza! ».

Evidentemente si allude qui a un tentativo di fuga, al quale accennano anche le *Memorie* dell'Andryane. Ma Federico non intendeva lasciare egli solo il carcere, e prima voleva trarre seco tutti i compagni, poi almeno l'Andryane. Già anteriormente erasi potuto tra lui e Teresa stabilire un carteggio per apprestare i mezzi della fuga mercè la connivenza del buon vecchio Schiller, custode del carcere. Forse si ebbe qualche sentore della cosa, e lo Schiller fu allontanato. Anche vennero separati i due compa-

gni; ma poco dopo una lettera del Confalonieri all'Andryane lo avvisava che il disegno di fuga era prossimo a venir ad effetto. Senonchè nulla accadde: e quando i due amici furono rimessi nella stessa cella, il Confalonieri dichiarò all'altro ch'egli aveva rinunciato a quel sogno « per non compromettere alcuno », e brevemente gli espose « come la sua coscienza gli avesse fatto un dovere d'abbandonare quell'ultima àncora di salvezza ».

Il tentativo più serio sembra veramente esser stato quello del '29, al quale si riferisce il passo citato delle *Memorie* del Nostro. Il custode nuovo, al quale il vecchio Schiller partendo aveva raccomandato i suoi diletti prigionieri, una sera trovò modo di avvisare che era giunto a Brünn *un uomo*, latore di una lettera al Confalonieri, e questa gli porse soggiungendo che la mattina sarebbe venuto per la risposta, e che tutto era pronto dal canto suo per mettere in esecuzione il disegno nel dopopranzo. La notte il Confalonieri si raccolse e meditò in silenzio: la mattina la sua deliberazione era presa, nè la cambiò per pregare che facesse l'Andryane. Non volle abbandonar lui, non gli altri compagni di sventura: non volle potesse dirsi che Confalonieri, giovando a sè stesso, avesse aggravato la sorte altrui. « Il domani, fece egli sapere a colui che era venuto a prenderlo, a traverso a tanti pericoli, che non poteva seco partire; e compiè così con ammirabile semplicità, nel mistero d'un carcere, ove tutto faceva presumere che terminerebbe i suoi giorni, il più gran sacrifizio che un uomo onorato possa fare ai suoi compagni di sventura ». Eppure, del mondo esterno egli non altro desiderava ormai, salvo la sua Teresa: voleva, così scrivevale nella già accennata lettera — datata da più mesi dopo ch'essa era già freddo cadavere, ed ei lo ignorava! — voleva ancora abbracciarla, voleva ancora vivere molti giorni con lei, e

ne sentiva in cuore una fiducia, che mai l'eguale non aveva provata!

Il cuore di Teresa non resse a tante delusioni. La liberazione del marito, sia impietosendo l'animo dell'imperatore, sia adoperando l'astuzia, era stato il suo pensiero quotidiano. Già, dopo pronunziata la sentenza, aveva chiesto di potersi fermare a Brünn per stare accanto a Federico e poterlo qualche volta vedere e consolare; e ciò le fu negato perchè siffatta infrazione agli usi non avrebbe servito — oh pietà veramente cesarea, e apostolica per giunta! — che « a crescere il suo cordoglio », e poi perchè ciò avrebbe suscitato in Milano una quantità di chiacchiericci, e forse anche sensi di compassione per un uomo, del quale non dovevasi più parlare, nè interessarsi della sua sorte. Nel 1825, quando Francesco venne in Italia, gli si era presentata chiedendo grazia, ma egli le aveva riposto: « Suo marito sta bene, e fa esercizi spirituali per la salute dell'anima; dunque si consoli ». La forte donna nè si consolò nè disperò: e ogni via tentava per raggiungere il suo fine. Intanto, quasi presaga di non più dover rivedere il marito, nel dicembre del '26 faceva il suo testamento, lasciando ogni sostanza al fratello Camillo, perchè al suo Federico la rendesse a suo tempo, nè perdonasse in questo mezzo a pratiche e spese per conseguire, se non la libertà di lui, almeno un alleviamento alle sue pene. « Gli dirai, scriveva la poveretta, che il solo dolore che provai lasciando questo mondo, si è quello di non aver potuto vederlo prima restituito alla sua famiglia. Gli dirai che il mio amore gli sarà continuato anche al di là della tomba, e che se Dio mi farà la grazia ch'io possa andare in luogo di salvamento, non cesserò di porgere voti all'Altissimo per lui ». Nel '27 si recò a Venezia per vedervi il governatore, certo Inzaghi, che di là era tramutato a Brünn. Probabilmente

a questa gita si riferisce una confidenziale senza indirizzo, senza data e senza sottoscrizione, che trovasi nel Museo Civico di Venezia, donde vennemi gentilmente comunicata, e che sta fra le carte della polizia austriaca raccolte da Manin: « La contessa Confalonieri.... venne a Venezia.... E' buona, amata dalla servitù che l'adora.... Accompagnata dal fratello e dal suo cacciatore, uomo vecchio, si portò questa mattina in chiesa San Marco, e vi stette ascoltando due messe con edificante devozione ». Pregava certamente perchè l'Inzaghi passando da Vienna volesse efficacemente interporsi presso l'imperatore. Ne ebbe buone parole, e nessun fatto: soltanto, andato l'Inzaghi a visitare lo Spielberg, fece avere al Confalonieri buone notizie della famiglia: e questa fu l'unica volta che al misero se ne recassero da ufficiali governativi.

Nel 1830, minacciata e premuta dal male, che poco dopo doveva atterrarla, Teresa colse l'opportunità del dì natalizio dell'imperatore, che ricorreva ai 12 febbraio, per supplicarlo di nuovo a concederle di chiuder gli occhi presso all'infelice compagno destinatole dalla Provvidenza. La pietà del caso, comunque esposto, avrebbe dovuto muovere ogni cuore gentile: ma perchè il suo dire avesse maggior efficacia, per mezzo dell'amica marchesa Adelaide Parravicini, ricorse alla penna di un grande; ed Alessandro Manzoni scrisse per lei la supplica, della quale mercè la liberalità usataci dal conte Gabrio Casati (1) il lettore ammirerà la semplice bellezza, pur pensando quanto al Manzoni dovesse

(1) *Casati* conte Gabrio nacque nel 1798 a Milano, ove fu podestà nel 1837, e nel 1848 presidente del *Governo provvisorio di Lombardia*. In seguito, sotto il regno di Carlo Alberto fu ministro per le finanze e per la pubblica istruzione, presidente del Consiglio, senatore e presidente del Senato. Il suo nome è legato alla famosa legge del 1859 su l'istruzione generale italiana, che nelle sue parti sostanziali è tuttora in vigore.

costare il parlare della clemenza e bontà imperiale, e quanta forza dovesser far sul suo animo la stima pel prigioniero e la compassione per la moglie di lui, se annuì a fare ciò che questa, con tanta speranza, gli chiedeva.

« *Oso venire ai piedi di V. M. con una straordinaria fiducia, venendovi col titolo più potente presso la Clemenza Sua: quello d'una nuova sventura. Dall'annesso attestato vedrà la M. V. come io sia colpita da una malattia, sempre incurabile, e sovente precipitosa. Non temo di frammischiare all'espressione dei giocondi e fervidi voti che ispira la ricorrenza del fausto Suo Giorno Natalizio, queste immagini di dolore; ben sapendo che nulla può essere più lieto e solenne per V. M. che il raddolcirlo. Sire! alla Misericordia di quel Dio che dà più animo di sperare e di chiedere a coloro che visita più severamente; e, non dirò più alla Clemenza, ma alla Misericordia pure di V. M., che è l'immagine di Lui sulla terra, io porgo una preghiera medesima, un'umile, un'ardente, una confidente preghiera: che mi sia concesso di terminare i miei giorni accanto a quello che la Provvidenza mi aveva dato per compagno. La morte mi sarà men dolorosa, quando, veggendo il mio sposo presso il mio letto, potrò risguardare come compiuta la mia missione, che era d'impetrarne la liberazione da Dio e da V. M. La mia riconoscenza, Sire!, e io non so chi ne avrà potuto sentire una più intensa e più profonda, la mia riconoscenza, che per sè non sarebbe nulla a rimeritare un tanto beneficio, acquisterà, spero, dai miei patimenti qualche valore dinanzi al Signore, che s'inchina più volentieri ad ascoltare le preghiere di quei che patiscono. E, dopo essere stata esaudita in ciò per cui ho tanto pregato e prego, per chi, Sire!, sarebbe la mia più istante, la mia più sviscerata preghiera, se non per Quello, che facendo, ad imitazione di Dio medesimo, servire la potenza alla pietà,*

avrà saputo creare una gran gioia in mezzo a grandi dolori, e circondare di consolazioni gli ultimi giorni di una vita angosciosa? ».

Altro ci voleva a spetrare quel cuore! Dileguatasi ogni speranza, questa « martire santa dell'amor coniugale » — come il desolato marito la chiamò a buon dritto — simile — scrisse il Mazzini — « ad un fiore inaridito nel lungo dolore e nell'insistenza d'un pensiero tormentatore »; « consunta — così incise sulla sua tomba il Manzoni — ma non vinta dal cordoglio », morì ai 27 settembre del 1830. *

LA PRIMA VISITA INQUISITORIA (dalle « Addizioni » di Pietro Maroncelli a « Le mie prigioni » di Silvio Pellico).

Il signor direttore generale di polizia *und staatsrath* (e consigliere di governo), venne a farci la prima visita inquisitoria il giorno 17 marzo 1825. Era con lui certo Pancraz, suo aiutante che noi chiamavamo Draghignazzo, solamente per molta simiglianza che aveva col diavolo di questo nome che Dante ha descritto nel suo *Inferno*, e non per cattiveria che abbiamo durata di lui. Era un *buon diavolo*, in verità di termini, — e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra: erano sette camere; si cominciò alle sette del mattino coi lumi, e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa che i nostri mobili erano — due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l'acqua e due cucchiai di legno, — non si sa capire che cosa vi fosse da inquirere per dodici ore: ma ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia e

---

guardasse bene se tra quella v'era qualche cosa nascosta. Le coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiai non avevano secreti. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, rimessa, e lasciati così: allora il signor direttore generale di polizia trasse di tasca un coltello, e cominciò a scucire tutte le costure dei pantaloni e del giubbetto. A simile rassegna passarono le scarpe; se non che io la interruppi, essendo montato in una indignazione che non provai più eguale. Mi pareva sì indecoroso, sì basso ciò che si faceva e chi lo faceva, ch'io mi sentia avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d'umana sembianza, fregiato di decorazioni, e trascinante così nella polve la dignità imperiale, nel cui nome operava. Dall'altro lato io avea il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre; Pellico, da tre quarti d'ora in camicia, attendendo che la nefanda scucitura del signor consigliere fosse finita. Io non ne potea più, e serrando i pugni, gl'intimai con voce tremante, e mal reprimente l'immenso disprezzo ch'ei mi svegliava, di dare una coperta all'amico mio: *Donnez une couverture à mon ami.*

— *Je ne puis pas, il faut qu'auparavant je découse tout cela.*

— *Donnez la couverture! rien n'empêche que vous ne décousiez après, autant que bon vous semble.*

— *Nein ich....* (No, io....).

— *Gib ein Decke, sage ich dir* (Ti dico di dare una coperta). — E credo nel mio cieco furore avrei avuto forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa al muro, e sbattergliela sulla testa. Per fortuna il buon Kral prevenne la mia brutalità, e prendendo una coperta disse al signor direttore: — *Dass, dass.*

— *Ach! eine Cotze!* — rispose egli attonito. — Io non capiva che sotto il nome di *couverture* e di *Decke,*

intendeste *eine Cotze. Je croyais que vous demandiez de' couvrir (oder decken) votre ami avec les habits que je suis en train de découdre. Voilà eine Cotze!* — e la diede, e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io ero alterato, e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare perchè Schiller avrebbe fatto. Ma Schiller con una visibile ripugnanza, tolto il coperchio, tosto ricopriva.

— Aspettate, aspettate; — e vôlto a me disse: — Là quella boccetta che contiene? — Rispondo sgarbatamente: — Un resto di medicina.

— Schiller, prendetela. — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente le mani in tasca, ne cavò il fazzoletto, e fattone schermo alla mano, estrasse tremando la boccetta, e più tremando ancora disse al signor direttore, con certa solennità e quasi sillabando, la parola *mé de ci ne!* (Me l'aveva portata egli un'ora prima).

— *Wahrlich?* (Vero?) replicò il direttore. Ed io digrignando i denti un po' più lungi, già borbottava: *Kosten....* ma non terminai quella impertinente frase, e il signor direttore fu assai padrone di sè per far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore che la nobile ripugnanza e quasi indignazione del buon Schiller, viene dacchè ei non era Austriaco ma Svizzero.

IL PASSERO DI BACHIEGA E LA PARRUCCA DI VILLA (dalla stessa opera di P. Maroncelli).

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terrapieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere un *passero di nido*, ch'ei (non

veduto dalle guardie) aveva trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l'uccelletto scappò di sotto al tavolaccio ov'era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s'impadronì del passero, e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all'imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contro siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto si aggiungesse, ch'egli allevando un passero non credeva aver contraffatto alle regole dello Stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso di averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: — Poichè egli stende un rapporto speciale a S. M. per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca onde provvedere alla mia calvizie, giacchè il medico e il sopraintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria. — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande; il fece: dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore perchè consultasse il sopraintendente circa l'uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il sopraintendente rispose che si dava un berretto di lana.

L'Imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore, che circa le calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu indi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n'erano passati sei dalla prima dimanda)

un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, ed una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest'ultima (per economia) non fosse di capelli umani; ma so bene che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi, presentando a Villa (invece di una parrucca come d'uso) un cattivo tessuto di peli di cane.

L'AMPUTAZIONE A PIETRO MARONCELLI (da « *Le mie prigioni* » di *Silvio Pellico*).

.... Intanto.... era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno gli piacque d'uscir meco per respirar un poco d'aria: v'era già neve; ed in un fatale momento che io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente di fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non poteva aver requie nè in letto nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io doveva prendere con la maggior delicatezza possibile la gamba malata e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il più piccolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora

asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio e niente più. Dopo i bruciamenti con pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! e scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

In quel deplorabile stato ei poeteva ancora, ei cantava, discorreva; ei tutto faceva per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi, non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico aveva tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: « Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio ».

« Spero » disse Maroncelli, « d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazii. Mi si proporrebbe mai?... ».

« Sì signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così smunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?... ».

« Di morire? E non morrei in breve ugualmente, se non si mette termine a questo male? ».

« Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla.... »:

« Che? ci vuole un permesso? »

« Sì signore ».

Di lì a otto giorni l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei domandò ch'io lo seguissi.

« Potrei spirare sotto l'operazione », diss'egli; « che io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico! ».

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Warba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurghi vennero al fine; erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto con le gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana fu stretto un

legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

« Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarnela ».

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

« Ti prego di portarmi quella rosa », mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo dicendogli:

« Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine ».

Quegli prese la rosa e pianse.

IN ATTESA DELL'AMPUTAZIONE (dall'opera citata di P. Maroncelli).

I chirurghi stavano nella camera contigua, da tre quarti d'ora, ordinando i preparativi dell'operazione. Dopo le speranze che mi si erano fatte concepire in aprile e maggio, di riacquistare l'uso della mia gamba, tutta la primavera era passata, ed ecco ove tutto andava a risolversi. Pieno di questo pensiero, e da una parte confidando poco che l'esito fosse buono, — dall'altra non molto temendolo, se cattivo, — cantai così. Ma questi versi erano destinati per mia madre e gli altri miei cari, quand'io non fossi più: doveano quindi portare sembianza di calma, onde fos-

sero meno indegni de' nobili oggetti a cui erano destinati. Eccoli:

Primaverili aurette
che Italia sorvolate,
voi qui non mai spirate
sull'egro prigionier.

Quanto d'aprile e maggio
chiamata ho la reddita!
Venner.... ma non han vita
per l'egro prigionier.

Sotto moravo cielo
bella natura langue,
nè ricomporre il sangue
può all'egro prigionier.

Quanto durai di spasimi!
quanto a durarne ho ancora,
sin che una dolce aurora
disciolga il prigionier?

Surga! e che alfine io senta
madre, fratello e suore
sanar col loro amore
lo sciolto prigionier.

Ahimè! — speranze tante
vidi voltarsi in guai,
che più speranza omai
non ride al prigionier.

Aggiungo la lettera con cui trasmisi questi versi all'egregio traduttore delle *Prigioni* di Pellico, signor A. de Lautor, perchè in essa è detto lo scopo che ebbi dettandoli.

Signore,

Le invio i poveri versi che improvvisai, canterellando, nel momento che si preparavano i ferri per amputarmi la gamba, — e quell'indugio pareami lungo! Ad essi allude

Pellico nelle sue *Memorie*, ch'ella sta traducendo con tanta grazia e soavità. Quando li feci, li destinava a mia madre, ed erano quasi un mio testamento ch'io confidava alla memoria dell'amico, onde fosse religiosamente trasmesso parola per parola a' MIEI CARI. Se questo testamento fosse stato in prosa, QUE' MIEI CARI avrebbero potuto dubitare della sua autenticità; ma un tal dubbio non può nascere su parole legate a ritmo. Ciò mi mosse; — e non voglia di far versi.

Le conseguenze dell'amputazione non mi uccisero. Uscii in libertà, dopo due anni, e mia madre non ha potuto abbracciare suo figlio, nè leggere quelle parole ch'io avea dettate per lei. Ben la mia vita è tessuta di sventure!

PIERO MARONCELLI.

Strana coincidenza di cose grandissime con altre piccolissime! la mia gamba fu segata il dì dell'infausta battaglia di Waterloo, 18 giugno.

ATROCITÀ AUSTRIACHE.

I.

In Romagna negli anni 1843 e 1845 (dallo scritto di Massimo d'Azeglio: « Degli ultimi casi di Romagna »).

Nella state e nell'autunno del 1843, essendo la Romagna in condiziqui analoghe alle presenti (1848), le crescenti vessazioni doganali, aggiuntesi a tutte l'altre provocazioni del governo, diedero occasione a qualche tumulto nella provincia bolognese. Piccoli mercanti ed artefici del popolo minuto, uniti ad alcuni contrabbandieri, stretti e perseguitati più del solito dai gabellieri, si buttarono alla monta

gna, e vi vennero più volte alle mani colle guardie di finanza: nè questi disordini erano altro che una vana ed impotente resistenza di povera gente a chi le turbava i suoi più o meno legali guadagni. In Bologna cittadini di ogni grado compativano a que' moti, conoscendoli frutto de' mali ordini delle gabelle, nè agitazione veruna si destava nella città. Ma ciò non faceva pe' ministri della polizia. Arte vecchia di costoro in ogni paese è il supporre ed anche suscitare dimostrazioni avverse al governo per farvi i loro profitti; a questo effetto dipinsero ai loro rettori gli accaduti disordini quali moti politici, incominciarono tosto persecuzioni, visite nelle case, imprigionamenti, senza colpa effettiva o competenti indizi, e quindi fuga di molti, dubitando di non venir carcerati, si rifuggirono ai monti, accostandosi ai primi; e di costoro e d'altri, esuli di più antica data, si venne ingrossando quella banda che sempre più divenne argomento agli uomini di polizia, onde spaventare l'imbecillità dei governanti e spingerli a radunare a furia le scellerate Commissioni speciali. Accresciuti perciò i sospetti ed i terrori nell'universale, e conoscendosi alcuni arditi e generosi uomini delle prime famiglie della città, e da molto tempo tenuti d'occhio o perseguitati dal governo, urgentissimo pericolo della libertà o della vita e nella necessità di scampare ad ogni modo, piuttosto che provvedere alla loro salute soltanto esiliandosi volontariamente, preferirono riunirsi a quegli sventurati loro concittadini, che la nequizia dei governanti stava per ridurre all'ultimo estremo, soccorrerli coll'avere, colla persona e co' consigli, e, facendosi loro guida, sottrarli alla galera od al patibolo.

In Bologna intanto la Commissione condannava moltissimi a lunghe prigionie: sette od otto ammazzava. De'

modi tenuti per conoscere i colpevoli poco o nulla è noto, perchè oscuri e segreti i processi e le difese.

E' fama che di molte di quelle vittime non fosse certo il reato: certissimo poi che la pena fu ad ogni modo arbitraria ed esorbitante.

. . . .

In Ravenna, invece, il cardinal legato Massini, principe romano, che nell'universale aveva nota di superbia e rigidità, e s'era concitato contro odio inestimabile de' cittadidini, inquietandoli con persecuzioni più aperte e continue, con vessazioni e castighi arbitrarii, col mostrarsi disprezzatore de' popoli; in Ravenna, dico, pareva alla Commissione poter più comodamente ed a man salva esercitare le sue ribalderie, ed aver aiuto e favore dal cardinale, facile ad ire e vendette implacabili, ed a stupidi terrori.

Commosso il popolo con atti ingiusti e violenti, e posta ad acerbe prove la sua pazienza, accadde un fatto (che nessuna provocazione può certo rendere scusabile, ma che, dall'altro canto, non può recar meraviglia), l'uccisione d'uno svizzero e d'un carabiniere, fatti segno per le dette violenze all'odio universale; e questi omicidi dettero modo alla Commissione d' estendere le sue operazioni anco sull'infelice Romagna.

S'immaginarono corrispondenze ed analogie tra i moti del 43 in Bologna, e questo fatto accaduto nel 45 in Ravenna; si sognaron trame e congiure estese a varie città delle Legazioni, moltiplicando al tempo stesso le carcerazioni, a caso e senza motivo ragionevole, in Rimini, in Ravenna e nelle terre della Romagnuola. La supposta opinione dell'inquisito era bastante cagione d'imprigionarlo, e ciò appare dalle infinite liberazioni che, dopo mesi e mesi e talvolta anni di carcere, accadono di persone dall'istessa Commissione riconosciute a forza innocenti.

I tormenti corporali, la strettezza d'ogni agio, le carceri insalubri, le sorprese morali, i modi nefandi da essa usati per ottener confessioni o rivelazioni, sono dolorosa ed orribile istoria, della quale può aver idea chi ha letto i libri di Pellico o di Andryane: gli scellerati si rassomiglian per tutto. Si può argomentare le crudeltà e nequizie esercitate dalle Commissioni ne' segreti delle carceri e de' tribunali, da quella usata ai prigionieri politici in pieno giorno ed al cospetto dei popoli l'estate scorsa.

Ne' giorni e nell'ore più bruciate sulle polverose strade della Romagna fu veduta venir lentamente una lunga fila di carrette guardate da carabinieri e birri, sulle quali eran legati gl'inquisiti politici, che la Commissione faceva passare da un carcere all'altro. Non eran costoro uomini avvezzi a cotale strazio: eran persone civili, d'ogni età, agli occhi stessi del governo forse innocenti la maggior parte; e può immaginarsi con che cuore fosser veduti attraversar a quel modo le città, sudici, impolverati, arsi dal sole, legati e trattati come ladri di strada. A chi usa cotali modi credendo incuter terrore, e ciò nel popolo che ha la fortezza e lo spirito del Romagnuolo, può ben dirsi che Iddio ha tolta la mente, ottenebrata la vista!

Ma tutte le dette nefandità furono inutili ad ottenere lo scopo che si voleva dalla Commissione. Le torture, le circuizioni, le domande suggestive, le promesse d'impunità furon tentate, tutte, e tutte indarno, contro poveri popolani, i quali, non per virtù, che non avevano in che mostrarla, ma per non avere nè saper che dire, tagliarono ogni via alla Commissione di continuare il processo.

Disperati i giudici di poter far profitto veruno con quei disgraziati, correvano spesso dalle carceri al cardinale (così narra chi era a quel tempo in Romagna), mostrandogli l'impossibilità di metter insieme tanto da farne uscire con

qualche colore di onestà una condanna; ed il cardinale ad eccitarli a spendere, ad usar ogni arte, far ogni prova per trovar modo e cagione di castigo; e finalmente non potendosi trovare nè congiure, nè colpe politiche, si compose sopra apparenti analogie di fatti lontani co' presenti, di incerte deposizioni di testimoni ignoti, confondendo insieme contrabbando e cose di Stato, un processo, dal quale la Commissione prese motivi di condannare due alla morte e moltissimi a venti, quindici, dieci anni di galera.

Un nobile e generoso atto venne a consolare l'universale nel lutto di queste dolorose vicende, se tanta lode è dovuta all'adempimento d'uno stretto dovere.

E' costume delle Commissioni affidar sempre le difese de' rei a persona di loro fiducia, ed in quest'ultimi casi ne fu dato il carico ad Ulisse Pantoli, avvocato di Forlì, di nota fede al governo, che si stimava avrebbe prestato mano alle intenzioni del tribunale. — Ma nell'animo onesto dell'avvocato potè più l'aperta verità e la giustizia che lo spirito di parte o l'amor del guadagno, e si fece caldo e diligentissimo difensore di quegli sventurati, sino a distruggere del tutto con salde ed evidenti prove l'accusa. L'onorata e virtuosa temerità di quest'uomo dabbene generò contr'esso nell'animo del cardinale e de' giudici odio fierissimo che si fe' palese con perquisizioni, sottrazioni violente di carte provanti l'innocenza degli accusati, ed in ultimo gli fu data Ravenna per carcere finchè la sentenza tornasse ratificata da Roma. Liberato alla fine, si dice sarà sospeso dall'ufficio che ha in patria di supplente al giusdicente civile, e dall'esercizio della sua professione.

II.

In Lombardia fra il Settembre 1847 e il Gennaio 1848

(da « I lutti di Lombardia » di Massimo D'Azeglio).

Il 5 (settembre 1847), in domenica, fece il suo ingresso l'arcivescovo Romilli e gli fu fatta grande accoglienza. L'8, festa della Madonna, si rinnovarono le allegrezze. Una grande illuminazione fu fatta in Piazza Fontana ov'è l'antico Palazzo di san Carlo. Il nuovo Pastore venne in prima sera salutato dalle acclamazioni del popolo. Verso le 10 la gioventù levò il primo grido di Viva Pio IX, e volle cantarne l'inno, che la polizia austriaca aveva vietato. Il conte Bolza, al quale Milano già doveva le stragi dell'Arena nel 1831 ed il cui nome aveva sempre figurato pel primo in tutte le sventure municipali e domestiche cadute sulla città, fece il suo solito ufficio e lanciò le guardie di polizia sul popolo all'improvviso, il quale, percosso e sbaragliato alla rinfusa, parte fece resistenza, parte si sciolse; e comparso l'Arcivescovo sulla porta del palazzo e pregata la tranquillità e l'ubbidienza, cessava ogni trambusto.

Pattuglie di cavalieri corsero la città in quella sera ed il domani, malmenando anche in parti lontane chi incontravano per le vie.

. . . .

Non essendo possibile rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette, si determinò, per voce passata dagli uni agli altri, di ricusarsi alle indirette, ed astenersi dal fumare e dal giocare al lotto.

Con analogo pensiero gli Americani si rifiutavano nel secolo scorso alla tassa sul Tè.

Il 2 di gennaio nessuno più s'incontrava fumando per le vie, se non pochissimi o ignari dell'accordo o non consenzienti, ovvero uomini di polizia e di mal affare; e qualche nodo di popolo si veniva formando intorno a loro e li accompagnava insistendo perchè smettessero, ora con modi civili, ora con ischiamazzi e con fischi, tanto che ne seguiva qualche romore.

Lungo la giornata la polizia si ritenne dall'intervenire. Verso sera il contrasto si venne accendendo, ed i soldati principiarono a prender la mala via ed usar modi bestiali bistrattando e malmenando la moltitudine.

Il Conte Gabriele Casati podestà di Milano, uomo di saldo ed ardito animo, di cuor retto e di tempra severa, che si raggirava per le vie a fin di vedere cogli occhi propri che cosa v'accadesse, volle intromettersi e gridava i soldati ed i polizai delle loro violenze. Non riconosciuto da costoro per quello che era, e tenuto uomo di nessun conto, fu preso, vicino piazza de' Mercanti e condotto in Santa Margherita ov'è la Direzione di polizia, con dietrogli una turba di popolo che l'assordava d'evviva e di benedizione.

La nuova del suo arresto volando di bocca in bocca giunse agli assessori del Municipio, che corsero tosto anch'essi alla Direzione. Tutti insieme protestarono vigorosamente innanzi al Torresani, direttore generale di polizia, contro i modi usati dai soldati co' cittadini.

Il conte Casati fu immediatamente rilasciato.

Tutta Italia ha un debito di gratitudine e di lode verso il podestà di Milano pe' suoi arditi e generosi portamenti e per la virtù colla quale difese i suoi concittadini in quelle dolorose occasioni. Goda la patria nostra vedendo, che alle più dure e difficili prove non le mancano uomini ma ne abbonda!

Spuntava il giorno 3 gennaio, ed il governo, la polizia austriaca, determinava mandare ad effetto quella sua teoria, espressa dal maresciallo Radetzky in questa significante formola: Tre giorni di sangue danno 30 anni di pace.

La polizia, il governo, il maresciallo Radetzky, fecero ai loro soldati l'onore di crederli incapaci di assalire, ferire, uccidere a tradimento uomini inermi che non commettevano nessun disordine tranne qualche schiamazzo: e noi ancora che vogliamo esser giusti con tutti e far sempre distinzione tra governo e popolo, tra chi comanda e chi ubbidisce, portiamo sui soldati austriaci il medesimo giudizio; e crediamo, che per quanto usati alla cieca ubbidienza della disciplina, per quanto usciti dalle più rozze ed incolte classi della società, fosse tuttavia più vivo ne' loro cuori il senso dell'onor militare, che non in quelli de' loro capi; e che lasciati nel loro buon raziocinio non sarebbe stato possibile portarne l'ubbidienza al punto d'indurli a macchiare l'uniforme, che portano, con un assassinio.

A questo fu provvisto.

Con strattagemma analogo a quello così ingegnoso e nobile già usato in Gallizia, ove si persuase ai contadini, che il governo aveva da tre anni abolita la corvèe, e che i loro padroni avevan celato ad essi questo superiore benefizio e continuavano ad esigerla illegalmente, e soprappiù aveano in animo di liberarsi di loro facendone strage; si fece spargere nella caserma la voce, che s'era scoperta una gran congiura dei cittadini contro i militari; e si fabbricò e si fe' stampare dalla polizia, in litografia, uno scritto, simulando fosse una pubblicazione clandestina de' Milanesi, pieno d'insulti e di provocazioni contro la truppa. La mattina del 3 gennaio le venne fatta un'abbondante di-

stribuzione d'acquavite e di sigari, de' quali n'ebbe sei ognuno di quei soldati che dovevano essere esecutori dell'onorata e difficile impresa.

Avanzandosi il giorno, comparvero per le strade a venti o quaranta insieme, ebbri non meno d'acquavite che dello sdegno destato in loro dagli insulti della falsificata pubblicazione. Tutti tenevano il sigaro alla bocca, e a norma della ricevuta consegna schernivano e sbeffeggiavano i cittadini, entrando nei caffè e facendovi schiamazzi e moltiplicando provocazioni ed insolenze: a tutto ciò non oppose il popolo se non qualche fischio o qualche grido di beffa.

Così passava il giorno.

Venuta la sera e, come suole accadere, facendo più che mai l'acquavite ed il sigaro, cui non sono usati, il suo effetto nei soldati, cominciarono, senza che fossero in verun modo assaliti od offesi, a sfoderare le sciabole e gettarsi indistintamente sulle persone nelle quali si imbattevano, ferendole ed uccidendole come fossero cani senza collare.

Sul corso di Porta Orientale, e più particolarmente presso la galleria De Cristoforis, accaddero più numerosi tali assassinamenti. Una folta nebbia d'inverno rendeva più oscuro il cader della notte. Immagini ognuno le scene d'orrore e di desolazione, che presentarono le vie di Milano corse da una truppa ubriaca, sfrenata ed armata, che scannava a sua possa una moltitudine inerme! da plotoni di cavalleria che caricavano a fondo sulla popolazione!

Sopra 61 vittime, sei non oltreppassano i quindici anni! Cinque sono sessagenarii!

Uno aveva 74 anni! Era questi D. Carlo Manganini consigliere alla Corte d'appello. Egli era sempre stato sviscerato amico dell'Austria. Non dico di più. Rispettiamo l'immunità del sepolcro, ed adoriamo i giudizi di Dio.

Sopra 42 individui si verificarono 113 ferite gravi,

quasi tutte alla testa e perciò mortali nell'intenzione; le altre per lo più alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto.

. . . .

Mentre durava l'uccissione, anzi appena levato il rumore, il podestà corse dal conte di Fiquelmont e dal governatore, accompagnato da molti ragguardevoli cittadini, per chieder ragione di tali enormità. Li trovarono nel cortile Marino. Il primo rispondeva, che aveva autorità di prender concerti non di comando. Il secondo piangeva.

Trovar un segno d'umanità in mezzo a tanta barbarie è cosa che dà sollievo all'animo, benchè lo dia un nostro nemico.

Promisero ambedue correre da Radetzky onde facesse cercare l'effusione del sangue.

Trovarono il maresciallo a letto, dopo un pranzo dato ai suoi ufficiali per celebrar la vittoria. Rispose:

— I soldati offesi non si possono contenere!!! che però ove l'autorità municipale rispondesse della quiete dei cittadini (!) avrebbe consegnate le truppe per otto giorni. —

Addì 4 il podestà cogli assessori si presentò al vicerè ed al governatore per protestare, domandando:

1° Che fosse data ampia soddisfazione a lui, al Corpo Municipale ed alla città, degli insulti e delle offese fatte alla sua persona ed ai cittadini; 2° Gli fosse permesso pubblicare un proclama ai cittadini; 3° Fosse consegnata e punita la truppa. — L'Arcivescovo, accompagnato da molti tra i primi cittadini, fece altrettanto. Egli poi disse al popolo, predicando nel Duomo:

— Fratelli, preghiamo Iddio onde ispiri più umani consigli ai nostri padroni! —

Monsignor Opizzoni parroco della cattedrale, vecchio oltre gli ottanta, disse arditamente al vicerè: — Io son vec-

chio: ho visto i Russi ho visto i Francesi; ma cose simili non le ho mai viste. L'uccidere i cittadini per la strada a questo modo, non è prevenire, non è punire; è assassinare: ed io come prete e come parroco devo reclamare altamente contro tali enormità. —

Da lungo tempo la religione non aveva in Italia alzata così libera voce, per bocca de' suoi ministri, contro l'iniquità trionfante; da lungo tempo non s'era così santamente esercitato il ministero, parlata la lingua degli Apostoli e del Vangelo. Salutiamo questo nuovo segno di rigenerazione ed onoriamo i due generosi prelati milanesi.

Le loro parole, calde di libertà evangelica, rese animose dalla carità, ispirate dalla giustizia, ci sono pegno di ciò che avrebbero operato ambedue la sera innanzi, se la nuova della repentina ed imprevedibile strage fosse potuta giungere a tempo al loro orecchio.

Essi certo avrebbero pensato, che in casi consimili sant'Ambrogio, san Carlo, il Cardinale Federico, sarebbero corsi per le vie frapponendosi tra i carnefici e le vittime, ed opponendo il segno della redenzione al ferro degli assassini.

Ma era scritto ne' giudicii di Dio, che il turpe fatto dovesse venir consumato. Tuttavia consoliamoci. Teodosio imperatore che avea fatta crudele strage de' Tessalonicesi, non potè venir impedito da Sant'Ambrogio nella sua barbaria; ma potè e seppe sant'Ambrogio impedirgli l'ingresso del tempio, chiudergliene in viso le porte e respingerne chi vi si presentava stillante di sangue innocente. Analoga, se non pari riparazione, fecero i nostri prelati alla religione, all'umanità, tanto vilmente e crudelmente oltraggiate! Amendue hanno ripreso i loro diritti. La religione ha ritrovata la vera sua forza, la vera, la sola via di rendere riverente ed a sè devota l'umanità.

Intanto s'era fatto sparire dalle vie ogni segno delle commesse uccisioni. I cadaveri erano stati sepolti. I feriti trasportati negli ospedali, nelle case private, e molti nelle carceri, ove dopo tali trattamenti si voleva soprappiù far loro soffrire la prigionia.

Ad una nuova atrocità vennero sottoposti costoro.

Barbarie tali, ch'io non le voleva credere e mi pareva dovesse tenersi calunniosa persino per la polizia dell'Austria. Ma ho dovuto accettare il fatto come una certezza:

Le ferite de' prigioni non vennero medicate!

Due morirono per la cancrena che si mise nelle loro piaghe; gli altri si trovano mal ridotti ed in dubbio della vita.

Quali atti faceva, quali provvedimenti prendeva intanto il vicerè, il governo, la polizia? Il podestà otteneva di pubblicare un proclama, nel quale in tuono di dolore pei casi avvenuti, e di preghiera più che di comando, esortava alla tranquillità, all'ordine, all'ubbidienza alle leggi.

MILANO DOPO IL RITORNO DEGLI AUSTRIACI

(dai « Ricordi di gioventù » di Giovanni Visconti-Venosta).

Prima di recarci in Valtellina, dovemmo anche noi passare da Milano, fermandoci alcuni giorni. Ci andammo da Arona con un legno, e si viaggiò di notte: al confine fummo ricevuti da un commissario di Polizia, che dopo alcune interrogazioni ci lasciò passare, e si arrivò di buon mattino in città, entrandovi dalla porta Sempione.

Che stretta al cuore nell'attraversare la piazza d'armi!

Quante volte c'ero stato su quella piazza, nei mesi prima, a vedervi i soldati piemontesi, i volontari o la guardia nazionale, con l'animo e con la sicurezza che Milano,

e forse tutta l'Italia erano liberi per sempre! E ora ci bivaccavano o manovravano i soldati austriaci tranquillamente e da padroni.

I primi soldati che vidi furon quelli vestiti di color marrone, coi calzoni turchini stretti alle gambe, i croati. Proprio quei croati! che pel nostro sangue latino rappresentavano i barbari! su cui s'era formata tutta una leggenda di ferocia selvaggia, e ch'eran stati l'argomento del nostro disprezzo e delle nostre caricature più popolari! Ora i croati padroni colmavano la misura del nostro dolore e della nostra umiliazione!

Chiusi gli occhi, e me li sentii bagnati di lacrime. Ma in quel momento mi sentii anche rimescolare il sangue: il mio animo giovanile, ispirato fino allora ad un patriottismo sereno, pieno di speranze e di illusioni, sentì tutto il dolore della patria perduta; e n'ebbi uno schianto, pieno di amarezza e di propositi di odio e di vendetta. Fu quel sentimento che ispirò e dominò gli animi della gioventù d'allora per dieci anni.

A Milano non ci fermammo che pochi giorni. Che squallore! Non riconoscevo più la città festosa, tutta movimento ed entusiasmo, di poche settimane prima. Le strade erano spopolate e deserte; non vi si vedevano che frotte di ufficiali e pochi contadini che se ne andavano frettolosi, quasi vergognosi di trovarcisi. Le piazze invece e i luoghi pubblici erano gremiti di soldati, che ci stavano come in un accampamento; lungo i bastioni era accampata l'artiglieria, e nei giardini pubblici bivaccava un reggimento d'usseri.

La maggior parte dei palazzi e delle case delle principali famiglie cittadine erano stati destinati a caserma e ad ospedali militari. E, cosa ben triste, era frequente il vedere sulle porte e sotto i portici di quei palazzi i mili-

tari che facevano cuocere il rancio, bruciando gambe dorate di tavolini e di sedie ed avanzi di ricche mobiglie fatte a pezzi. Così mentre l'amministrazione militare colpiva le principali famiglie con enormi tasse di guerra, i soldati ne occupavano e ne devastavano gli appartamenti.

Più presto che si potè fuggimmo da questo triste spettacolo, e si andò in Valtellina, io, mia madre e mio fratello Emilio.

I paesi della campagna offrivano in quei giorni uno spettacolo non meno triste e disgustoso. Soldati in attitudine nemica dappertutto, e dappertutto prepotenze militari. Di solito un generale o un colonnello erano nella provincia comandanti supremi delle città; un maggiore lo era in una borgata, un capitano o anche un ufficiale subalterno in un piccolo paese. Accanto a queste autorità militari sussistevano di nome le autorità civili, ma i mititari erano tutto; essi disponevano non solo di ogni cosa pubblica, ma anche della vita stessa dei cittadini. Ritornati in un paese che dicevano proprio, lo trattavano come un paese di recente conquista e su cui fossero di passaggio in piena guerra. Vi applicavano le leggi marziali con un rigore inutile e feroce, ed ogni giorno arrivavano le lugubri notizie di infelici inesorabilmente fucilati, perchè trovati in possesso anche solo d'un'arma rotta o dei frammenti di un'arma. E ciò per rappacificare gli animi: che sapienza di governo! si sarebbe detto che ciascuno di quei soldati avesse una vendetta da compiere; la vendetta per essere stati cacciati nel marzo.

Quei soldati poi, meno gli ufficiali, erano per lo più irritati, pieni di sospetto e di spavento. Erano irritati perchè, appartenenti in gran numero alle ultime riserve, avevano dovuto lasciar mogli e figli nei loro paesi; erano sospettosi e sempre in allarme, avendo passate le Alpi con

la fantasia accesa da leggende di tradimenti, di pugnali, di briganti, di mille cose spaventevoli che avrebbero trovate in Italia.

Anche nelle campagne e nei più piccoli paesi bisognava dunque vivere ritirati e circondandosi di molte precauzioni. Queste però talora non bastavano, Un giorno a Tirano, per dirne una, un certo Ricetti, studente in medicina, se ne stava fumando alla finestra: passano dei soldati; uno di questi dice che il Ricetti aveva sputato su loro, e lo denuncia al maggiore, il quale lo fa arrestare, e senza verificare il fatto, gli fa dare venticinque bastonate nel cortile del Municipio, obbligando le autorità municipali ad assistere.

Il Ricetti era zoppo e sciancato. Il medico del paese, dottore Andres e il capo del comune avevano invano protestato e supplicato; anzi, in pena di ciò, il maggiore li obbligò ad assistere al triste spettacolo.

I soldati che occupavano la Valtellina erano tenuti con una disciplina severa; ma ad onta di questa rubavano a man salva, sopratutto i frutti di campagna, e quando i contadini li sorprendevano: Paga Pio IX! rispondevano.

Pare che su ciò la disciplina severa chiudesse un occhio. Si vedeva alle volte fare il rancio in mezzo alle corti: piantavano in fila le caldaie, poi ci mettevano a bollire una specie di grasso puzzolentissimo, insieme al loro rancio ordinario, tutto quello che ciascuno aveva rubato in quel giorno, e cioè fagioli, patate, pannocchie di grano turco, e persino dei grappoli d'uva. Tra le cose che rubavano con una certa predilezione c'erano le candele di sego, e anche queste finivano nelle pignatte: a meno che non se ne servissero per un'altra loro strana usanza. La quale consisteva nello spalmare di sego delle bende, che attorcigliavano intorno alle gambe, infilandole in quei loro pantaloni

strettissimi, che tenevano, senza levarli giorno e notte per delle settimane e anche per dei mesi. Spalmavano di sego anche il corpo, coprendolo con corpetti attillati; e dicevano che ciò faceva molto bene alla salute, e che li preservava dagl'insetti. Crediamolo pure, ma questo bel preservativo li faceva anche puzzare come ognuno può immaginare, talchè quando lasciavano un alloggio ci rimaneva un tanfo che durava perfino degli anni. *

IL « PATERNO DOMINIO » IN LOMBARDIA (da « I martiri di Belfiore » di Alessandro Luzio).

Il Breinl (1) non sdegnava percuotere di sua mano i cittadini; e poichè la costituzione era ancora librata in alto, come futuro regalo di S. M. ai sudditi che se la fossero meritata, il Delegato con la schiuma alla bocca andava ripetendo dappertutto che pel Lombardo-Veneto il solo regime possibile erano le cannonate a mitraglia. Tra gli officiali della guarnigione v'era anche un figlio del Breinl, tenentino sguaiato che ne commetteva di tutti i colori, investendo i pacifici viandanti col frustino alla mano. Se taluno aveva la malinconica idea di recarsi a reclamare dal papà delegato, costui rispondeva: « Come funzionario non accetto reclami, se non in via gerarchica: come padre mi associo ai sentimenti generosi di mio figlio e vi dò il resto.... ». E precipitava giù per le scale il malcapitato. Di consimili scenette, o vere o ben trovate, se ne raccontano a iosa: ora il Breinl padre, avendo indossato una uniforme nuova fiammante, credeva di scorgere un sorriso di scherno sul volto di un curioso, e lo tempestava di legnate; ora

(1) prefetto di Mantova.

il Breinl figlio, ed altri ufficiali, andavano a caccia di cappelli all'*Ernani*, di coccarde, cravatte e sciarpe rosse, le strappavano brutalmente alle signore, toglievano i fiocchi bianchi, rossi e verdi perfino ai quadrupedi, entravano a cavallo, di carriera, in un caffè per cacciarne i sospetti o loquaci avventori.

Il bastone era l'alfa e l'omega di quel regime eccezionale che deliziava Mantova. Il 26 giugno 1850 il principe Schwarzenberg va a visitare le carceri del Castello; onora della sua benignità parecchi carcerati per delitti comuni, rimettendoli in libertà, ma ad un detenuto politico, ad un reduce della difesa di Roma (1), fa applicare per tre mattine 25 bastonate perchè aveva commesso il crimenlese (2) di nominare « Radetzky » *tout court*, senza i titoli dovuti al Feld-Maresciallo. — Birbante, gli dice, tu parli di sua Eccellenza, come se fosse un tuo servitore.... Ti ricorderai d'ora in poi di essere più rispettoso! — Pochi giorni dopo un signor Citella, che parlando al colonnello di piazza, Reichenau, s'era valso della espressione « lei, signore », veniva pure chiamato in polizia a ricevere un solenne rabbuffo. Si sottrasse soltanto con le più umili scuse a una lezione di galateo aulico che gli era minacciata per quella locuzione non abbastanza ossequiosa e servile.

Non bastava esser sommessi, si richiedeva la prona dedizione: bisognava, occorrendo, baciare il bastone del Maresciallo come fecero le signore degli ufficiali, allorchè il vincitore di Novara (3) si recò a Mantova e in suo onore fu data una colazione nel palazzo ducale.

Argutissima fu perciò la satira che i Mantovani si per-

---

(1) del giugno 1849. — (2) delitto di lesa maestà. — (3) l'austriaco generale maresciallo Radetzky.

misero nel settembre 1851, quando S. M. Francesco Giuseppe, reduce dalle manovre di Somma, si trattenne alcune ore nella fortezza. « Sotto i portici (scrive il Grassi) questa mattina di buon'ora trovavansi sparsi molti Re di Bastoni » (1); e soggiunse che a Peschiera una iscrizione latina salutante il Monarca con l'invocazione « *Ave spes nostra* », era stata tradotta : « Viene a spese nostre ».

Gorzgowski (2) e il Breinl si divertivano però anche loro in spiritose rappresaglie contro i liberali. Il Governo provvisorio di Milano aveva, ad esempio, nel decreto di emancipazione degli israeliti, esaltato il concorso che questi avevano dato per opera di mano, per intelligenza e per denaro alla causa nazionale ; e il Governatore di Mantova parafrasava quel decreto parola per parola, concludendo con l'imporre agli ebrei della città una tassa speciale di trecento mila lire.

A' liberali che chiedevano il passaporto per viaggi d'istruzione all'estero, l'istanza veniva respinta con la mordace osservazione che non avendo contribuito al Prestito austriaco non potevano aver denari per divertirsi; e guai a chi si fosse arrischiato di replicare !

L'arresto era minacciato ed inflitto alla più rispettosa e legittima rimostranza. Un tutore che si diceva impossibilitato a condiscendere alle domande del Gorzgowski, senza un decreto del Tribunale che lo autorizzasse a sacrificare i diritti dei minorenni, veniva senz'altro cacciato in Castello tra' delinquenti comuni : e quel tutore era nient'altri che l'ingegner Antonio Arrivabene, il primo deputato di Mantova dopo il '66.

Neanche gli austriacanti più noti andavan immuni da spiacevoli avventure di questo genere ; e comicissimo è il

(1) cioè un re di carte, da nulla. — (2) governatore di Mantova.

fatterello narrato dal Grassi di un vecchio *codino* bastonato da' suoi cari Croati.... per quanto ei si sgolasse a protestare (col gergo de' suoi percuotitori) di essere « tedesca », e non un « briganta taliana ». *

COME PROCEDEVANO CONTRO I PRIGIONIERI DEL CASTELLO DI MANTOVA (da « I martiri di Belfiore » di Alessandro Luzio) - frammento della lettera scritta da Tito Speri alla signora Tarquinia Massarani la sera del 24 febbraio 1853 dalle carceri del Castello di Mantova.

. . . .

Ora le dirò, in pochi tratti, come suolsi procedere contro di noi. Uno, anche sopra un vago indizio, anche sopra un semplice sospetto, viene arrestato! Ebbene, lo si conduce ammanettato, senza dirgli parola, al Castello, ove subisce una piccola esortazione di Casati, che, fingendosi tenerissimo cuore, giurando sul suo onore, su sua moglie defunta, e su tutte le sacre cose, gli narra che tutto è scoperto, unica via di scampo essere l'acquistar meriti colla spontaneità della confessione, essere cosa assicurata da S. M. che ai confessi sarà ridotta a metà la pena, e, per quanto grave la colpa, mai il supplizio; e qui, informato appositamente dei particolari del processo, espone con arte maligna tutte quelle circostanze, che gli sono note le quali, senza illuminare il reo della sostanza della sua causa e da che dipenda, lo mettono in grande imbarazzo, in terribili dubbi. Se il reo non si mostra commosso e persuaso ad essere ragionevole colla sua posizione (parole di Casati)

---

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice L. F. Cogliati, Milano).

viene condotto in una delle più tetre prigioni, dov'è caricato di ferri, sopra un letto di paglia per dormire sul nudo terreno, e dove Casati, preso tono serio, si ingegna di accrescere colle parole l'orrore di quel luogo, ove non avrà che pane per cibo, acqua per bere, poca paglia per dormire, e le catene per compagnia di giorno e di notte, a meno che, ostinandosi a non dar prova di vera sincerità, egli non sia costretto con suo grande dolore ad accrescere le misure di rigore accrescendo il peso dei ferri, ponendolo in prigione a pian terreno, e finalmente colla prova estrema.... il bastone. Frattanto nessuna corrispondenza coi suoi di casa, nemmeno un saluto dalla madre o dalla moglie, nessun provvedimento pei suoi interessi, nessuna parola con anima vivente, nemmeno coi guardiani, che gli tolgono le catene nell'atto di vestirsi, unico momento in cui sarà senza ferri (tre minuti). Lo si lascia così vari giorni, secondo le circostanze, durante le quali, Casati, con in bocca un ben acceso sigaro di avana, lo visita, parlando misteriosamente, raccontando circostanze qua e là raccolte dai detenuti, dai costituti e dalle informazioni di polizia; parla delle delizie, che godono i confessi in grazia delle autorità, certi di clemenza illimitata, viventi in compagnia, fra libri, calamai, vivande e corrispondenze personali coi propri parenti, e, in mezzo a questo, sventure di alcuni restii, bastonati, quasi morienti, e riservati al supplizio. Come sembra tempo e pare che il detenuto dimagrato e ischeletrito dalle sofferenze sia maturo, lo si conduce dall'auditore, che subito parla di clemenza a nome del feldmaresciallo per i confessi, e gli dice apertamente aver già nelle mani quanto basta per farlo impiccare non una, ma due, dieci volte; dover egli quindi non confessar il proprio fallo, ma piuttosto narrare le circostanze a sua cognizione. Incomincia quindi verbalmente e sommariamente l'interro-

gatorio, senza dire nemmeno di che cosa si tratti, senza fare altra domanda che questa:

— Dica ciò che sa — Non vi è modo di cavarne di più, e se il detenuto non risponde, esita, o dice cosa non a proposito, l'auditore trama il discorso scuotendo la sciabola, e grida: « — Signor Casati, questo signore ai ferri, e fra 24 ore alla Mainolda, se non si farà annunziare per dire ciò che è a sua cognizione ». — Se il detenuto tien duro, si va realmente alla Mainolda, spendendo 6 lire pel trasporto, e colà viene gettato in un umido carcere, dove lo si lascia sprovvisto d'ogni cosa più necessaria, e fino della luce e dell'aria; non ha che la visita di Casati verso sera una volta alla settimana, visita suggestiva, diabolica, che vi pianta il coltello nel cuore ad ogni parola; le catene e il digiuno sono un nulla in confronto di queste visite. Poi ogni 15 giorni viene l'auditore in persona, con una solenne. strapazzata, colla quale vi dichiara che il vostro alto tradimento è sufficientemente provato, e che per la vostra resistenza, togliendovi il diritto di aver ricorso alla difesa e alla clemenza, è ormai tempo di prepararsi alla forca; cosa per lui poco affliggente, giacchè a lui poco importa condannare uno di più od uno di meno alla morte. Questo è ciò che avviene ai meno ostinati, mentre al di fuori, noi lo sappiamo, si emette la voce che stanno bene, che vivono in compagnia e si occupano degli studi. S'immagini ora che cosa tocchi a colui, che si mostra veramente ostinato. Per citarle uno dei fatti, che posso ben accertare, Le dirò questo soltanto toccato a me stesso: ai primi di ottobre, finito il mio costituto, fui improvvisamente chiamato a dire sopra una circostanza fattami sovvenire con una sola parola — rispondo ch'io non capisco - vien ripetuta la domanda — rispondo che non intendo e non ne so nulla — si chiamano allora due miei compagni di carcere, per-

chè mi persuadano col loro consiglio a parlare — rispondo ancora che non intendo e non ne so nulla — mi si risponde che Castellazzi ha tutto confessato su questo rapporto — rispondo ancora che non ne so nulla — mi si replica che il mio costituto sarà entro sera lacerato, ed io rimesso ai rigori e irremissibilmente condannato alla forca, che già meritavo, se prima di sera non mi facevo annunziare per confessare. Ma come io non mi feci annunziare, la sera fui condotto alla Mainolda, ad una villeggiatura di 13 giorni, dopo dei quali mi si ricondusse al castello, e mi fu letta la disposizione del suddetto su quella particolarità, dichiarando che ormai non si sarebbe dato peso alla difesa, che avrei potuto presentare. *

ULTIMA LETTERA DI TITO SPERI ad Alberto Cavalletto alla vigilia di salire il patibolo sugli spalti di Belfiore (dal « Corriere della sera » del 29 agosto 1915).

« *Caro Cavalletto,*

« Domani finalmente vado a dormire : anzi di più vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che anche errando non commettono errore che nell'uso dei mezzi. Dio sa questo e ciò mi basta : perchè io vado dinanzi al suo giudizio con cuore franco, umiliato bensì, ma nello stesso tempo sincero. Certamente avrei gran cose a dire al mio paese ; cose che egli dovrebbe ascoltare come sortite da quella chiaroveggenza che si acquista in questi momenti ; ma non ho tempo nè modo di farlo, perciò faccio voto perchè domani, dopo che avrò subita la formalità voluta dall'umana giustizia, io possa, o correg-

---

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice L. F. Cogliati, Milano).

germi delle mie illusioni o parlare a Dio con tanta eloquenza da poterlo, umanamente parlando, commuovere. Scusa il linguaggio un po' profano; lo uso tanto per ispiegarmi. Del resto ti assicuro di aver passati tre giorni veramente invidiabili. Nella mia vita ho qualche volta gustato delle gioie, ma, te lo assicuro, in confronto a quella che provo in questi momenti esse non furono che miserabile fango. Ho parlato e detto di te tutto quello che il cuore mi suggeriva; è un tributo che ho fatto alla verità, e spero me lo vorrai perdonare. Una cosa ti dico ed è questa, che io non so come tutti gli uomini non si persuadano a farsi impiccare. Tu crederai che io esageri, od abbia impazzito; no, non esagera nè impazzisce l'uomo che è vicino a morire. Sento in me prevalere il principio spirituale in tal modo che sospiro il momento di liberarmi dalla tortura del corpo, e volare finalmente nelle braccia di Colui dal quale sono disceso. Ho trovato la religione nostra tanto augusta e tanto veritiera nei suoi argomenti o per meglio dire nelle sue prove, che io commisero tutti coloro che per diffidenza ne stanno lontani o per tracotanza la vogliono combattere. Ti assicuro che se tutti gli uomini sentissero come io ho sentito in questi giorni, e specialmente in questo momento, la faccia del mondo sarebbe cambiata, e la discordia non sarebbe che un'utopia più meschina assai che non sia, ai giorni nostri, l'ateismo fra gli uomini che sono pensatori. Figurati che nel momento in cui ti scrivo, se toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei, te lo giuro. È cosa incredibile, lo capisco, ma è cosa altrettanto vera. Venga ora innanzi una istituzione ad ottenermi in tre giorni e nelle mie circostanze un effetto di questo genere. Oggi ho veduto il mio tutore e mia sorella; ho composto la quiete in casa mia,

altro non mi resta a desiderare sulla terra fuorchè la quiete di tutto il paese e la pace universalmente stabilita. Da domattina mi conducono fuori; quindi al mondo non posso far più niente; farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò. Oh quante cose avrei a dirti! quante, quante! ma non posso, non ho tempo, non posso. Ti basti sapere che io ti comando di vivere, di alimentare quel fuoco di virtù che ti serpe nelle vene, e di pensare fra le altre cose a mia madre quando sarai liberato dalle tue catene. Ai nostri cittadini parla sempre francamente la verità ed insegna loro dove abbiano ad aspettarsi la vera salute. Io ho perdonato a tutti ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che per avventura avessi offeso: io non vado alla forca, ma bensì alle nozze; è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre, per tutti, come spero, a fianco di Dio. Fa suffragare l'anima mia. Addio.

« Dal Carcere, 2 marzo 1853, ore 10 di sera.

SPERI.

« *N. B.* Se hai qualche cosa dei miei manoscritti, ti prego di distruggerli. Addio. Sono le 12 di notte. Vado a dormire confabulando confidenzialmente con Dio. Baciami tutti gli amici. Baciami Zanucchi ».

A BELFIORE (da « I martiri di Belfiore » di Mons. L. Martini - Pagine scelte e ordinate da Guido Mazzoni).

I.

La forca di Belfiore.

Esso adunque (*il nefando ordigno* della forca) consisteva in una colonna rotonda, di legno, alta circa tre metri, avente alla sommità un robusto arpione, al quale s'attaccava il capestro, che aveva al collo l'impiccando.

Al piede vicino a terra era una carrucola di ferro con un manubrio, onde si faceva girare con prestezza. Di contro alla colonna vi stava appoggiato un piccolo tavolo sopra cui ascendeva il paziente per una scaletta di tre o quattro gradini. Dalla parte opposta del tavolo stava appoggiata una scala di legno, alta quanto la colonna, e sulla quale andava il carnefice per attaccare all'arpione il capestro del paziente, per quindi a tempo dargli l'urto nel collo onde rompergli la vertebra.

Al misero condannato il boia innanzi tutto legava strettamente le braccia al corpo e poi, piegandole sopra lo stomaco, dava un'altra legatura a foggia di manette. Quindi gli levava dal collo la cravatta, se il paziente non l'avesse egli stesso tolta via: abbassava il colletto della camicia, e al collo denudato accomodava un doppio capestro, che alla estremità aveva un ben fermato cappione. Il capestro, dico, era doppio, cioè uno di corda sottile, e l'altro di corda grossa e fina, che bastasse a sostenere il peso di un uomo. Così preparato l'infelice, prendevasi dal carnefice per un braccio, stando dall'altra parte il prete; si conduceva alla scaletta; si aiutava a salire sul tavolo, e si faceva voltare col dorso alla colonna. Intanto l'altro carnefice salito sulla scala poggiata alla colonna, attaccava il laccio all'arpione, e restava fermo al suo posto. Allora il carnefice, che aveva aiutato l'impiccando a salire sul tavolo, alzando d'un capo il tavolo, e levandolo via, lasciava cadere il misero come piombo penzolone alla colonna. Quindi postoglisi ai piedi un capestro avente all'una estremità un cappione, per questo si attaccava alla carrucola, la quale mossa prestamente dalla mano del boia in tre o quattro giri aveva spenta la vita del condannato. Il carnefice che stava in alto, intanto che quello in terra moveva per il manubrio la carrucola, adoperava che il capestro stringes-

se il collo, e faceva forza al capo di piegarsi onde romper-gli l'osso vertebrale.

Tutto ciò era fatto in tre o quattro minuti, che sono pochi a dirsi, ma per il sacerdote che è presente ed ode il profondo gemito dell'appiccato, ne mira gli occhi languidi, la lacrima foriera della morte, la guancia livida, le membra, che qualche volta tremano, il pallore che si distende sul volto a guisa di fosca nube che avanza a coprire il sole, per il sacerdote che lo assiste sono momenti eterni. Imperocchè si può dire ch'esso partecipa alla sua agonia e muore di spirito con lui. Solo chi fu là vicino e vide, può sapere cosa sia morire appiccato. Solo chi penò al piede delle forche coi miseri giustiziati può formarsi un concetto dei dolori che ha sofferto l'Italia per diventar libera e indipendente! Belfiore non si rinnovi mai più in nessun luogo della terra, e scendano sopra di essa religione e virtù, pace e fraterna carità, ordine e sapienza. Perchè solo a questo modo cesseranno le gare, i dissidi, i rancori, e l'italiana famiglia prospererà e vivrà lieta e gloriosa come la famiglia di Dio.

II.

La pietà di Radetzky.

Dopo che fallì l'intercessione del Vescovo, mossero per Verona i parenti di Tazzoli (1), cioè i due fratelli, le due sorelle, e la zia Teresa Giacomelli, vedova Arrivabene. Quindi vi si recarono la madre e i fratelli di Poma; e da

---

(1) *Tazzoli* Enrico, cara e venerata figura di sacerdote e di patriotta, nacque a Canneto sull'Oglio nel 1812, e consacrò la vita alla causa della fede e della redenzione d'Italia. Ne ebbe in premio il piombo austriaco, sugli spalti di Belfiore nel 1851.

ultimo fecero edificante e dignitosa mostra di sè, per due volte, le signore più illustri di Mantova.

I fratelli di Tazzoli, Silvio e Sordello, le sue sorelle, Teresina ed Eloisa, colla loro zia Teresa Giacomelli, persuasi del gravissimo pericolo di don Enrico, volarono a Verona, muniti di una lettera commendatizia per la gentilissima signora Trezza, la cui virtù si sapeva che era rispettata dal Maresciallo, il quale tratto tratto recavasi alla conversazione che nella propria casa teneva questa rispettabile matrona. La lettera era scritta dal signor Luigi Quaiotto, probo cittadino, commerciante industre, e mio buon amico.

La signora Trezza accolse con isquisita cortesia questi parenti di don Enrico, prese parte al loro dolore, e promise tutta la sua influenza presso Radetzky. Ma parla, prega e torna a pregare: tutto è inutile, perchè non si vuol accordare nemmeno un'udienza.

Intanto però che si aspettava l'esito della interposizione della signora Trezza, i fratelli divisarono di recarsi a Venezia da quell'uomo di Dio del patriarca Aurelio Muti, riverito e stimato anche da Radetzky, muniti di lettere commendatizie. Ma il dolore in Silvio fu così intenso e veemente, che gli levò le forze per tale viaggio, sì che vi andò solamente il coraggioso Sordello. Il quale ottenne subito dal Patriarca lettere per il Maresciallo, perchè quel venerando pastore era sempre pronto a fare il bene.

Non avendosi avuto modo d'impetrare l'udienza, furono consigliate le sorelle e la zia ad aspettare la domenica, quando Radetzky, sentita la messa, uscisse dalla chiesa di Santa Anastasia. Allora essere tempo opportuno e circostanza imponente per gettarsi ai di lui piedi, e domandare misericordia. Così fecero le poverette, ad onta che la stra-

da fosse umida ed infangata, e non ricordo bene se anche sparsa di neve.

Allo spettacolo inaspettato e commovente di tre donne bruno-vestite, ancor nel fior degli anni, di aspetto nobile, prostrate per terra, stendenti a lui le mani, lagrimose gridando pietà, misericordia; il Maresciallo fu dolorosamente sorpreso e gridò: — Jesus Maria, Jesus Maria — restando immobile, come uomo colpito da una sensazione la più profonda.

Quindi gli ufficiali ritirarono da quel luogo le tre pie, ammirate, compiante e benedette dagli astanti, che si affollavano attorno ad esse, e le invitarono all'udienza che la dimani avrebbe loro dato il Maresciallo. Tra i confortatori vi aveva anche il generale Benedek. Ma siccome l'udienza non fu data, così è manifesto che quelle promesse erano finzione e politica bugiarda, onde gittar polvere negli occhi degli astanti, e tranquillare quelle desolate donne, perchè senza pianto e senza grida se ne tornassero alla loro abitazione.

Esito uguale ebbero anche le sollecitudini dei parenti di Poma. Ma, lo dissi, ero stabilito dall'alto un esempio di sangue all'Italia.

La madre però non volle acquietarsi ai rifiuti di Verona: e, confortata dal suo cuore e dalle speranze di vincere, si determinò di recarsi a Vienna. Detto fatto. Donna sui settanta anni, affralita dalle angoscie e dai dolori che pativa da più mesi, in rigida stagione, sconsigliata dagli amici e dai parenti, tutto vince, e s'avvia ove le sembra che la chiami il bene del suo Carlo. Ed eccola già a Trieste. Ma quivi giunta, non le è consentito dall'autorità politica di continuare il suo viaggio. Convien che ritorni a casa. E Carlo l'aspettava ansiosamente; ed ella sentiva nell'interno una voce che la eccitava a tornar presto per rive-

derlo. Sollecitò infatti il suo ritorno; ma quando arrivò, Carlo era già morto; e copriva la sua cara salma l'umile gleba di Belfiore. *

PIETRO FORTUNATO CALVI (dall'ode « Cadore » di Giosue Carducci).

Non te, Cadore, io canto su l'arcade avena che segua
de l'aure e l'acque il murmure:
te con l'eroico verso che segua il tuon de' fucili
giù per le valli io celebro.

Oh due di Maggio, quando, saltato su 'l limite de la
strada al confine austriaco,
il capitano Calvi — fischiavan le palle d'intorno —
biondo, diritto, immobile,

leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
il foglio e 'l patto d'Udine,
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
con la sinistra sventola!

Pelmo a l'atto e Antelao da' bianchi nuvoli il capo
grigio ne l'aere sciolgono,
come vecchi giganti che l'elmo chiomato scotendo
a la battaglia guardano.

Come scudi d'eroi che splendon nel canto de' vati
a lo stupor dei secoli,
raggianti nel candore, di contro al sol che pe 'l cielo
sale, i ghiacciai scintillano.

Sol de l'antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti
visiti i morti e susciti.

---

* (Riproduzione autorizzata dalla Ditta G. Barbera Editore, Firenze).

— Nati su l'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite
sopra l'eterno barbaro:
da' nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni,
valanghe, stritolatelo. —

Tale da monte a monte rimbomba la voce dei morti
che a Rusecco (1) pugnarono;
e via di villa in villa con fremito ogn'ora crescente
i venti la diffondono.

Afferran l'armi e a festa i giovani tizïaneschi (2)
scendon cantando Italia:
stanno le donne a' neri veroni di legno fioriti
di geranio e garofani.

---

(1) è il torrente presso Valle di Cadore, ove nel 1508 i Cadorini combatterono valorosissimamente contro i Tedeschi, e li vinsero. Ecco la inscrizione che, a piè del Colle di Pieve di Cadore, ricorda questo glorioso fatto d'arme:

VENEZIANI E CADORINI
QUI
IL 2 MARZO 1508
GLI IMPERIALI STERMINANDO
LA VIA DI ROMA
A MASSIMILIANO D'AUSTRIA
DA VENEZIA CONTESA
GLORIOSAMENTE
DIFESERO

(2) così chiamati dal poeta sia perchè della terra che diede i natali al sommo Tiziano, sia perchè vigorosi e belli al pari delle figure da lui dipinte.

Tiziano Vecellio, il meraviglioso colorista, capo della scuola pittorica veneziana, nacque a Pieve di Cadore nel 1477. Studiò a Venezia col Bellini, con lo Zuccato e col Giorgione, salendo presto in fama così che il Senato Veneto lo nominò primo pittore della Repubblica. Godette il favore di principi, di imperatori e di papi: nel 1514 dipinse nel castello del duca Alfonso di Ferrara il *Trionfo d'Amore* e i *Baccanali*; nel 1529 a Bologna tre ritratti di Carlo V; e pel duca di Mantova altri lavori di gran pregio. Ebbe commissioni dal papa Paolo III, dal re di Spagna Filippo II, dal duca Ottavio Farnese, ecc. Di fama universale sono tutte le opere sue per la perfezione del disegno e la impeccabilità e splendore dei colori: ricorderemo l'*Assunzione*, *Venere e Adone*, *Pane e Siringa*, ecc. Morì a Venezia nel 1576.

Pieve che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave
ode basso lo strepito,
Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque
sotto la fosca Ajàrnola (1),

e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto
la valle in mezzo domina,
e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti
tutto il verde Comelico,

ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti
i figli e i padri mandano:
fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni
de i pastori rintronano.

Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle
vide altra fuga austriaca (2),
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge a' pericoli novi
il vecchio leon veneto.

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,
corre, cresce, propagasi;
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria,
insistente, terribile.

Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,
e pur con gli occhi interroga.
— Le campane del popol d'Italia sono: a la morte
vostra o a la nostra suonano. —

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte
da le fosse di Mantova
rapirà. Tu venisti cercandola, come a la sposa
celatamente un esule.

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forca or ei guarda
sereno ed impassibile,
grato a l'ostil giudicio che milite il mandi a la sacra
legïon de li spiriti.

(1) monte che sovrasta a Auronzo. — (2) la vittoria dei Cadorini già ricordata.

Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
a l'avvenir d'Italia,
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente,
Belfiore, ara di martiri.

Oh a chi d'Italia nato mai caggia dal core il tuo nome
frutti il talamo adultero
tal che il ributti a calci da i lari aviti nel fango
vecchio, querulo, ignobile!

e a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue
sozza una forma brulichi
di suicidio, e da la bocca laida, bestemmiatrice
un rospo verde palpiti! *

ULTIMA LETTERA DI CIRO MENOTTI ALLA MOGLIE.

Alle 5 1|2 antimeridiane del 26 maggio 1831

Carissima moglie,

La tua virtù e la tua religione sian teco e ti assistano nel ricevere che farai questo mio foglio. Son le ultime ore dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli, e fa' loro anche da padre; ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e te lo consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli, e in essi continua a vedere il loro genitore; e quando saranno adulti da' loro a conoscere quanto io amavo la patria. Fo te l'interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice N. Zanichelli, Bologna).

tutti nel cuore; e la mia Cecchina ne invade la miglior parte.

Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine; Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento. Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto: ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così obbedienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio; tutti dobbiamo quaggiù morire. Ti mando una ciocca de' miei capelli; sarà una memoria di famiglia.

Oh, buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete.

Dà l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli perchè troppo mi angustierei: tutti quattro, e i genitori e l'ottima nonna, e la cara sorella (Virginia) e Celeste, insomma dal primo all'ultimo vi ho presenti.

Addio per sempre, Cecchina. Sarai, finchè vivi, una madre pe' miei figli! In questo ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non sono più per me. Speravo molto; il sovrano... ma non sono più di questo mondo. Addio con tutto il cuore, addio per sempre; ama sempre il tuo Ciro.... L'eccellente don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te, finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria, raccomando i figli..... Ma addio, addio eternamente.

SUL SEPOLCRO DI CIRO MENOTTI (dal Discorso pronunciato da Atto Vannucci il I aprile 1848).

Due giorni fa, la gioia, i canti e i plausi festivi erano sacri alla libertà che torna a trionfare anche in queste contrade infelici; il cuore e gli occhi di tutti si volgevano con ineffabile amore al sole, che dopo le tenebre della schiavitù si mostrava splendido di luce più lieta. Oggi cessarono i lieti canti e tacque la gioia; oggi piangiamo alla memoria di una patria sventura; celebriamo con celebre festa gli spiriti eletti, che per rendere liberi noi, sacrificarono sè stessi.

La sventura che noi piangiamo, ricorda i tempi più tristi e più paurosi della tirannide; ricorda nobili tentativi di popoli, sacrifici di cittadini generosi, e atroci vendette di principi.

La sera del 3 febbraio del 1831 un drappello di giovani animosissimi raccolti in una casa di Modena cospiravano arditamente per la salute d'Italia. Quei giovani capitanati da Ciro Menotti, erano la sacra schiera che doveva dare il segnale nella gran lotta dei popoli. Non ebbero il tempo necessario a ordinare la grande impresa; il cannone di Francesco IV fulminava la casa; quei prodi dopo una lunga lotta furono messi in catene e destinati al carnefice; e il grido dell'indipendenza d'Italia fu soffocato. Pure la rivoluzione scoppiava: il tiranno fuggì da codardo, poi tornò forte delle armi straniere: in compagnia di sgherri e carnefici: tornò spirante furor di vendetta.

Voi sapete, o fratelli, quale scempio fu fatto dei cittadini più generosi: è una storia di lunghi dolori dignitosamente e fortemente patiti: le carceri e le galere si popolarono degli uomini più degni d'onore; le terre stra-

niere si empirono d'esili; i patiboli si bagnarono del più generoso sangue d'Italia; le città e le campagne furono spaventate da gesuiti, da sbirri e da spie.

Questi orrori della servitù non si ricordano per eccitare a vendette: noi lasciamo le vendette ai tiranni che ne sono grandi maestri; gli uomini liberi son generosi e perdonano anche a chi non seppe mai perdonare. Le sciagure patite dai nostri fratelli voglionsi ricordare ai fratelli italiani, affinchè nei giorni festivi della libertà si sovvengano che di essa noi siamo debitori a quelli che per essa sopportarono la persecuzione e la morte. Le vittime del dispotismo accesero più ardente nei cuori l'amore della libertà e accrebbero il numero dei seguaci di essa.

Le crudeltà del duca di Modena resero il dispotismo più spregevole al mondo, e acquistarono alla causa della libertà le simpatie di tutti gli uomini onesti. Qui, in faccia a una guerra indegnissima, la più parte dei cittadini si mostrarono degni della virtù e del nome italiano. Non ismentirono sè stessi nè davanti ai pericoli, nè davanti alla morte. La libertà, santificata già dal sangue nobilissimo del prete Giuseppe Andreoli (1), andò gloriosa nel 1831 del sangue di Ciro Menotti e dell'avvocato Borelli (2). Essi salirono sul patibolo il 26 maggio, e incontrarono la morte con animo intrepido. Dopo il disonestissimo strazio, i loro

(1) *Andreoli* Giuseppe nacque a S. Possidonio nel 1791. Fu prete colto e insegnò eloquenza e Correggio. Rigido patriotta, salì serenamente il patibolo il 17 ottobre 1822.

(2) *Borelli* Vincenzo per il carattere mite e sereno non pareva destinato a tragica fine. Nato a Modena, amò e desiderò la libertà della sua terra, ma senza violenza, col potere della giustizia e della legalità. Se non che, il 6 febbraio 1831 osò pregare il famigerato duca Francesco IV che, prima di lasciare la città, liberasse i detenuti politici, al fine di eviare una sollevazione popolare. Al rifiuto del duca, egli si unì al popolo; per cui, quando Francesco IV ritornò, egli fu incarcerato e impiccato insieme a Ciro Menotti.

corpi furono gettati nel luogo destinato agli uomini infami; perchè la tirannide nella sua feroce stoltezza credeva di aver potenza d'infamare gli uomini venerati dal mondo; ma la tirannide s'ingannò stranamente; essa poteva dare la catena e la morte, non il disonore. L'infamia torna tutta sul capo ai carnefici; le vittime della libertà rimangono sacre a Dio e al compianto dei popoli. I nomi di Menotti e di Borelli divennero venerandi a tutti i cuori italiani, la loro effigie fu scolpita sulle medaglie, la loro memoria fu celebrata negli inni e nelle feste dell'Italia risorta. Ad essi è sacro questo giorno e questa cerimonia pietosa. Ad essi sarà sempre sacro il 26 maggio in cui salivano sul palco di morte; e in quel giorno tutti i credenti nella libertà ne leggeranno con religione il nome e la storia nel martirologio italiano. Sopra le loro ceneri oggi sventola la bandiera della libera patria. Essi ora vedono con gioia dal Cielo il tricolore vessillo spiegarsi sul fastoso palazzo abitato già dal tiranno che fu loro assassino: le loro ossa tòcche da questo stesso vessillo fremono più fortemente amore di patria. Oggi l'anima ardente di Ciro Menotti esulta nel vedere voi Italiani di Modena e noi tutti Italiani di varie contrade, adorare e pregare sulla sua tomba; esulta nel vedere qui tra noi la famiglia che gli fu carissimamente diletta, nel vedere tra noi una donna sublime che da diciassette anni ne piange la morte, ma con pianto virile, col pianto che accende lo sdegno dei forti, e accresce il numero dei nemici della tirannide. Questa donna è la sorella del martire.

Essa dopo la grande sciagura abbandonò disperata il luogo nativo, e giurò di non tornarvi più mai, se non quando le fosse concesso di piantare la bandiera Italiana sulla tomba dell'assassinato fratello. Oggi ha sciolto il suo nobile voto. Se l'anima del virtuoso cittadino che si sa-

crificava per la salute d'Italia, potesse ora aggirarsi tra noi, ci direbbe pure che tutti i suoi voti sono paghi alla vista della patria risorta; ci direbbe che le migliaia dei nostri martiri gioiscono in cielo vedendoci usciti di schiavitù; ci direbbe con quale ineffabile sorriso Iddio accoglie nel Cielo le anime gloriose di quelli che morirono per redimer la patria.

Qui, sulle sacre ossa dei martiri, al pianto alterniamo gli inni festivi, nel pensiero di questo giorno che Dio ha creato per noi; esultiamo che la terra bagnata dal sangue dei martiri ha prodotto la palma della vittoria. Sopra queste ossa giuriamo, con giuramento solenne, di unirci tutti in santa concordia per far guerra implacabile a tutti i nemici della libertà, per difendere il sacro suolo della patria, per fare una e forte l'Italia, per non deporre mai la spada finchè uno straniero contamini la terra italiana. Facciamo anche voto solenne di innalzare ai martiri nostri uno splendido tempio che attesti alle genti, che dopo la religione del Cristo tiene il primo luogo nel cuor nostro la religione dei martiri. Tra i martiri di Sicilia, di Calabria, di Napoli e di Lombardia avranno luogo distinto i modenesi Andreoli, Menotti, Borelli e Ricci, i nomi dei quali, tramandati ai nipoti, terranno viva la memoria delle nostre sciagure e ci saranno di incitamento a stringerci in più forti nodi di fratellanza, e ci saranno di nobile esempio per incontrare con animo sereno la morte, quando i tempi richiedano l'estremo sacrificio, quando col morire si possa salvare la libertà e l'onore della patria.

LA INFAMIA STRANIERA (dalla poesia « Le tre fanciulle » di Aleardo Aleardi).

..... E digli che, da secoli, si piange
in questa patria, che dal mar, dal monte,
e da la indarno fertile pianura,
per quanto abbraccia l'italo orizzonte,
esce perpetua un'aria di sventura;
e un grido di preghiera
d'un popolo, che spera
veder cessato il disonesto oltraggio
del deforme servaggio.
Digli che scende da le rezie rupi,
da troppo lunga etade,
nata su campi di feconde arene,
una gente mendica
maestra di catene,
che, trepida e superba, e, con le spade
in pugno, si nutrica
qui de le nostre biade,
avidamente. E digli
che l'oro invola dai palagi, il pane
da gli abituri, i figli
dal sen materno; e multa
i nobili sospiri;
ai generosi insulta
coi ceppi e coi martìri,
e, sul palco, li uccide
perfidamente, e ride.

DUE COSTITUTI (dalla conferenza di Marcello Soleri: « Da Silvio Pellico a Luigi Pastro »).

« L'auditore ritto innanzi a me (1), con fare imperioso:
« — Vuole confessare? — mi disse.

---

(1) Chi narra è Luigi Pastro.

« — Non ho nulla da confessare, — risposi ; — ove ella voglia interrogarmi, son pronto a rispondere.

« — Non ho tempo da perdere, — riprese ; — le domando se vuol confessare....

« — Ed io le ripeto ; non ho nulla da dirle...

« — Sappia, — soggiunse, — che io sono autorizzato da S. E. il Feld-Maresciallo conte Radetzky ad usare la maggiore possibile clemenza verso quelli che confessano le loro colpe, e ad essere rigorosissimo con quelli che si ostinano a negarle. Il Governo — proseguì, — vuole conoscere i suoi nemici, non punirli.

« — Riservi pure — risposi — la clemenza per quelli che ne abbisognassero, a me basta la giustizia.

« Cambiò allora l'uditore l'espressione della finosomia ed il tono di voce divenne brutalmente minaccioso e :

« — Confessi, — mi disse, — od io lo gitterò in una prigione oscura dove morirà.

« Ed io alzandomi :

« — Andiamo — dissi — nella prigione oscura dove si muore !

« — Ancora una volta ?...

« Ed io :

« — Andiamo dove si muore !

« E poco dopo venni accompagnato nel carcere della Mainolda, ed appena entrato mi avvidi che l'auditore non aveva mentito !... »

« Auditore: — Non vede, — battendo un pugno sul tavolo, — non vede, disse, che le prove che io ho della sua reità mi bastano per farla impiccare quattro volte ?

« Imputato: — Ciò che ella mi dice conferma pienamente la mia convinzione, — gli risposi ridendo.

« Aud.: — Qui, — con forza, e quasi scandendo le parole, — qui nessuno ebbe mai il coraggio di ridere!

« Imp.: — Domani non potrà più dir così, soggiunsi, ma se mi permette di spiegarmi, vedrà che ho tutte le ragioni per farlo.

« Aud.: — Che intende di dire?

« Imp.: – Fin dal primo giorno che ella mi vide, perchè io dichiarai di non aver nulla da confessare, sdegnosamente mi disse: ho trentacinque confessioni nelle mani, e tali da poterla far condannare alla forca dieci volte, ed io sorrisi allora a quella sua minaccia; oggi è più modesto, non più dieci volte, ma può farmi impiccare (è lei che lo dice) soltanto quattro volte; domani diminuiranno, e son certo fra giorni cadranno tutte.....

« L'auditore aveva esaurita la sua poca pazienza, ed alzandosi in piedi, mostrando i denti come una bestia, mi venne vicino e battendomi quasi sui piedi la spada:

« Aud.: — Non sa — minaccioso — quanti mezzi ho io per istrappare la sua confessione?

« Io ero ammalato, oltre due mesi di brutale digiuno mi avevano reso sparuto e debole; per salire la lunga scala del castello un secondino mi aveva sorretto per sotto le braccia.... mi sdegnai, più che della brutalità, mi sdegnai della vigliacca burbanza vedendo un uomo giovane, vigoroso, armato, che fa il gradasso con un ammalato che appena può reggersi in piedi, e fissandolo in viso, con istudiata calma:

« Imp.: — I suoi modi, risposi, rivelano per eccellenza la gentilezza del suo carattere. — E nel dubbio non avesse compresa l'acuzie della mia ironia (mi ero accorto che parlava poco bene l'italiano) alzandomi dalla sedia, ed a mia volta in modo provocante: — Vile, dissi, soltanto un pari vostro può discendere a tanta viltà di minacciare con la

spada un infelice che non può reggersi in piedi! N'abbia vergogna! Getti quella spada o ne dia una a me e troverà chi, anche moribondo, saprà risponderle! Quanto ai suoi mezzi (avevo capito l'allusione al bastone) li adoperi tutti, ma non perverrà mai a farmi, per viltà, diventare il calunniatore di me stesso!... » *

I PRIMI MARTIRI POLITICI DEL TRENTINO (dallo scritto di Alberto Manzi: « Il Trentino e la madre patria, » pubblicato ne « La lettura » di Milano — numero di ottobre 1915).

Il 19 marzo 1848, la città di Trento insorge, abbatte gli uffici del dazio, costituisce la guardia civica, sventola il tricolore. Il colonnello Zobel minaccia la repressione militare: arresta in massa i patriotti, prende in ostaggio i maggiori cittadini.... I giovani emigrano, corrono ad ingrossare la fila degli insorti, e a Brescia costituiscono l'Associazione trentina. Quando i volontari dell'Allemandi passano Ponte Caffaro e invadono il Trentino, dovunque ricevono aiuto d'armi, di denaro e di uomini: si abbattono le insegne austriache, si nominano giunte di Governo. Non ci sono traditori: l'Austria non ha avuto tempo di corrompere le coscienze. Ma non c'è neppure la preparazione civile e militare. E l'esercito austriaco ha preso ragione di quei generosi che hanno l'anima degli eroi senza avere la disciplina.

L'Austria segna una delle più inutilmente sanguinose pagine della sua storia di meditata distruzione della italianità. Ritirandosi da Castel Toblino sotto l'impeto disordinato dei nostri, lo Zobel cattura ventun volontari che non avevano ancora combattuto, e li trascina nel Castello del Buon Consiglio a Trento. La cittadinanza supplica si ri-

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice Fratelli Treves, Milano).

sparmino quelle ventuna giovani vite cui si può imputare un crimine di intenzione ; ma l'austriaco è inflessibile. Il Principe vescovo di Trento, un tedesco, implora la clemenza di Francesco Giuseppe. Ma questi ha già imparato a misconoscere la generosità. La sua vita inizia da allora la gora di sangue che scorrerà ininterrottamente per tutto il suo regno e finirà per affogarlo. E risponde, duro, reciso, il no che segnerà, nell'avvenire, il ritmo di ogni domanda in grazia.

I ventun giovani il 16 aprile vengono trascinati nel fossato del Castello e fucilati. Le ossa dei primi martiri politici del Trentino sono disperse ; ma un'anima buona, quella di Pietro Larcher, le riunisce e nasconde nella sua tomba di famiglia. Quelle di Guglielmo Oberdan non si rinvennero mai. I trentini, non potendo apporre una lapide sulla tomba clandestina, e non volendo, d'altra parte, rinunziare a rendere omaggio alla memoria dei martiri, affissero durante una notte alcuni fogli con la epigrafe seguente :

ALLA
SANTA MEMORIA
DEI FORTISSIMI VENTUNO
CHE FATTI CAPTIVI NELLE PATRIE BATTAGLIE
IL GIORNO 16 DI APRILE 1848
CON INFAMIA ETERNA
DELL'AUSTRIACO TIRANNO
VENNERO DAL PIÙ INIQUO DISPOTISMO
MISERAMENTE SACRIFICATI
QUESTO EMBLEMA
DEL LORO MARTIRIO E DELLA ITALIANA LIBERTÀ
DI CUI FURONO
E PROPUGNATORI ARDENTISSIMI
E AVVENTUROSI FORIERI
CONTESTO COL FIORE DELLA SPERANZA
IRRORATO DALLE LACRIME DI UN POPOLO
TUTTAVIA TRA I CEPPI DI BARBARA SCHIAVITÙ
CLEMENTE
AFFRETTANDO CON ANGOSCIOSO ANELITO
LA NUOVISSIMA AURORA DI SUA REDENZIONE
TRENTO
PIETOSAMENTE CONSACRA

Le epigrafi sormontate dal disegno di un monumento funebre furono subito lacerate... Una era stata serbata e custodita gelosamente. Da quell'unica copia io l'ho trascritta alcuni anni or sono con devozione, formando coi cuori saldi che la serbavano sorretti dalla speranza, il voto di poter ammirare in un giorno non lontano il monumento e su di esso leggere la commossa epigrafe. Speranza vaga.... voto poetico! Allora!.... E ora presto sarà sciolto. *

I FATTI DI INNSBRUCK (da « Le basi giuridiche della lotta per l'Italianità di Trento e Trieste », conferenza tenuta da Andrea Galante al Circolo Giuridico di Roma il 9 aprile 1916).

.....Finalmente al 3 novembre del 1904 veniva aperta la Facoltà (*giuridica con lingua di insegnamento italiano*) con una lezione dell'incaricato del diritto romano sul tema: *L'influenza del diritto di Roma sui diritti medioevali e moderni.* Le lezioni del primo giorno si svolsero normalmente. Alla sera vi fu un'adunanza di studenti per deliberare sul da farsi intorno alla sospensione che si diceva che il Senato accademico avesse decretata per le lezioni del Prof. Arturo Farinelli. I professori e deputati italiani intervenuti all'adunanza, poterono rassicurare gli studenti, in base ad informazioni assunte, che la notizia era insussistente e l'adunanza si svolse brevemente e si sciolse bene augurando degli studi italiani.

All'uscita una folla enorme, in attitudine minacciosa, attendeva gli Italiani. Appena passato il gruppo dei deputati e dei professori, cominciò una fitta sassaiuola, e in breve gli studenti italiani, in numero di appena 150, ben

* (Per gentile concessione dell'Autore e del Direttore de « La lettura » di Milano).

consci di avere contro di sè l'intera città, si videro gravemente minacciati. Allora, per salvarsi, gli studenti fecero uso delle rivoltelle che essi portavano, valendosi del diritto che per la nota *Patente sulle armi* ognuno ha di portare armi da fuoco in Tirolo (non nel Trentino) e spararono in aria per difendersi. Ne seguì un grave tumulto, che la polizia di Innsbruck, dipendente dal Municipio che aveva fatta una violentissima campagna contro la Facoltà italiana, non seppe domare. Gli studenti italiani furono dichiarati in arresto, ma siccome la folla, composta dei più turbolenti di Innsbruck, minacciava di linciarli furono chiamate le truppe a rimettere l'ordine. Nella mischia rimase ucciso da un colpo di baionetta di un soldato di nazionalità italiana, il pittore tedesco Pezzey, e quando al mattino dopo la notizia si sparse per la città, cominciarono scene selvaggie di caccia agli Italiani. A mezzogiorno del 4 novembre 1904 la Facoltà giuridica italiana fu invasa da una folla di teppisti e completamente devastata e saccheggiata: andarono distrutti i negozi italiani, Innsbruck fu per alcuni giorni in preda alla più completa anarchia, sedata solamente quando la città fu occupata militarmente e si fecero preparativi per proclamare la terribile legge marziale.

La commozione prodotta dai « fatti di Innsbruk » tanto in Italia che nella stessa Austria, fu enorme. Seguì un vivacissimo dibattito al Parlamento di Vienna, dove i deputati italiani, con grande calore e con esauriente documentazione dei fatti dimostrarono che gli studenti italiani avevano agito per legittima difesa. E al termine dell'appassionata e violenta discussione Attilio Hortis, lo strenuo e dotto propugnatore dell'italianità, pronunciava uno dei più bei discorsi sulla questione universitaria, appassionato, alto e sereno che era tutto un grido di dolore dell'anima latina contro la barbarie teutonica.

L'opera energica e valorosa dei rappresentanti italiani ebbe un risultato in quanto con rescritto imperiale, in forza del *jus abolitionis* rimasto ancora in vigore in Austria, venivano abrogati tutti i procedimenti contro gli studenti italiani (1). Seguì un'ecatombe di alti funzionari della Luogotenenza (Prefettura) e di generali del presidio di Innsbruck, che furono i capri espiatorii degli errori del Governo centrale. Pochi mesi dopo cadeva il Presidente del Consiglio barone Ernesto Koerber (ritornato al potere solo dopo la presente guerra come Ministro delle finanze comuni) e i dolorosi avvenimenti di Innsbruck furono una delle cause che lo travolsero. La Facoltà giuridica italiana continnò a sussistere senza funzionare fino al termine del 1905, mentre si andavano liquidando tutte le complicate pratiche burocratiche, onde gli studenti italiani non perdessero l'anno in corso. Il decano Professore Tullio de Sartori, la cui salute era già minata e fu profondamente scossa dalla distruzione della Facoltà e dal crollo della questione universitaria, a cui aveva dedicato tante cure, moriva nel febbraio del 1905 fra il più vivo compianto degli Italiani.

La direzione degli affari veniva assunta allora dal Prodecano (2). Soppressa la Facoltà giuridica italiana nel dicembre del 1905, cominciava la lotta per ottenere che la Facoltà giuridica italiana, distrutta violentemente agli Italiani, venisse ricostituita. Ritirato il progetto di Rovereto (ritiro che si volle gabellare come una *concessione* fatta agli Italiani) e soppressa contemporaneamente la Facoltà di Innsbruck, fu presentato un progetto per erigere la Facoltà

(1) Con gli studenti italiani veniva arrestato Cesare Battisti, il cui tragico fato ha così profondamente commosso l'Italia, e che dell'Università italiana a Trieste era stato fra i più fervidi e coraggiosi propugnatori. (*Nota dell'Autore*).

(2) che era lo stesso prof. Andrea Galante.

italiana a Vienna, e intorno a questo progetto si accesero le lotte complicate da tutte le questioni generali dell'Impero Austriaco. Intanto gli studenti italiani dovevano fare i loro studi alle Università tedesche, e ripetutamente furono vittima di sanguinosi attacchi da parte degli studenti tedeschi a Graz e a Vienna. Seguì una vera ridda di città che successivamente si proposero come sede della erigenda Facoltà e così sfilarono oltre Vienna, Graz, Trento, Leopoli, Cracovia, Praga, ma mai il Governo austriaco volle accettare Trieste. Vi fu anzi un momento in cui i partiti tedeschi si misero a sostenere Trieste, nella certezza di impedire così la ricostituzione della Facoltà italiana, ben sapendo che la Camera dei Signori non l'avrebbe votata e che in ogni caso il Governo non avrebbe sottoposto alla sanzione sovrana la legge per la Facoltà italiana a Trieste.

Così fra mille difficoltà continuarono infinite trattative ed infiniti progetti, che furono persino ripresi, senza alcun risultato, dopo che l'Austria aveva dichiarato la guerra alla Serbia. La Facoltà che la teppa di Innsbruck aveva distrutto agli Italiani in Austria non venne più ricostituita e questo fatto rimane come una prova irrefragabile dei torti subìti dagli Italiani in Austria, per riguardo ai più alti interessi nazionali. *

CONDANNA E MORTE DI GUGLIELMO OBERDAN (1).

1882 — 16 settembre — A Ronchi nel Friuli orientale viene arrestato, in seguito a denuncia di certo Baldassi, Guglielmo Oberdan, triestino, studente di matemati-

(1) vedi lo scritto *Per gli Italiani irredenti* di G. Carducci nella Parte VI.

* (Per gentile concessione dell'Autore).

che a Roma, designato dalla sorte ad uccidere Francesco Giuseppe, che dovea visitare la mostra austriaca. Trovato in possesso di due bombe all'Orsini (1) Oberdan viene tradotto a Trieste sotto grande scorta.

4 novembre — Il supremo tribunale militare di Vienna conferma la sentenza della corte marziale di Trieste, che condanna Guglielmo Oberdan alla pena di morte col capestro. Oberdan rifiuta di fare qualsiasi domanda di grazia; e invano Victor Hugo la chiede a Francesco Giuseppe.

20 dicembre — Nel cortile della Caserma Grande di Trieste, Oberdan, al maggiore Fongarolli che gli legge la sentenza di morte, risponde col grido: Viva l'Italia! — e sale il patibolo ripetendo: Viva Trieste Italiana! — Il vecchio carnefice dichiara che dei molti giustiziati da lui nessuno aveva mostrato la risolutezza del giovane triestino.

---

(1) *Orsini* Felice fu uno dei più audaci cospiratori del nostro Risorgimento, e le sue azioni furono variamente giudicate: nessuno però mise mai in dubbio l'ardentissimo suo amore di patria. — Nato a Mèldola di Forlì nel 1819, prese parte ai moti di Romagna, e nel 1844 era condannato all'ergastolo di Civita Castellana. Liberato due anni dopo per l'amnistia di Pio IX, passò in Lombardia e a Venezia, e nel 1849 fu commissario della repubblica romana in Ancona. Caduta la repubblica, errò esule a Nizza, nella Svizzera e a Londra. Emissario di Mazzini dapprima fu l'anima dei movimenti di Sarzana nel 1853 e della Lunigiana e Valtellina nel 1854, nel quale anno fu arrestato a Hermannstadt e condannato a morte a Mantova: donde però, con meravigliosa fuga romanzesca, potè rifugiarsi di nuovo a Londra. Da quest'epoca data il suo dissenso col Mazzini: distaccatosi dal quale, ordì con Antonio Gomez di Napoli, Carlo de Rudio di Belluno, Francesco Simon di Carcassona e Andrea Pieri di Lucca la famosa congiura contro Napoleone III il 3 gennaio 1858 a Parigi con bombe speciali dette appunto *bombe all'Orsini*. Fallito l'attentato, egli fu decapitato in quello stesso anno 1858.

GUGLIELMO OBERDAN (da « Trento e Trieste » di Gualtiero Castellini).

Garibaldi muore il 2 di giugno, salutato dal rimpianto e dalla venerazione di tutti gli irredenti: due mesi dopo scoppia a Trieste una bomba all'Orsini durante il passaggio dell'arciduca Carlo Ludovico: primo segno della esasperazione irredentista, che ha nell'82 — ho detto — la seconda grave crisi. Dopo l'arciduca Carlo Ludovico doveva entrare in Trieste il 17 settembre l'Imperatore. Alla vigilia passa il confine fra Udine e Gradisca ed entra nelle terre dell'impero Guglielmo Oberdan.

Era l'Oberdan un giovane triestino di ventiquattr'anni, che aveva disertato nel 78 le bandiere austriache per non andare a sottomettere all'Austria la Bosnia serba ed era venuto a Roma. Giovane studiosissimo ed ardente, aveva trovato nell'Associazione per l'Italia irredenta consentimenti fraterni, e quando seppe della visita dell'Imperatore a Trieste non esitò: ordì un complotto per attentare l'Imperatore. L'anima degli eroici cospiratori del Risorgimento riviveva in lui. Appena passato il confine con un solo compagno, fu arrestato a Ronchi sulla via di Aquileia in una camera d'albergo per denuncia di un cocchiere e tratto in arresto a Trieste. Nella perquisizione di Ronchi furono trovate due bombe all'Orsini. La sorte del giovane è presto decisa: è manifesto ch'egli voleva attentare alla vita dell'Imperatore; nè egli — fermissimo nel non denunciare compagni — lo nega. Rifiuta di chiedere grazia quando è condannato a morte, ma tutta Italia attende l'atto di pietà sovrana. Impetrano per lui la madre e mille altri: la grazia è negata. Il 20 dicembre 1882 Guglielmo Oberdan sale la forca, dopo aver espresso nel testamento la spe-

ranza che il suo atto possa indurre l'Italia a guerra contro il nemico (1). *

(1) A dimostrare a quali infamie abbia saputo e sappia giungere l'Austria, unendo al delitto l'oltraggio più vile e inumano, si legga ciò che il Frangar ricorda nella rivista *La lettura* (che altra volta citammo) del settembre di quest'anno:

« Quando il 20 dicembre del 1882 a Trieste nella Caserma Grande « s'immolava Guglielmo Oberdan, la povera madre sua Giuseppina Fe- « rencich che dimorava nei pressi della stazione in via dell'Acquedotto, « fu visitata dall'esattore austriaco che le comunicava l'ordine di paga- « mento delle solite spese (cioè quelle per l'uccisione del figlio).

« L'I. R. boja Willembaker aveva specificato le sue competenze per « sè ed i suoi aiutanti in questa misura:

Spese d'albergo	fiorini	50
propina dell'esecuzione	»	25
» degli aiutanti.	»	30
spese per gli aiutanti	»	5
spese per l'esecutore	»	4

« Oltre le spese di viaggio dall'interno della monarchia austro-un- « garica.

« Nella mente dei non più giovani è certamente rimasto impresso il « ricordo della generosa iniziativa di Alberto Mario contro questa vergo- « gnosa riscossione di spese.

« Nell'epoca del supplizio di Guglielmo Oberdan, Alberto Mario di- « rigeva *La Lega della Democrazia*, quotidiano che si pubblicava a « Roma. Questo giornale, quando si ebbe notizia dell'intimato pagamento « fiscale fatto dall'I. R. Governo, iniziò una sottoscrizione pubblica che « a scorno dell'Austria doveva risarcirla delle spese che volle pagate dalla « madre della sua ultima vittima in terra italiana ».

— *Alberto Mario* fu un altro della illustre schiera dei grandi patriotti italiani. Nacque a Lendinara di Rovigo il 2 giugno 1825: prese parte alla sommossa degli studenti di Padova nel 1848, fu alla difesa di Vicenza e di Bologna, soffrì il carcere per essere seguace di Mazzini, seguì Garibaldi coi *Mille* in Sicilia nel 1860 e a Mentana nel 1867, e nel 1880 fondò e diresse in Roma *La Lega della Democrazia*. Fu scrittore energico e apprezzato, godette l'amicizia e l'alta stima di Giosue Carducci, e morì nella sua Lendinara nel 1883.

— Meritano di essere ricordate le sdegnose parole che, all'annunzio di morte dell'Oberdan, M. R. Imbriani scrisse nel giornale *Pro Patria*:

PER LA MORTE DELL'ARCIDUCA RODOLFO (1)
(dal volume « Giustizia e altre poesie politiche e sociali » di Mario Rapisardi).

L'augusta donna al figlio ucciso accanto
d'affannoso stupor vinta sedea;
e innanzi agli occhi suoi muti di pianto
una ferale visïon sorgea.
Da un'infame capestro il collo infranto
un giovinetto pallido pendea,
che dall'aspetto mansueto il santo
nimbo raggiava d'una eccelsa Idea.
Lacrimosa, di sotto all'infelice,
una misera donna, immoto il ciglio
figge in volto all'afflitta imperatrice;
poi le si accosta, e in amorevol piglio:
— Anch'io fui madre, singhiozzando dice,
e tu ben sai che m'hanno ucciso il figlio! — (2) *

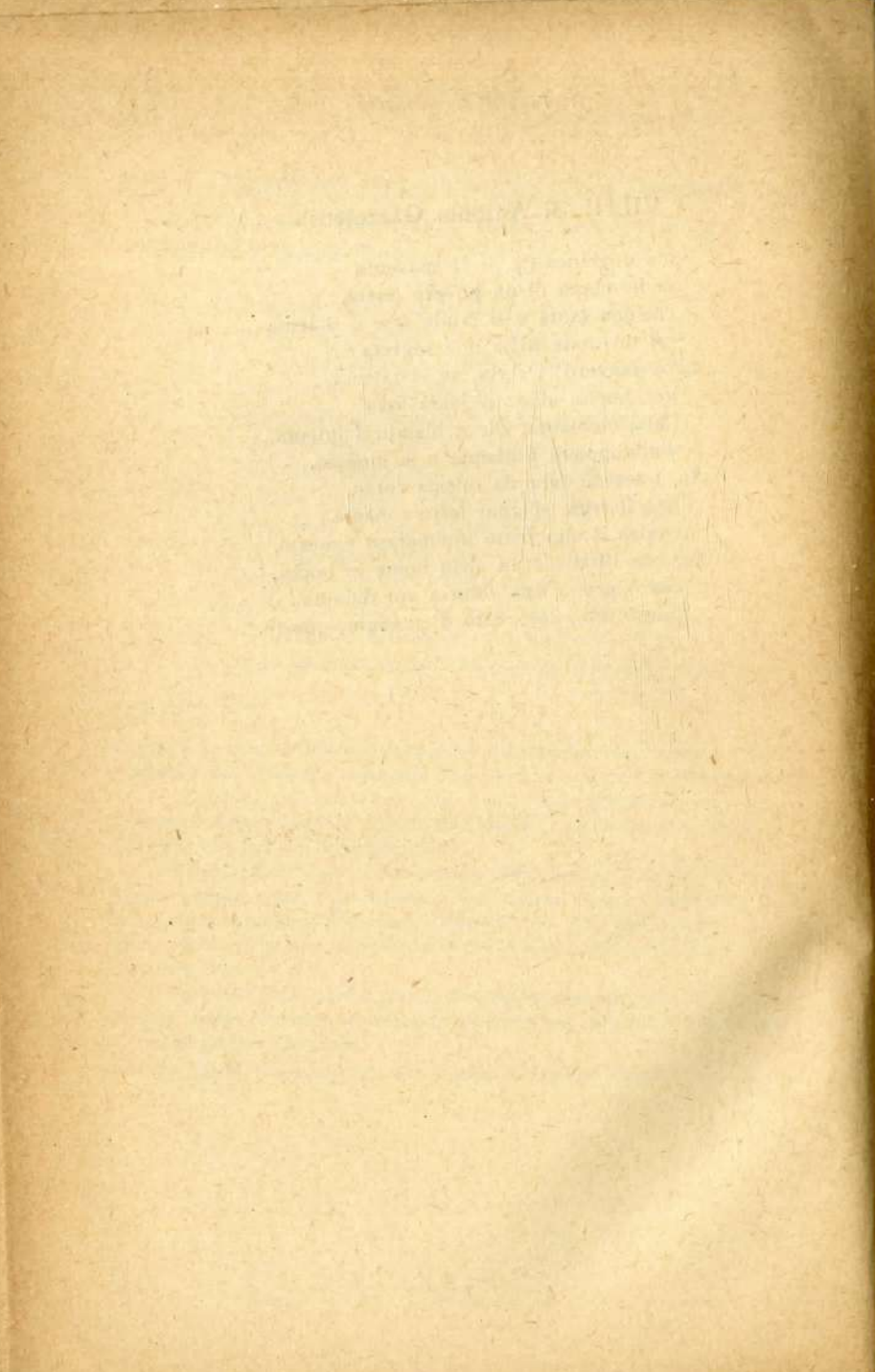
« Io non so come ti abbiano spento, se col piombo che uccise Antonio « Sciesa o col laccio che strangolò Tito Speri: — so però che il cadavere « tuo col petto squarciato e col rotto livido collo si è ora posto attra- « verso di questa corrente putrida di codardia, che la Patria nostra tra- « scinava ai piedi degli Absburgo! »

— *Sciesa* Antonio, il simpatico eroe popolare, nacque a Milano nel 1814. Spirito audace e patriotta convinto, non nascose i propri sentimenti, e fu arrestato. Condannato a morte, lanciò il suo *Tiremm innanz!* che dà la misura della sua intrepidezza e che lo rese notissimo in Italia. Morì nella sua città nel 1851.

(1) figlio dell'imperatore d'Austria Frascesco Giuseppe, vissuto dal 1858 al 1889, morto tragicamente e misteriosamente nel castello di Mayerling. — (2) Guglielmo Oberdan.

* (Per gentile concessione dell'Editore Remo Sandron di Palermo).

VILI!! (di Antonio Gazzoletti).

Siete dugentomila, e vi spaventa
la fermezza di un povero poeta,
che con tanta e sì cruda arte e sì lenta
mi torturate nella mia segreta?
Eroi davvero! Or via, se vi talenta,
uccidetemi alfin: ne sarà lieta
l'alta clemenza, che a blandirvi intenta,
v'addoppierà l'infamia e la moneta.
Su, traetemi fuor da questa rocca,
fate il trino spianar ferro tonante
contro il mio petto intemerato e mesto.
Io, con l'Italia e un altro nome in bocca,
cadrò prono una volta a voi dinante:
primo mio, solo, atto d'omaggio, questo.

PARTE SESTA.

LA GUERRA SANTA

— Sono giuste le guerre che vendicano ingiurie contro popoli e governi, i quali non vogliono dare le dovute riparazioni, nè restituire quel che ingiustamente presero.

SANT'AGOSTINO.

— E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà della neutralità; e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le arme. E li principi mai resoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, e il più delle volte rovinano.

N. MACHIAVELLI. *Discorsi sull'arte della guerra.*

— E io credo di rendere al re d'Italia il massimo onore, quando io lo veggo in fantasia su l'Alpi Giulie a cavallo, capo del suo popolo, segnare con la spada i naturali confini della più gran nazione latina.

G. CARDUCCI. *Agli elettori del Collegio di Pisa* : 19 Maggio 1886.

AGLI ITALIANI (lettera di Aurelio Saffi ad Eugenio Valzania, pubblicata da A. Emilio Catania capitano 64° fanteria nel « Giornale d'Italia » di Roma del 31 maggio 1915).

Bologna, 19 marzo 1878.

Mio caro Eugenio,

MANTENER vivo negl'italiani il senso del loro dovere verso i fratelli soggetti ancora allo straniero, è obbligo dei patriotti di ogni partito, e su ciò non cade dubbio. Ed è obbligo del pari vagliare le opportunità di tradurre quel dovere in azione, nel caso in cui

l'Italia abbia fondato argomento di poterlo compiere con felice successo, sì per propria virtù, come per *concorso di circostanze favorevoli nella situazione europea. Nè queste circostanze tarderanno forse a sorgere per le complicazioni della questione d'Oriente*, sia che l'Austria vi s'impegni in una guerra, sia che vi acquisti nuovi possessi; nel qual caso la cessione delle terre italiane, dalla medesima ritenute, diverrebbe, anche diplomaticamente, una questione di equilibrio internazionale, senz'altra contrarietà possibile da parte d'altre potenze se non forse da parte della Germania, non pel Trentino, ma per Trieste. Su di che però vi sarebbe modo d'intendersi, senza compromettere le relazioni amichevoli, che tanti altri interessi consigliano tra noi e la nazione germanica, facendo di Trieste una specie di città libera nazionalmente congiunta alla madre-patria, e commercialmente neutra ed aperta come porto franco, ai traffici internazionali. Ma, *presentemente*, non vedo che la situazione si presti ad alcuna *seria* iniziativa d'azione, sia per fatto del governo, sia per fatto di un movimento volontario della nazione. Non so adunque a che miri la chiamata, di cui mi parlate nella vostra; e se si tratta di un qualche proposito d'azione immediata, male potrei giudicare della sua portata pratica, non conoscendo da quali combinazioni e per quali intenti possa venir mosso. Stando alle apparenze, come dico, non mi sembra che il momento sia favorevole a una levata d'armi *volontaria;* le quali, se altro non fosse per accadere, mercè segreti, ch'io non conosco, potrebbero, come nel tentativo su Roma del'67, trovarsi strette fra due forze ostili: fra gli stranieri, cioè, nel territorio in cui entrano, e l'esercito italiano al confine, con poca speranza che la nazione, a cose quiete all'interno e coll'inerzia morale che domina la maggior parte, commovesse e insorgesse per sostenere il tentativo.

Se poi si trattasse di una mossa come di avanguardia di volontari, combinata d'accordo col Governo, dietro fiducia e promessa data da questo, per ragioni di politica generale, che appoggerebbe il moto e lo seguirebbe; in tal caso lascio alla vostra prudenza il giudicare della condotta da tenere. Per me, sento che, sul terreno del patriottismo italiano, una iniziativa *ben fondata* per la rivendicazione delle terre italiane non redente ancora, deve avere il concorso della gioventù militante, senza distinzione di parte, e sono certo che lo avrebbe di fatto; perchè questa è questione, non di principio politico, ma di principio patrio e nazionale. E i repubblicani dovrebbero *individualmente* cooperare all'impresa, non come partito, ma come italiani. Tutto il quesito si riduce adunque, al mio vedere, alla parte pratica: alla possibilità, cioè, e quindi alla convenienza politica e morale del tentativo.

Perchè se, fuori d'ogni seria probabilità di riuscita, senza speranza di seguito, sia da parte del governo, sia da parte del paese, un nucleo qualunque di generosi dovesse gettarsi in un'impresa, dalla quale non fossero per uscire che sbaragli inutili per questi stessi fratelli nostri, che vogliamo restituiti, presto o tardi, alla patria comune; il fatto sarebbe da giudicare non solo inconsulto, ma colpevole e contrario al proprio fine: ed io, per uno, non potrei in alcun modo approvarlo.

Dove poi non si tratti, per ora, che di continuare e avvalorare sempre più largamentte l'agitazione morale mediante l'estensione dei Comitati e dell'Associazione per l'Italia irredenta; allora io vi conforto ad adoperarvi all'uopo con ogni vostro potere, perchè importa che l'Italia non s'addormenti in tale questione, e vigili a profittare delle prime occasioni, e ad impedire errori e vergogne nella politica di chi la governa. Ed eccovi, così alla buona, la mia

opinione sull'argomento. Addio, mio caro Eugenio, abbiatemi coi saluti di tutti noi, sempre vostro aff.mo

A. SAFFI.

INNO ALL'ITALIA (di Quirico Filopanti).

Sorgi sul Campidoglio
e su la vetta alpina,
bell'iride divina,
bandiera dell'amor!

Perla del mar, Trieste,
per te combatteremo:
rinato mostreremo
l'italico valor.

Ombre dei nostri martiri,
il vostro sangue aspetta
santissima vendetta.
Giuriamo che l'avrà!

Madre adorata, Italia,
giorni miglior verranno:
tutti i tuoi figli avranno
vittoria e libertà.

PER GLI ITALIANI IRREDENTI (dagli articoli scritti sul « Don Chisciotte » di Bologna e dal Discorso per Guglielmo Oberdan, di Giosue Carducci).

C'è una parte d'Italia, che è, di sito Venezia orientale o Giulia, di popolo romana. Questa romana popolazione di Trieste e della veneta Istria vuol essere anch'ella italiana di fatto, come è di origine e di lingua, di posizione, di coltura, di pensiero, di costume, di cuore e di martirio.

Nel 1859 le speranze furono soffocate dalla sorpresa dell'armistizio: nel 1866 furono schiaffeggiate dalla vigliacca realtà della voluta sconfitta.

Trieste, alla fin fine, poteva contentarsi ad essere l'Amburgo del mezzogiorno per i commerci e gl'interessi germanici. No, ella seguitò a voler divenire un porto italiano qualsiasi.

L'Istria seguitò a voler tornare coi vinti, coi poveri, con gli spregiati. Tutti d'accordo: mercanti e avvocati, letterati e artigiani, signori e popolo.

Gli studenti ginnasiali cospirano, le giovani sono perquisite, i giovani disertano ed emigrano, gli uomini d'affari protestano nelle elezioni ogni anno, i giornalisti pagano multe enormi ogni mese, si fanno sequestrare ogni giorno.

In cotesta piccola regione la resistenza alla dominazione straniera è più vigorosa e più disinteressata che non fosse nella Lombardia e nella Venezia, è più ardimentosa, più inflessibile, più intransigente che non sia nell'Alsazia e nella Lorena.

. . . .

Egli (1) andò, non per uccidere, io credo, per essere ucciso.

E oggi, in questa oscurazione d'Italia, c'è un punto ancora della sacra penisola che risplende come un faro; ed è la tua austriaca prigione, o fratello!

Tutte le memorie, tutte le glorie; tutti i sacrifizii, tutti i martirii; tutte le aspirazioni, tutte le fedi; sonosi raccolte là, nella oscurità fredda, intorno al tuo capo condannato, per consolarti, o figliuolo, o figliuolo d'Italia!

Oh poesia d'una volta! Chi potesse pigliare il tuo cuore e darne a mangiare a tutti i tapini della patria, sì che il loro animo crescesse e qualche cosa di degno alla fine facessero! — Oh poesia d'una volta! Chi potesse, consolandoti anzi morte con la visione del futuro, farti segno di rivendicazione, e trarre intorno la imagine tua, e batterla su i cuori, gridando: Svegliatevi, o dormenti nel fango, il gallo rosso ha cantato.

No, l'imperatore non grazierà. No — perdoni il grande poeta (2) — l'Imperatore d'Austria, non che fare *cosa gran-*

(1) Guglielmo Oberdan.

(2) Victor Hugo, il quale aveva telegrafato a Francesco Giuseppe: — J'ai reçu en deux jours des Universitées et Académies d'Italie onze dépêches. Toutes demandent la vie d'un condamné. L'Empereur d'Au-

de, non farà mai cosa giusta. La giovine vita di Guglielmo Oberdan sarà rotta su la forca: e allora, anche una volta,... sia maledetto l'Imperatore!...

A giorni migliori — e verranno, e la bandiera d'Italia sarà piantata sul grande arsenale e su i colli di San Giusto — a giorni migliori, l'apoteosi.

Ora, silenzio.

. . . .

Ora non bisogna marcire di più.

Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia: riforme economiche, per la forza: armi, armi, armi, per la sicurezza.

E armi, non per difendere, ma per offendere.

L'Italia non si difende, che offendendo. Altrimenti sarà invasa.

La gioventù italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando dietro i sofisti.

Confortiamo la memoria di Guglielmo Oberdan, che si è sacrificato per colpa nostra e per noi.

---

triche a en ce moment une grâce á faire. Qu' il signe cette grâce, et ce sera grand.

Hugo Vittore Maria fu uno dei più grandi poeti del suo secolo e prese notevole parte agli avvenimenti della sua patria. Nato a Besançon nel 1802, aderì al partito democratico, per cui, dopo il colpo di Stato di Napoleone III., egli dovette fuggire a Bruxelles: ed è di quell'epoca il famoso libro satirico contro l'imperatore: *Napoléon le Petit*. Dal 1851 al 1870 fu esule alle isole Normanne; finchè potè tornare a Parigi ove morì nel 1885. — Caposcuola del Romanticismo, lasciò pregevolissime opere in prosa e in verso. Ricorderemo i romanzi *Han d'Islande, Bug Iargal, Notre Dame de Paris, Les travailleurs de la mer, L'homme qui rit, Quatre-vingt treize* e *Les misérables*; i drammi *Marion Delorme, Cromwell, Le roi s'amuse, Hernani, Lucréce Borgia, Ruy Blas*, ecc.; e le poesie *Odi e ballate, Les feuilles d'Automne, Les voix interieures, Les chants du crépuscule, Les Châtiments, Les Contemplations* e *La Legende des siécles*.

E leviamo tra dieci anni, su l'ultima cresta delle alpi nostre, un monumento a Caio Mario (1) e a Giuseppe Garibaldi, col motto: *Stranieri, a dietro.*

. . . .

Italiani, facciamo un monumento a Guglielmo Oberdan.

Ma no, monumento. La lingua accademica di questa età gonfia e vuota mi ha tradito. Volevo dire: Segniamo sur una pietra, che resti, la nostra obbligazione con Guglielmo Oberdan.

Guglielmo Oberdan ci getta la sua vita, e ci dice: Eccovi il pegno. L'Istria è dell'Italia.

Rispondiamo: Guglielmo Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte. Riprendemmo Roma al papa, riprenderemo Trieste all'Imperatore.

A questo imperatore degl'impiccati.

. . . .

Fare ostentazioni di parole quando la forza intima manca, avventare minacce che mai non giungono al segno, è ridicolo. Non discorriamo troppo: prepariamo e prepariamoci, educhiamo e educhiamoci a fare l'ultima rivendicazione nazionale.

....La questione non è d'un partito, ma nazionale. Nessuno ha il diritto di trascinare a contrasti non conosciuti la patria non preparata: solo la maggioranza della Nazione ha da risolvere il come e il quando. Ma è nostro dovere la propaganda incessante, fedele, religiosa, per indurre nella

---

(1) il famoso capitano romano, vincitore dei Teutoni e dei Cimbri. Di lui dice il Petrarca nella citata canzone *Ai signori d'Italia*:

> « al qual (*popolo tedesco*), come si legge,
> « Mario aperse sì il fianco
> « che memoria dell'opra anco non langue,
> « quando assetato e stanco
> « non più bevve del fiume acqua che sangue. »

maggioranza la convinzione che l'Italia è, non pur non compiuta, ma nè forte nè sicura nè stabile, senza i suoi naturali e militari confini.

....L'unità della patria non è compiuta, mentre l'Austria col Trentino penetra come un cuneo dritto al cuore della Nazione, e da Riva tocca, si può dire, con la mano le fortezze di Verona: mentre le linee del Livenza, del Tagliamento e del Piave non possono essere difese nè difendibili da forza o da intelletto umano, e l'Austria dal Litorale dalla Carinzia dalla Carniola è pronta a sboccare e ricongiungersi con le sue forze prorompenti dalle Alpi Rezie.

....Quel ch'è un gran conforto al mio cuore e dev'essere una confermazione di speranza e di fede a ogni italiano, quest'ultima settimana nei banchetti dei bersaglieri salutanti degnamente il cinquantesimo anno della loro nazionale e militare esistenza, furono uditi su le bocche di quei gloriosi veterani i saluti a Trento e a Trieste: e su le bocche dei veterani e dei giovini, l'augurio che il ferro delle baionette italiane sarebbe luccicato al sole su le Alpi Giulie e Retiche. Ancora: su i primi di questo anno (1886) fu pubblicato in Venezia, opera di egregi uomini di parte moderata, un libro intitolato la *Venezia Giulia*; e in quel libro, lungi da ogni esorbitanza di passione, le affermazioni del diritto italiano sono nette, sicure, potenti; le osservazioni storiche, profonde; gli avvedimenti militari, acuti e severi; gli accorgimenti politici, sereni e larghi.

....L'Italia ha da stare attenta. Non si tratta di aiutare ad affogare l'Austria o d'aiutare a salvarla. Si tratta che la Venezia Giulia è Italia, che il principato di Trento è Italia, che in Trieste nell'Istria in tutta la Venezia Giulia all'Austria non deve succedere altri che l'Italia; che l'Austria spostata di fronte e rinnovata può essere una diga

contro le esorbitanze teutoniche e russe. Io non pretendo di fare un programma di politica estera. Accenno dati etnografici, accenno possibilità storiche, tra le quali un governo italiano dev'essere preparato a pigliare il momento opportuno d'entrare in campo e scegliere le alleanze.

IRREDENTISMO (frammenti di appelli e memoriali rivolti da cittadini delle Terre irredente al Governo d'Italia, con una pagina di M. R. Imbriani e un pensiero di Giovanni Bovio).

I.

....Perchè si possa dire l'*Italia costituita nella sua unità naturale* e veramente *degli italiani*, perchè si possano dire *inviolati il suo diritto e il suo onore* e *compiute le sue sorti*, perchè l'*Italia divenga all'Europa guarentigia di ordine e di pace e ritorni efficace istromento della civiltà universale*, infine perchè si possa dirla *libera dall'Alpi all'Adriatico*, è necessario piantare col tricolore italiano la croce sabauda su la punta Fianona, là dove il primo sprone dell'Alpe Giulia scende a tuffarsi nel proverbiale Quarnaro. Quella punta si noma da antico *Pax tecum*. E' là soltanto che si può stringere un patto duraturo di pace quale Europa la vuole....

(Dall'appello rivolto da settantasei Istriani, Triestini, Trentini, Veneti e Romani a Vittorio Emanuele II, in data: Firenze, 18 giugno 1866).

II.

....Come il Trentino è la chiave del Quadrilatero e dei piani Lombardi, così le tre provincie unite di Gorizia, Trieste ed Istria colle alture del Carso e il porto fortificato

di Pola sono la porta del Veneto e di tutto il nostro versante adriatico per terra e per mare. Pola è stata creata dall'Austria con intendimento non di difesa, ma di aggressione....

.....E' interesse della civiltà che ci sia un'Italia soddisfatta e forte; ma tale non sarà mai senza la frontiera delle Alpi Retiche, Carniche e Giulie, e senza i porti che la natura le offre su le coste dell'Istria a compenso di quelli che le ha negato su la restante costa adriatica che corre da Otranto a Grado....

(Dal memoriale indirizzato il 14 luglio 1866 da cittadini di Trieste e dell'Istria a S. E. Emilio Visconti-Venosta (1) ministro degli Esteri del Regno d'Italia).

III.

....Generale-Ministro! La fortuna d'Italia vi creò una posizione nella quale potete rendervi benemerito dell'Europa. Voi sedete oggi, in Parigi stessa, al posto dell'immortale Cavour. Seguitene il grande esempio: osate!

Dite dunque che la Venezia vera non s'arresta là dove hanno posto il confine amministrativo del *Regno Lombardo veneto*, ma si stende *all'Alpi e all'Adriatico*, e, per togliere

---

(1) *Emilio Visconti-Venosta*, eminente uomo politico vissuto dal 1829 al 1914, ebbe notevolissima parte nella vita italiana fin da quando — giovane di trent'anni — riparò nel Piemonte da Milano ov'era nato, per la sua partecipazione al movimento nazionale. Fedele seguace della politica del conte di Cavour, salì subito in alta fama per la sua rettitudine e il sno patriottismo. Rappresentò al Parlamento il collegio di Tirano, fu col Farini alla direzione degli affari esteri delle provincie napoletane, segretario generale del ministro Pasolini, ministro degli esteri nel ministero Minghetti e poi col Ricasoli e col Lanza, plenipotenziario a Costantinopoli, e quindi nuovamente al ministero degli esteri con lo Zanardelli. Ebbe parte principalissima nei più importanti avvenimenti politici del suo tempo, e fu creato marchese da Vittorio Emanuele II.

ogni dubbio, a quel seno dell'Adriatico che si dice *Quarnaro*.

Dite che l'Italia stesa su due mari, ha ben diritto di poterli navigare liberamente; ma uno di questi, l'Adriatico, è costituito così che non si può arrischiarsi di correrlo senza pericolo d'essere portati sotto il cannone di Pola; e dite che a Venezia non si arriva senza rasentare le coste dell'Istria.

Tirate su la carta una linea da Ancona alla punta Fianona, ove cala a mare il primo sprone dell'Alpe Giulia, e mostrate che il tratto d'acqua che resta al nord-ovest della linea non è propriamente un mare, ma è tutto un golfo chiuso intorno a terre italiane, quasi continuazione di queste e indispensabile ad esse.

Dite che la costa italiana da capo d'Otranto alle paludi di Aquileia, quasi priva di porti, bassa, argillosa, piena di dune, di scanni, ha bisogno dei porti dell'Istria; e dite poi che senza il possesso dei versanti meridionali ed occidentali dell'Alpe Giulia l'Italia resta aperta nella parte appunto ov'è più vulnerabile.

Dite che le tre grandi vie che si dirigono a noi dalle valli della Drava, della Sava e della Culpa, per i varchi del Predil, di Lubiana e di Fiume, hanno troppe volte e troppo a lungo servito al trasporto di armi e d'armati a danno d'Italia; è tempo che restino sgombre a servigio del commercio pacifico, che giovino all'affratellamento dei popoli slavi, tedeschi e italiani, i quali e per ragioni di vicinanza e per la stessa diversità d'origini, d'inclinazioni, d'interessi, di fini, hanno mille motivi di favorirsi e di amarsi....

(Dal memoriale indirizzato il 4 giugno 1866 a S. E. il generale La Marmora).

IV.

....Dalla sella di Saifnitz sopra Tarvisio (la precipua fortezza che Napoleone I. proponevasi di edificare allo schermo d'Italia) sino al promontorio di Fianona, apronsi tre varchi nel grembo dell'Alpe Giulia, cioè quelli del Predil e di Clana — Fiume ai due lati, e il centrale di Nauporto o di Adelsberga, ed è attraverso a quest'ultimo che fila la via maestra dell'Austria verso il mezzogiorno, è di qui che su l'unica strada ferrata la quale tragittasi oltre la intiera cinta dalle Alpi nostre, si versa propriamente dal mezzo della monarchia austriaca, come avvenne pure da ultimo, il nerbo delle sue forze contro l'Italia.

Ora la linea dell'Isonzo non copre alcuno di questi passi, e nettamente lo disse il gran Capitano che schiuse gli eventi dell'età nostra. Se l'Italia non vuole le più gelose chiavi del Regno nelle mani dell'Austria, se non vuole insediata questa sul nostro suolo al più esposto suo fianco, signora delle alture che dominano l'Isonzo e della pianura del Frigido ossia del Vipaco che è una continuazione naturale di quella del Friuli, è mestieri che su l'Alpe Giulia, ch'è quanto dire sul proprio confine geografico, pianti pure il proprio confine strategico, come suggeriva e pressava si facesse il maresciallo Marmont già governatore di queste provincie. E a tale officio di difesa si presta mirabilmente l'Istria, posta com'è di fronte allo sbocco del varco principale, e di fianco così alla vallata del Frigido come all'altro passo di Clana o di Lippa. Campo naturalmente asserragliato dai monti della Vena e del Caldera, essa ci permette di impiegare un corpo del doppio minore del nemico per barrargli l'ingresso del Regno: essa può realizzare il progetto di un quadrilatero italiano sugli ultimi

nostri confini d'oriente, in quella avventurosa posizione, che, mentre comprende tutto ch'è nostro, è ad un tempo l'unica per tutta coprire l'Italia dal suo lato orientale. Bene a ragione dunque il primo Napoleone la segnalava siccome il *complemento del regno italiano*, dopo averla già fino dal 1797 chiamata provincia importantissima della Venezia....

....è.... Pola che ci dà pienamente quanto ci occorre: Pola ch'è testa di ponte di Ancona, come già lo fu di Ravenna e di Venezia; Pola che ben può dirsi la Spezia dell'Adriatico, e con posizione strategica ancor più felice, aprendosi il vasto e ben sicuro e ben difendibile suo porto propriamente su la punta estrema di quel campo naturale dell'Istria che sta sì dappresso ai varchi dell'Alpe Giulia e s'intramette, come a dividerne il mare, non meno delle terre e delle nazioni che là s'incontrano, fra il golfo di Venezia e il *Quarnaro che Italia chiude*....

(Dall'« Appello degli Istriani all'Italia presentato in Fi-
« renze l'11 agosto 1866 al barone Bettino Ricasoli pre-
« sidente del Consiglio dei Ministri » (1).

---

(1) *Ricasoli* barone Bettino, patriotta d'antico stampo, nacque a Firenze nel 1809, e partecipò ai moti liberali della Toscana, tenendo fede al Granduca finchè lo vide leale promettitore di riforme, ma se ne allontanò appena lo riconobbe venduto all'Austria. Suonata la diana di guerra del 1859, fu tra quelli che abbligarono il Principe a partire di Firenze, e fu presidente del primo ministero liberale. Fu caldo propugnatore della annessione al Regno d'Italia; poi deputato per Firenze, e presidente dei ministri coi portafogli degli Esteri e della Guerra. Nel 1866 ritornò al potere come ministro per l'Interno e presidente del Consiglio. Alquanto burrascosi furono gli ultimi anni della sua vita pubblica; ma anche dopo le dimissioni da lui date l'11 febbraio 1867, continuò a godere fama e autorità presso tutti i partiti. Morì presso Siena, nel suo castello di Brolio nel 1880.

V.

(dal Discorso di Matteo Renato Imbriani per l'inaugurazione del monumento ai caduti di Mentana).

....Quanti figli tuoi, o Trieste, sono caduti per la redenzione della patria comune! Ogni zolla d'Italia bevve del sangue loro dalle strette d'Adige al Lilibeo!...

Sacri morti — inulti peranco — voi cadeste per la salute di tutti, ed i fratelli ed i padri ed i figli vostri gemono tuttora sotto straniero giogo! Ma i soli nomi vostri, o Trieste e Trento, valgono ora a suscitare i palpiti più gagliardi e gentili di quanti han per sacro ed onorato il nome ed il concetto di Patria, essi sono rimprovero, rimorso, pungolo ai cuori nostri! Sino al dì della vostra redenzione noi non più italiani di Napoli, di Roma, di Torino, ma Trentini e Triestini ci riteniamo: e quello che in ogni caso noi possiamo assicurarvi, o fratelli di Trieste e di Trento, ciò di cui abbiamo fatto giuro, si è di consacrare alla causa vostra, che è causa nostra, che è causa d'Italia, tutte tutte le nostre forze, mezzi, sangue, l'anima!

Vi giunga dunque con l'alito delle brezze retiche che dall'Adige risalgono fino al Brennero e con la eco che mormora eternamente il nome glorioso di *Salvore* (1) sulle vostre marine, vi giunga il pensiero più caro ed affettuoso che mai fratelli inviarono a fratelli, vi giunga la voce nostra, *grande* come la *speranza cara* come la *Patria*, *sacra* come l'*Italia!*

---

(1) Promontorio e villaggio dell'Istria, ove il giorno dell'Ascensione del 1177 i Veneziani riportarono una brillante vittoria navale sugli Imperiali condotti da Ottone di Svevia.

VI.

(dagli « Scritti » di Giovanni Bovio).

....L'Italia irredenta è un concetto italiano, congenito col primo dei nostri plebisciti, promotore della guerra del 1866, sopravvissuto ai disastri di Lissa e di Custoza, alla cessione di Venezia, alle insidie diversive dei congressi, e fattosi associazione (1).

---

(1) Si allude alla patriottica *Associazione pro Italia irredenta* fondata da M. R. Imbriani, di cui furono anima Garibaldi, Bovio, Avezzana, Saffi, Campanella ed altri fra i più illustri uomini politici. Per essa, entrò la prima volta nel Parlamento italiano la questione irredentista con l'interrogazione presentata il 3 luglio 1878 dall'on. Avezzana e così concepita: « Il sottoscritto interroga l'on. Presidente del Consiglio, con l'*in-* « *terim* degli Esteri, per sapere se nel Congresso Europeo, ad occasione « dell'ingrandimento dell'Austria (*con la Bosnia e la Erzegovina*), siasi « mossa dal nostro rappresentante la questione di rendere all'Italia i suoi « naturali confini delle Alpi Giulie e Retiche con le città di Trieste e « Trento. » Questa interrogazione non ebbe risposta nè dall'on. Benedetto Cairoli presidente del Consiglio, allora malato, nè dall'on. Giuseppe Zanardelli, ministro, che a nome anche del presidente dichiarò la inviolabilità dei secreti del Congresso.

— *Avezzana* Giuseppe nacque a Chieri nel 1789 e fu dapprima soldato di Napoleone Bonaparte. Implicato nei fatti del 1821, esulò e corse a combattere per l'indipendenza della Spagna e, più tardi, del Messico. Ritornò nel 1848 in Italia, ove ebbe principalissima parte nei moti del 1849 a Genova. Passò alla difesa di Roma con Garibaldi, e resse il ministero della guerra di quella repubblica; caduta la quale ritornò in America, ma per correre di nuovo in patria nel 1860 all'appello del Duce, con cui combattè al Volturno, nel 1866 nel Trentino e nel 1867 a Mentana. Morì nel 1879, onorato e ricordato come uno dei nostri più nobili eroi.

— *Campanella* Federico nacque nel 1804 a Genova ove morì a ottant'anni. Dal 1821 il suo nome compare in tutte le cospirazioni italiche. Di rigida fede repubblicana, fu intimo di Mazzini, fece parte prima del *Comitato di difesa* di Genova nel 1849, poi della legione garibaldina a Roma. Eletto deputato, rifiutò di prestar giuramento alla Camera elettiva.

MARE NOSTRUM (da « Poesia marinaresca » di Guido Menasci).

O mar d'Italia, o gloria antica e nova
di nostra gente, eterno mare, o tu,
che in ognl età lontana, in ogni prova
fosti la forza e fosti la virtù,

con la foga de' tuoi flutti possenti,
a questa vecchia terra illanguidita,
con l'effluvio salino de' tuoi venti,
infondi un soffio di novella vita!

Precipitose, giù, lungo la china
dell'Alpi — nell'effuso azzurro bianche —
orde affamate, vandaliche, stanche
scendeano alla rapina, alla ruina;

— *Cairoli* è il nome venerato di una fra le più illustri famiglie italiane, benemerite della patria: illustre per il conte *Benedetto* che ebbe parte importante nelle cose di stato del primo Regno italico, e per la contessa *Adelaide* che fu degna d'essere paragonata alle più eroiche donne di Grecia e di Roma; più illustre ancora per i cinque figli che nacquero da essi: *Ernesto*, *Luigi*, *Enrico*, *Giovanni* e *Benedetto*, che tutto sacrificarono nelle guerre dell'indipendenza. Ernesto morì combattendo a Varese; Luigi per ferite riportate nella spedizione di Sicilia e di Napoli; Enrico, già ferito nell'entrata di Garibaldi a Palermo, morì a Villa Glori; Giovanni a Belgirate per le ferite da lui riportate pure a Villa Glori. Rimase, solo della famiglia, Benedetto che s'era distinto a Milano nelle Cinque Giornate, e nelle guerre del 1849, 1859, 1860, 1866 e 1867. Fu deputato, presidente della Camera e presidente dei ministri. Salvò la vita a Umberto I dall'attentato di Passanante, rimanendo ferito. Scrisse con la mente e col braccio una delle più memorabili pagine della storia d'Italia.

— *Zanardelli* Giuseppe nacque nel 1826 a Brescia, e fu dei più illustri italiani dei nostri tempi. Deputato, giureconsulto, patriotta, oratore e statista, legò il suo nome a quel *Codice penale* che egli compilò nel 1889. Tenne successivamente il portafoglio dei Lavori pubblici, dell'Interno, della Giustizia; e fu dal 1892 al 1893 presidente della Camera dei deputati, e dal 1900 presidente dei ministri. Morì a Maderno sul lago di Garda nel 1904.

ma tu, pallido là tra le lagune,
seguivi vele che moveano lente
d'oro e di fiamma verso l'oriente;
ma ti solcavan, dalle nostre dune,

candide vele per altro destino;
l'aria s'empìa di grida alte e giulive
e i cor s'unian, dalle diverse rive,
in un solo gran palpito divino.

Tutta una gente vinta s'era scossa;
guardava il sole, si metteva in via,
e, gagliarda di giovane energia,
in te, mare, trovava la riscossa.

Il popolo si fece marinaro;
dalle liguri estreme amiche radè,
che l'onda blanda fievole pervade,
ai termini danteschi del Quarnaro,

con assidua vece e notte e giorno,
fiammaron, fumigaron gli arsenali:
l'itala spiaggia, vastamente intorno,
risonò di gioconde opre navali.

Sul velivolo mar quante bandiere
agitate dal soffio che s'invola!
Quante battaglie, quanto sangue!... Oh, avere,
fratelli, un giorno, una bandiera sola!

Una bandiera sola. Oh! come agogna
il bel drappo colui che scese e giacque
giù nella cupa immensità dell'acque
tacite e verdi.... Oh, come lo risogna!

E muovon mille prodi alla battaglia
cautamente — con quel sogno in core —
fieri, impavidi, immoti alla mitraglia,
han lacrime pensando al tricolore.

Alta su i mari, alta su i cuori, in alto,
la gran bandiera vivida fiammeggia,
garrendo ai venti che le danno assalto,
superbamente, e nell'azzurro ondeggia.

Non ha quel drappo il palpito d'un'ala?
E con quell'ala che gli oceani valica,
viva, nell'aria, che d'effluvi esala,
non corre il genio della gente italica?

O mar d'Italia, liberi orizzonti
dischiudi ancora ai giovani destini!
La porpora che accende i tuoi tramonti,
il chiaror degli albori mattutini,

veggano navi innumeri levare
candide spume, lunghe scie d'argento
solcarti, via, più rapide del vento,
atre di fumo nuvole lanciare.

Dai porti della ligure riviera,
schiusi tra il fior degli odorosi clivi,
dalle baie toscane — alla scogliera
digrada un pallor tremulo d'ulivi —

e dalle brune sterili bassure,
ove muggon le bufale selvagge,
da dove splende su le amene piagge
il frutto biondo tra le foglie oscure.

da tutto il lido ove l'adriaco frange
le bianche spume della lunga ondata,
sino a Venezia, d'oro coronata,
a Miramare candido che piange,

salpi il naviglio dell'Italia nova!
Ma non orde di laceri emigranti
levino al cielo dolorosi pianti....
Un popolo fidente sia che mova,

avendo in cor la gioia del ritorno,
alla conquista lieta del futuro,
per la donna, per sè, pel nascituro
che vegga in terre a noi lontane il giorno!

O mar d'Italia, o gloria antica e nova
di nostra gente, eterno mare, o tu,
che in ogni età lontana, in ogni prova,
fosti la forza e fosti la virtù,

con la foga de' tuoi flutti possenti,
a questa vecchia terra illanguidita,
con l'effluvio salino de' tuoi venti,
infondi un soffio di novella vita! *

L'ONTA NOSTRA SERVILE (dal Discorso « Al di là della guerra » di Giacomo Franceschini).

Come fossimo tutti un volgo di idioti, come dietro a noi non avessimo una storia incomparabile di dottrine e di opere improntate di genialità meravigliosa, divina, come se dai secoli più lontani noi non avessimo in casa nostra tesori invidiati di scienza, d'arte, di virtù, di valore, e, anche quando politicamente divisi, anche quando più aspramente battuti dalla sventura e umiliati dalla servitù, non fossimo stati sempre maestri all'Europa in tutte le specie dell'umana sapienza, al contatto della prepotenza germanica, allo sfarzo spettacoloso, unilaterale egoistico del suo programma assorbente, ci siamo smarriti in un'ammirazione, anzi, peggio, curvati in una imitazione da schiavi, che vorrei dir parricida, se penso che per essa abbiamo

---

* (Per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore Remo Sandron, Palermo).

sconfessata e obliata la nostra dignità la nostra originalità e il nostro genio. Non si cessò per lunghi decennî di succhiare da tutte le fonti, anche dai rivoli più oscuri e dalle filtrazioni più secrete, la « cultura » tedesca; la nostra intellettualità fu misurata coll'angusta e gelosa metratura di questa: apprezzamenti, giudizî, sentimenti, indirizzi di studio e di vita, tutto, da noi, s'informò, s'ispirò, s'infeudò alla scuola tedesca; la scienza, l'arte, il gusto, la critica, non furono più nostri, ma di questa razza di ferro, in cui la volontà onnipotente non sa tuttavia, e non saprà mai, riempiere i vuoti della creazione e dell'intùito. Nè si ristette; ma ogni giorno più crebbe l'onta servile, fino alle più minute apparenze, fino alle più ùmili cose della cucina, dell'addobbo, del vivere; e i tedeschi a trionfarne, a rifarsene, a negarci le glorie della romanità, a misurarci, a lesinarci il passato, a imporci la loro filologia senza genio, la loro psicologia senz'anima, la loro teologia senza fede, la loro logica senza idee, la loro morale senza libertà, e una pedagogia meccanica, e una storia assiderata e simmetrica, e un dottrinarismo ragionato, compassato, corretto, a base di documento e di critica, e un'erudizione infarcita di commenti e di sigle, tutto insomma un formalismo pedantesco, asfissiante, da cui esulava ogni vivezza d'arte, ogni idealità, ogni amore!

Fu per quasi mezzo secolo una vera « cerebrazione » del cuore, per cui chi non piegava devoto al verbo oltremontano, rischiava di apparire un goffo, un ignorante, un retrogrado.

E che dirò della Musica?

Par di sognare. Le astruserie preferite alla cara spontaneità della vena melodica, l'elucubrazione alla passione, la quadratura classica al periodo ispirato, la mistica trascen-

denza del Wagner alla frase calda, palpitante, umana, del Donizetti (1) e del Verdi (2).

Ciò era semplicemente un oltraggio alla nostro Stirpe fatta non di pazienza ma d'intùiti, non di raccatti laboriosi e di analisi minute, ma di slanci creatori e di sintesi.

Nè mi si fraintenda! La mia parola non ha intento demolitore, ma esplicatore; non è insulto, ma critica. — Chi nega alla razza germanica molte virtù che ci difettano? — l'esattezza, la precisione, il culto dell'autorità, lo spirito di disciplina e di organizzazione, la pazienza riflessiva, l'assiduità dello studio, la costanza del volere, la coerenza ed il metodo? Chi le nega il sapere e quella meravigliosa compagine nazionale di pensiero e di vita, quella fermezza incrollabile che, come ai tempi di Tacito, la fa signora degli eventi ed impavida, come oggi la vediamo, nei cimenti più fieri? Virtù, non v'ha dubbio, esemplari;

---

(1) *Donizetti* Gaetano, vissuto dal 1797 al 1848, fu celebre compositore bergamasco, degno emulo dei più illustri maestri di musica italiani e stranieri. Compose moltissime opere, fra cui, meritamente famose, *Lucia di Lammermoor*, *La Favorita*, *Elisir d'amore*, *Poliuto*, *Linda di Chamounix*, ecc. ecc. — (2) *Verdi* Giuseppe fu il più popolare dei nostri grandi musicisti: anche le lettere del suo nome concorsero alla sua popolarità, giacchè valsero a significare Vittorio Emanuele re d'Italia. Nato nel 1813 di povera famiglia a Roncole di Parma, ebbe giovinezza modesta e umile; fu organista della chiesa del suo paesello, finchè recatosi a Milano per entrare nel Conservatorio fu rifiutato. Nel 1836 sposò Margherita Barezzi figlia del suo benefattore, e con essa ritornò a Milano a far rappresentare la sua prima opera *Oberto di san Bonifacio*. Fu il primo trionfo che segnò la via alla sua luminosa e sfolgorante carriera. Interprete dell'anima popolare, inspirato a sentimenti alti e nobili, ardente di patriottismo, egli compose opere immortali che corsero il mondo intero, portando ovunque sorrisi di gioia e di bellezza. Fu di inesauribile fecondità; e dopo aver dato all'arte il *Rigoletto*, il *Trovatore*, la *Traviata*, *La battaglia di Legnano*, il *Ballo in maschera*, *La forza del destino*, l'*Aida*, ecc. ecc., a 74 anni compose l'*Otello* e ad 80 il *Falstaff!* Morì nel 1901, legando il suo nome alla *Casa di riposo pei Musicisti*, generosa benefica istituzione che attesta quale cuore egli ebbe.

ma il loro apostolato divenne invasione, che, refrattaria all'*humanitas*, sostenuta da un orgoglio mostruoso e da un egoismo senza limiti, rinnovò dopo Lutero lo sforzo d'intedescare l'Europa latina e specialmente l'Italia dove i figli d'Arminio, sempre ostili al genio di Roma, dal Kaiser fino all'ultimo sguattero, scesero sempre con una missione esploratrice!

E di questa missione Venezia fu il teatro preferito. — Era amore? Alla larga da questi amori che bombardano e inceneriscono, che replicherebbero anche per il nostro San Marco la sorte di Reims, di Ypres, di Lovanio!

Certo, il contatto di questa razza ha giovato, nella alleanza, a rattemprar le nostre forze, a frenare la nostra spensieratezza, a disciplinarci il volere; nè si potrà mai negare il beneficio che ne risentimmo nella tecnica dello studio, nella ricchezza, nelle arti industriali, nelle armi; ma quel beneficio fu pagato ad usura: i tedeschi sanno ormai quanti gradini ha la nostra casa! — Grazie a Dio, ce ne siamo finalmente accorti; ed era tempo. — Questa guerra ha spezzato l'incanto; ed ora essa c'insegni un domani senza idolatrie e feticismi!

Ogni Nazione ha la sua parte fissata nello sviluppo e nel progresso del mondo: perciò nessuna deve varcare i suoi limiti e imporsi alle altre, per trascinarle nell'orbita del proprio destino. E' la pedagogia più elementare dei popoli; e la sua coscienza che è la conquista più gloriosa del pensiero moderno, condanna inesorabilmente all'insuccesso e al dispregio gli sforzi medioevali assorbenti del cesarismo teutonico!

Consoliamoci dunque, e confidiamo nella legge divina del progresso umano: al di là sospirato dell'attuale conflitto, questi sforzi saranno invalidati e fiaccati per sempre!

Quando l'Angelo della pace aleggierà sulle nostre cime

redente, e solcherà come un raggio divino il dalmato mare tornato a San Marco, quel giorno l'Europa avrà inaugurato il regno della libertà e dell'amore sopra una base non più fluttuante come la vecchia politica, ma stabile, inconcussa, immortale come il Diritto della Natura! *

LEGGENDA ADRIATICA (da « Terra lontana » di Vittore Vittori) - frammento.

Gloria! S'alza e i fianchi snoda il Leone e fa vibrare
l'ali e batte come il mare su la pietra con la coda.

E de l'Istria i leoncelli tutti battono a raccolta
ed il mar batte a sua volta con miliardi di martelli:

ave, albor di luna chiara! lungo il mar che si ridesta
ogni canna alza la testa; surge l'Istria marinara.

Coi suoi trenta torrïoni Capodistria a gloria echeggia,
bela pendula la greggia da Pisino su i burroni;

da Parenzo grandi uccelli saltan via con gridi rauchi
tra le rocce per i glauchi fiotti e han becchi adunchi e felli.

Ecco l'Istria lancia tutta la sua prole al mar canoro:
guizzan barche al sole d'oro piene d'erbe e fiori e frutta.

Ma Trieste pigramente si risveglia nel fragore
de' carretti ond'esce il fiore del mercato iridescente.

Per le righe de' navigli va una barca ed uno squillo:
Gloria, Italia, al tuo vessillo sul tuo mare e su i tuoi figli! **

---

* (Per gentile concessione dell'Autore).

** (Per gentile concessione dell'Autore. — Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice N. Zanichelli, Bologna).

PER TRENTO E TRIESTE (dal Discorso di Scipio Sighele, tenuto l'11 giugno 1905 nell'Aula Magna della Università di Padova per la solenne inaugurazione di una bandiera donata dalle Signore trentine, triestine, istriane, goriziane e dalmate alla Società « Dante Alighieri »).

I tedeschi son forti nel Trentino e lungo le coste orientali dell'Adriatico perchè hanno dietro a loro tutta una grande nazione che li sostiene moralmente e materialmente; e anche noi saremmo forti lassù se, più di quel che oggi si faccia, ci seguisse e ci confortasse continuo ed unanime il palpito di tutta l'Italia.

Per questo, signori, se il nostro pensiero è di gratitudine per la *Dante Alighieri* che su noi vigila e a noi provvede, è anche di invito e di incitamento agli altri italiani che ci dimenticano o ci trascurano. Per questo, la bandiera che le donne di Trieste e di Trento oggi offrono, vuol essere non solo un pegno di riconoscenza per la Società che ci aiuta, ma anche un segno che richiami più caldo e spontaneo intorno a noi il sentimento del popolo, un vessillo che inciti a raccolta tutte le energie della patria per un'opera di difesa civile.

Suona un'ora triste e difficile per gli Italiani d'oltre confine: e dovrebbero comprenderlo, sentirlo gli Italiani d'Italia. Dovrebbero, in questo solo, imitare i Tedeschi; e come quelli si stringono compatti allo *Schulverein* (1) e ne formano un colossale strumento di guerra intellettuale, stringersi anche essi intorno alla *Dante Alighieri*, e dare a questa Società tutta l'ampiezza, tutta l'importanza, tutta

(1) società scolastica.

l'efficacia che il suo nome glorioso e simbolico attende ed esige.

Se venisse un giorno in cui ogni italiano non misero fosse socio della *Dante Alighieri*, il popolo nostro avrebbe non solo compiuta opera saggia di patriottismo dando vita a un'istituzione gagliarda che potrebbe difendere la lingua e il nome d'Italia nel mondo, ma avrebbe anche compiuto un'opera alta di poesia. E solo allora gli Italiani potrebbero dire d'aver degnamente onorato il poeta, quando la Società che da lui si intitola tutti li comprendesse; solo allora l'anima collettiva avrebbe raggiunto nello slancio dei suoi effetti il genio solitario del pensatore. Perchè, di fronte alla *Divina Commedia*, sublime opera d'arte del genio individuale, starebbe l'ostinata devozione di tutto un popolo che afferma e vuole coi fatti l'imperitura italianità d'ogni sua provincia, — e sarebbe tal poema di sentimento nazionale e tale opera d'arte da valere per il progresso umano come e più delle divine terzine dell'Alighieri!

Questo augurio, questo bel sogno io ho sentito l'impulso di esprimervi, o signori, sicuro di interpretare l'intimo pensiero non solo di coloro nel cui nome ho l'orgoglio di parlare, ma anche di quelli cui ho l'onore di rivolgermi.

Una felice concordia di intenti e di speranze ci unisce in quest'ora: la bandiera che vi consegniamo dice il vostro ideale ed il nostro: essa non è che l'immagine sacra che si scambiano fraternamente i credenti in un'unica fede.

Ma permettetemi di aggiungere che il dono acquista significato e si avvolge in un profumo di poesia per la qualità di coloro che ve lo offrono. Come più dolci fremono nel cuore e si schiudono dal labbro femminile gli affetti della famiglia, così più puro e più santo esce dall'anima femminile l'amore di patria. Nella donna questo amore si spiri-

tualizza col sacrificio, si concentra nella modestia, ed è il fuoco latente che scalda ogni ora, ogni minuto l'entusiasmo esteriore degli uomini.

Qualunque cosa una nazione sia — ha detto un filosofo — essa è dovuta alle madri di questa nazione. La verità di tale sentenza fu suggellata all'epoca del nostro risorgimento, quando ogni martire ed ogni eroe testimoniava col sacrificio della sua vita la fede patriottica che il labbro materno gli aveva istillato; ed io voglio credere che la verità di questa sentenza sarà novellamente suggellata dalle donne italiane, le quali, seguendo l'esempio e rispondendo al tacito invito delle sorelle d'oltre confine, vorranno confortare col loro appoggio e spronare col loro fascino tutti gli Italiani a prender parte alla lotta per l'italianità. Tutti gli Italiani, — e specialmente i giovani che devono essere in prima fila in questa come in ogni battaglia.

Io vi parlo, o signori, nell'Aula Magna della vostra illustre Università; e in quest'aula un ricordo mi vince e dà alle mie parole un fremito di entusiasmo. Io penso a un'altra Università (1) dove recentemente gli studenti italiani furono fatti segno agli insulti più vili, dove si sferrò, contro di essi, indisturbata, la ferocia di una popolazione barbara! E mi sembra di non poter meglio chiudere queste mie povere parole se non dicendo ai giovani: — rispondete all'oltraggio che colpiva non solo le persone dei nostri fratelli ma la coltura e la civiltà della nostra patria; rispondete degnamente, non con rappresaglie che vi abbasserebbero al livello dei vostri nemici, ma con la protesta dignitosa e fiera; rispondete raggruppandovi tutti intorno alla Società che nel nome del più grande degli Italiani

(1) vedi nella parte V, *I fatti di Innsbruck* di Andrea Galante.

dice il più grande dei nostri sentimenti, e salutate in questa bandiera — che le donne di Trieste e di Trento offrono alla *Dante Alighieri* — salutate l'immagine della patria, inchinatevi a lei perchè è simbolo di dolori, amatela perchè è simbolo di speranze, e promettete di difenderla sempre con tutta la bella energia della vostra giovinezza che forse vedrà — più felice di noi — compiuto il sogno dell' anima nostra!

RIVA DI TRENTO
(di Andrea Maffei).

Italo non sarà questo ridente
suol, che perpetua primavera abbella?
l'onda di questo lido è differente
dall'itala di Sirmio onda sorella?
Itali non saranno il cor, la mente
d'ogni nostro garzon, d'ogni donzella?
nè suona forse a chi parlar ci sente
la melodia dell'itala favella?
E noi fratelli della madre istessa,
d'un amor, d'un accento e d'un desio,
noi dal suo grembo scompagnar si vuole?
No! fin che l'orma del tuo genio impressa
stampi, Italia, in noi pure, e fin che Dio
a noi pur riconduca il tuo bel sole.

TRENTO E TRIESTE
(di Umberto Debiasi).

Dalle vette del Trentino
alla spiaggie di Salvore
nuovo grido di dolore
pien d'angoscia risonò.
Si diffuse via per l'Alpe
e trascorse la marina:
dalla costa dalmatina
fino a Trento riecheggiò.

Siano infrante le catene
e si vendichi l'offesa:
ogni cor dell'ora attesa
l'ansia trepido sentì.
È passato il tempo triste:
grande Italia era la schiava;
della maglia, della clava
oggi alfine si vestì.

Nella fulgida corona
brilleranno ancor due stelle:
sono forse le più belle
che il gran Dio le destinò.
Su, venite, avanti, avanti,
poderose invitte schiere!
Dispiegate le bandiere;
troppo tempo s'aspettò.

TIROLO E TRENTINO (di Clementino Vannetti),

Del Tirolo al governo, o Marrocchesi (1),
fûr queste valli sol per accidente
fatte suddite un dì; del rimanente
Italiani noi siam, non Tirolesi.

E, perchè nel giudizio de' paesi
tu non la sgarri con la losca gente
che le cose confonde, e il ver non sente,
una regola certa io qui ti stesi.

Quando in parte verrai, dove il sermone
trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
il sole in capricorno ogni stagione,

di manzi e carrettieri immenso stuolo,
le case aguzze e tonde le persone,
allor di' francamente: Ecco il Tirolo.

---

(1) il nome dell'amico al quale il poeta indirizza il sonetto.

IL TRENTINO È NOSTRO! (dallo scritto « Pace » di Giuseppe Mazzini).

Nostro, se mai terra italiana fu nostra, è il Trentino; nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta delle Alpi Retiche. Là sono le Alpi interne o Prealpi: e nostre sono le acque che ne discendono a versarsi, da un lato, nell'Adige, dall'altro nell'Adda, nell'Oglio, nel Chiese, e tutte poi nel Po e nel Golfo Veneto. E la natura, gli ulivi, gli agrumi, le frutta meridionali, la temperatura, a contrasto con la valle dell'Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero d'Italia: ricordano la X^{a} Regione Italica della geografia romana d'Augusto (1). E italiane vi sono le tradizioni, le civili abitudini: italiane le relazioni economiche: italiane le linee naturali del sistema di comunicazioni: e italiana è la lingua.

SALUTO ITALICO (dalle « Poesie » di Giosuè Carducci) — frammento.

.....voi volate (2) dal mio cuor, com'aquile
giovinette dal nido alpestre a i primi zefiri.

Volate, e ansiosi interrogate il murmure
che giù per l'alpi giulie, che giù per l'alpi retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,
grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su 'l Garda argenteo:
è pianto d'Aquileia su per le solitudini.

---

(1) *Cajo Giulio Cesare Ottaviano Augusto*, vissuto dal 63 a. C. al 14 d. C., fu il fondatore del glorioso Impero romano; e nella divisione ch'egli fece dell'Italia d'allora, assegnò la colonia del Trentino alla X^{a} Regione, e costituì Trento a sede della III Legione. — (2) *o antichi versi italici*, così chiamati dal Poeta perchè seguono la metrica latina.

Odono i morti di Bezzecca (1), e attendono.
« Quando? » grida Bronzetti (2) fantasma erto fra i nuvoli.

« Quando? » i vecchi fra sè mesti ripetono,
che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero (3).

« Quando? » fremono i giovani che videro
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

Oh, al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi,
volate col novo anno, antichi versi italici!

Pe' rai del sol che San Petronio imporpora,
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!

Salutate nel golfo Giustinopoli (4),
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia (5)

Salutate il divin riso dell'Adria,
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare! (6)

Poi presso l'urna ove ancor tra due popoli
Winckelmann (7) guarda, araldo de l'arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia! *

---

(1) ove nel 1866 pugnarono col solito valore i garibaldini. — (2) uno dei prodi caduti appunto a Bezzecca, e che Garibaldi chiamava il prode dei prodi. — (3) allude al famoso *Obbedisco* di Garibaldi il quale, già vincitore e su la via di Trento, ebbe ordine dal governo italiano di non più avanzare. — (4) Capodistria. — (5) città che conserva ancora il Leone Veneto. — (6) al papa e all'imperatore — (7) grande archeologo tedesco, che morì assassinato a Trieste.

DI ALCUNI ILLUSTRI COMPATRIOTTI DELLE TERRE IRREDENTE (dalla conferenza « I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente » tenuta da Arturo Galanti in Roma il dì 30 ottobre 1914).

Durante l'epiche gesta del risorgimento italiano ben 1200 trentini presero parte alle guerre per l'indipendenza nazionale, tra cui gli eroici fratelli Pilade e Narciso Bronzetti. Garibaldi mirava al Trentino ed al Veneto con la fallita spedizione di Sarnico nel 1862. Egli arrivò in vista di Trento dopo Bezzecca nel 1866, e sulle balze trentine pronunciò la storica parola: obbedisco!

Ebbero i natali nel Trentino gl'insigni letterati del secolo XVIII° Clementino Vannetti e Girolamo Tartarotti e il filosofo del secolo XIX° Antonio Rosmini, tutti di Rovereto, nonchè il notissimo traduttore Andrea Maffei di Val di Ledro, i poeti e patrioti Giovanni Prati di Dasindo e Antonio Gazzoletti di Nago e il pittore Giovanni Segantini. Tutta la moderna cultura trentina con le sue manifestazioni (Circoli, società ed accademie letterarie, scuole, archivi, biblioteche, giornali e periodici) è schiettamente italiana.

Anche Trieste ha dato cospiratori, soldati e martiri alla indipendenza italiana, tra i quali basterà ricordare Giacomo Venezian caduto nella gloriosa difesa di Roma del 1849. C'erano dei triestini anche alla difesa di Venezia. Dei Settanta di Villa Glori nel 1867 tre erano triestini, Mosetig, Muratti e Vitali. Delle manifestazioni italiane di Trieste e di tutta la Venezia Giulia dal 1866 in poi è superfluo discorrere. Trieste ha dato alle lettere italiane numerosi cultori, tra i quali ricorderò soltanto il suo storiografo Pietro

Kandler, Giuseppe Caprin autore di *Pianure Friulane* di *Laguna di Grado* di *Alpi Giulie*, il poeta e patriota Giuseppe Revere, e tra i viventi l'illustre storico e letterato Attilio Hortis. Trieste è la patria di Felice Venezian e di Guglielmo Oberdan, due simboli del patriottismo triestino vigilante e operante nei tempi a noi più prossimi.

L'Istria si gloria di aver dato i natali a taluni minori artisti della scuola veneta, al novatore religioso del secolo XVI° Pietro Paolo Vergerio, al suo avversario Girolamo Muzio, all'eruditissimo scrittore del secolo XVIII° Gian Rinaldo Carli, tutti di Capodistria, al musicista Giuseppe Tartini da Pirano e al poeta civile Pasquale Besenghi degli Ughi d'Isola d'Istria, che combattè in Grecia per la indipendenza ellenica come Giorgio Byron e Santorre Santarosa. Non pochi istriani parteciparono alle lotte per la libertà e per l'indipendenza.

Anche le città dalmate, come le istriane, hanno impronta italiana e specialmente veneta. Tali l'italianissima Zara patria del compianto Arturo Colautti ed emula di Fiume e di Trieste nelle lotte per la italianità, Sebenico, patria di Niccolò Tommaseo, cui fu eretto dai suoi concittadini nel 1896 un monumento ; Traù, Spalato, patria dell'illustre propugnatore dell'italianità in Dalmazia, Antonio Bajamonti, già deputato al Parlamento di Vienna, morto nel 1891, Cattaro, Perasto, sotto l'altar maggiore della cui cattedrale fu dai dalmati, ultimi difensori di Venezia contro Napoleone, sepolto il vessillo di San Marco, e la stessa Ragusa, chiamata l'Atene dei dalmati slavi.

.....io credo fermamente che l'Italia nell'ora che volge debba affermare interi e saldi i suoi diritti (*su le terre irredente*) senza rinunzie ingiustificate.

Quanto al momento propizio per uscire dalla neutralità (1), che tanto ci preoccupa, e intervenire efficacemente là dove il diritto nazionale e l'appello disperato dei nostri fratelli ci chiamano, io credo che non ci sia soverchio tempo da perdere; e ripeto, con assoluta fede nell'avvenire della patria nostra, un motto che sin dal principio di questa terribile guerra delle nazioni a noi venne dai nostri fratelli d'oltre confine:

« Ora o mai più! »

PASSANDO DINANZI A LISSA (da « Trento e Trieste » di Gualtiero Castellini).

In una sera d'autunno, mentre sull'Adriatico ardevano — accesi inconsapevolmente da noi — i primi fuochi della guerra balcanica che ha condotto alla guerra europea, passavo dinanzi all'isola di Lissa: grande massiccio oscuro nel mare placido di Dalmazia.

E vidi nel piccolo porto il cimitero dei morti invendicati e le bandiere dei dominatori recenti; e vidi le batterie contro le quali eravamo venuti a sparare quarantacinque anni innanzi invano, e le montagne cupe che segnano lo scheletro della costa dalmatica vicina. O visione dell'isola alta ed oscura nella sera d'autunno!.... Ma nel mare nostro mi sentii così solo: preso da una malinconia senza nome, non per i ricordi che non sapevo evocare nella mente fatta quasi torpida; non per amarezza di vinto di fronte al luogo della sconfitta; ma per il buio che mi pareva essere tutt'intorno, per l'oscurità del problema adriatico che allora sembrava insondabile, misterioso, profondo

(1) Non si dimentichi che queste parole furono pronunciate nel 1914.

come le acque profonde di Lissa in cui navigavamo lenti nella sera di autunno....

La guerra ha portato improvvisamente una grande luce: il nostro compito si è illuminato. Ripenso a Lissa, visibile sempre come in un sogno. Certo non fu senza un provvido caso che noi tentammo nel 1866 da quell'isola estrema a mezzodì della Dalmazia, e da un estremo passo a mezzodì del Trentino — ponte di Caffaro — le vie della nuova guerra. Si assaliva il nemico così, dai due estremi, per stringere tutta la preda. Ponte di Caffaro al confine lombardo fu la prima via di terra, sorpassata invano. L'isola di Lissa all'estremo confine dalmatico fu l'unica via del mare, tentata invano. Anche allora sentimmo che nell'Adriatico la guerra d'Italia non poteva essere che guerra d'offesa, e che l'egemonia si consegue segnando sulle pietre dell'altra sponda il nostro confine, come hanno fatto per mille anni tutti i marinai in questo mare.

Là dove l'opera fu interrotta ricomincia senza mutamenti come se l'orma fosse rimasta segnata su una Via Sacra. Cinquant'anni di attesa e di martirio irredento, dieci secoli di avvenire italiano in Oriente si legano nello stesso punto, nella stessa ora, nell'identica necessità. *

LA COLPA DEGLI ITALIANI DOPO LISSA (dal volume « Per la più grande Italia » di Gabriele D'Annunzio).

Mi sembra che da una simile cecità ostile siamo noi rimasti afflitti, dopo la sciagura di Lissa. Non abbiamo veduto, non abbiamo voluto vedere quel che i vincitori operavano, senza tregua, senza misericordia, per cancellare

---

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice Fratelli Treves, Milano).

ogni vestigio del nostro dominio su la costa orientale, per distruggere ogni traccia d'italianità sulla bella spiaggia latina non consacrata soltanto dal sangue ma dallo spirito, non conquistata soltanto dalle armi ma dalle arti, non soltanto nostra per antica signoria ma per sempre novo pensiero, non soltanto ricca di reliquie mute ma di cultura eloquente. Noi abbiamo lasciato compiere su voi, per anni e per anni, le più inique persecuzioni, o fratelli nostri magnanimi, che opponeste alla minaccia il coraggio, all'ingiustizia la pazienza, la maschia gentilezza alla stupida atrocità. Noi non abbiamo osato aiutare nè confortare la triste e taciturna lotta proseguita da voi, o fedeli di Roma, per custodire la benedetta lingua d'Italia, per difendere i documenti dell'alta origine, per serbarvi contro tutti e contro tutto italiani. Come i marinai del Dandolo, noi abbiamo distolto dalla battaglia i nostri occhi dolorosi. *

AVIATORI (da « Annata di gloria » di Guido Menasci).

.....quattro giovani forti, arditi, spinti dallo stesso pensiero, volevano associare il saluto dei francesi alla Roma della terza Italia, ad una prova mirabile di audacia ed energia.

Portati dall'ala nuova che batte nel cielo azzurro e sfida e vince i venti, e sfida e vince le aquile nel loro dominio, gli aviatori avrebbero staccato il volo dalle rive della Senna, e seguendo nell'alto la traccia segnata in terra dai legionarii romani, sarebbero discesi su la sponda del Tevere.

Loro l'avrebbero veduta sì la costa Tirrena, come l'imaginavo io, protesa nel mare, con le baie sinuose della Riviera che scende alle onde con le balze d'ulivi, con le dolci

---

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice Fratelli Treves, Milano).

colline toscane, con le bassure della maremma, cupe, rossastre, corse da mandre di bufali e di cavalli indomiti...

Quella mattina a San Rossore mi sta anch'essa nella memoria e nel cuore unita a tutte le sensazioni per cui ci sentiamo più grandi innanzi alla grandezza dello sforzo compiuto dell'uomo.

Fu un'ora sola. Ci sembrò un attimo. Ripensandola adesso nei particolari è una giornata intera d'attesa, d'ansia, d'entusiamo.

Siamo in uno spiazzato, in una vasta radura lasciata dagli alti pini antichi che sollevano dritti come colonne l'ampio parasole la nota cupa e vellutata di verde.

Nel cielo corrono le nubi, bianche, vaporose, si disfano, si allontanano; pare che vogliano sgombrare il cielo. Un punto nero appare lontano, nell'alto; si avvicina, assume una forma: è una libellula grigia che corre, vola, diritta che sa una meta, che vuole una meta. Eccola; è sempre più vicina e più grande: ma è sempre la stessa forma alata. Un altro slancio e si rivela già la bellezza nuova: è una macchina: ha linee e rigidezze geometriche; ha un suo rumore, il rombo; ha un suo palpito, quello che la fa muovere, che le dà vita.

E già, mentre l'urlo di mille voci acclama nel silenzio della pineta, mentre mille persone si precipitano, l'uomo che è disceso, ha toccato terra, stringe sereno e sorridente le mani protese verso di lui.

Nella confusione indecibile di quel momento, si sente che qualcuno domina e dirige. E' lui. Un uomo solo. La macchina è rifornita: le acclamazioni risuonano più vaste, oltre la gran boscaglia dei pini squassati dal vento, oltre il mare rumoreggiante e dominano vento e mare. Già l'uomo è seduto tra l'intrico dei fili, ha la mano al timone.... Sfiora la terra, rade le erbe, si slancia, è in alto.... La li-

bellula grigia ha ripreso il volo e fila dritta lungo il Tirreno, è sparita.

L'aviatore vedrà calare il sole fiammante dietro il Gianicolo. *

L'ITALIA E LA GUERRA (frammento di un libro di Pietro Fedele, riprodotto nel « Giornale d'Italia » di Roma del 6 luglio 1915).

1) L'oppressione dell'Austria.

L'atteggiamento dell'Austria s'illumina di tutta la sua luce sinistra, se ripensiamo alle condizioni degli italiani sottoposti alla duplice monarchia, assai peggiore di quelle che fossero prima del 1866, quando l'Austria governava le provincie italiane con le stesse norme seguite nelle altre parti dell'impero. Invece il regime degl'Italiani sudditi dell'Austria è da gran tempo un regime d'eccezione che ha un solo scopo, quello di distruggere la nazionalità e la civiltà italiana lungo le coste dell'Adriatico.

Trieste che non ostante le male arti del Governo austriaco ha custodito gelosamente la sua italianità, come si custodisce l'onore familiare, è offerta in preda agli slavi protetti ed incoraggiati con tutti i mezzi dall'Austria. Dagli uffici del porto, dalle ferrovie, dalle poste, dalle industrie, dagli stessi impieghi del Comune si escludono gl'italiani per favorire gli slavi dei quali si promuove artificiosamente l'immigrazione. Gl'italiani del regno sono sistematicamente espulsi dalla polizia a centinaia ed a centinaia per essere sostituiti, come dicevano le istruzioni ufficiali del 1912, « *con elementi più leali e più utili* », cioè con sloveni ed altri stranieri. I decreti del principe di Hohen-

* (Per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore Remo Sandron, Palermo).

lohe che miravano appunto ad eliminare dagli uffici del Comune e dalle industrie gl'italiani del Regno, sono la prova più manifesta della volontà risoluta dell'Austria di procedere alla progressiva snazionalizzazione di Trieste. A questo scopo tutto cospira: le persecuzioni poliziesche, i frequenti processi politici, le restrizioni dell'autonomia comunale, l'ostilità sistematica alle scuole italiane di contro al favore ed ai larghi sussidî alle scuole slovene e tedesche, l'amministrazione stessa della giustizia, il carattere italiano tolto alle compagnie di navigazione, l'opera pertinace e metodica delle banche.

Per questa ragione non sorse mai la Università italiana, più volte solennemente promessa, fatta oggetto perfino di trattative diplomatiche con l'Italia, e poi, con miserabili ripieghi, negata agli italiani che la chiedevano da trent'anni. Intanto abitualmente gli studenti tedeschi, protetti dalla polizia austriaca, ad Innsbruck, a Graz, a Vienna si lanciavano furibondi contro gli studenti italiani, rei di difendere la lingua di Dante e la cultura nazionale.

2) Gli errori della storia.

L'Italia chiama oggi i suoi figli a correggere gli errori della storia. I confini impostici dalla guerra del 1866 ci avevano messo, rispetto all'Austria, in evidenti condizioni d'inferiorità strategica, consegnando alla nemica le chiavi di casa nostra e togliendoci ogni effettiva indipendenza politica. Il Trentino coronato di fortezze si avanza minacciosamente come un cuneo verso la valle del Po, e ad Oriente dai monti di Cividale alle lagune di San Giorgio di Nogaro si stende aperta alle invasioni la pianura sulla quale dalle alture del Carso, formidabilmente fortificate, si guarda, com'è detto in un proclama dell'arciduca Eugenio, alle

truppe austriache di questi giorni, come da una casa a sei piani. Queste condizioni appaiono, se è possibile, ancora più tristi nell'Adriatico nostro, dominato militarmente dall'Austria che dalle asperità della riva illirica e dal labirinto delle isole della Dalmazia può facilmente lanciare le sue navi, come ha fatto in questi giorni, contro le città italiane indifese della nostra costa, offrendoci così la prova più evidente della necessità ineluttabile della guerra.

Noi dobbiamo compiere l'opera della unità nazionale, iniziata nel '48, interrotta nel '59, non finita nel '66. E dalla lunga vigilia di armi, durante la quale ci giunse l'eco dei lutti infiniti accumulati dalla guerra, del pianto delle madri, delle donne violate, dei bimbi del Belgio mutilati, degl'innocenti selvaggiamente uccisi ed annegati, di città spianate e di monumenti insigni di storia e d'arte distrutti, noi siamo usciti per la difesa della nostra terra, ma anche per la difesa della nostra civiltà e della nostra storia nuova ed antica.

3) **Per la nostra civiltà.**

La Germania, sospingendo l'Austria, si è avventata alla guerra col consenso dei pensatori, degli storici, degli scienziati di tutto il popolo tedesco, vi si è avventata con una formidabile preparazione e con l'impeto barbarico dei suoi antichi guerrieri per la conquista del mondo e per affermare la superiorità della cultura tedesca sulla civiltà moderna. Nella sua furia sanguinosa ha calpestato il diritto delle genti ed ha conculcato la libertà dei popoli. Dovevamo noi figliuoli di Roma, la grande madre latina, premendo la pietà e lo sdegno nel cuore, assistere indifferenti all'opera devastatrice, e rinnegare così le nostre origini e le ragioni stesse della nostra esistenza? E dovevamo permettere che la Germania vittoriosa, che già tanto pesa

economicamente ed intellettualmente sulla vita italiana, imponesse al mondo, prono nella pace germanica, con la forza delle armi, il pensiero, la scienza, le leggi, il costume tedesco? Tutta la nostra storia dall'età antica alla moderna è piena della lotta tra la *virtù latina* ed *il furore di lassù*. Per la civiltà ed il diritto di Roma, per la gloria antica, per i dolori recenti, per i martiri invendicati, per il pianto dei fratelli, all'appello del Re tutto il popolo italiano è sorto in armi alla guerra santa, alla crociata per la giustizia e per la libertà!

BELGIO, CUOR DEGLI EROI.....

(di Giovanni Bertacchi).

Popolo eroe, che fieramente porti
la tua colpa latina e te ne appelli
al giudizio del vergine avvenire:
o paese di Cocliti risorti (1)
che, reciso ogni ponte, offri ai fratelli
la sublime trincea del tuo morire;

popolo a cui, nella sanguigna aurora
di questo immenso Dì, parve affluito
tutto il sangue di Francia, ecco, la gloria
è ancor la figlia del martirio, ancora
il diritto più vivo è il più ferito! —
Nel tuo dolore sta la tua vittoria.

Io vidi i grandi popoli compatti
muovere in guerra le potenze immani,
il Dio dei padri e il millenario ardore,

(1) *Orazio Coclite* è il leggendario eroe di Roma antica, l'intrepido soldato che salvò la città da una invasione di Porsenna re degli Etruschi, opponendosi da solo contro gli assalitori a capo del ponte Sublicio sul Tevere, per dar tempo ai suoi compagni di tagliare il ponte alle sue spalle, e impedire così la irruzione dei nemici.

ma nulla eguaglia te, cuore che batti
breve fra due terribili titani.
La tua vittoria sta nel tuo dolore.

Noi li soffrimmo! La tua terra invasa,
il ciel ferito, il rovinìo, lo scempio
fatto di tutto te, furono strazio
nostro. Non tu cadevi! Era la casa
nostra, l'arengo nostro, il nostro tempio
che crollava su noi. Oltre lo spazio

NOI TI SENTIMMO! In pochi dì ti amammo
per secoli; il tuo popolo si accrebbe
di tutti noi; tu più non apparisti
piccolo tanto! Come or io rinfiammo
in te il mio canto, ogni altra anima s'ebbe
qualche tuo dono. Il fuoco onde peristi

fa più calda la vita entro le arterie
del mondo: il cupo lutto onde ti fasci
si riverbera in grandi ombre pel mondo.
Pietre di vita son le tue macerie;
chi ti distrusse ti creò; tu nasci
ora, prima non eri; eri un giocondo

popolo, un ritmo d'opere fedele,
un coltivar di dolci orti quieti,
un salpar di navigli avvezzi al giro
di tutti i mari. A Liegi ora le tele
pendono smesse, languono i roseti
folti di Gand, non hanno più respiro

i navigli di Ostenda. E pur sei vivo
come non mai; questi epici scompigli
folgorando rivelano di te
ogni recesso; tutto il tuo nativo
genio è in quest'ora che ti snida i figli
tutti; il soldato, il borgomastro, il re!

Oh, vada il Re! Dovunque il suo destino
giunga; toccasse il Nord gelato o l'arse
zone dell'Equatore, ei non si espatria!

Tutto si farà Belgio in suo cammino;
quelle stesse natie ceneri sparse
verran col vento a farsi erba di patria

sovra il suo passo. Mille e mille mille
cuori stranieri aleggieran vicini
al petto suo, come chi va di notte
ed ha le innumerevoli pupille
di tutte il cielo su di sè. Sconfini
il suo popolo eroe! Su dalle rotte

città fumanti il martire paese
si esalerà sfuggendo ai fati suoi,
si farà nube e guiderà dai cieli
i suoi raminghi. Oh, prepariamo accese
le buone fiamme a confortar gli eroi,
se mai giungan fra noi! Diamo agli aneli

il nostro sonno, i nostri frutti d'oro!
Essi offriranno, in pio cambio di pace,
il santo pane dell'avita sede,
ci accorderanno di posar con loro
sotto la sacra nuvola seguace,
come sotto un perenne Arco di fede. *

I SEGNI PRECURSORI (dal volume « Per la più grande Italia » di Gabriele D'Annunzio).

Quando nella selva epica dell'Argonna cadde il più bello tra i sei fratelli della stirpe leonina, furono resi gli onori funebri al suo giovane corpo che fuor della trincea il coraggio aveva fatto numeroso come il numero ostile.

Parve ai poeti che i quattro figli d'Aimone discendessero dalle Ardenne per portar sulle spalle la bara del cavaliere tirreno.

Il primogenito, che m'ode, quegli dalla gran fronte, s'avanzò nel campo quadrato, dove gli altri uccisi dei no-

* (Per gentile concessione dell'Autore).

stri giacevano in lunga ordinanza; si chinò, smosse la terra, ne prese un pugno, e disse:

« Rinnovando un costume di nostra antica gente, su questi cari compagni che a Francia la libera hanno dato la vita e l'ultimo desiderio all'Italia in tormento, spargiamo questa fresca terra perchè il seme s'appigli ».

Allora lo spirito di sacrificio apparì alla nazione commossa.

E venne un altro segno. L'estremo dei martiri di Mantova, il solo dei confessori intrepidi sopravvissuti alle torture del carnefice, Luigi Pastro, pieno d'anni e di solitudine, spirò la sua fede che, attanagliata dalle ossa ancor dure, non potè partirsi se non dopo lunga agonìa.

Quando i pietosi lavavano la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusoli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano là, indelebili, da sessant'anni; e parve li rivelasse agli Italiani per la prima volta una grazia della morte.

Allora lo spirito di sacrificio riapparì alla nazione che si rammemorò di Belfiore.

E venne un altro segno. Un'ira occulta percorse e ruinò una regione nobile tra le nobili, quella dov'è radicata dalle origini la libertà, quella dove il Toro sabellico lottò contro la Lupa romana, dove gli otto popoli giurarono fede, si voltàrono al fato tremendo e la lor città forte nomarono Italica.

Quivi la virtù del dolore da tutte le contrade convocò i fratelli. Il lutto fu fermo come un patto. Lagni non s'udirono, lacrime non si videro. I supertiti, esciti dalle macerie, offrirono all'opera le braccia contuse. Nella polvere lugubre le volontà si moltiplicarono, prima fra tutte quella sovrana. L'azione fu unanime e pronta. Una spirituale città fraterna sembrò fondata nelle rovine, per concorso di tutti

i sangui, e, meglio che quella del giuro, poteva chiamarsi Italica.

I fuorusciti di Trieste e dell'Istria, gli esuli dell'Adriatico e dell'Alpe di Trento, i più fieri allo sforzo e i più candidi, diedero alle capanne costrutte i nomi delle terre asservite, come ad augurare e ad annunziare il riscatto.

Il fratello guardava il fratello, talvolta, per leggere nel fondo degli occhi la certa risposta alla muta dimanda.

Allora lo spirito di sacrifizio entrò nell'azione riscossa, precorse la primavera d'Italia. *

DANTE RITORNA (da « Terra lontana » di Vittore Vittori) — frammento.

Dante ritorna e cantano le vergini:
« A piè de l'Alpe che serra Lamagna,
di qua da Trento ov'è percosso l'Adige,
vieni, o poeta! »

e via lïevi per il ciel dispaiono.
Ma portan l'aure pronube d'aprile
l'eco del coro mistico che mormora:
« Vieni, o poeta!

Vigile scolta su le balze retiche
te il pio Benàco in fremito marino
invoca, o Dante, poesia del secolo
sola e suprema ». **

I BEATI DELLA PATRIA (dal volume « Per la più grande Italia » di Gabriele D'Annunzio).

O beati quelli che più hanno, perchè più potranno dare, più potranno ardere.

---

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice Fratelli Treves, Milano).

** (Per gentile concessione dell'Autore. — Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice N. Zanichelli, Bologna).

Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per esser vergini a questo primo e ultimo amore.

Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offeriranno la loro offerta.

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perchè saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perchè avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perchè vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia. *

LA GIUSTIZIA SUPREMA

(da « I canti armati » di G. A. Cesareo).

Cerchio dell'Alpi! o integre
cime di ghiacci e di silenzio, voi
eterni testimonii
della tenzone fra costoro e noi!

Spregi, minacce, cupide
arroganze durammo, e il nostro viso
le mal frenate lagrime
spesso celò sotto l'acerbo riso,

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice Fratelli Treves, Milano).

e spesso, con un ululo
infinito di rabbia e di dolore,
contro la vostra rigida
muraglia percotemmo il vivo cuore,

o Alpi, ove già l'aquila
di Roma su le grandi ali ristette
e nelle selve noriche
piombò squittendo a far le sue vendette.

Ma scossa alfin dagli òmeri
la pazienza vile, Ilalia splende
armata, e contro i barbari
il retaggio natìo tutto riprende.

Ovunque sotto estrania
sferza in sospetto altri fratelli stanno,
come alla dura macina
giumenti che lor rigno a vôto fanno;

ovunque aiuto chiamino
genti che il nobil sangue e la loquela
canora e l'indomabile
amor di libertà nostre rivela,

bella e tremenda Italia
rovescia il flutto delle pronte schiere,
e i figli suoi rivendica
alle sue leggi ed alle sue bandiere.

Cali la mercenaria
torma a serrarci su le chiuse il passo!
Oh aiuole di papaveri
che chiazzeranno l'erta infino al basso

In un fremente turbine
di penne, a corsa ratta, i bersaglieri
vanno: le trombe squillano:
schiantano l'aria sibili leggieri;

ma su le file folgora
repente una gran luce di saette,
cala, si spegne: guizzano
ora nel dì le prone baionette,

e al croscio d'un terribile
urlo : Savoia ! il fronte cozza il fronte
avverso, che ondeggia, èsita,
cede e ruina in fuga per il monte.

Absburgo ! Absburgo ! un termine
era a tua pia ferocïa segnato :
come sdegnasti accogliere,
vecchio, i messaggi lugubri del fato ? (1)

Chi frangerà la libera
spada, che ammenda vuole delle offese
inique, ed a combattere,
vecchio, per il diritto solo apprese ?

La tua sera precipita
nel sangue. Or pria che, dall'estremo varco,
accenni l'implacabile
morte a te d'armi, e più di colpe, carco,

questa raggiante, impavida,
divina Italia che sperasti vinta,
su l'espugnato Brennero
vedrai, di sue bianche vittorie cinta,

il gesto del dominio,
sola, fra le scarpate alte levare
dell'Alpi inviolabili
e il doppio vallo dell'adriaco mare. *

LA GRANDE ORA (dal volume « Per la più grande Italia » di Gabriele D'Annunzio).

L'onore della patria è salvo. L'Italia è liberata. Le nostre armi sono nelle nostre mani. Non temiamo il nostro destino ma gli andiamo incontro cantando. La plumbea

---

(1) Allude a tutti i lutti famigliari che funestarono il più che ottuagenario Francesco Giuseppe.

* (Per gentile concessione dell'Autore e del Direttore della « Nuova Antologia » di Roma).

cappa servile ci opprimeva; ed ecco, la nostra giovinezza scoppia subitanea come la folgore. In ciascuno di noi arde il giovenile spirito dei due Cavalieri gemelli che guardano il Quirinale. Essi scenderanno stanotte ad abbeverare i loro cavalli nel Tevere, sotto l'Aventino, prima di cavalcare verso l'Isonzo che faremo rosso del sangue barbarico. I loro astri splenderanno stanotte su gli Archi di trionfo, e i loro fuochi palpiteranno su gli alberi delle nostre navi.

I semidii delle origini e gli eroi della storia tornano a noi, vengono alla nostra festa. Per segno della sorte, o cittadini, oggi è l'anniversario della battaglia di Montebello — 20 Maggio 1859 — è l'anniversario della gioiosa battaglia ove i federati latini per la prima volta mescolarono le loro vene e misero in rotta l'esercito austriaco, uno contro quattro, cinquemila contro ventimila. È l'anniversario della fazione ove un pugno di prodi, i cavalleggeri di Novara, d'Aosta e di Monferrato, condotti da Maurizio di Sonnaz, arrestarono con undici cariche, l'una più ruinosa dell'altra, le forze austriache cinquanta volte superiori.

Al passaggio della Sesia con un ardimento che parve folle, i nostri si gettavano in frotte nei guadi profondi e malsicuri. Esciti alla riva, avendo tutte le munizioni bagnate, coperti di melma, grondanti, si scagliavano subito con le baionette contro il nemico, « a ferro freddo », uno contro dieci, e lo fugavano.

Ben questo coraggio, ben questo impeto, ben questo vigore sono le vere virtù della nostra razza. Tutto il resto non è italiano: è infezione straniera propagata in Italia dall'abietta giolitteria.

Liberiamoci per sempre dagli infettatori. Liberatrice è la guerra, in ogni senso. E' da ripetere oggi la parola del vostro Tacito: « La guerra taglierà i loro enfiati, e vedrassi la puzza che n'esce ».

Oggi, o Romani, o Italiani, non ascoltiamo se non il grido dei cavalleggeri di Montebello, il grido dei bersaglieri della Sesia : « Avanti ! Che siamo pochi o molti, uno contro uno, uno contro quattro, uno contro dieci, avanti, sempre avanti ! Alla carica ! Alla baionetta ! Vittoria ! ».

La vittoria è di coloro che nella vittoria credono, che nella vittoria giurano.

Noi crediamo, noi giuriamo di vincere ; noi vogliamo vincere.

Viva sempre l'Italia ! *

PATRIA IRREDENTA (*di Giuseppe Picciòla*).

« O figliuoli miei, che trepida
ho per tanti anni nutriti
di speranze ardue e di liberi
sensi e rigide virtù,

saldi i cuori e dritti gli animi
sorgan contro il fato arditi,
contro il vil fato che gravami
ne la turpe schiavitù.

Non l'esiglio amaro, o i facili
ozi il fiero animo prostri ;
deh, la madre che vi supplica
deh, correte a liberar :

questi son, che intorno ridono
verdeggiando, i colli vostri ;
questo è ben, che glauco mor- [mora,
il paterno adriaco mar! »

« O mia patria santa, i morbidi
ozi no, vinto non m'hanno,
e pel duro esiglio indocili
reco l'animo e il pensier.

Reco, o patria mia, con impeto
d'angoscioso assiduo affanno,
tutto a te del mio cuor memore
il desio solingo e auster.

A te i canti ora : e prorompano
minacciando, folgorando,
e quai lampi in fra le nuvole
squarcin l'ombre a l'avvenir ;

poi la vita : e a piè dei ceruli
monti, in riva al tuo mar blando,
per te, o patria, al piombo au- [striaco
sarà dolce il petto offrir ».

* (Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice Fratelli Treves, Milano).

LA CONCORDIA VITTORIOSA (dal Discorso pronunciato dall'onorevole Paolo Boselli al Parlamento Nazionale il 20 maggio 1915).

.....Di qui muoverà oggi il grido della concordia vittoriosa in nome dell'Italia e del Re, e il Paese seguirà questo grido; e quando per tutte le terre della Patria si darà ai venti la bandiera « Italia e Vittorio Emanuele » tutto il popolo italiano avrà un solo volere e un solo cuore.

Troppo lungamente al dolore delle genti italiane, divelte dall'Italia per le usurpazioni della forza e per lo strazio delle nazionalità, al dolore di quella gente supremamente italiana per i decreti della natura, per la perpetuità della lingua, per il genio del pensiero, per i vincoli della storia, troppo lungamente rispondemmo colla parola delle speranze; e tempo è oramai di rispondere colla promessa della liberazione.

Sarà gloria di questa Camera, la prima eletta dal suffragio popolarmente esteso, l'aver voluto coll'entusiasmo e colla sapienza degli ardimenti patriottici, l'aver voluto il compimento dei destini nazionali e la difesa del diritto di nazionalità.

Felice la gioventù italiana risorta alle fervide idealità. E noi vecchi benediciamo Iddio nella commozione di questi giorni, che così potentemente richiamano i giorni di Solferino, di Calatafimi e di Bezzecca e a noi pare che tornino in quest'Aula gli spiriti grandi dei fattori della redenzione e dell'unità nazionale a salutare con noi i tanto evocati e sospirati eventi.

E' ventura nostra affidare le nostre deliberazioni ai soldati italiani che sentono l'impazienza dei valorosi e la cui virtù agguaglia ogni cimento; affidare le nostre deliberazioni

ai marinai italiani, più forti delle fortissime navi, i quali anelano di dimostrare come nelle pieghe del vessillo tricolore rifulga ancora e sempre l'insegna vittoriosa di San Marco e di San Giorgio.

L'esercito e l'armata guardano al Re e ne traggono esempio di coraggio sereno, saldo, degno della sua stirpe, esempio di patriottismo italiano temprato al genio dei tempi e al sentimento della Nazione.

L'esercito e l'armata mirano al Campidoglio fulgente, mirano a Roma, nata a tutte le missioni della civiltà, a Roma, dove, dall'epopea sempre viva del Gianicolo alle tombe sempre ispiratrici del Pantheon, risplende ed arde la fiamma sacra e immortale della italianità, auspicatrice di secoli nuovi per tutte le genti civili.

Viva il Re! Viva l'Italia!

AI NEUTRALISTI (dal Discorso « Le ragioni della nostra guerra ed i partiti politici » tenuto il 16 gennaio 1916 al Politeama Verdi di Cremona da Alfredo Galletti).

I neutralisti hanno ben guardato in faccia il padrone che preparano all'Europa futura?

Un popolo numeroso, energico, cocciuto, avido di potenza e di ricchezza, pronto alla guerra e tenace nell'aggrapparsi alla conquista, freddamente e ferocemente egoista, ma di egoismo laborioso e paziente; chiuso all'idea di uguaglianza e di reciprocità a tal segno che non ha mai saputo mostrarsi se non umile e servile coi forti o spietato oppressore dei deboli; diviso ancora, all'aurora del secolo ventesimo, in caste feudali, persuaso che è questo l'assetto sociale più libero e più ragionevole, e pronto, quindi, ad imporlo anche agli altri popoli colla forza; ebbro, per

giunta, di un tale orgoglio, di una così profonda e religiosa persuasione della propria superiorità provvidenziale e divina, che ogni brutta e scellerata azione, se compita da lui, gli sembra, per il fatto che è azione tedesca, legittima e pura; piegato nei secoli ad ubbidire tacendo, a seguire ignorando, a non discutere e a non pensare; e perciò meraviglioso strumento per un'opera di fanatismo come quella compiuta dagli Arabi quando con due o tre versetti del Corano fissi nella memoria seguirono i generali del Profeta alla conquista del mondo: una borghesia operosa e colta posseduta anch'essa da un mistico e strano furore nazionalista in cui la fede, ammirabile, nella grandezza tedesca, il culto del pensiero, dell'arte, della filosofia tedesca si trovano congiunti alla rapacità commerciale, alle cupidigie del saccomanno, al disprezzo per la civiltà latina, alla credulità del settario e formano insieme non so che ripugnante miscela; un'aristocrazia militare ed agraria, insolente, prepotente e ignorante, ma saldamente organizzata come una masnada di predoni feudali e addestrata tenacemente alla guerra; e in vetta a questa gerarchia di forze e di bramosìe il Kaiser, espressione, realizzazione e simbolo di tutte le speranze e le frenesie teutoniche: un capo che ha veramente in pugno il suo popolo con una spada ben temprata, e nel cuore e nel cervello il pensiero e la volontà di sessantotto milioni di sudditi: arbitro della pace, del diritto e del sapere, della scienza e dell'arte; che può dar legge al gusto e alla moda, al pensiero teologico e all'insegnamento universitario, agli scultori, che attendono da lui l'ispirazione, e ai poeti, cui è colpa inespiabile non avergli piaciuto:

> ei la gloria e il valore, egli le scuole
> e l'armi, ei l'arte ed ei la verità;
> egli era tutto in tutti: egli era il sole
> che il mondo illustra e non s'accorge e sta.

Questi versi Giosue Carducci scriveva molti anni or sono, pensando a Luigi, il Re Sole; ma quanto meglio converrebbero ora a Guglielmo II di Prussia! *

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA.

Vienna, 23 maggio 1915.

Secondo le istruzioni ricevute da S. M. il Re, suo augusto Sovrano, il sottoscritto ha l'onore di presentare a S. E. il Ministro degli esteri di Austria-Ungheria la seguente comunicazione:

Già il 4 del mese di maggio vennero dichiarati al Governo imperiale e reale i motivi per i quali l'Italia, fiduciosa del suo buon diritto, dichiarava decaduto e nullo il Trattato di alleanza con l'Austria-Ungheria violato dal Governo imperiale e reale, e riprendeva la sua libertà d'azione.

Il Governo del Re, fermamente deciso di assicurare con tutti i mezzi a sua disposizione la difesa dei diritti e degli interessi italiani, non trascurerà il suo dovere di prendere contro qualunque minaccia presente e futura quelle misure che vengano imposte dagli avvenimenti pel compimento delle aspirazioni nazionali.

S. M. il Re dichiara che l'Italia si considera in istato di guerra con l'Austria Ungheria da domani.

Il sottoscritto ha l'onore di comunicare nello stesso tempo a S. E. il Ministro degli esteri austro-ungarico che i passaporti vengono oggi consegnati all'ambasciatore imperiale e reale a Roma.

Sarà grato se vorrà provvedere a fargli consegnare i suoi.

IL DUCA D'AVARNA
(ambasciatore di S. M. il Re d'Italia
presso l'Imperatore d'Austria Ungheria).

---

* (Per gentile concessione dell'Autore).

IL RE ALL'ESERCITO E ALL'ARMATA D'ITALIA.

S. M. il Re assumendo il comando supremo delle forze di terra e di mare ha emanato il seguente ordine del giorno:

Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata.

Seguendo l'esempio del mio Grande Avo assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà, di certo, superarla.

Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri che natura pose ai confini della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Gran Quartiere Generale, 26 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE.

IL MANIFESTO DELLA « DANTE ALIGHIERI » (1) PER LA NOSTRA GUERRA.

La *Dante Alighieri* nei giorni del dolore e delle speranze tenne alta la fede nei destini d'Italia e i nostri fratelli italianissimi del Trentino, della Regione Giulia, della Dal-

(1) La Società Nazionale che prende il nome dal massimo Poeta di nostra gente, è senza dubbio la più benemerita di quante vollero e seppero tener desto il sentimento d'italianità fuori dei confini della nostra

mazia, credettero nella nostra missione precorritrice e invocatrice della sospirata liberazione.

Oggi l'azione nostra diuturna, costante, ardente ed ardita deve rispondere alla grandezza dell'intento, ai doveri dell'ora: ora di calde ispirazioni, di opere forti e generose.

Fratelli della *Dante*, nel nome d'Italia e con cuore di Italiani, stringete, stringete il popolo nostro fatto concorde e sempre valoroso intorno al Re che sente altamente tutte le glorie e tutti i voti della Patria.

Unite l'opera di tutti intorno all'Esercito e all'Armata. Essi non falliranno alla magnanima prova, e poco monta per il loro coraggio se sarà ardua e pericolosa. Ma sarà coronata dalla vittoria!

Diffondete, quando occorra e dovunque occorra, l'esempio del sacrificio per la Patria, chè il sacrificio è virtù supremamente italiana.

Qualunque possa essere la fortuna di eventi passeggieri, fate che si serbi sereno e gagliardo l'animo del Popolo nostro e ditegli, ditegli sempre che i grandi spiriti, come fu Dante, sono profeti: ed egli segnò con immortale decreto le sorti della Patria.

Patria. « Mantener vivo il pensiero del paese su problemi riguardanti il « maggior raggiungimento dell'unità Nazionale; dar costante prova ai « fratelli divisi dell'interessamento della nazione alla loro sorte; impedire, « con tutti i mezzi legali a noi consentiti, che regioni italiane finitime, « per difetto d'aiuti e di consensi, cedessero alla sopraffazione di altre « razze alle quali si prodigavano, con invidiosa parzialità, i privilegi e i « favori della monarchia austro-ungarica: ecco il primo e immutato pro- « gramma della *Dante* e dal quale la *Dante* non s'allontanò mai, per- « seguendolo anzi con più ardore quando meno se ne parlava ». Queste parole che si leggono nel Bollettino degli Atti della Società del 1° gennaio 1916, attestano chiaramente l'altissima opera compiuta, della quale oggi, finalmente, stiamo raccogliendo i frutti.

Dite ogni giorno nelle nostre città e per le nostre campagne la parola che, innalzando i cuori, li rassicura.

La guerra di oggi previene, in nome del diritto nazionale, una guerra che ci avrebbe costretti domani a difendere i focolari del nostro lavoro e della nostra civiltà, le terre fecondate dal sudore dei nostri agricoltori. E il nostro animoso intervento varrà ad abbreviare la durata del conflitto immane.

Sorelle della *Dante*, dite alle madri, alle spose, alle sorelle, che se è crudele cosa la guerra, peggiore danno è la servitù d'un popolo ad un popolo straniero, e che il dominio straniero significa oppressione delle anime, dispersione delle energie nazionali, rovina del lavoro nazionale. Aiutate le famiglie, consolatele in ogni ansia, confortatele in ogni evento.

I lavoratori della campagna pensino ai fratelli che lavorano in terre lontane. Una Patria forte è il loro sospiro, una Patria vittoriosa è la loro difesa, la loro elevazione.

Giovani della *Dante*, ascoltate il vostro cuore e operate. A voi si appartiene essere sempre i primi nei giorni della preparazione, i primi nei giorni delle vittorie.

Roma 25 maggio 1915.

Il Presidente
PAOLO BOSELLI.

È L'ORA! (di Arturo Colautti).

Alle porte! alle porte
d'Italia, o Giovinezza!
L'Alpe è altar della Morte;
e tu in divina ebbrezza
gitta il dado alla Sorte.

Gitta il guanto al futuro
nel nome della Fede
che non soffre spergiuro;
poi che ti chiami erede
d'un dritto imperscritturo.

Di sangue e non d'oblìo
l'Istoria vuol suggello;
d'un popolo il disìo
è di Natura appello,
è sillaba di Dio,

qual di saetta schianto,
qual di procella spiro:
urlo di gioia e canto
d'odio, del cor deliro
e insiem dell'urne pianto.

All'erta! all'erta! È l'ora:
Alpin, fiato alla tromba,
scoti ogni pia dimora,
disserra ogni erma tomba;
e nella grande Aurora

tutto un popolo in armi
s'avventerà all'ascesa,
allelujando in carmi
fatidici, a difesa
de' minacciati marmi;

e un cor, quasi a vedetta,
sarà dietro ogni masso,
e un'arme ad ogni stretta;
e nome avrà ogni passo
Termopile od Assietta;

e ai varchi, nell'età
codarde abbandonati,
un grido echeggerà
sovra tutti i boati:
— O Morte, o Libertà! —

IL BRINDISI D'ITALIA (di Giovanni Bini).

Fin che un gemito servile
vien dall'Alpe, in ala al vento,
fin che un palpito gentile
da Marsala insino a Trento
tutti i figli d'una terra
stringa in vincolo sì forte,
solo un cantico di guerra
può ispirare il mio pensier.
Fiero è il brindisi d'Italia:
— Guerra e morte allo stranier! —

Fin che a notte in riva al mare,
nella rada tergestea (1),
giovinetto un Morto (2) appare,
per seguir la santa idea
strangolato, – e fin che serra
tanti obbrobri in sè la pace,
vo' gridar per ogni terra
quel che freme nel pensier.
Truce è il brindisi d'Italia:
— Guerra e morte allo stranier! —

L'UNITÀ MORALE D'ITALIA NELLA GRANDE ORA PRESENTE (dal Discorso pronunciato da S. E. Antonio Salandra, Presidente del Consiglio dei Ministri, il 28 maggio 1915 dal Campidoglio).

. . . . Un immenso scoppio d'indignazione (3) si accese in tutta Italia, e non nel popolaccio, ma nelle classi veramente più elevate, nei cuori più nobili, in tutti coloro che sentono la dignità della Nazione, in tutta la gioventù che è pronta a dare all'idealità della Patria il suo purissimo sangue; uno scoppio d'indignazione si accese al sospetto che un Ambasciatore straniero si inframmettesse tra Governo, Parlamento e Paese.

In questo fuoco si fusero le discordie interne, e la Nazione tutta si rinsaldò in una meravigliosa unità morale che sarà la nostra massima forza nel duro cimento, e che deve condurci, per virtù nostra, non per altrui benevola concessione, alla effettuazione dei più alti destini della Patria.

---

(1) *Tergeste* è il nome romano di Trieste. — (2) Guglielm Oberdan. — (3) alle proposte di compensi territoriali che il principe di Bulow tedesco era venuto a offrire al nostro Governo per conto dei Governi d'Austria e di Germania, perchè l'Italia rimanesse almeno neutrale.

Ieri l'altro un Principe della Chiesa ingiungeva al clero della sua Archidiocesi: — Inspirate il proposito fermo della più severa disciplina e dell'amore sincero alla nostra terra, che renda a chiunque impossibile di suscitare una discordia in un'ora nella quale la concordia è dovere supremo. Ieri potevamo discutere, domani lo potrete ancora: oggi no. —

Ed il giorno stesso il Prefetto di una nobile città emiliana, nella quale è in maggioranza da gran tempo il partito socialista, mi telegrafava, commosso di amor patrio, che partivano fra l'entusiasmo di tutto il popolo i volontari ciclisti, e che finalmente, dopo nove anni, il tricolore sventolava dal palazzo del Comune.

Questa unità morale, Signori e Signore, si manifesta incrollabile nelle opere di guerra e nelle opere di pace, in coloro che si battono ed in coloro che restano, in coloro che muoiono ed in coloro che sopravvivono.

Entrati nella grande crisi, noi non dobbiamo essere da meno degli altri popoli alleati e nemici, dal Re che, interprete, come sempre i Savoia, del sentimento popolare e delle aspirazioni nazionali, è là, al campo, affidando alla custodia del popolo di Roma l'Augusta Sovrana ed i teneri figli, fino al più umile lavoratore della città e della campagna, alle donne, ai giovanetti, tutti per ciascuno, tutti fidenti che nel nostro sforzo supremo consegneremo alla generazione ventura un'Italia più completa, più forte, più onorata, un'Italia che si assida nel consesso delle potenze non vassalla o protetta (1), ma sicura nei suoi termini naturali, e che ritorni alle feconde gare della pace

---

(1) come sarebbe avvenuto se avesse accettati i patti offerti dal principe di Bulow.

propugnatrice, quale sempre è stata, di libertà e di giustizia nel mondo.

Poichè alla nostra generazione i fati assegnarono il compito tremendo e sublime di tradurre in atto l'ideale della grande Italia che gli eroi del Risorgimento non potettero vedere compiuto, accettiamo questo compito con animo invitto, disposti a dare alla Patria tutti noi stessi, e quello che siamo e quello che abbiamo.

Dinanzi al tricolore che sventola al campo accanto alla sacra persona del Re, si inchinino tutte le bandiere, si fondano tutti gli animi nella fede concorde che in quel segno vinceremo.

Viva l'Italia! Viva il Re!

IL CANTO DELL'ULTIMO RISCATTO (di Giovanni Bertacchi).

Fratelli, avvampa la patria
nel vento delle bandiere:
d'ogni strumento di artiere
un'arma vindice uscì.
Salde milizie d'un popolo
sorto sui vecchi tiranni,
noi seminammo negli anni
questo titanico dì.
Squillino, squillino, squillino,
le nostre balde fanfare,
unendo i vertici al mare,
il fiero popolo al Re.

Oh non intiero dai liberi
venne compiuto l'evento!
C'era l'esilio di Trento,
c'eri, Trieste, pur tu.

Noi che solcammo di valichi
ogni contrada alla terra,
or pionieri di guerra,
farem le strade lassù.
Librati, librati, librati,
aviatore, nel sole!
Guida l'Italia, che vuole
tutti i suoi monti per sè!

Fugga la truce Bicipite,
vinta dal Brennero a Pola,
dove l'invitta parola
di Dante padre già sta.
E il flutto alterno dell'Adria,
fra le due gemine arene,
baci l'Italia se viene,
baci l'Italla se va.
Cantino, cantino, cantino,
voci di valli e di chiese,
questo sereno paese
che la natura ci diè.

Dio che t'investi nel popolo
come aquilone in foresta,
sorga l'Italia ridesta
quale il tuo cuor la creò.
Tutta una fede è l'Italia,
tutta un clangor di vittoria!
Fra la natura e la storia
essa il gran patto segnò.
Rondine, rondine, rondine,
va, nunziatrice aspettata,
là dove Italia è già nata
e ancora Italia non è. *

* (Per gentile concessione dell'Autore)

IL NOSTRO SOLDATO (di Gabriele D'Annunzio) (1).

Per comprendere oggi il miracolo italiano, bisogna avere dinanzi agli occhi della mente l'imagine dell'Italia, l'aspetto delle sue membra belle da cui nacquero le messi, gli artefici e gli eroi.

Veramente nessuna altra terra ha una rispondenza tanto perfetta con la struttura morale e mentale de' suoi grandi uomini. Tutta la sua forza e tutta la sua bellezza sembrano tendere di continuo verso una suprema espressione umana. Vi fu un'ora della sua storia, in cui l'armonia tra la sua sostanza e la sua progenie parve meravigliosamente piena, così in un equilibrio indicibile si composero le sue potenze naturali e le viventi opere de' suoi figli. La durezza dei suoi monti, il corso dei suoi fiumi, la foggia delle sue valli si riconobbero nelle pulsazioni della sua vita civile.

Quest'armonia, che restò per troppo lungo tempo rotta, oggi si ricrea e si allarga. I figli d'Italia, a un tratto, risomigliano alla gran madre, appariscono nuovamente stampati della sua impronta, si dimostrano nuovamente di lei degni.

Chi guardi la faccia dei nostri giovani soldati, è colpito dai caratteri antichi d'una bellezza subitanea foggiata, di

---

(1) Riproduciamo da *L'idea Nazionale* di Roma dell'11 settembre 1915 questo brano di prosa con le medesime parole con cui l'autorevole giornale lo presentava ai suoi lettori: « Il *Daily Telegraph* ha pubblicato « un magnifico articolo di Gabriele D'Annunzio sulla nostra guerra: « primo d'una serie che il grande giornale londinese andrà pubblicando « unitamente al *New Yorck American*. Per non privare i nostri lettori « della bellissima pagina dannunziana, abbiamo pregato il collega Cianfarra, che traduce in inglese il testo italiano del D'Annunzio, di rifare « per noi una traduzione italiana che meglio s'avvicinasse al primo ori- « ginale ».

dentro in fuori, dall'energia e dall'amore. E' un'immagine così straordinaria che non mi ricordo d'aver provato, davanti ad altri spettacoli umani, una commozione più forte. Sembra che in ciascuno dei nostri combattenti tutta l'Italia si esprima con tutti i suoi eroi famosi. Le lor fresche ferite non sono forse le più profonde cicatrici della razza, che si riaprono nella loro carne e risplendono di splendor novo come segni rivelati? Ci penso, quando vedo il viso di un ferito illuminarsi di un sorriso simigliante a quello che nella prima primavera del nostro Rinascimento si dischiuse nella beatitudine degli Angeli e delle Vergini.

Un coraggio ardente ma perspicace; una sobrietà che ricorda le tre olive secche e il sorso d'acqua onde si nutrivano i greci; una naturale rapidità nel servirsi dello stratagemma, nel tentar l'impresa singolare, nel fare il dono di tutto sè stesso silenziosamente, nell'immolarsi senza vanagloria; uno spirito ingegnoso e solido nell'arte di trincerarsi, di accamparsi; un'allegria aguzzata come un'arma di lancio; una fraternità caritatevole disposta ad ogni sacrificio per salvare il compagno; e, per tutto dire, una bella *gentilezza*, nel senso che davano a questa parola i nostri padri del XIII secolo: ecco le qualità latine dei nostri giovani soldati, forza unanime dagli occhi limpidi e dai movimenti leggeri, che la divina Pallade di sotto al suo casco occhiuto guarderebbe con gioia combattere nella Carnia, nell'Alpe di Trento, sull'Isonzo, sul Montenero che nella storia dell'eroismo è già un culmine di luce.

L'Italia è oggi tutta uno sforzo eroico, che — come nelle più belle epoche dei suoi Comuni e delle sue Signorie — crea nel tempo medesimo la estrema potenza individuale e la estrema potenza collettiva. La virtù civica non è men salda e men volenterosa della virtù guerresca.

A' MIEI SCOLARI COMBATTENTI (di Augusto Serena).

Quel io, ch'esercitai, con atto acerbo,
l'uggioso distillìo della parola;
e, pur dimesso degli antichi il nerbo,
con fiero amor tiranneggiai la scuola;

quel io, che l'ironia non tenni in serbo,
se orrori uscianvi dall'incauta gola;
e vi predissi (oh antiveder superbo!)
oscura vita, inonorata e sola;

or, che vi miro assaltar ne' ripari
il gran nimico, e pel confin di Dante
spetrar i monti e fulminar sui mari;

or io mi umilio, per le gesta sante,
pel vostro sangue, o generosi e cari,
o più belli di Eurìalo e di Pallante! (1)

LA SEMPLICITÀ (dall'articolo: « Il nuovo senso della vita — L'eroico », di Rastignac (Vincenzo Morello).

.... Bisogna subito dire, che il Re ha dato alla nostra guerra l'intonazione, che era sola consentita a un popolo di vecchia razza e di vecchia civiltà: l'intonazione cavalleresca di un combattimento per l'onore e per il diritto.

Quando gli storici dell'avvenire leggeranno il breve Appello del Re d'Italia ai suoi soldati (2), semplice e fermo in ogni sua espressione come il pensiero che l'ha ispirato e come il sentimento che l'ha illuminato; e contemporaneamente leggeranno gli Appelli truculenti dei ne-

(1) giovani guerrieri troiani, morti in difesa di Enea fondatore del'Impero romano. — (2) rileggilo a pagina 326.

mici (1) nei quali, tra l'ingiuria e la bestemmia, non è facile discernere se essi siano stati dettati da una Reggia o da una taverna, e firmati da un capitano o da un *apache* (2); non potranno a meno di sentenziare che là, in quell'Appello del Re d'Italia è la civiltà, e qua la barbarie; là è la mano usa a trattare la spada, qua il pugno uso a spingere la corda degli impiccatori; là è l'accento del puro labbro italiano che sa il verso di Dante, qua il soffio delle gole di due pestifere bestie che rappresentano un conglomerato di genti diverse senza patria, senza sapienza e senza poesia.

Quale fu l'Appello del Re, tale fu ed è la condotta dell'esercito italiano: che ora tutti ammirano ed esaltano.

Il carattere di questa condotta?

La semplicità. *

SETTE MORTI (di Eugenio Vaina).

Sette morti sono rimasti nel nostro primo attacco all'imboccatura del canalone, fulminati dalla mitraglia. L'attacco passò oltre rombando, rompendosi, ondeggiando, piantandosi fino a sera in una improvvisata trincea. Io ebbi l'ordine di trattenermi, con una torma di feriti che solo la notte si sarebbero potuti sgombrare, sotto rocce arroventate dal sole, contro rocce scheggiate dallo shrapnel senza posa, all'imboccatura del canalone della morte. I feriti tacevano serrando le labbra; tante tante ore; era-

(1) basti per tutti quello di Francesco Giuseppe (22 maggio 1915), il quale chiama *tradimento di cui non si conosce l'esempio* la dichiarazione di guerra del nostro Re, e villanamente e vigliaccamente evoca i *ricordi di Novara, Mortara, Custoza, Lissa* e i nomi *dell'arciduca Albrecht, di Tegethof e di Radetzky:* dimenticando le sconfitte avute e i suoi generali vinti! — (2) poliziotto.

* (Vedi « La Tribuna » di Roma del 13 settembre 1915).

vamo veramente soli, io e loro, i sette morti nel nostro primo attacco.

— Mi chinai strisciando per l'ultimo dovere di capo, li palpai ansante, sollevai l'orribile peso, l'orribile rigidità, staccai la piastrina di riconoscimento dalle giubbe, ritirai le cartucce, l'armi, il portafoglio, l'orologio, le carte personali.

Attorno ai morti aleggiava un mondo invisibile del quale soltanto ora io raccoglievo la voce. Diceva una mamma fra i suoi cari spropositi di vecchia contadina: « Mi piace di sentire che sei così aperto e leale e ti vanti di essere alpino e vuoi andare avanti finchè puoi, perchè vincano gli italiani. Ricordati però di non arrabbiarti mai e di non bestemmiare, di dire ogni sera un'Ave Maria e di portare questa medaglia che tua madre vecchia ti affida ». Narrava una moglie tutti i fatterelli di casa e del vicinato, i piccoli dolori, gli incidenti, le gioie, consolava e benediceva, poi cedeva la penna al figliuolo più grandicello e questi scarabocchiava al babbo un lungo racconto di gita presso i nonni, di giornata chiassosa trascorsa con altri cuginetti sulle rive del Lago Maggiore. Dietro la terza di quelle ombre era un piccolo mistero, forse una tragedia ignorata. La donna si scusa quasi di essersi recata dai suoi parenti e di aver loro lasciato per qualche tempo la bambina: « ma io son troppo fiera, sai, — soggiungeva, — son troppo piena di rivolta e alla prima parola amara non avrei risposto nulla e sarei venuta via. Ma son diventati di molto buoni ora e parlan di te con gentilezza ».

Tutte le penombre della vita risaltavano più spiccate attorno a quei cadaveri cui già circondava un ronzio crescente di mosconi d'oro. Io non potevo più seppellire quei cadaveri, come non potevo sfuggire al quesito personale

che mi inchiodava più della mitraglia e del sole all'imboccatura del canalone della morte: « Non son essi un poco le mie vittime? Non li venivo io, per un mio vacuo sogno, lentamente assassinando da dieci mesi? Non sono stato io a spezzare con le mie mani, col mio pensiero, con tutto il mio sforzo di questi ultimi tempi tante soavi trame di vita, a disseccare tante fonti di attività umile e buona per non so che mania morbosa di grandezza? ». La mia opera mi stava davanti imponendomi il mio supremo esame di coscienza: ho passato anch'io, è ben vero, la loro medesima tempesta, ho sfidato anch'io con animo forse più consenziente del loro la morte che passava, potevo ben io essere al posto di costui che si è aggrappato al mio piede ad un tratto, ha detto « ahi.... ahi.... » come per una piccola puntura di spillo, quasi sotto voce, ha cominciato a scivolare, ha rotolato, è rimasto colla bocca aperta, la testa all'ingiù, le braccia in croce. Ho cercato di pagar di persona quanto era possibile le mie affermazioni, questo era pur vero: ma era ancor poco davanti a quella conclusione enormemente muta, davanti ai quattordici occhi sbarrati, alle sette bocche aperte dove già entravano le formiche. Morire? Volevo allora sinceramente morire? E sarebbe bastato? O vivere ancora ed agire? Passava in me un pallido riflesso di quella divina agonia che solamente un Dio potè portare in una notte mortale, sopra una montagna terrestre, gravata di tutto l'umano affanno.

Il sole disparve dietro i calcari roventi di monte Kozliak e di Pleca: tremò la stella polare sull'anonima quota duemilacinquantadue sbrecciato baluardo dell'Austria, sbocciò Cassiopea la sua « M. » simbolica entro il canalone della morte sul fosco violaceo di Rudeci Rob, sull'aguzzo profilo del Maznik contro cui avevano gettato l'onda dei battaglioni alpini che vi si era rappresa, aggrappata dispe-

ratamente a mezza costa in attesa dell'ultimo slancio. Il timo adorava acutissimo in mezzo a quel nero, sparso di tenui sospiri; la neve s'adeguava alle rocce in una sola sfumatura indistinta.

Che pace nelle cose, che stanchezza mortale nelle nostre ginocchia! Uno strido di allocco insistente. Qualche grillo trepidando arrischiava a filare la sua esile nota. Vedevo e non vedevo i sette cadaveri.

Ero nelle loro case adesso: bocche bramose attorno una gran tavola, fronti chine sul rosario; atti e pensieri semplici come l'eternità, anche la loro morte rientrava in un ritmo infinito. Qualche cosa di più grande di me, di loro, del mondo stesso la riassorbiva con una grande serenità. Io ero giustificato: la mia vita sullo stesso piano della loro morte, come domani la mia morte per altre vite, per il trionfo di altri ideali sopra uno stesso piano provvidenzialmente ascendente.

Sopratutto io sentivo il legame che unisce le universe cose nel cuore dei cuori onde la vita fluisce sempre più abbondante: « Ell'è ne l'umanità piena infinita — e trasfigurerà anche la morte ». — Mortificato a pieno nella mia superbia, nella mia tenerezza, nella parte caduca del mio stesso sogno, accettavo la parola del Profeta: — La guerra è penitenza. Chi l'ha meritata deve a qualunque costo soffrirla suggendone l'amaro sino alla feccia. — Dal male, almeno nell'intimo nostro, deve ancora rizampillare prepotente il bene, dalla violenza scaturire una giustizia migliore, dall'ordine infranto, che fu basso machiavellismo, germinare un ordine stabile che risponda meglio alla segreta logica delle cose.

Per questo, accettare la morte, la nostra e (quel che sembra più arduo) anche quella degli altri colla confidente sommessione ad una divina necessità. I sette morti erano

composti in pace: l'iride tricolore apertasi la sera innanzi sulla montagna nemica era stata forse l'arco del loro trionfale ingresso nella Pace.

Iride tricolore d'Italia, sotto cui vogliamo abbracciare tutte le giustizie, avviarci per una strada terrena alla Città senza tempo, tu benedicesti per sempre il Vallone della morte co' tuoi santi presagi. *

I NOSTRI FERITI (da « La Grande proletaria si è mossa » di Giovanni Pascoli).

..... I nostri feriti non trascineranno per le vie le mutile membra e la vita impotente. No. Saranno quello che per la madre e per i fratelli è il figlio e fratello nato o fatto infelice. Saranno i careggiati, i meglio riguardati, i più amati. Essi ci ricorderanno la prima ora che abbiamo avuto, dopo tanti anni, di coscienza di noi, di gloria e vittoria, d'amore e concordia.

Non tenderanno la mano. La tenderemo noi a loro per averne una stretta che ci faccia bene al cuore Non picchieremo alla porta. Le apriremo noi, a due battenti, le porte, per farli assidere al nostro focolare e alla nostra mensa, e udirne i semplici e magnifici racconti, e consacrare la nostra casa e i nostri figli a quella, che ci ispira ogni bene, ci tien lontani da ogni viltà, ci accompagna sempre, e non muta mai: alla Patria a cui quando si rende, e così volentieri, così giocondamente, così sorridenti, la vita che ci diede, ella, ella piange. **

---

* (Per gentile concessione de *L'Azione* di Cesena, organo della Lega Democratica Cristiana Italiana).

** (Per gentile concessione di Maria Pascoli. — Riproduzione autorizzata dalla Casa Editrice N. Zanichelli, Bologna).

VEGLIA LA CARITÀ.... (versi di « Lorenzo Stecchetti » — Olindo Guerrini — sopra la ventolina patriottica messa in vendita dal Comitato bolognese per la preparazione civile: il qual simpatico oggettino nella parte anteriore reca i disegni del Castello del Buon Consiglio di Trento e la Torre di San Giusto di Trieste con la Stella d'Italia nel mezzo).

Triste, di là dal mar, di là dal monte,
venne la voce di Trieste e Trento;
e Italia che dormìa levò la fronte
col cor di madre aperto a quel lamento;
indi chiamò. Tutti, con l'armi pronte,
accorsero i suoi figli in un momento:
schiera di forti, esercito tremendo,
preparati a morir, ma combattendo.

E i padri sono accorsi alla frontiera
lasciando la famiglia abbandonata;
ma sotto al tricolor della bandiera
veglia la Carità, madre fidata:
nè mai la fame o la miseria nera
busseranno alla porta desolata
dei soldati d'Italia e degli eroi....
Voi che leggete qui, ditelo voi!

CANTO DELLA MIETITURA

(di Emilio Zanetti).

Ho visto oggi, nei campi, innumeri covoni:
son belli i tuoi frumenti come le tue canzoni;
o gran Madre di molte biade e di molti buoi,
Iddio protegge i suoi!
Il sol che ama i tuoi solchi e le tue genti umane,
insieme ha maturato la tua guerra e il tuo pane:
ma tu hai molte braccia in questa primavera
per l'opera severa.

Sì, fin che tu ne chieda, avrai tutte le braccia:
la doppia lor fatica, o Patria, non le impaccia;
sa con egual destrezza usar falce e fucile
la nostra man gentile!
Falcian le messi a casa le brune spose ardite,
e per le balze gli uomini falcian del par le vite:
diverso è il vasto ritmo dell'aspra mietitura
ma l'arte una e sicura!
Oh bei campi italiani, quest'anno tra il lavoro
manca alla pace vostra la gran canzone d'oro.
E sia! nel cor si chiudano i canti pel domani,
un pio silenzio immenso domini i colli e i piani;
pane pei nostri forti,
con tacito fervore, ognun convien che porti!
Le spighe innumerabili cadano pei falcetti,
ai candidi molini portate i chicchi schietti,
versate, o forni italici, dalle gran bocche d'oro
il fragrante tesoro!
Pane pei nostri forti ognun convien che porti. *

LA GRANDE ITALIA (dal Discorso pronunciato da S. E Salvatore Barzilai a Napoli).

Il Re aveva scritto nel suo Ordine del giorno all'Esercito ed all'Armata: « Il nemico che vi accingete a combat« tere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e « dai sapienti apprestamenti dell'arte egli opporrà tenace « resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà supe« rarla ».

In mare ed in terra si delineava la lotta così da rispondere ai felini estinti di quel nemico ben più che alla balda, aperta, generosa capacità di attacco dei nostri. In mare la lotta di insidie del sommergibile, in terra quella d'agguato della trincea. Ma noi, ciò malgrado, trovammo una flotta

* (Per gentile concessione dell'Autore).

che, nell'attesa di invidiati, aperti cimenti, compie, quasi ignorata, un altissimo ufficio. Essa riesce a sopprimere ogni traffico austriaco nell'Adriatico, come l'Inghilterra intercetta i traffici della Germania. E deve tenersi paga di questo ufficio comprimendo impulsi generosi, frenando ardimenti che ben si affermeranno nel giorno in cui l'Austria, se oserà ribellarsi alla soggezione impostale, abbandonerà i suoi rifugi. Dieci anni or sono l'Ammiraglio austriaco Montecuccoli, in un suo proclama pubblicato in occasione di esercitazioni navali, assegnava alla flotta austriaca questo compito « non solo deve essa difendersi, ma scovare e distruggere il nemico in Adriatico ». Dei propositi così audacemente manifestati, nel pieno vigore dell'alleanza, qual uso fa il suo successore, mentre non volge più stagione, ma ora di guerra ? Si tratta di scovare, ammiraglio Haus, il nemico che vi aspetta per ricordarvi il berretto di Tegethoff levato dinanzi all'eroismo di Faà di Bruno e di Alfredo Cappellini, non di dare la caccia alle donne e fanciulli nelle città marinare indifese !

E la guerra ci rivelò un esercito guidato da tali capi supremi, quali auguravasi Garibaldi dopo Lissa e Custoza, perchè valessero a distruggere la baldanza che quelle sventure dovevano dare al nemico. Alla solenne prova dell'Italia occorrerà — scrive il Grande nelle sue Memorie — « un Fabio che sappia temporeggiare ; verrà poi Zama e « un Scipione, che senza chiedere il numero dei nemici li « cerca e li mette in rotta ».

Forse avanzando la profezia, troverà l'Italia negli stessi uomini l'ardimento di Scipione e la prudenza di Fabio.

Oggi, senza concessione ad alcuno anche più nobile sentimento, ad alcuna impazienza od irrequietudine, essi alla più grande energia associano, per la fortuna d'Italia, la più severa meditazione. Al loro comando contro un ne-

mico agguerrito, rotto a tutte le insidie, pronto a tutte le slealtà, saturo di odio, disciplinato dal terrore, sorsero a scrivere pagine degne di Omero, militi che sanno tutti gli entusiasmi, tutte le abnegazioni, tutte le resistenze, le virtù eroiche e le virtù semplici, che dalle aspre ferite traggono incitamento a nuove battaglie e la morte sfidano, disprezzano, affrontano lieti, e non si arrendono mai.

Uomini di ogni classe, di ogni regione, di ogni fede, borghesia che si diceva infrollita, proletariato che si affermava traviato, nobiltà che pareva inconscia, Italia che, come Assuero nel deserto, andava in cerca di una fede, fusa nel bronzo contro il quale si romperà ogni ira nemica, in una grande unità di anime, consacrata dal sacrificio.

Quegli eroi che non appartengono ad uno stato onusto di tradizioni militari, che forse ignoravano quali giustizie il loro braccio dovesse compiere, quali offese rivendicare ebbero, si direbbe per influenza atavica, la rivelazione improvvisa della storia che incombeva sulla stirpe e nessuna disciplina diplomatica o educazione materialistica valeva a cancellare, e con le native energie ingigantite lottarono così da piegare il nemico al terrore ed all'omaggio. E tra quei combattenti che io vidi all'opera, stretti a tutti i fratelli d'Italia, sul Carso, a Monte Fortino, a Bosco Cappuccio, a San-Michele, i soldati del Mezzogiorno, di Napoli, saldi, eroici, meravigliosi. Essi confermano col sacrificio il sentimento incrollabile unitario di queste terre, che affermarono Poerio, Settembrini, Spaventa, Pisanelli, Nicotera tra i precursori, e tra i politici Bonghi, Colajanni, Nitti, De Santis, Fortunato, Arcoleo.

Questa associazione di energie meravigliose, questo concorde spirito di rinuncia, di abnegazione, di sacrificio, questo comune, assiduo, giocondo disprezzo della vita, come è bene trascurabile dinanzi al bene superiore della collet-

tività della patria, non aspettano l'esito della guerra, la vittoria immancabile, per dirci che già una grande battaglia noi abbiamo vinta contro noi stessi, contro quella contraffazione di noi stessi alla quale pareva ci fossimo acconciati. L'anima della Nazione laggiù si è esaltata, affinata, purgata di tutte le miserie morali, di tutti gli egoismi, di tutti i detriti delle passioni impure; mentre l'unità politica con fatale andare si sta compiendo, l'unità morale è per sempre riconquistata. Occorreva per un tale risultato la grande prova del sacrificio.

E, a simboleggiare l'unità, sta tra i combattenti un italiano nato in Napoli da una stirpe guerriera cresciuta a piè delle Alpi, un italiano investito per diritto ereditario della suprema magistratura della Nazione, che dell'eredità dei maggiori volle raccogliere l'iniziativa in Italia, che il suo diritto di famiglia confonde con quello della famiglia Italiana, che delle sue prerogative sceglie di esercitare quella che gli dà, in ogni giorno e in ogni luogo, ufficio di inspiratore, di suscitatore e confortatore della giovane Italia scesa in armi con un solo programma ed una sola bandiera.

All'ora storica di Vittorio Emanuele III. si adattavano, ed io rievocai dalla tribuna parlamentare, alla vigilia della guerra, le parole che Mazzini rivolgeva a Vittorio Emanuele II: « Dite agli italiani che siete disposto a lacerare il « patto che ostacola l'unità, e i partiti saranno spenti fra « noi, e due cose avranno in Italia vita e memoria: il po- « polo e Voi ».

Il motto fu pronunciato, fu strappato il patto, i partiti si dileguarono dinanzi alla maestà d'Italia.

Ed oggi, rivolta al Principe che inspira gagliardamente la guerra dal fronte, essa, col grande vaticinatore dell'Unità, può ancora esclamare: « Dio benedirà Voi e la Na-

« zione per la quale e con la quale avete osato ed avrete « vinto ».

. Ah tale spettacolo non chiedevano lo spirito di Radetzshy, dell'Arciduca Carlo, di Tegethoff, che i proclami imperiali evocavano dagli eterni tormentati riposi! (1)

---

(1) Illustriamo con brevi note il nome della maggior parte dei personaggi dei quali è cenno in questo magnifico brano di prosa:

Haus è l'ammiraglio austriaco che comanda ora la flotta nemica, la quale non osa accettar battaglia dai nostri, ma che insidia — per suprema vigliaccheria — la vita delle città marinare non difese.

Tegetthoff (barone di), nato a Marburg (Stiria) nel 1827 e morto a Vienna nel 1871, vinse l'ammiraglio Persano a Lissa il 20 luglio 1866.

Fadà (Emilio conte, *di Bruno*) e *Alfredo Cappellini* erano i comandanti delle navi *Re d'Italia* e *Palestro* nella disgraziata battaglia di Lissa, perduta dai nostri per l'imperizia dell'ammiraglio Persano comandante supremo della flotta. — Il *Faà di Bruno*, vista l'impossibilità di salvare la sua nave (*Re d'Italia*) che, investita di fianco dalla nave ammiraglia nemica (*Max*), affondava, si uccise: e con lui perirono 400 marinai, quasi i due terzi dell'equipaggio. — Il *Cappellini*, riconosciutosi egli pure impotente a domare l'incendio scoppiato a poppa della sua nave *Palestro* per una granata nemica, dispose perchè fossero salvi i feriti; poi si lasciò saltare in aria coi suoi 300 marinai, al grido di *Viva l'Italia!*

Fabio (Quinto Massimo) *Cunctator* o *Temporeggiatore*, fu il celebre console e dittatore romano (?. — 203 a. C.) che, dopo la battaglia al Trasimeno, stancheggiò Annibale con abili mosse, rifiutandogli sempre battaglia, allo scopo di dar tempo a Roma di raccogliere un nuovo esercito e di portare la guerra in Affrica, ove il grande capitano nemico dovè recarsi a difendere Cartagine, abbandonando così l'Italia. Fabio, per ciò, ebbe gli onori del trionfo.

Zama, nome della celebre battaglia vinta in Affrica contro Annibale da Publio Cornelio *Scipione* detto l' *Affricano* (235-183 a. C.) alleato di re Massinissa.

Omero, sommo poeta greco, il più celebre dell'antichità, autore dei poemi *Iliade* e *Odissea*.

Assuero o *Aasvero*, l'ebreo errante.

Poerio, illustre famiglia che diede uomini eminenti alla causa della libertà. — *Giuseppe*, vissuto dal 1775 al 1843, nacque a Belcastro (Catanzaro); fu dai Borboni di Napoli condannato a morte nel 1799, ma liberato dopo due anni. Esule nel 1815, rimpatriò nel 1818; fu deputato

L'APOTEOSI D'ITALIA (dal Discorso del padre Filippo Gerardi dei Minori Conventuali, tenuto nella Basilica del Santo a Padova il 13 luglio 1915).

Chi ben principia è alla metà dell'opera.

La necessità dell'ora ha taciuto sapientemente il preciso dei piccoli e grandi episodi del valore delle armi nostre, ma ne sappiamo quanto ci basta per ringraziare Iddio della sua possanza, con la quale fa degno l'esercito nostro dei canti dei rapsodi dell'antico Omero.

---

al Parlamento napoletano, e firmò con altri 21 patriotti la protesta contro la invasione straniera del 1821, che egli stesso aveva redatta e nella quale, fra altro, era detto: «....Nominati dai collegi elettorali, noi ricevem« mo i nostri mandati giusta la forma prescritta dallo stesso monarca. « Noi abbiamo esercitato le nostre funzioni conformemente ai nostri po« teri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel regno d'un « esercito straniero ci mette nella necessità di sospenderle. Annunziando « questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione del « diritto delle genti, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza « nazionale nelle mani di quel Dio, che regge i destini dei monarchi e « dei popoli. » Subì, per ciò, la relegazione a Graz e a Trieste, finchè, dopo aver soggiornato a Firenze dal 1823 al 1833, potè ritornare a Napoli ove morì. Ebbe fama di illustre giureconsulto, e fu autore di ottimi *Discorsi*. — *Alessandro* nacque a Napoli nel 1802; combattè a Rieti contro gli Austriaci nel 1848; fu esule; e con Guglielmo Pepe si battè eroicamente alla difesa di Mestre (27 ottobre 1848), ove riportò tali ferite che ne morì. Fu poeta entusiasta del più fervido amor di patria: i suoi versi dànno ancora fremiti. In occasione della sua morte, così scrisse il grande Niccolò Tommaseo alla madre di lui: « Parigi, 20 novembre 1848. « Signora, Di poche madri il dolore può essere più grande del suo; di « poche, compensato da sì alti conforti. Nè io tenterò consolarla. Ma « piangerò l'uomo che da molti anni conoscevo; e col quale ebbi lunga « corrispondenza di lettere e di speranze; la cui memoria, tutti i giorni, « ritornerà al mio pensiero. Venezia, alla quale egli ha consacrata la vita, « conserverà, nel numero dei cittadini più benemeriti e cari, il suo no« me; e Dio buono rimeriterà di ben più alta corona il suo sacrificio ». — *Carlo* fu illustre come patriotta e come statista. Nato a Napoli nel 1803, fu perseguitato, esiliato e carcerato dai Borboni, e nel 1849 condannato

Coraggio audace di nuclei quasi numerati contro numero ignoto in vastissimo fronte difficile: ascensioni ardite e prodigiose verso cime inaccessibili e difese da bocche di inferno: indifferenza terribile contro uragani di proiettili in fronte; lotta tenace col tradimento appiattato nei boschi;

---

a 24 anni di carcere duro, dei quali ne scontò nove a Nisida, a Baja, a Ischia e a sant'Elmo, finchè riuscì a evadere e a rifugiarsi in Piemonte. Morì a Firenze nel 1867.

Settembrini (Luigi) fu una delle più fulgide figure del Mezzogiorno. Nato a Napoli nel 1812, fu professore d'eloquenza a Catanzaro dal 1836 al 1839, nel quale anno fu processato per delitto di cospirazione, ma prosciolto dopo tre anni di carcere preventivo perchè innocente. Nel 1847 scrisse la famosa *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, nella quale affermava che il governo borbonico era « un'immensa piramide, la cui base » era « fatta dai birri e dai preti, e la cima dal re » ; e incitava i fratelli d'Italia a correre in aiuto di quel popolo infelice. Per questa *Protesta* dovette riparare a Malta, donde ritornò a Napoli ad assumere il ministero della istruzione offertogli da Carlo Poerio nel 1848. Il primo febbraio 1851 fu condannato all'ergastolo a santo Stefano, ove stette fino al 1859, quando fu graziato con l'obbligo di far vela per l'America. Riuscì però, ammutinandosi coi suoi compagni d'esilio, a obbligare il capitano della nave a sbarcarli in Inghilterra, ove visse insegnando letteratura italiana. Il ministro Terenzio Mamiani lo chiamò alla cattedra di letteratura latina e greca dell'Università di Bologna. Continuò sempre la sua attività di patriotta, scrivendo opere geniali e partecipando alla vita pubblica della sua Napoli, ove passò finalmente a insegnare lettere italiane. Dei molti suoi scritti ricorderemo la *Storia della letteratura italiana* ch'è il suo capolavoro, e le commoventi *Ricordanze della mia vita.*

Nicotera (barone Giovanni) nacque a Sambiase (Catanzaro) nel 1828. Giovanissimo prese parte alla insurrezione della Calabria, poi contro i Borboni a Napoli, e a Roma con Garibaldi (1849). Fu alla spedizione di Sapri nel 1857 col Pisacane, vi rimase ferito e fu condannato al carcere perpetuo. Liberato, fece la campagna del Trentino nel 1866 e di Mentana nel 1867. Resse il ministero per gli Interni nei periodi 1876-1877 e 1891-1892. Morì a Vico Equense (Napoli) nel 1894.

Spaventa (Bernardo) nacque a Bomba (Chieti) nel 1817. Fu patriotta, filosofo e professore nelle Università di Modena, Bologna e Napoli: morì nel 1883. — *Silvio* nacque nel 1822 pure a Bomba. Eminente filosofo, scrittore politico e insegnante, fondò a Napoli il *Nazionale*, giornale patriottico che gli valse la condanna a morte, commutatagli poi nel carcere a vita. Dal 1849 al 1859 languì nell'ergastolo di santo Stefano: liberato

urti alla baionetta fiammante; meraviglie di calma, di resistenza, di dovere, di disciplina; e vittorie, vittorie, vittorie, su vastità di fronte montagnoso ed alpestre, difeso fortissimamente, su prostrata ferocia di nemici sleali.

I Generali studiano, ordinano, attendono; gli Ufficiali alla testa dei plotoni moventi spingono, guidano, affrontano la bella morte, consapevoli che dessi in pace procacciano

---

fu successivamente deputato, ministro per l'Interno, ministro per i Lavori pubblici e senatore. Morì a Roma nel 1893.

Pisanelli (Giuseppe) fu illustre patriotta e giureconsulto. Nacque a Tricase (Lecce) nel 1812; fu esiliato dai Borboni; prima da Garibaldi e poi dal Farini fu chiamato al Ministero della Giustizia che tenne nel 1860 e dal 1862 al 1864: insegnò diritto costituzionale nella Università di Napoli. Morì nel 1879.

Bonghi (Ruggero) visse dal 1828 al 1895. Nacque a Napoli, e fu nel 1848 tra i patriotti che chiesero ai Borboni la costituzione. Fu esiliato, e riparò in Piemonte. Tenne la cattedra di filosofia nell'Università di Pavia, e fu grande amico del Manzoni e del Rosmini. Godette la stima e l'affetto di Cavour, di Garibaldi e di Farini; fu deputato per moltissime legislature, membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e ministro. Insegnò pure all'Accademia scientifico-letteraria di Milano storia antica, nel R. Istituto di studi superiori di Firenze letteratura latina, e all'Università di Roma storia antica; e scrisse opere insigni, fra le quali; la versione dei *Dialoghi di Platone*, la *Storia di Roma*, *Perchè la letteratura italiana non sia popolane in Italia*, *Leone XIII e l'Italia*. Morì a Torre del Greco (Napoli).

Colajanni (Napoleone) illustre parlamentare e pubblicista vivente.

Nitti (Cataldo), vissuto dal 1818 al 1898, fu insigne patriotta, senatore e scrittore, ed ebbe notevolissima parte nella caduta dei Borboni nel 1860.

De Sanctis (Francesco) nacque a Morra Irpina (Avellino) nel 1818, e studiò a Napoli, prima legge e poi letteratura. Perchè di sentimenti altamente liberali, nel 1848 dovette riparare a Cosenza, ove però fu arrestato e rimandato a Napoli nel Castel dell'Uovo per tre anni. Rimesso in libertà con l'obbligo di esulare in America, si rifugiò a Malta donde andò a Torino a interpretare pubblicamente la *Divina Commedia*. Salì subito in gran fama, e passò a insegnare letteratura italiana ed estetica al Politecnico di Zurigo. Nel 1860 fece ritorno a Napoli; fu deputato al parlamento, e per tre volte ministro della pubblica istruzione. Morì il 29 dicembre 1883. Egli fu il creatore della critica estetica.

la vita, ma solo in guerra la vivono con la visione luminosa, con l'estasi della morte da eroi.

Ed il soldato, il piccolo soldato, venuto, nel numero più grande, dai casolari dei campi, dove mangiava il pane sudato; venuto dalle rumoreggianti officine, dalle quali usciva il lavoro onorato come provvidenza visibile del domestico lare; il soldato, il piccolo soldato d'Italia, con gli anni suoi freschi e fioriti che gli brillano sulla fronte come riflessi di vita, si è mutato in eroe. Egli possiede l'entusiasmo dell'ora avvolgente, che, senza pretesa di compensi possibili, con l'eco nel cuore del pianto della mamma, della sposa e dei figli, affronta la bella morte, calmo e sereno fra il trionfo corrusco della sua fede ed il coro magnifico delle squille.

Levatevi dalla tomba, o eroi, che poetaste, combatteste e moriste per cacciare il nemico d'oltr'Alpe! Levatevi sorridenti ed inneggiate con noi.

Levati, Balilla (1), con in mano la pietra che fu segnale di riscossa contro l'oppressore audace!... Levati, Manin (2), che all'aquila bifronte facevi sentire, spaurendola, il ruggito del Leone di S. Marco!... Levati, Pellico, agitando il magnifico libro (3), dove la dolcezza della tua anima fine di artista rabbrividiva i tiranni più che lo squittìo dell'orso!..

Levati, Maroncelli (4), e mostra la rosa che ridiceva come

---

(1) vedi la poesia del Mameli (parte IV.) — (2) *Manin* Daniele nacque a Venezia nel 1804, e legò il suo nome ai gloriosi avvenimenti della sua città nel 1848. Imprigionato insieme a Niccolò Tommaseo per la sua propaganda in favore dell'autonomia del Regno Lombardo Veneto, fu liberato ed eletto alla presidenza dei ministri della Repubblica di San Marco. Nello stesso anno 1848 era nominato dittatore, nel quale altissimo ufficio mostrò eminenti doti di statista e invitto animo di patriotta. Caduta Venezia nel 1849, riparò a Parigi ove visse poveramente e ove morì nel 1857. — (3) *Le mie prigioni*. — (4) vedi nella parte V. *L'amputazione a Maroncelli*.

si può esser martiri nella gentile Italia... Levati, Confalonieri (1), con negli occhi la nostalgia della tua cara Teresa!..

Levatevi, fratelli Bandiera (2), e cantate:

> Chi per la patria muor
> vissuto è assai!

Levatevi, vittime delle *Cinque giornate*, e Montanari, e Grazioli, e Pietro Calvi, ed Enrico Tazzoli, sacerdote di Cristo benedicente (3); unitevi a noi nel peana dei vincitori e cantate: *Te Deum laudamus.*

E levati anche tu dalla tomba, baciata da infelice memoria, anche tu, o Radetzky; ieri l'imperatore ti citava (4) con gioia feroce a minaccia d'Italia; oh!.. guarda il Cadore che porta al Trentino, guarda l'Isonzo che porta a Trieste: non vedi la stella d'Italia che manda dardi e faville?... Te ne ricordi?... Ai Milanesi lanciasti una sfida, or son 60 anni, con una frase amara per noi: *non avere l'aquila delle due teste,* dicevi, *perduto l'artiglio!...* Guardala ora quest'aquila: non solo l'artiglio, ma i rostri e le ali perderà fra poco e per sempre, per valore del sangue italiano!.... Dio lo vuole!

Te Deum laudamus!

Signori, ho errato!... no, no, non sorga nessuno!

I rievocati tutti prima di morire sapevano qualche cosa dai segreti della tomba, sulla quale, in nome di Dio, io scrivo: Pace!

Anche sulla tua, o Radetzky: Pace!

---

(1) vedi nella parte V. *I prigionieri allo Spielberg.* — (2) Emilio ed Attilio. — (3) martiri di Belfiore (vedi parte V.) — (4) nel suo Proclama di guerra del 22 maggio 1915, ch'è un insigne documento di menzogna e di barbarie.

Un solo sorga in quest'ora di gloriosa vigilia. Un solo sorga fra i grandi fatti che si sono compiuti, fra i sogni e le mete, e i tormenti dei figli d'Italia, che per virtù di armi, di sangue e di solidarietà nazionale stan per tradursi gloriosamente nel campo della realtà e della storia.

Sorga solo: Antonio di Padova, vindice di diritto e condottiero di popolo come apostolo di sospirata pace.

Egli sa meglio di tutti il mistero d'amore che lega le tombe di amici e nemici, e farà che gli uomini ascendano per un tramite di speranze più belle, scambiandosi sinceri il fraterno bacio di pace.

Sorga solo: Antonio di Padova; Egli, che levò la fronte non pavida ad Ezzelino da Romano (1), sa chi è il barbaro fra tutti, che calpesta i diritti dei popoli: Egli saprà riscattare l'Europa in terribili fiamme in ora di storia sublime, con tutta la nobiltà del suo glorioso passato.

Passi, dunque, Antonio fra i campi della morte e della gloria, fra i giovani eroi dell'esercito nostro, che cadono, rievocando il ricordo di una pallida immagine santa: della madre piangente; ed il ricordo, forse, di un bacio lontano; passi, come una cara fantasmagoria, con alta la mano benedicente, indicando fra i Cieli altri baci, altre carezze, altri sorrisi.

Passi fra i piccoli cimiteri onorati, dove riposano le ossa dei martiri nostri, la cui vita fu breve come quella di un fiore e si chiuse in una lacrima e in un sorriso; passi il Divo e vi posi una rosa in nome delle madri angosciate, delle spose deserte, dei figli memori solo del primo bacio paterno, forse, del primo sorriso.

Passi fra i giovani combattenti per l'onore e per la

---

(1) il terribile tiranno che fu vicario imperiale di Federico II° in tutti i paesi posti fra i monti di Trento e il fiume Oglio: visse dal 1194 al 1259.

casa, sacre primavere sabelliche; si assida in mezzo a loro, distribuisca le vittorie, fra le diane della patria squillanti, dirigendo Re ed esercito per le vie contrastate di Trento e Trieste, nostre per dote divina e, fra poco, nostre per valore di sangue.

E passi, finalmente, fra le famiglie nostre dall'ala della notte vestite e dalla nebbia dei prati, colori di morte, che la cetra non canterà mai più: passi per Padova la città sua, per Venezia, marmorea oasi rutilante d'oro; per Bologna, la dotta; per Firenze la bella; per Torino, la forte legislatrice e guerriera; per Milano la industre; per Genova, lionessa del mare; per Pisa, amazzone dell'Arno; per Napoli, l'armoniosa figlia dell'Ellade; per Palermo regale e pugnace; per Roma la città di Gesù: passi l'asceta fulgente, come angelo trasvolante per il nostro cielo divino, visiti i piangenti colpiti dalle inevitabili conseguenze di guerra: faccia che dalle lacrime loro si schiudano i gigli purissimi d'argento; dai palpiti dei loro cuori, oppressi dalla sventura, le rose purpuree; dai desideri alati delle anime loro le verdezze dei lauri.

Questi sono i fiori e le foglie della Patria madre; questi i colori della sacra Bandiera d'Italia: bianca come i gigli che ridicono la purità dei pensieri fra queste strofe ruggenti; rossa come le rose che significano, teoria di forza e di luce, l'amor della Patria sino al martirio; verde come le foglie del lauro che promettono la gloria echeggiante dei canti più belli (1).

E gigli, e rose, e lauri, legati in un mazzo col nastro d'oro delle chiome degli angeli, deponga il Taumaturgo del mondo, Egli stesso, presso il trono di Cristo, ed indicando il vegliardo del Vaticano, benemerito dell'Europa e

(1) confronta coi versi del Berchet: *I tre colori* (parte III).

dell'*Italia diletta*, gli dica: Son questi, o Gesù, i fiori e le foglie d'Italia tua!... accettali, inondali d'una rugiada di grazie... benedicili e... decidi, o Gesù: *il trionfo di Italia e la pace nel mondo!*

Ed ora suonate, campane di questa Basilica, annunziate all'Italia che attende, all'Italia che qui dietro combatte, che Antonio si muove:

Te Deum laudamus! Viva il Re! Viva l'Italia.

DICONO I MORTI (di Adolfo De Bosis — da « La Tribuna » di Roma, 5 novembre 1915).

Pace? Chi prega la pace a noi morti?
Nessuna pace noi cerchiam, nè tomba,
nè fiori, mentre che aspra guerra i forti
tragge in sua romba.

Nessuna pace or che le nostre squadre
van come a danze all'ultimo cimento,
sin che congiunte siano a Italia madre
Trieste e Trento,

Trento e Trieste e quanta fronda il rostro
d'Austria nefando al nostro àrbore ha scissa,
e vendicata sia sul mare nostro
l'onta di Lissa!

Che pace! A noi che per la dura balza
stiamo insepolti o infradiciam sotterra,
ancor dal labbro livido s'innalza
l'urlo di guerra.

Salme cruente, corpi lanïati
dalla mitraglia, arsi a cataste, rossi
di strage, pèsoli a' reticolati,
mutili in fossi

putri della trincea contesa, incita
più forte il grido che da noi si scocca.
Udite, o vivi, udite! Ogni ferita
nostra è una bocca.

E il grido invoca non le tregue, l'ire
vuole e i magnanimi odii e le vendette.
Avanti, Italia! E t'apran l'avvenire
le bajonette!

Avanti, avanti! Nelle prime schiere
ancor presenti, insino al dì supremo
della vittoria, e intorno alle bandiere
combatteremo!

Questo spetta a noi morti: ignudi spirti,
lo sforzo oggi addoppiar là dove sparso
di nostre vene è il San Michele e gl'irti
gioghi del Carso.

Indi a San Giusto o presso del Quarnaro
che contro i lidi liberi si frange
appariremo con in man l'acciaro
sacra falange.

Quel dì, fratelli, (e l'Alpe e l'Apennino
splendan corruschi dell'eterna face)
quel dí, non prima!, sotto il ciel latino
diteci *Pace.*

IL PROCLAMA DEL RE AI SOLDATI (nell'anniversario della proclamazione della guerra)

Soldati di terra e di mare!

Or fa un anno, rispondendo con entusiasmo all'appello della Patria scendeste in campo a combattere, insieme ai nostri valorosi alleati, il secolare nostro nemico per il compimento delle rivendicazioni nazionali.

Dopo aver superato difficoltà d'ogni natura, avete in cento combattimenti lottato e vinto coll'Ideale d'Italia nel cuore; ma altri sforzi, altri sacrifici la Patria chiede.

Non dubito che saprete dare nuove prove di valore, di forza d'animo. Il paese orgoglioso e grato per le virtù che voi dimostrate, vi sorregge nell'arduo vostro compito con fervido affetto e con mirabile calma fidente.

Faccio voti perchè ogni migliore fortuna vi accompagni nelle future lotte, come vi accompagnano il mio costante pensiero e la mia costante riconoscenza.

Gran Quartiere Generale
24 maggio 1916.

VITTORIO EMANUELE.

IL CASTELLO DI GORIZIA
(da « Friuli » di Riccardo Pitteri)

Leva Gorizia in capo il principesco
castello che non fu della sua gente:
ma con tedesco pugno e cuor tedesco
l'ebbe in lungo dominio inutilmente.
Chè dove a mezzo il verno ha gemme il pesco
e l'erba reca insiem fiore e semente,
dove la sagra, la filanda, il desco
serban puro il latin metro ridente;
dove la terra è verde tutto l'anno,
e le fontane, i ruscelletti, il fiume
le opprimenti del gel croste non sanno:
dove ogni zappa sviscera un avello
di Roma, un'ara, una colonna, un nume,
che far potea quell'unico castello?

LA VITTORIA DI GORIZIA.

Sul basso Isonzo di fronte a Gorizia continua accanita ed incessante la lotta.

Il Monte Sabotino ed il Monte S. Michele, capisaldi della difesa nemica, sono stati da noi completamente conquistati. Con essi la testa di ponte di Gorizia è nelle nostre mani; i nostri cannoni battono la città per scacciare il nemico annidato fra le case.

Nelle giornate del 6 e del 7 furono fatti 8000 prigionieri, dei quali più di 200 ufficiali e fra questi una ventina di ufficiali superiori, un comandante di reggimento col suo Stato Maggiore. I prigionieri continuano ad affluire.

Prendemmo undici cannoni, un centinaio di mitragliatrici ed un ricco bottino di armi, di munizioni e materiale da guerra.

CADORNA

(Dal Bollettino di guerra del Comando Supremo: 8 agosto 1916).

La battaglia (dalla descrizione di Luigi Barzini, pubblicata nel « Corriere della sera » del 9 agosto).

Il frastuono è alto, terribile, continuo, assordante; i colpi si sgranano con la frequenza di un rullo di tamburo. Sono alle volte dieci, venti cannonate al secondo, lontane e vicine, che si fondono in un solo tremendo boato senza fine e le miriadi di proiettili che squarciano l'aria spandono un coro profondo e pieno di urli, di scrosci, di rombi, di soffi affannosi e possenti. Abbiamo da questo spettacolo un'idea di quello che furono i terrifici bombardamenti del-

l'offensiva austriaca nel Trentino. Abbiamo un'idea dell'inferno in cui la nostra esistenza si è affermata. Resisteranno gli austriaci? (1)

Per ore ed ore il cannoneggiamento è continuato così, intenso, serrato, accanito. Si trattava di distruggere delle fortificazioni costruite in un anno di lavoro, di spianare la strada all'assalto attraverso mille ostacoli.

Di tanto in tanto, qua e là, una calma di brevi istanti, per lasciar schiarire il bersaglio e osservare gli effetti del tiro. Subito dopo l'uragano di fuoco riprendeva.

Delle granate incendiarie fiammeggiavano nei boschi del Kube sollevando persistenti e enormi spire di fumo nero. Cercavamo di snidare le artiglierie nemiche bruciando i loro rifugi. Si tirava anche sul S. Gabriele, covo di cannoni, sul Monte Santo, il cui convento, sopra la vetta, mezzo demolito, appariva e spariva nelle cirrosità degli scoppi.

Per non scoprire le loro batterie, gli austriaci hanno cessato quasi interamente di rispondere. Riserbavano tutti i loro mezzi per la difesa al momento dell'assalto, secondo

---

(1) Che cosa sia un bombardamento nell'attuale guerra europea, spiega Guelfo Civinini in un articolo pubblicato su lo stesso « Corriere della sera » del giorno 17 agosto:

« ....Nuvole di polvere e di fumo, che salgono dalla terra al cielo, « che discendono dal cielo sulla terra, che il vento mischia e distende, « che ad ogni momento altri crateri, altri schianti, altre masse aeree glo- « bose, negre, biancicanti, plumbee, terrose, rossastre, traversate da guizzi « di rapide vampe rompono sconvolgono addensano frastagliano senza « riposo: mugolii di profonde sirene, sibilii di cento automobili che si « rincorrono in salita, brontolii violenti, ansanti, ritmati, come di treni « aerei lanciati a tutta velocità: schianti rabbiosi laceranti, sordi rombi « sotterranei, lunghe catene di echi rotolanti, rimbalzi di cupe tonalità « che si ricercano e si rispondono nel vasto fragore. E là in mezzo la « terra che si squarcia, rovine che crollano, vulcani che sorgono, e gente « che muore ».

la buona tattica. Non potendo controbatterci, aspettavano che la nostra fanteria si mostrasse per fermarla con repentine concentrazioni di fuoco, mentre la loro fanteria sarebbe emersa dalle caverne per guarnire le posizioni abbandonate nel bombardamento.

Soltanto, il nemico non credeva forse ad un assalto imminente. Alle tre e un quarto i nostri tiri sul S. Michele si sono improvvisamente allungati. Battevano i rovesci. Le nubi delle esplosioni sono sorte al di là delle creste. Nella Sella di S. Martino, verso il bosco Cappuccio, che non esiste più che di nome, nel declivio brullo era un palpito di vampe, che indicava l'entrata in azione di piccole artiglierie. Cominciava la battaglia degli uomini, l'urto delle masse.

Osservando l'azione dalle alture che fronteggiano Gorizia, non si potevano vedere gli uomini sul S. Michele, lungo i costoni riarsi, tremuli nella canicola. Ma si seguiva l'assalto come se si vedessero. Col cuore in tumulto, si intuiva, si indovinava lo sbalzo dei nostri verso le vette sconvolte. « Sono fuori! Avanzano! Avanzano! » — si sentiva esclamare negli osservatori lontani dei comandi in altri settori, da voci gonfie di entusiasmo, di speranza. Era il cannoneggiamento austriaco che delineava l'avanzata dei nostri.

Si è svegliato all'improvviso il fuoco dell'artiglieria nemica, serrato, intenso, rabbioso, e gli *shrapnels* arrivavano a stormi, formavano una grandine, parevano gettati a manciate. « Si fermano! No, no, vanno su! Vanno su! ». La grandine cadeva sempre più corta. Dalla parte di Peteano, sul fianco del monte, tutto solcato da trincee a zig-zag, l'assalto progrediva lateralmente, verso Boschini.

Ma non si può sapere niente, è troppo presto. Il San Michele sembra avvolto da una tormenta di sabbia, da un

simun tuonante. Non trascorre molto tempo, ed altri settori chiamano la nostra attenzione.

La battaglia non si segue più, è troppo vasta, impetuosa. L'assalto balza da tutti i punti in bufere di fuoco. Si assiste storditi, affascinati, oppressi dall'ansia dell'attesa, esaltati ad ogni progresso, angosciati ad ogni sosta, senza capire più, presi, trascinati, travolti dall'impeto dell'azione lontana. L'anima nostra è una foglia portata dal turbine della battaglia, sollevata ad altezze vertiginose, ributtata per terra, ripresa dal volo. Non si ragiona; ognuno grida quello che pensa, inascoltato.

Come descrivere?

È alle quattro pomeridiane precise che le fanterie sono entrate in azione. Le notizie che dalla mattina erano cominciate ad arrivare dai comandi dei reggimenti erano magnifiche: « Il fuoco è efficacissimo! — telefonavano concordi. — Varchi ampi e numerosi si aprono nei reticolati!... La truppa freme di entusiasmo!... Lo slancio dei soldati sarà violentissimo! » — Lo è stato.

Sul Sabotino l'assalto è arrivato alle trincee nemiche prima che in quel settore l'artiglieria austriaca si orizzontasse, capisse. La contemporaneità straordinaria, meravigliosa dell'azione, richiamando per tutto la difesa, ha impedito che la concentrazione del fuoco avversario si portasse utilmente su tutti i punti minacciati. Quando il bombardamento austriaco infuriava sul Podgora, si passava sul Calvario, quando si accaniva su Oslavia, si passava verso Peuma. L'attacco del S. Michele facilitava l'avanzata in pianura.

Nessun assalto è stato più vigoroso, più sicuro, più ardente. Si è visto sul Sabotino, lo spaventoso Sabotino, la montagna della morte, il formicolio grigio degli uomini correre fra i sassi così velocemente che il segnale bianco, il quale precede l'assalto per indicare all'artiglieria i limiti

dell'occupazione, passava oscillando come un foglio di carta portato da una raffica.

L'ondata umana ha percorso tutta la schiena del monte e si è precipitata giù per i rovesci, verso l'Isonzo, ha raggiunto i ruderi della chiesuola di S. Valentino, sullo sperone che scende al fiume, e non si è fermata. Nulla poteva fermarla. Enormi granate parevano percuotere in pieno il suo brulichio urlante, che scompariva nel fumo per emergerne qualche istante dopo, più avanti, mobile e nero nell'ombra. Poi tutto è sparito al di là, e il monte pauroso, dopo quindici mesi di lotte atroci, si è fatto ad un tratto silenzioso, deserto. E' rimasto squarciato e inanimato come un grande cadavere lasciato indietro dalla battaglia.

Dove sono adesso i nostri? Arrivano notizie vaghe, spezzate, concitate, incontrollabili qui. Sono sull'Isonzo. Sono a S. Mauro. Difendono la passerella e il ponte perchè gli austriaci non li distruggano. Chiedono il fuoco di artiglieria su Salcano. Quale la verità precisa?

Il vallone di Oslavia è sempre impenetrabile allo sguardo. Il fumo non si dissipa sulle piccole alture tormentate e nelle gole. L'assalto è passato nello spessore delle caligini plumbee. Si combatte in un crepuscolo. L'oscurità è tale che si scorgono i lampi vividi degli scoppi. Si rovesciano là dentro tempeste di *shrapnels*. Ora è il tiro nemico che tambureggia, da S. Gabriele e da Kuk, e dal Monte Santo. E da quell'ombra lugubre, da quell'uragano soffocante e tetro, arrivano notizie di esultanza, che sembrano fatte di luce. L'altura di Peuma sembra presa. I nostri sono alle prime case del paese.

Nella pianura l'attacco ha avanzato da Lucinico. E' disceso dal Calvario. E' forse al paese di Podgora. Ha occupato il cavalcavia della ferrovia nel quale il nemico si era incavernato. Si dice che i nostri siano ai ponti. Si dice anche

che abbiano messo il piede al di là. Il bombardamento nostro batte ora il sobborgo di S. Andrea. Demolisce, scaccia. Gorizia non si vede più. Un fumo di incendi si abbatte lungo il fiume. La battaglia è alle sponde. Intanto si spargono notizie del S. Michele. Tutte le cime si dicono prese. L'attacco scenderebbe dall'altra parte.

Da per tutto si annunziano numerosi prigionieri. Un battaglione è stato catturato intero sul Sabotino. Altri nuclei sono stati presi sul Grafenberg, su Peuma. Ecco, arrivano dalle posizioni le prime carovane, fra le baionette.

Sono tutti slavi, di ogni età. Vi sono dei giovani di diciassette anni e degli uomini di quarantacinque, ma tutti solidi. Hanno un'aria sbalordita ma rassegnata. Gli anziani, marciando, fumano la pipa. « Dove siete stati presi? » — domanda loro un ufficiale. « Grafenberg! » — rispondono. Erano in caverna, al sicuro, e stavano per escire e prepararsi alla difesa delle trincee quando i nostri, arrivati « come fulmini » — raccontano i prigionieri — li hanno sorpresi e costretti ad arrendersi.

E' il tramonto. La battaglia non rallenta. Lo scroscio della fucileria è intenso sul Podgora e il boato delle artiglierie empie le valli. Ma la felicità è in tutti gli occhi. La parola « Vittoria! » è su tutte le labbra. Nelle strade affollate, sulle truppe in marcia, sulla fiumana dei caschi di acciaio, si vedono i comandanti a cavallo che parlano ai soldati, che gettano loro le notizie a mano a mano che le ricevono per una parola gettata da motociclisti che passano.

E l'acclamazione si rinnova, densa, appassionata, ed echeggia nella serata divina.

IL MARTIRE DI TRENTO.

I.

Cesare Battisti.

Non saprei chiuder meglio questa Antologia patriottica che col nome intemerato dell'augusta figura del martire trentino, simbolo puro di quel *fato italico* che domina e protegge l'avvenire della Patria. Egli sta a significare le peculiari qualità della stirpe latina, fatta di energia, di volontà e di sacrificio; mentre suona aspra violenta rampogna ai metodi di guerra che l'Austria — sempre vile e inumana — ha elevato a sistema.

Egli nacque a Trento nel 1875 da famiglia di modesti commercianti, e si laureò giovanissimo all'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Fu giornalista, geografo, uomo politico e patriotta.

Della sua attività giornalistica diede prova con la rivista di studi sociali *Tridentum*, con *L'avvenire del lavoratore* e col giornale quotidiano socialista *Il popolo*, nel quale combattè per l'autonomia politica ed amministrativa del Trentino e contro il predominio dei faccendieri austriaci.

Innamorato della sua terra, non so se più bella o infelice, a essa dedicò le sue cure migliori e per essa fu geografo insigne. Come tale si era già rivelato con quella sua tesi di laurea « che illustrava il Trentino sotto tutti gli aspetti « della moderna corografia » e che « era stata premiata in « un concorso speciale, bandito nel 1896 per la migliore « illustrazione scientifica o letteraria del Trentino, ed era « stata pubblicata nel 1898 in un volume di 326 pagine,

« con illustrazioni e carta geografica (1). » In seguito fondò *La Coltura geografica,* magnifica rivista che ebbe vita breve; e si occupò con amore e competenza particolari della geografia fisica, della climatologia, della statistica patrimoniale, di tutto ciò insomma che interessasse la sua piccola patria, ch'egli volle far conoscere, amare e ammirare dai suoi compatriotti della Penisola. « Frutto di questo apostolato « intelligente, fatto non di prediche, ma di azioni, sono le « *Guide speciali* da lui scritte per singole località frequen- « tate dai forestieri, come la Guida di Levico e quella « delle Giudicarie: quella da Trento a Malè: la Guida di « Primiero e la Guida pratica del Trentino, nelle quali « egli mostrò come si debba associare lo studio della geo- « grafia fisica con quello della geografia umana e sapersi « valere anche della storia, come egli fece in occasione « della morte di Teodoro Mommsen, pubblicando fotogra- « ficamente per la prima volta la celebre *Tavola Clesiana,* « scoperta ai Campi Neri di Cles il 29 aprile 1869, la quale « porta scolpito l'editto del 15 marzo '46 di Tiberio Clau- « dio Augusto, che per fare cosa grata allo *splendido* Mu- « nicipio di Trento, conferiva agli Anauni *la cittadinanza « romana.* » (2) Sono inoltre opera sua il magnifico Atlante del Trentino in 19 carte geografiche a colori e il volume pubblicato nel 1915 presso la Casa Editrice del *Secolo,* i quali sono quanto di più perfetto si potesse desiderare da uno scienziato ch'era nello stesso tempo un poeta.

Di Cesare Battisti uomo politico e patriotta è piena la storia della sua terra in questi ultimi anni. Deputato socialista per Trento alla Camera di Vienna e deputato alla Dieta del Tirolo, fu il più eloquente assertore del diritto

(1-2) A. Ghisleri — *Il geografo del Trentino* (« Il Secolo ». 25 agosto 1916).

di italianità del Trentino, e, per ciò, perseguitato ferocemente dall'Austria: basti dire che ebbe 135 processi e 50 condanne!

Allo scoppiar della guerra soppresse il giornale *Il popolo* e corse in Italia ad arruolarsi quale soldato negli Alpini. Divenne quindi ufficiale e partecipò alla violenta azione di Monte Corno. Qui cadde prigioniero degli Austriaci, i quali, tradottolo a Trento, dopo un sommario e secreto processo, lo fecero — gravemente ferito com'era — vigliaccamente morire, il 13 luglio 1916, sul patibolo!

La morte gloriosa di Cesare Battisti, la quale — come telegrafò alla vedova il Ministro della P. I. on. Ruffini — coronò degnamente una vita eroica, consacrando la sua memoria e il suo esempio in quella storia e in quella scuola veramente italiane, per il cui avvento Egli ha fatto sacrificio di sè; questa morte, resa anche più gloriosa per l'ignominia dei nuovi Maramaldi austriaci, commosse tutto il popolo d'Italia: tutto quel popolo di cui, con genialissima idea, interpretò l'animo e il cuore il Presidente del Consiglio dei Ministri sottoponendo a S. A. R. il duca Tommaso di Genova Luogotenente generale del Regno la seguente relazione:

« La memoria di Cesare Battisti, che per la redenzione della sua patria fece sacrificio di sè e col martirio voluto e cosciente suggellò tutta una esistenza dedicata al bene della sua terra ed ai supremi ideali nazionali, è sacra ad ogni italiano.

« Il suo nome si aggiunge gloriosamente a quello dei patriotti che sui patiboli del secolare nemico perirono per l'idea italiana e riannoda l'epoca nostra alle più grandi tradizioni di dolori e di patimenti del nostro risorgimento, mentre è segno indelebile dell'odio implacabile dell'Austria contro il sentimento nazionale italiano.

« Sicuro di interpretare la coscienza unanime degli italiani, il Governo presenterà al Parlamento un disegno di legge per l'erezione di un monumento nazionale a Cesare Battisti in Trento.

« Ma se il sacrificio di Cesare Battisti resterà alle generazioni venture come simbolo e come monito, occorre che sia conservata ai posteri anche l'opera sua intellettuale che ha un eminente valore intrinseco ed attesta così profondamente i suoi ideali di Patria, a cui nel pieno fiore degli anni ha fatto olocausto della sua vita.

« In opere maggiori, alcune delle quali da lui fondate e mantenute col sacrificio completo dei suoi averi, è contenuto il suo pensiero, la sua opera di studioso e di scienziato. I suoi lavori sul Trentino, che egli ripetutamente illustrò sotto l'aspetto storico, geografico, amministrativo e sociale costituiscono una miniera di dati, di osservazioni di ricerche che saranno preziosissimi. In particolar modo notevoli, oltre alcuni scritti sulla letteratura trentina, restano i suoi studi di geografia e di cartografia trentina e le sue ricerche su quei laghi e su quei monti del Trentino, che dovevano essere testimoni del suo martirio. Studioso dei fenomeni sociali più svariati, per la sua intima convinzione che alla elevazione morale del popolo della sua terra fosse necessaria la redenzione economica, che egli concepì sempre congiunta coi più alti ideali nazionali, pubblicò numerosi studi sulle condizioni sociali, agricole ed industriali del Trentino, che hanno una notevole importanza non solo come elementi di storia sociale ed economica trentina, ma ancora per la futura soluzione di gravi problemi sociali ed amministrativi di quella nobilissima regione.

« Così tutta la sua opera indefessa, per l'autonomia del Trentino e per l'Università italiana a Trieste, da lui propugnata con grande energia e passione, sarà documento

importantissimo per dimostrare le condizioni degli Italiani sotto il dominio dell'Austria, che negava ad essi perfino i diritti garantiti dalla stessa costituzione austriaca. Nei suoi scritti, nella propaganda dei giornali e delle adunanze, nei discorsi pronunciati al Parlamento di Vienna ed alla Dieta di Innsbruk con efficacia pari alla profonda convinzione italiana, nelle sue lettere e memorie sono trattate tutte queste questioni con profonda competenza, con larghezza di vedute, con l'intima conoscenza delle condizioni del Trentino e dei suoi problemi.

« Perchè riviva pieno e completo il pensiero di Cesare Battisti, tutto questo materiale deve essere riordinato e vagliato separandosi la parte occasionale e polemica da quanto contiene d'interesse duraturo ed essenziale, e nessuno può far ciò meglio della consorte di lui professoressa Ernesta Bittanti Battisti, che per anni gli fu compagna di fede, di studi e di lavoro e ne assistè ed integrò amorosamente l'opera intellettuale.

« Nell'affidare a lei questo compito di pietosa cura, il Governo crede di assolvere un alto dovere indipendente da altri opportuni provvedimenti, mercè i quali la vedova ed i figli di Cesare Battisti trovino nella patria l'aiuto che colla morte dell'eroico martire è venuto loro a mancare. »

Il decreto.

Il Luogotenente in conseguenza firmò il seguente decreto:

Art. 1. Saranno raccolti e ristampati a spese dello Stato gli scritti di Cesare Battisti.

Art. 2. L'incarico di raccogliere e di curare la ristampa degli scritti medesimi è affidato alla vedova prof. Ernesta Battisti Bittanti. L'esecuzione del presente decreto è affidato alla presidenza del Consiglio dei ministri che prov-

vederà i fondi necessari con apposita iscrizione nel proprio stato di previdenza della spesa.

Art. 3. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge ».

II.

Chi fu Cesare Battisti

(da alcune Note espressamente dettate per « Fato Italico » da Arturo Farinelli della R. Università di Torino).

...Conobbi una prima volta il Battisti ad Innsbruck quindici e più anni or sono, in una sala che riuniva i giovani Trentini per una discussione animatissima sui problemi economici più vitali della terra loro, angustiata e smunta dai padroni dell'Austria, sempre inferociti. Avevo accanto a me il Pasini che seguiva le mie lezioni all'Università, altro giovane d'anima ardente e schietta, ora martorizzato non so come a Trieste, ritenuto già morto nel dicembre scorso.

Il Battisti, salito alla tribuna, non arringava, ma rotolava valanghe, con un'accensione dello spirito che trasfigurava l'uomo, così semplice e dimesso, in vero apostolo. Quel suo primo discorso che udii era tutta una rivelazione di un carattere; l'energia del sentire e del volere s'imprimeva nei tratti del volto smunto e austero. I miei applausi non lo commossero punto ; sedette al mio tavolo, ma rimase muto ; cuoceva al di dentro, non voleva essere distratto.

. . . .

Agire bisognava, destare tutte le forze sopite nei cuori, stimolare alla rivolta per scuotere il giogo degli oppressori, segnare al popolo la via nuova da percorrere. Che militasse tra i socialisti e si facesse il paladino degli umili, era naturale. Ma egli l'amava intera la sua patria, la sua

dolce terra; e il suo amore era passione ardentissima, impossibile ad estinguere. Gli erano sacre tutte le memorie del suo Trentino, e lavorava lui, animava un gruppo di studiosi per raccoglierle: redigeva per molti anni la rivista *Tridentum*, e vagliava, ordinava i documenti per l'illustrazione storica di quel lembo di terra italiana che un destino crudele poneva per secoli sotto il dominio straniero, e minacciava di imbarbarire nella lingua e nei costumi. Fremeva quello spirito indomito per raggiungere l'autonomia del Trentino un tempo promessa: un raggio almeno di libertà e di indipendenza che mai non venne accordato! Metteva tutta l'anima, tutto l'ardore e le speranze nel giornale del suo partito, il suo *Popolo* che dirigeva, e che le autorità sequestravano con gran frequenza. Gli studi più seri, lontani sempre da ogni fracidume di erudizione, ricerche storiche e geografiche, quelle pur rivolte alle scienze naturali, le statistiche, le guide compilate, tutto tendeva a diffondere una conoscenza solida, sicura, basata sui fatti e non sulle chiacchiere, della patria amata sì dolcemente. In ogni angolo penetrò, conobbe palmo per palmo il suo bel paese; tentò muover tutti alla luce della sua speranza, al vangelo della sua italianità. Ai lontani del Regno che s'acquetavano ai blandi discorsi, e ignoravano quell'appendice di patria, pareva dicesse: Eccovi quale è la patria mia santissima, colle città e i villaggi che ridono al sole, dove ancor si perpetua la favella di Dante: eccovi i piani che ondeggiano con le biade i vigneti, e i monti, e le valli che irrigano i fiumi e bagnano i laghi che vi descrivo: ed eccovi coi solchi della natura che feconda, nelle anime nostre tormentate i solchi del pianto e del dolore.

Forse il soffrir maggiore dell'eroe austero era l'ignavia e l'incertezza di molti dei suoi, che vivacchiavano sommessi, senza ideale di patria o di nazione che li accendesse,

proni all'altare dei reggitori. Pungeva, spronava, minacciava, s'accendeva di bile per gli sciagurati amanti del quietissimo vivere; quella letargia che fiaccava gli spiriti, gli ritardava fatalmente la redenzione ambita. Non v'era pericolo che non affrontasse; la sua fiducia nella lotta tentata era incrollabile. La sua fede esigeva sacrifici immensi, la perdita di beni, di averi, di sostanze cospicue; ed egli tutto cedeva, senza un rimpianto, per accedere al trionfo del suo ideale.

. . . .

Il Battisti era nato tribuno; doveva rappresentare un popolo, o piuttosto tutto un popolo doveva specchiarsi in lui, pendere dalla sua voce, seguire il suo consiglio, lavorare, lottare, abbattere, costruire, sperare con lui. Quando la sua nomina a deputato avvenne — io ero allora passato da Innsbruck a Torino — esultai nel cuore: sapevo, anche per le mie esperienze di Vienna e la vita anemica e floscia di quel Parlamento, che a petto dell'ardente patriota di Trento gli altri apparivano o erano stoppa, e che tutto il progredire doveva aspettarsi da lui, da lui unicamente.

. . . .

Non si dette mai pace Cesare Battisti, e ruggiva a Vienna, a Innsbruk, a Trento, ovunque egli compariva. Nell'unità fra pensiero e azione era tutta la sua forza. Risoluto in tutto, determinato a tutto tentare e osare per l'amore che l'accendeva: tale era la sua natura. Asceta della sua fede, ma incapace di maceramenti e di consunzioni. Mai non l'assalse il dubbio. I problemi si affacciavano a lui rischiarati da luce improvvisa e da intera luce. Mai non si udirono a Vienna parole più brusche e più forti, invettive più roventi contro un Impero che toglieva il sangue e l'anima a una provincia italiana oppressa. Con maggior convinzione nessuno mai dichiarò necessaria, inevita-

bile la guerra con l'Austria, e non solo per la redenzione del Trentino, di Trieste e dell'Istria, ma per il rafforzamento della coscienza di una patria unita ormai, stretta ad un patto, determinata a vivere ed a prosperare fuori d'ogni minaccia, non più rinchiusa da impossibili confini.

Gli impietrì al di dentro la parola vulcanica quando l'azione più magnanima e forte richiese tutte le sue energie. Ed era a lui sì famigliare la via della rinunzia e del sacrificio! come doveva ripugnargli quel muovere d'alcuni alla guerra con gran strepito, quel pavoneggiare e accarezzarsi ancora mentre suonava l'ora dello scomparire di tutti, perchè si ubbidisse ad una sol voce del dovere, quel simulare grandezza e coraggio nell'irrimediabile piccolezza dell'anima, quel mercato di patriottismo che gli strilloni e gli speculatori sempre fanno. Scomparve, tacito e raccolto, nella nuova missione impostasi. Si arruolò: io stesso ignoravo il reggimento in cui combatteva; v'era non so che di romano antico nella sua fermezza, nel rigido volere e nell'ardire; ed era da aspettarsi ch'egli, nelle ore estreme, consumandosi il maggiore dei sacrifici, torreggiasse ancora su la turba degli altri eroi che muoion grandi e senza nome. Il cielo clemente e giusto gli decretò la gloria di un patibolo eretto dalla brutale demenza di un giudice che nell'odio più bieco estinse ogni sentimento d'onore e di cavalleria. Di nemici siffatti bene possiamo avere pietà; ma noi consideriamo quel morto, vivo con centuplicata ardenza che pel passato, attivo in noi con le virtù più sante e tenaci.

Possa la nostra patria redimersi, lontana sempre da ogni sentimento volgare e da ogni odio feroce, e rifarsi degna del sacrificio dei suoi figli migliori.

NOTIZIE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI

(NON COMPRESI I VIVENTI)

Abba Giuseppe Cesare nacque nel 1838 a Cairo Montenotte e morì a Brescia nel 1910. Patriotta ardente e valoroso, seguì Garibaldi nella meravigliosa impresa dei Mille, di cui lasciò preziose memorie che modestamente egli chiamò *noterelle*. Scrisse altre cose garibaldine, fra cui il poema *Arrigo*, e una tragedia *Spartaco*. Fu preside dell'Istituto Tecnico di Brescia e senatore del Regno.

Aleardi Aleardo nacque nel 1812 a Verona, ove morì nel 1878. Ebbe attiva parte alla rivoluzione del 1848, per cui sofferse persecuzioni ed arresto. Fu poeta melodioso, sentimentale, romantico; lasciò poesie politiche inspirate ad altissimi sensi, come *Prime storie*, *Lettere a Maria*, *Triste dramma*, *Canti*, *ecc.*

Alfieri Vittorio nacque ad Asti nel 1749 e morì a Firenze nel 1803. Le curiose e avventurosissime vicende della sua vita egli stesso narrò in una preziosa autobiografia: nella quale con nuda schiettezza rivela tutti i difetti del proprio carattere violento, impulsivo, impetuoso. Datosi agli studi, pensò di creare il teatro tragico italiano, e con fini altissimi di arte e di amor patrio compose in gran numero tragedie di soggetto greco e romano, nonchè di argomenti derivati da altre storie: tutte vòlte a formare la coscienza italica della patria indipendenza: il *Saul* è il suo capolavoro. Dopo le tragedie, scrisse in prosa *Il Principe e le Lettere*, *Trattato della Tirannide*, e tradusse *Virgilio* e *Sallustio*.

Alighieri Dante fu il più grande dei poeti italiani, e uno dei maggiori di ogni letteratura. Tutta la storia medievale e moderna d'Italia è piena del suo nome; a lui si inspirò e si inspira il pensiero della patria; egli fu, e sarà sempre il suscitatore delle nostre migliori energie, l'incitatore di ogni nostra magnanima azione, il creatore della forza spirituale che è la più potente arma che fiacca ogni basso sentimento. — Nacque a Firenze nel 1265, e fin da fanciullo conobbe e amò Beatrice di Folco Portinari,

la quale, morta nel 1290, fu la costante sua inspiratrice. Inscrittosi, come usava in quel tempo, all'arte dei medici e speziali, partecipò ai pubblici uffici : fu varie volte ambasciatore del suo Comune, appartenne al Consiglio dei Cento ed ebbe la carica di Priore. Per la divisione di Firenze in Bianchi e Neri, egli fece parte dei primi ; per cui, all'entrata di Carlo di Valois favoreggiatore dei Neri, dal potestà Cante de' Gabrielli il 27 gennaio 1303 fu condannato a grossa multa, all'esilio di due anni e al bando perpetuo dagli uffici del Comune, nonchè a restituire il mal fatto per delitto di baratteria : condanna che fu riconfermata il 10 marzo con l'aggiunta che, se preso, fosse arso vivo. — Da questo infamante quanto ingiustissimo e stolto atto ha principio il suo esilio, per il quale egli peregrinò per le terre d'Italia, ospite degli Scaligeri a Verona, dei marchesi Malaspina in Lunigiana, e a Padova, e, par certo, anche a Parigi. Cadute le speranze da lui riposte nell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo per la libertà d'Italia, ebbe nel 1315 la condanna a morte in contumacia ; ma nell'anno seguente fu invitato a rientrare in Firenze. Però, essendogli ciò offerto a condizioni umilianti, sdegnosamente egli rifiutò, e riprese la via dell'esilio, sostando a Lucca, a Verona, e, per ultimo, a Ravenna ove morì alla corte di Guido da Polenta il 14 settembre 1321. — È opera del suo genio quella *Divina Commedia* ch'è il libro sacro della rettitudine e delle libertà morali e civili.

Berchet Giovanni nacque a Milano nel 1783. Prese parte attiva ai moti del 1821, per cui dovette esulare iu Francia, Inghilterra, Belgio e Germania. Ritornato in Italia, dopo breve soggiorno a Firenze andò a Milano nel 1848 ove dal governo provvisorio fu incaricato della direzione generale degli studi ; ma per poco tempo perchè, caduta di nuovo la città in mano degli Austriaci, egli dovette rifugiarsi in Piemonte, ove morì nel 1851. — Fu chiamato il *Tirteo italiano* per l'onda lirica impetuosa delle sue poesie patriottiche, fra le quali giustamente celebri *Il romito del Cenisio*, i *Profughi di Parga*, ecc.

Botta Carlo nacque a S. Giorgio Canavese nel 1766, e fu collaboratore del *Giornale scientifico-letterario* di Torino dal 1789 al 1794. Di idee liberali, sofferse due anni di carcere, pubblicò la *Proposizione ai Lombardi di una maniera di Governo libero*, partecipò al Governo provvisorio del Piemonte, fu membro della

Consulta, della Commissione esecutiva e del Corpo legislativo. Storico insigne, il suo capolavoro è la *Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti d'America.* Morì a Parigi nel 1837.

Bovio Giovanni nacque a Trani delle Puglie nel 1841. Ebbe ingegno vario e profondo, e fu grande come letterato, come filosofo, come oratore, come giurista e come drammaturgo. Non ebbe maestri, si educò da sè, e giunse ad essere chiamato a insegnare storia del Diritto all'Università di Roma. Fu tra i più illustri Deputati al Parlamento nazionale; tenne sempre fede al suo ideale repubblicano; volle la laicità della scuola; propugnò la causa del popolo; fu irredentista sincero, convinto, eloquente. Lasciò un sistema di naturalismo filosofico nel *Verbo novello*, parecchi importanti scritti letterari, e alcuni potentissimi drammi (*Cristo alla festa di Purim*, *Dante*, *Socrate*). Morì a Napoli nel 1903.

Brofferio Angelo nacque in provincia di Asti, a Castelnuovo Calcea, nel 1802, e fu ardente patriotta Poeta, storico e giureconsulto, lasciò: *Caduta di Missolungi*, *Storia del Piemonte dal 1813 ai giorni nostri*, *Scene elleniche*, e alcune inspirate poesie, fra cui quella riprodotta in questo volume e che lo rese popolare. Morì a Locarno (Svizzera) nel 1866.

Caccianiga Antonio, vissuto dal 30 giugno 1823 al 22 aprile 1909, fu dei più popolari scrittori trivigiani. Sofferse esilio in Parigi per la causa italiana, e i suoi concittadini ne lo rimeritarono elevandolo alle maggiori cariche civiche: diresse pure la R. Scuola di Enologia e Viticoltura di Conegliano. — Scrisse parecchio, e sempre con stile semplice e chiaro e lingua castigata: ricorderemo i romanzi *Il proscritto*, *Dolce far niente*, *Il bacio della contessa Savina*, *La famiglia Bonifazio*, *Il roccolo di Sant'Alipio*, e — fra moltissime cose minori - quell'*Almanacco di un Eremita* così pieno di spirito e di arguzia che pubblicò per qualche anno periodicamente.

Carcano Giulio, fu un nobile spirito di patriotta e di letterato. Nacque a Milano nel 1812, si laureò in legge a Pavia, e nel 1848 fu al segretariato del Governo provvisorio, per esulare al ritorno degli Austriaci. Si distinse in molti uffici pubblici, in accademie artistiche e nel Senato del regno. Scrittore aggraziato e gentile, lasciò varie opere in prosa e in verso, racconti, drammi, novelle, una buona traduzione del Teatro Shackesperiano, e due romanzi *Damiano* e *Angiola Maria*: quest'ultimo è il suo capolavoro.

Carducci Giosuè nacque a Val di Castello il 27 luglio 1835, studiò con gli Scolopi a Firenze e poi nella Scuola Normale di Pisa; quindi insegnò nel Ginnasio di San Miniato al Tedesco e nel Liceo di Pisa, per passar poi nel 1860 all'Università di Bologna: nella quale città morì il 16 febbraio 1907. — Quanto modesta di avvenimenti e di vicende, pur nella fierezza e incorruttibilità del carattere, fu la sua vita di uomo e di cittadino, altrettanto superba e radiosa fu la sua vita di letterato e di pensatore. Notevole è la lettera con la quale l'illustre scrittore e filosofo Terenzio Mamiani, allora ministro per l'istruzione a Torino, lo invitava a salire la cattedra di Bologna: « Io mi terrei fortunato « ed anche un poco superbo se ella, caro Signore, mi concedesse « di nominarla a quel posto. » Queste semplici e nobilissime parole di uno fra i più grandi uomini del Risorgimento, possono testimoniare della considerazione che il Carducci godeva allora e godette sempre nel mondo politico e letterario italiano. Perchè egli fu il più genuino rappresentante del genio italico negli ultimi tempi: poeta e prosatore insuperabile, polemista vigoroso, critico di altissimo valore, segnò l'orma più profonda nel campo della nostra moderna letteratura; orma resa anche più duratura dalla nobiltà con cui esercitò il suo ufficio di insegnante, e che egli così espresse in un mirabile discorso rivolto ai suoi studenti: « Io ho voluto ispirar me e innalzar voi sempre » a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando » i vecchi abiti d'una società guasta, l'essere al parere, il dovere » al piacere; di mirare alto nell'arte, dico, anzi alla semplicità » che all'artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla » forza che alla pompa, anzi alla verità ed alla giustizia che alla » gloria. »

Carrano Francesco visse dal 1815 al 1890, fu generale dell'esercito, patriotta schietto e valoroso, e autore di notevoli opere storiche.

Carrer Luigi nacque a Venezia nel 1801, insegnò filosofia nell'Università di Padova e scrisse numerose prose e poesie, fra le quali meritevoli di speciale menzione le *Ballate*, divenute presto popolari.

Cavallotti Felice ebbe animo intrepido, carattere adamantino, ingegno perspicuo e versatile. Nacque a Milano nel 1842, e condusse vita audace e battagliera. Prima ancora di seguire il Medici nella

spedizione in Sicilia (1860), aveva dimostrato il suo alto sentimento di patria in poesie ingenue e sincere, e nel biasimo espresso al Cavour contro insegnanti imbevuti di spirito tedesco. Combattè a Milazzo e al Volturno, e poi in tutte le fasi della campagna del Trentino. Datosi al giornalismo, sostenne aspre polemiche e più aspri duelli. Fu poeta inspirato, dotto commediografo, oratore potentissimo, politico di carattere fiero e di onestà antica. Godette la massima popolarità in tutta Italia, segno di amori e di odii feroci: e la sua memoria è ancor oggi monito severo contro quelle che, con frase felice, egli chiamava *coscienze inquiete*. Nella solenne ora che volge per la storia d'Italia, il suo nome è rievocato come quello di uno fra i più ferventi apostoli dell'irredentismo. Morì il 6 marzo 1898 ucciso in duello a Villa Cellere (Roma).

Cavour conte Camillo Benso (di) visse dal 1810 al 1861. Troppo piena dal suo nome è la vita politica italiana dal 1851 al 1860 perché qui si tessa la sua biografia; e dell'opera sua altissima di patriotta e di statista, e del suo spirito eletto, e del suo ingegno preclaro discorre in questo volume il Lambruschini.

Centofanti Silvestro, vissuto dal 1794 al 1880, fu filosofo e filologo illustre, professore all'Università di Pisa, senatore e autore di una pregiatissima *Letteratura greca.*

Cernuschi Enrico fu patriotta ed economista insigne. Nacque a Milano nel 1822, e prese parte alle gloriose Cinque Giornate e al Governo provvisorio di Lombardia. Ritornati gli Austriaci, riparò a Parigi ove morì nel 1896.

Chiabrera Gabriello nacque a Savona nel 1552. Occupa uno dei primi posti nella poesia lirica del suo secolo per la fervida immaginazione e per l'agilità e varietà della forma ch'egli derivò in massima parte dai Greci dei quali fu studiosissimo. Singolarmente notevole è il suo tentativo di una nuova maniera di poetare, introducendo il suono e il ritmo dei metri greci e latini. Lasciò molti componimenti in cui trattò l'epica, la drammatica, la tragedia, ecc; ma la sua fama è legata alle poesie liriche. Morì nel 1637.

Colautti Arturo fu un dàlmata di Zara ove nacque nel 1852. Patriotta ardente ed eloquente, si diè giovanissimo a lottare nella sua città per la redenzione dal giogo austriaco, e fu aggredito e vigliaccamente sciabolato dagli ufficiali dell'imperatore, che non po-

teva perdonargli di aver diretto giornali battaglieri a Fiume e a Spalato. Riparato in Italia nel 1882, continuò l'opera sua giornalistica e altamente italiana sia fondando a Padova *L'Euganeo*, sia dirigendo la *Opinione liberale* di Perugia, il *Corriere del Mattino* di *Napoli* e *La Venezia* di Venezia, sia collaborando all'*Italia* di Milano, al *Nabab* di Roma e alle principali nostre Riviste, ovunque profondendo le qualità di un ingegno vasto, duttile, profondo. Scrisse romanzi e poesie che lo collocano fra i migliori letterati contemporanei. Morì a Roma il 10 novembre del 1913.

Correnti Cesare nacque a Milano nel 1815, ed ebbe parte importantissima negli avvenimenti del 1848 : fu segretario di quel Governo provvisorio. Dopo il ritorno degli Austriaci esulò in Piemonte ove col *Nipote del Vesta Verde* ed altre pubblicazioni tenne viva la fiducia nella redenzione della patria. Fu deputato, senatore e ministro della Pubblica Istruzione nel 1867 e nel 1870-72. Morì a Méina sul Lago Maggiore nel 1888.

Dall'Ongaro Francesco, noto e simpatico scrittore di *Stornelli* e di *canti popolari*, nacque a Mansuè di Treviso nel 1808 e visse fino al 1847 a Trieste. Partecipò col più vivo sentimento di patria ai moti del 1848 così a Venezia come a Roma, e sofferse l'esilio dal 1849 al 1859. Insegnò letteratura a Firenze e a Napoli, e lasciò versi nobili, semplici e fieri contro ogni sorta di tirannide. Fu prete, e morì a Napoli nel 1873.

D'Ancona Alessandro visse dal 1835 al 1914, e fu tra i più illustri maestri e letterati italiani. Infaticabile studioso e scrittore, dalla cattedra di letteratura italiana dell'Ateneo di Pisa sparse semi di cultura e di vita civile e patriottica in giovani che oggi tengono alto e onorato il nome della scuola italiana. E fu fecondo autore di opere egregie di critica, da un suo studio profondo su la Beatrice di Dante alle *Origini del teatro in Italia*, ad un *Manuale* di storia della nostra letteratura, ai *Ricordi storici del Risorgimento Italiano*, alle *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, ecc.

D'Azeglio Massimo marchese Taparelli, nome caro e simpatico agli italiani, nacque a Torino nel 1798, ed ebbe ingegno fecondo e svariato, così da essere pittore, romanziere, patriotta e statista egregio. Come pittore lasciò quadri e paesaggi pregevoli : come romanziere scrisse i due famosi lavori di argomento italico : *Et-*

Farinelli Arturo

tore Fieramosca e *Niccolò de' Lapi* che lo resero assai popolare: come patriotta combattè e rimase ferito a Novara, e pubblicò scritti importanti quali *Ultimi casi di Romagna*, *Lutti della Lombardia*, *Programma per l'opinione nazionale italiana*, tutti inspirati alle più sane idee di libertà; come statista dettò il celebre *Proclama di Moncalieri*, fu governatore della Romagna e di Milano, ministro per gli Esteri e presidente del Consiglio. Aveva sposato la figlia primogenita di Alessandro Manzoni, e lasciò un volume di *Ricordi* che rispecchiano la grandezza della sua mente e del suo cuore. Morì nel 1866.

Filicaia Vincenzo (da) fu uno dei migliori poeti del Seicento, lirico felice e patriotta, vissuto dal 1642 al 1707 a Firenze. Fra le varie sue poesie furono e sono famosi il sonetto *All'Italia* e l'ode *A Giovanni Sobieski*.

Filopanti Quirico (pseudonimo di Giuseppe Barili) nacque a Rinardina di Romagna nel 1812. Fece parte della Costituente romana nel 1849, dopo di che fu esule per dieci anni in Inghilterra e in America, per ritornare poi in Ilalia a seguire Garibaldi nel 1866 e nel 1867. Eletto deputato godette la stima generale per la rettitudine dell'animo e l'altezza dell'ingegno che ebbe versatile, così da essere apprezzato meccanico, filosofo, matematico e letterato. *Miranda*, *Dio liberale* e *L'Universo* sono pregevoli suoi scritti. Morì a Bologna nel 1894.

Foscolo Ugo Niccolò nacque da padre veneziano e madre greca a Zante il 26 gennaio 1778. Di precocissimo ingegno, a 16 anni aveva composti inni, canzoni e traduzioni da greci e da latini, e a 19 la sua prima tragedia *Tieste*. Ardentissimo di amor patrio, si accese di entusiasmo alle gesta di Napoleone, cui dedicò l'ode che in questo volume è riprodotta, e fu tra i cacciatori a cavallo, e combattè a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi e a Genova, rimanendo ferito due volte. Nominato capitano, fu in Francia nel 1803; e dieci anni dopo divenne capo di battaglione. In quell'intervallo fu a Milano, a Brescia e a Pavia ove insegnò eloquenza in quella Università. Al ritoruo degli Austriaci in Lombardia, nel 1816 egli esulò in Inghilterra, e visse a Londra vita agitata e turbata, finchè morì a Turnham Green Il 10 settembre 1827. — Le sue ceneri nel giugno 1871 furono trasportate a Firenze nel tempio di Santa Croce: e fu atto di doverosa giustizia, perchè il Foscolo fu altissimo prosatore e poe-

ta, animatore di virtù patrie gagliarde. Scrisse: *Ultime lettere di Jacopo Ortis* romanzo passionale, tradusse il *Viaggio Sentimentale* di Lorenzo Sterne, compose altre due tragedie *Ajace* e *Ricciarda*, e studi critici geniali *Sopra l'amore e la poesia del Petrarca, Sul testo della Divina Commedia* e sul *Decameron*, e lasciò un saggio di meravigliosa traduzione dell'*Iliade*. La sua fama immortale però ei la dove alla poesia lirica, a quelle odi, a quelle canzoni, a quei sonetti che sono veri e propri capolavori, e sopratutto a quel carme *I sepolcri* ch'è fra le più perfette opere di poesia di ogni secolo e di ogni paese.

Fusinato Arnaldo fu uno dei più popolari poeti del Risorgimento. Nacque a Schio di Vicenza nel 1817, e mostrò fin da giovane sensi schiettamente liberali. Fu nel 1848 fra i primi a impugnare le armi, e fece bravamente il suo dovere a Montebello e a Vicenza, e poi alla gloriosa difesa di Venezia: caduta la quale, andò esule a Milano e a Firenze. Vanno meritamente famose talune sue poesie ove alla facilità del verso e della rima si accoppia nobiltà di sentimenti patrii e nobili. Morì a Verona nel 1888.

Garibaldi Giuseppe fu il più grande e popolare eroe del nostro Risorgimento. Nato a Nizza il 4 luglio 1807, passò l'adolescenza e la giovinezza a correre i mari con suo padre. Nel 1833 si inscrisse alla *Giovane Italia* di Mazzini col nome di *Borel*, ed ebbe incarico di dirigere una insurrezione a Genova. Fallito il tentativo e condannato a morte il 3 giugno 1834, riparò a Marsiglia donde fece vela per l'America. Colà compì le sue prime audacissime e fortunate imprese a vantaggio della repubblica di Montevideo, finchè nel 1848 ritornò in Italia. Da quell'anno é impossibile narrare ciò che egli volle e ciò che egli compì per la nostra redenzione: ogni pagina di libro storico, ogni monumento eretto in suo onore, ogni via intitolata al suo nome nelle cento città e nei paesi della Penisola, narrano di lui e delle sue gesta che sanno di favoloso. Fu il paladino di ogni causa santa, il difensore di tutti gli oppressi, il poeta di tutte le azioni altissime e nobilissime; e suscitò il più sacro entusiasmo in tutti coloro che amano la libertà. Morì a Caprera il 2 giugno 1882.

Gazzoletti Antonio nacque nel 1813 a Nago nel Trentino. Fu deputato al Parlamento italiano, e uno dei più fedeli assertori della italianità della sua terra natia, per la redenzione della quale

scrisse canti armoniosi e inspirati. Sono opere sue la tragedia *Paolo apostolo delle genti* e *La schiava greca* libretto per opera. Morì a Milano nel 1866.

Genovesi Antonio nacque a Castiglione di Salerno nel 1712, e fu prete. Insigne economista e filosofo, insegnò metafisica all'Università di Napoli, e dettò opere di sapere e di nobiltà. Morì nel 1769.

Gioberti Vincenzo nacque a Torino nel 1801, e a 22 era già laureato teologo e assai conosciuto in Piemonte. Di palesi idee liberali, nel 1833 sofferse il carcere e fu esiliato in Francia e nel Belgio, ove dimorò alcuni anni e ove compose opere che gli crearono fama e alimentarono il sentimento patrio italiano. Potè ritornare in Piemonte nel 1848 alla promulgazione dello Statuto, e tutta Italia acclamò in lui uno dei suoi figli più eletti. Fu deputato, presidente della Camera e poi del Consiglio dei ministri; ma quando vide dagli eventi frustate le speranze patriottiche, ritornò esule in Francia, e morì a Parigi nel 1852. Lasciò opere di sommo pregio, quali il *Gesuita moderno*, il *Primato morale e civile degli Italiani* e *Del rinnovamento civile degli Italiani*.

Giusti Giuseppe nacque a Monsummano nel 1809 e visse quasi sempre in Toscana, a Pescia e a Firenze. Fu prosatore e poeta limpido, arguto, sottile, che della patria ebbe il culto fervidissimo, e servì la causa dell'italianità in modo originale e potente. Le sue satire sono magnifiche di umorismo e divennero popolarissime, infiammando ad alti sensi di libertà; celebri, fra tante altre, sono *La terra dei morti*, *In sant'Ambrogio*, *Gingillino*, ecc. Come prosatore, lasciò un bell'*Epistolario* e delle *Memorie* bellissime. Morì a Firenze nel 1850.

Guerrazzi Francesco Domenico nacque a Livorno nel 1804 ed ebbe fanciullezza e adolescenza assai agitate. A 17 anni prese parte alle prime agitazioni politiche così che fu sospeso dagli studi per un anno. Giovanissimo, tradusse dall'inglese e tentò un dramma (*Priamo*) che non incontrò fortuna. Si laureò a Pisa in giurisprudenza, e nel 1826 pubblicò il romanzo *La battaglia di Benevento* che, meritamente, gli diè fama. Per la sua collaborazione al giornale liberale *L'Indicatore livornese* e per lo splendido *Elogio di Cosimo del Fante* fu condannato alla pena del confine a Montepulciano per sei mesi, dopo i quali ritornò a Livorno, partecipò al movimento patriottico, ed ebbe due nuove condanne: il carcere nel 1831 e la fortezza di Portoferraio nel

1834. Pubblicava intanto, fra altre opere, l'*Assedio di Firenze*, la più importante delle cose sue, che gli valse l'ammirazione di tutti gli italiani, specialmente dei giovani, e la considerazione dei suoi corregionali che lo vollero, prima deputato all'Assemblea toscana, poi truimviro col Mazzoni e col Montanelli nel 1849. Al ritorno del Granduca, fu imprigionato alle Murate, donde fu tradotto a Volterra e, dopo un processo durato fino al 1853, condannato all'ergastolo : pena che gli fu commutata nell'esilio in Corsica, ove rimase fino al 1857. Visse poscia a Genova : fu deputato al primo Parlamento italiano ; e morì nella sua villa detta *La cinquantina* presso Fitto di Cécina in quel di Pisa il 23 settembre 1873. — Fu tra i più popolari e più amati scrittori del suo tempo, e tra i più eloquenti preparatori dello spirito nazionale. Fecondissimo, lasciò un numero grandissimo di opere che, per sua confessione, egli scriveva *perchè non gli era consentito di combattere battaglie*. Perciò, è ingiustizia il quasi oblio nel quale ora è lasciato, e che non può trovare giustificazione nei gravi difetti della sua arte nè nel mutato gusto dei tempi.

Guidiccioni monsignor Giovanni nacque a Lucca nel 1500, e godette il favore del cardinale Farnese e di Paolo III. Fu vescovo di Fossombrone, e governatore di Roma e della Marca d'Ancona. Scrisse *Rime*, *Lettere* e *Orazioni* nobilissime. Morì a Macerata nel 1541.

Imbriani Matteo Renato, figlio dell'eminente patriotta, statista e letterato Paolo Emilio, e fratello di Giorgio che cadde eroicamente a Digione combattendo con Garibaldi per la libertà della Francia, e di Vittorio eccellente scrittore quanto spirito bizzarro, nacque a Napoli nel 1843 e morì a S. Martino di Avellino nel 1901. Carattere adamantino, irruente e generosissimo, a sedici anni entrò nel collegio militare di Torino, e l'anno dopo ne fuggì per arruolarsi nella spedizione Medici per la Sicilia, ove potè partecipare agli ultimi combattimenti. Fece la campagna del 1866 e quella di Mentana. Nel 1871 si recava in Francia a raccogliere la salma del fratello Giorgio a cui giurava di dedicarsi a ogni causa giusta e santa come lui. E tenne fede al giuramento ; e — deputato perpetuo dalla XVI Legislatura — tuonò continuamente contro ogni sopruso o ciò che gli parve sopruso, votandosi in modo particolare alla causa di Trento e Trieste.

Morì mentre stava per pronunciare un discorso commemorativo di Garibaldi.

Lambruschini Raffaello nacque a Genova nel 1788, e studiò coi Gesuiti in Roma e a Orvieto. Fu prete, e trasferitosi con la famiglia in Toscana, ivi trascorse il resto della vita fino al 1873, anno di sua morte. In lui non sai se più ammirare il carattere di rigida onestà come sacerdote o il limpido sentimento di patria o la sana dottrina dell'educatore. Lasciò opere apprezzatissime anche oggi, come la *Guida dell'educatore*, la *Educazione* e gli *Elogi*.

Leopardi Giacomo, uno dei più grandi poeti del suo secolo, nacque dal conte Monaldo e dalla marchesa Adelaide Antici il 20 giugno 1798. Nato con un infrenabile amore allo studio, a 15 anni sapeva il greco e l'ebraieo imparato da sè, a 18 pubblicava il primo libro della *Odissea* tradotto, e a 19 la versione del secondo libro dell'*Eneide*; nel quale stesso anno 1817 dava alla luce quella traduzione dell'*Inno greco a Nettuno* che, per la perfezione del concetto e della forma, fu ritenuto opera di un greco antico, mentre era opera sua. Ma tale sovraoccupazione intellettuale gli rovinò la salute, già minacciata dalla disgraziata conformazione fisica, e alterata dal poco affetto della famiglia e della città natale Recanati. Potè vivere un anno a Roma, dal 1822 al 1823; quindi, passati a Recanati altri due anni, errò a Milano, a Bologna, a Pisa, a Firenze, finchè nel 1833 si recò a Napoli col suo più che amico fratello Antonio Ranieri, e là morì il 14 giugno 1837. — Prosatore profondo ed elegantissimo, poeta sublime, lasciò opere meravigliose per lingua, per stile, per altezza di sentimenti e di affetti, quali *Studi filologici*, *Appressamento della morte*, *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, *Epistolario* e le *Liriche* degne di essere paragonate alle migliori di ogni età.

Lucatelli Luigi nacque a Roma nel 1877 e colà morì nel 1915; troppo presto per il giornalismo di cui era una forza e per la letteratura che aveva arricchito già di brillantissimi tipi, quali il famoso *Cittadino che protesta* che nel giornale umoristico settimanale *Il travaso delle idee* mordeva signorilmente vizi, errori, malefatti di ogni specie. L'umorista Lucatelli era noto in tutta Italia col pseudonimo di Oronzo E. Marginati.

Machiavelli Niccolò, il grande storico politico del Cinquecento, nac-

que a Firenze, nel 1469, ed ebbe parte cospicua nel governo della sua repubblica. Dal 1498 al 1512 fu segretario del magistrato dei Dieci, che aveva in mano tutte le cure del governo; finchè, al ritorno dei Medici fu destituito ed esiliato. Richiamato nel 1519, morì nella sua città nel 1527. La epigrafe: *Tanto nomini nullum par elogium* posta sul suo monumento in Santa Croce, dice chiaramente chi egli fu per cuore di patriotta, per integrità di cittadino e per valore di letterato. Creatore della *scienza della Politica*, lasciò opere immortali in cui l'acume dello storico si alterna alla profondità del filosofo e dello statista: basta citare l'*Arte della guerra*, i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, le *Istorie fiorentine dal 1215 al 1492* e Il *Principe*. Lasciò pure la *Clizia* e la *Mandràgola* commedie, *L'Asino d'oro* satira, *Vita di Castruccio Castracani* e alcune poesie. Pasquale Villari disse di lui: « ...come Dante è il nostro primo poeta, così il Machiavelli è certo il nostro primo prosatore. »

Maffei Andrea nacque nel 1798 a Molìna di Val di Ledro (Riva di Trento). Fu eccellente traduttore di Anacrente, Byron, Gessner, Goethe, Milton, Schiller, Shakespeare, ecc. e sentì fortemente l'italianità della sua terra, alla quale consacrò alcune belle liriche. Morì nel 1885.

Mameli marchese Goffredo, l'italico Tirteo, nacque a Genova nel 1828. Anima eroica di patriotta e di poeta, ha riempito del suo nome glorioso gli albori della nostra indipendenza, per la quale donò ingegno e vita. Aveva ventun'anni ed era già capitano di Stato Maggiore della repubblica romana; e là, nella memorabile difesa, combattendo eroicamente a Villa Pamphilj il 3 giugno 1849 era grevemente ferito. Gli fu amputata una gamba; ma non potè essere salvato; e, da eroe come visse, morì. Egli fu tra i migliori interpreti del pensiero nazionale, e i suoi inni caldi sinceri entusiasti (« *Fratelli d'Italia* », *Ai fratelli Bandiera*, *Balilla*) sono ancora cantati e amati dal popolo tutto.

Mamiani Terenzio conte della Rovere nacque a Pesaro nel 1799 e morì a Roma nel 1885. Le sue schiette idee liberali gli procurarono l'esilio a Parigi dal 1831 al 1846; e poi nel 1848 il portafoglio dell'Interno e in seguito quello degli Esteri da Pio IX. Fallita la sua fede nel papa, passò in Piemonte, e fu successivamente deputato al Parlamento subalpino, ministro per la Pubblica Istruzione e senatore. Eminente filosofo e letterato, scrisse *Confessioni*

di un metafisico, Meditazioni Cartesiane, Del Papato, Prose letterarie, ecc.

Manzoni Alessandro nacque il 7 marzo 1785 da Pietro e da Giulia Beccaria, ed è il letterato che alle lettere nostre diede nel secolo XIX l'impulso maggiore. Dopo di avere studiato nel collegio dei Comaschi e dei Barnabiti, e avere a quindici anni composta la visione *Il trionfo della libertà*, visse quasi ininterrottamente a Parigi con la madre dal 1805 al 1810: nel qual tempo sposò una protestante, Enrichetta Blondel (1808) che due anni dopo si fece cattolica. Forse una tale conversione determinò in lui il passaggio dalle teorie volterriane apprese in Francia alle idee cattoliche, di cui, in seguito, fu sempre assertore e propugnatore sincero ed eloquente. Spirito mite e intelletto profondo, lasciò indelebili traccie del suo ingegno nella lirica, nel dramma e nel romanzo, che lo resero immortale in Italia e fuori. Gli *Inni sacri, La morale cattolica*, l'*Adelchi, Il conte di Carmagnola, Il cinque maggio, Sull'unità della lingua e sui mezzi di diffonderla* (per citare a caso) e sopratutto *I Promessi Sposi* pongono il Manzoni fra i maggiori nostri scrittori d'ogni tempo. Morì a Milano il 22 maggio del 1873.

Maroncelli Pietro nacque a Forlì nel 1793. Studiò musica a Napoli e nel 1819 compose un *Inno insurrezionale* che gli aperse le prigioni di Castel Sant'Angelo a Roma Ardentissimo *carbonaro*, fu arrestato a Milano e chiuso allo Spielberg ove gli fu amputata una gamba. Liberato nel 1830, visse prima a Parigi e poi a New Jorck ove morì nel 1846. Intimo amico di Silvio Pellico scrisse le *Addizioni alle « Mie prigioni »* che furono variamente giudicate, ma che sono di indiscutibile importanza.

Martini monsignor Luigi, abate della R. Basilica di Santa Barbara in Mantova, fu quel pio sacerdote che consolò gli ultimi istanti dei gloriosi Martiri di Belfiore; ai quali dedicò *Il Confortatorio*, libro inspirato dalla carità più pura e dal più santo affetto per la Patria e per i suoi eroi. Visse dal 4 ottobre 1803 al 19 agosto 1877.

Mazzini Giuseppe, l'idealista sublime, il fervente apostolo della libertà, l'uomo che *amò sempre e non odiò mai*, nacque a Genova il 22 giugno 1805. Nel 1830 era esiliato come Carbonaro; ed egli si recò a Marsiglia ove l'anno appresso fondò la società *Giovine Italia* e poi il giornale omonimo che, col motto *Dio e*

popolo, indicava l'altissimo fine politico cui tendeva. Fondò varii giornali per diffondere le idee repubblicane; organizzò spedizioni e insurrezioni che il più sovente fallirono lo scopo, ma accesero sempre meglio gli spiriti nazionali. Fu col Saffi e l'Armellini triumviro della repubblica romana, e sempre l'agitatore ostinato e fervente. Scrisse libri di fuoco per stimolare rivoluzioni contro i tiranni; ma ebbe animo aperto ai più dolci e sereni affetti. Morì a Pisa il 10 marzo 1872; il suo posto è fra i grandi fondatori della nostra indipendenza.

Menotti Ciro nacque a Migliarina di Modena nel 1788, e legò il suo nome alla rivoluzione italiana del 1831. Tradito da Francesco IV di Modena, che gli aveva promesso di mettersi a capo del movimento patriottico, fu arrestato il 3 febbraio e giustiziato il 26 maggio 1831.

Mercantini Luigi nacque a Ripatransone nelle Marche nel 1821. Insegnò nell'Università di Palermo, e il suo ardente patriottismo gli inspirò quei canti che lo resero popolarissimo. Citiamo *La spigolatrice di Sapri*, *Tito Speri*, *Madre veneziana* e il famoso *Inno di Garibaldi*. Morì nel 1882.

Metastasio Pietro ebbe nome Trapassi e nacque nel 1698 a Roma. Protetto dal celebre Gian Vincenzo Gravina, che gli grecizzò il nome, attese agli studi di filosofia e di giudisprudenza; per poi — alla morte del protettore che gli lasciò la propria libreria e un po' di denaro — darsi alla carriera delle lettere. Compose dapprima, per commissione del vicerè di Napoli, gli *Orti Esperidi*, melodramma cui fece presto seguire *Didone*, *Ezio*, *Semiramide*, *Alessandro*, ecc. i quali gli diedero fama e gli procurarono il posto di poeta di corte a Vienna nel 1729. Morì in quella città nel 1782. Fu il creatore del vero melodramma italiano, e l'*Attilio Regolo* è il suo capolavoro.

Negri Gaetano nacque a Milano nel 1838, e fu tra i più illustri lombardi che nella vita nazionale si distinsero per altezza di ingegno e rettitudine di animo. A 21 anni era soldato, ma gli eventi non gli permisero di prendere parte attiva alla guerra; due anni dopo però fece brillantemente la campagna del brigantaggio nel Napoletano. Verso il 1862 si occupò particolarmente della sua città, alla quale dedicò quarant'anni di esemplare attività come consigliere, come assessore e come Sindaco. Pensatore profondo e letterato squisito, lasciò molte opere pregevoli. Morì a Varazze nel 1902.

Niccolini Giambattista nacque a Bagni di S. Giuliano in Toscana nel 1782. A ventidue anni pubblicò *La pietà*, cantica in terza rima che gli valse rinomanza. Acceso di entusiasmo per la indipendenza della patria, maturò i suoi studi, e dopo le tragedie *Pulissena*, *Ino e Temisto*, *Medea*, *Edipo* e *Matilde* scrisse il *Nabucco* inspirato a sentimenti di libertà, cui fece seguire *Antonio Foscarini*, *Lodovico Sforza il Moro*, *Filippo Strozzi* e quell'*Arnaldo da Brescia* che immortalò il suo nome di poeta e di patriotta. Morì a Firenze nel 1861.

Nievo Ippolito nacque a Mantova nel 1830. Patriotta e soldato, seguì Garibaldi nel 1859-60, e a Palermo fu nominato colonnello. Nel misterioso naufragio dell'*Ercole* egli perì nel mar Tirreno nel 1861. Nobile ed entusiasta, egli lasciò alcune inspirate poesie, e un romanzo (*Le confessioni di un ottuagenario*) ch'è un vero capolavoro.

Pascoli Giovanni nacque a S. Mauro di Cesena il 31 dicembre 1855, ed ebbe la fanciullezza funestata da un terribile lutto: la morte del padre, barbaramente e misteriosamente assassinato la sera dell'11 aprile 1867. Questa sventura (che ebbe la sua massima espressione nelle straziante lirica *Cavallina storna*), e la morte di una sorella maggiore e della madre e di due fratelli seguita a breve distanza, determinarono in buona parte il carattere elegiaco della poesia del Pascoli. Il quale, compiti gli studi classici negli Scolopi di Urbino e laureatosi all'Università di Bologna, si dette all'insegnamento, e fu professore di ginnasio a Matera, a Massa e a Livorno, di liceo pure a Livorno, di grammatica greca e latina alla Università di Bologna, di Messina e di Pisa, e finalmente successore del suo maestro Giosue Carducci nella cattedra di lettere italiane a Bologna, ove morì il 6 aprile 1912. Fu poeta, prosatore e latinista illustre, e divise col Carducci e col D'Annunzio lo scettro della poesia italiana degli ultimi tempi. Ricorderemo: fra i lavori poetici *Myricae*, *Poemetti vecchi e nuovi*, *Poemi Conviviali*, *Canti di Castelvecchio*, *Odi e Inni*, e fra i prosastici gli studi danteschi *Minerva oscura*, *Sotto il velame*, *Mirabile Visione*, e i discossi commemorativi su Garibaldi, sul Carducci, sul Cinquantenario della patria e su l'impresa di Tripoli.

Pastro Luigi, morto ottuagenario a Venezia il 22 gennaio 1915, fu una delle più radiose figure del nostro Risorgimento. Infaticabile

cospiratore e patriotta ardentissimo, era l'ultimo superstite dei condannati di Mantova, ove sofferse tormenti fisici e morali con tale stoicismo da meritarsi il nome di *eroe del silenzio*. Le sue *Memorie* meritano di essere lette e meditate profondamente.

Pellico Silvio, il mite e sereno patriotta, il letterato gentile, è uno dei più noti e amati uomini d'Italia anche oggidì. Nato a Saluzzo nel 1788, passò i suoi primi anni a Pinerolo e a Milano ove conobbe il Foscolo e il Monti, poi fu a Torino e fece il precettore nelle famiglie Briche e Porro. Stretta amicizia con molti valorosi scrittori, fondò nel 1818 il *Conciliatore*, famoso giornale che alimentò il sentimento di italianità. Perciò egli fu arrestato nel 1820 e condannato a morte. Commutatagli la pena in 15 anni di carcere duro allo Spielberg, ne scontò dieci; poi fu liberato, ed entrò nella casa della marchesa Barolo di Torino in qualità di segretario. Morì nel 1854. — Scrisse alcune novelle in versi, varie poesie, le tragedie *Laodamia*, *Eufemio da Messina*, *Ester d'Engaddi*, *Tommaso Moro*, *Iginia d'Asti*, la famosa *Francesca da Rimini*, un ottimo libretto *Dei doveri degli uomini*, un *Epistolario*, e quelle mirabili *Mie prigioni* che costituiscono il suo capolavoro e che, a giudizio del Balbo, valsero all'Austria come una battaglia perduta, tanta onda di simpatia procurarono all'autore e alla causa nazionale.

Petrarca Francesco, il principe della lirica italiana, nacque ad Arezzo nel 1304. Suo padre fu il notaio fiorentino Pietro di Parenzo detto *Petracco*, che fu esule con Dante alla cacciata dei *Bianchi* da Firenze. Francesco studiò a Pisa, a Mompellieri, ad Avignone e a Bologna, godette la protezione di principi e di pontefici; viaggiò l'Italia, la Francia, le Fiandre e l'Inghilterra; sostenne varie ambascierie; fu creato *conte palatino* dall'imperatore Carlo IV, e dal re Roberto di Napoli incoronato poeta in Campidoglio. Passò parecchio tempo in Valchiusa di Avignone ove conobbe ed amò Laura De Sade; e nel 1370 si ritirò in Arquà presso Padova, ove morì nel 1374. Dopo Dante, egli è considerato il maggiore poeta italico. Scrisse in latino opere squisite tra cui il poema *Africa*; e in lingua volgare i *Trionfi* e il *Canzoniere*, il quale ultimo lo rese celebre in tutto il mondo.

Picciòla Giuseppe nacque a Parenzo nel 1859 e morì il 18 giugno 1912 a Firenze, ove era preside del Liceo Galilei. Educatore squisito, fu pure squisito poeta, caro al Carducci che gli fu mae-

stro ; e nella sua non abbondante produzione poetica vibrano i più nobili sentimenti insieme alla nostalgia delle sue terre irredente a cui consacrava il cuore e l'ingegno auspicando la redenzione che i prodi figli d'Italia stanno ora compiendo.

Pitteri Riccardo nacque a Trieste nel 1853, e fin dai giovanni anni consacrò il suo chiaro ingegno e l'anima sua di poeta alla causa dell'irredentismo. Studiò legge alla Università di Padova e di Gratz, e fu avvocato di grido. Iniziò nella sua città quella benemerita *Lega Nazionale* che fu come il focolare della italianità per la difesa della lingua e della libertà contro l'invadente teutonismo. Come poeta, seguì le tradizioni carducciane, e si rese presto simpaticamente popolare con *In campagna, Versi, Fiabe, I primi pali, Tibulliana, Ozio,* ecc. ove si rispecchiano un'arte e un sentimento di dolcezza insieme e di forza. Scoppiata la nostra guerra, riparò a Roma ove morì il 23 ottobre 1915, senza poter vedere realizzato il supremo sogno di tutta la sua vita : la liberazione di Trieste.

Poerio Alessandro (Vedi Nota a pag. 348).

Prati Giovanni, fecondissimo e armonioso poeta, nacque a Dasindo nel Trentino 1815. Animato da caldi sentimenti di patria, passò in Italia ove salì presto in rinomanza per l'*Edmenegarda* poemetto in versi sciolti : rinomanza che gli accrebbero i successivi lavori *Lettere a Maria, Rodolfo, Memorie e lacrime, La Pasqua d'Italia, Psiche, Iside,* ecc. e particolarmente certe sue poesie riboccanti di amor patrio e di nostalgia per la sua terra irredenta. Fu membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e senatore ; e morì a Roma nel 1884.

Rapisardi Mario, il poeta che fu segno « di inestinguibil odio e d'indomato amor », nacque a Catania il 25 febbraio 1844, e insegnò letteratura italiana nell'Ateneo della sua città. Fu un adoratore dei classici greci e latini, e nello steeso tempo uno spirito essenzialmente moderno ; e queste due note caratteristiche informano tutta l'opera sua di poeta. Scrisse poemi di sapore e di struttura antichi, come la *Palingenesi, il Lucifero, Giobbe,* l'*Atlantide,* che gli attirarono lo scherno di letterati e critici implabili, e incoraggiamenti e lodi e plausi da altri critici e letterati valenti. Compose liriche inspirate ai più nobili sentimenti di patria e di umanità, flagellò a sangue le ingiustizie sociali, si fece il paladino di ogni idea umanitaria ; per cui, naturalmente,

fu aspramente combattuto dagli uni ed esageratamente amato dagli altri. Certo, egli fu uno dei più nobili cuori e intelletti degli ultimi tempi, e degno di essere ricordato con profonda stima ed amore. Morì in Catania il 4 gennaio 1912.

Revere Giuseppe, nato a Trieste nel 1812 e morto a Roma nel 1879, fu intemerato patriotta, e poeta lirico e drammatico di buona fama. Per le sue idee liberali e antitedesche sofferse il carcere e l'esilio, e fu caro al Mazzini che lo ebbe collaboratore nella sua *Italia del popolo*. Meritano menzione i suoi lavori: *Marine e Paesi*, *Sdegni ed affetti*, *Lorenzino de' Medici* e *Bozzetti Alpini*.

Ricciardi Giuseppe napoletano, vissuto dal 1808 al 1880, fu cospiratore, e come tale esiliato dal Borbone. Scrisse alcune opere di forte sapore patriottico, tra cui i *Conforti all'Italia* e le *Memorie autografe di un ribelle*.

Rossetti Gabriele nacque a Vasto d'Abruzzo nel 1783, ed ebbe anima e fede di patriotta immacolato. Fu dei Carbonari del 1820: per ciò dovette esulare a Malta e poi a Londra ove insegnò lingua e letteratura italiana. Poeta caldo e immaginoso, nonchè critico e letterato geniale, scrisse versi patriottici che corsero la Penisola, e fra altro un dotto *Commento analitico sulla Divina Commedia*. Morì a Londra nel 1854.

Saffi Aurelio, intemerata figura di patriotta, nacque a Forlì nel 1819. Attratto dalle teorie del Mazzini, fu uno dei più eloquenti e devoti suoi seguaci e divulgatori, e salì in tale estimazione per l'ingegno e la rettitudine che fu fra i triumviri della repubblica romana. Esule a Londra, fondò e diresse l'importante periodico *Pensiero ed Azione*; e ritornato in Patria insegnò storia del diritto pubblico nell'Ateneo di Bologna. Lasciò opere pregevolissime di politica e di filosofia, tra le quali *Di Alberico Gentile*. Morì a S. Varano presso Forlì nel 1890.

Sanvitale (dei conti) Jacopo nacque il 28 dicembre 1785 a Parma e morì il 3 ottobre 1867 a Fontanellato. Prese vivissima parte ai movimenti politici del suo tempo, così che sofferse l'esilio dal 1821 al 1857. Oltre a poesie delicate e gentili, lasciò ottime versioni dalla Bibbia, da Orazio, dallo Schiller, dal Mickiewicz, ecc.

Segni Bernardo nacque a Firenze nel 1504, e a Firenze morì nel 1558. Fu esperto diplomatico, e Cosimo I lo mandò ambasciatore all'imperatore Ferdinando. Storico eminente, scrisse la *Vita di Niccolò Capponi* e le *Istorie Fiorentine dal 1529 al 1555*.

Sighele Scipio nacque a Brescia il 24 giugno 1868 e morì a Firenze il 21 ottobre 1914. Di idee schiettamente liberali e caldo assertore del nostro nazionalismo, nel 1912, mentre era ospite di suoi parenti nel Trentino, fu espulso dall'Austria. Sociologo e criminalista fra i migliori d'Italia e letterato di indiscusso valore, lasciò un ragguardevole numero di opere che i dotti e la critica giudicarono pregevolissime. Citiamo, fra altre: *La folla delinquente*, *La delinquenza settaria*, *Letteratura tragica*, *Il Nazionalismo ed i partiti politici*, *Eva moderna*, *Cesare Lombroso* (conferenza), *Letteratura e sociologia*.

Speri Tito, l'illustre patriotta notissimo, nacque a Brescia nel 1825. A 23 anni faceva parte del battaglione degli studenti Lombardi nella guerra d'indipendenza; e l'anno appresso era l'anima degli insorti nelle gloriose Dieci giornate di Brescia. Condannato a morte, fu impiccato nel 1853.

Testi Fulvio nacque a Ferrara nel 1593. Fu poeta castigato nell'esagerazione del marinismo che caratterizzò il suo secolo, e diplomatico al servizio del duca di Modena Francesco I. Il quale però, saputo che egli aveva carteggiato segretamente col cardinale Mazzarino, lo imprigionò; e il Testi morì in prigione nel 1646.

Tommaseo Niccolò nacque in Dalmazia, a Sebenico, nel 1802. Studiò filosofia e giurisprudenza a Padova ove conobbe il grande Antonio Rosmini da cui gli venne l'intenso desiderio di una vasta cultura. E se la acquistò con attività e sacrificio immensi, ponendosi in condizione di attendere a svariati generi letterari con onore. Di sentimenti italianissimi, dopo un esilio di quattro anni a Parigi, andò a Venezia e strinse amicizia con Daniele Manin, insieme al quale il 18 gennaio 1848 fu arrestato; ma entrambi due mesi dopo erano liberati dal popolo, ed eletti al governo provvisorio della città. Caduta la quale, il Tommaseo riparò prima a Corfù, poi a Torino e infine a Firenze ove morì nel 1874 addolorato per la perdita della vista, ma lieto della patria. Filologo, filosofo, critico, prosatore e poeta, lasciò opere considerevolissime: bastano per tutte la tragedia *Semiramide*, il romanzo *Fede e bellezza*, *Studi filosofici*, *Studi critici* e il *Nuovo Dizionario dei Sinonimi*.

Vannetti Clementino nacque a Rovereto nel 1754, e fu ottimo latinista. Educato alla scuola dei classici e all'amore della patria,

combattè il cattivo gusto dei letterati seguaci delle correnti ultramontane, e l'ignoranza degli austriacanti in materia di geografia politica e d'italianità. Morì nel 1795.

Vannucci Atto nacque in Toscana, a Tobbiana, fra Pistoia e Prato nel 1810. A 15 anni entrò nel seminario di Pistoia, e tanto vi si distinse e tanto vi apprese che, giovane ancora, fu chiamato a insegnare lettere latine e poi storia nel Collegio di Prato. Dette presto saggio del suo valore di letterato nella *Guida dell'educatore* del Lambruschini e nell'*Archivio storico italiano* del Wiesseux, e ne ebbe lodi dai maggiori scrittori del tempo. Nel 1848 si dimostrò il gran patriotta ch'egli era, e si ebbe dal Guerrazzi incarico di recarsi a Roma a nome del governo provvisorio della Toscana per accordarsi col Mazzini. Esule in Francia al ritorno del Granduca, visse poveramente; ma nel 1854 potè rientrare in patria, e morì, senatore del Regno, in Firenze nel 1883. Apprezzatissime opere sue sono *I primi tempi della libertà fiorentina*, *I martiri della libertà italiana*, *Storia dell'Italia antica*, *Proverbi latini*, ecc.

Verri conte Pietro nacque a Milano nel 1728. Il suo nome fu reso celebre dal giornale il *Caffè* ove collaborò con attività costante, esprimendo alti e sani concetti di economia e di politica. Fu membro del Consiglio Municipale di Milano quando i francesi vi entrarono nel 1796; e lasciò una *Storia di Milano* e altre opere assai pregiate. Morì a Milano nel 1797.

Visconti Venosta marchese Giovanni nacque a Milano ed ebbe attiva parte nei moti nazionali del 1859, spinto da quel fervido sentimento patriottico che pervade i suoi interessantissimi *Ricordi di gioventù*. La scuola manzoniana si riflette nelle sue novelle e ne' suoi racconti, quali *Il curato di Orobio* e *Lo scartafaccio dell'amico Michele*, che si leggono volentieri anche oggi. Fu umorista di un *humour* tutto suo, quantunque talora risenta dei migliori novellieri inglesi; andò a suo tempo famoso l'esilarantissimo *Ritorno del Crociato*, in versi. Morì a Milano nel 1906.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

INDICE ALFABETICO
DELLE NOTE PRINCIPALI

INDICE GENERALE

PARTE TERZA

La Patria

PARTE QUARTA

La grande epopea

PARTE QUINTA

Persecutori e martiri

PARTE SESTA

La guerra Santa

ERRATA-CORRIGE

Zanetti correggi *Zanette* — pag. 342
Bernardo » *Bertrando* — » 349
popolane » *popolare* — » 350